PREZZO

DEL

TOMO TRIGESIMOQUINTO

GIÀ PUBBLICATO

IL DÌ 12 AGOSTO 1831.

Fogli di Stampa N. 29 e ½ corrispondenti a pag. 472, a crazie tre il foglio a forma del manifesto già pubblicato il dì 27 Giugno 1827.

	£. 7.	5.	—
Legatura e Coperta	„ —	5.	—
Somma	£. 7.	10.	—

N. B. L'incongruenza di vedere terminare il volume presente con la narrazione dei fatti dell'anno 1797. interrotta, ha consigliato lo stampatore a rendere maggiore dell'ordinario il Tomo presente; tanto più che non reca danno ai SSig. Associati, per i quali non resta aumentato, nel suo totale, il prezzo della medesima.

ANNALI D'ITALIA

DAL

PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750 COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

MURATORI

E

CONTINUATI SINO ALL'ANNO 1827.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL' ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

MURATORI

E

CONTINUATI SINO ALL' ANNO

1827.

TOMO TRIGESIMOQUINTO

FIRENZE

PRESSO LEONARDO MARCHINI

MDCCCXXVII.

GLI
ANNALI D'ITALIA
DAL PRINCIPIO
DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1827.

—o●o●o—

ANNO DI { CRISTO MDCCXCVI. INDIZ. XIV.
PIO VI. PAPA 22.
FRANCESCO II. IMPERADORE 5.

Eccoci finalmente giunti all' anno fatale, in cui cominciò a cangiare d' aspetto e di forme l' Italia. Ognuno ben sà, ed è inutile il ripeterlo, che questa ragguardevolissima porzione d' Europa, privata un giorno dello scettro del mondo, dopo lo sfasciume dell'impero romano, invasa dai barbari, dominata dai Goti, dai Longobardi, dai successori di Carlo-Magno, perdette col dominio delle proprie provincie, fino la sua rappresentazione nazionale. E' ben vero, che nei secoli susseguenti a questa dolorosa catastrofe, alcune famiglie illustri o stabilitesi, o nate nel di lei seno,

come la casa di Savoia, quelle de' Visconti, degli Sforza, dei Gonzaga, dei Medici, degli Estensi ed altre, sostennero per molti anni il nome italiano, ma gelose e rivali l'une dell'altre, turbando il riposo della loro madre comune, e smembrandone l'antica sovranità, diedero occasione o pretesto agli stranieri di discendere dall'alpi Cozie e Giulie per disputarsene il possesso, e dividerselo fra loro. Pertanto dietro i precedenti esempj dei principi di Svevia, degli Angioini, e degli Arragonesi, le due emole case d'Austria e di Borbone, dopo cinquant'anni di guerra, ai giorni nostri, si trovarono in possesso della Lombardia, della Toscana, e delle due Sicilie. La pace di Aix la-Chapelle pose fine alle loro inquiete pretese, e fino all'anno corrente, se l'Italia perdette il nome di regina, se quasi una metà della medesima servì a nazioni straniere, contenta essa però del suo destino, aveva giornalieramente l'occasione di consolarsi del vetusto suo splendore, e della primitiva sua grandezza.

Passando essa pertanto i suoi giorni lungi dal fragore omicida dell'armi, cogliendo i frutti d'una pace beata, e compiacendosi che i differenti suoi popoli gustassero quella felicità ch'era appena conosciuta di nome negli altri paesi, vedeva tutte le nazioni d'Europa correre a gara nel di lei seno per conoscere da presso una contrada sì illustre, ed abitatori si fortunati; per venerare gli avanzi delle sue antichità e le tombe di quegl'Italiani, che dopo i Greci, in differenti epoche, erano stati nelle scienze, nelle

lettere, e nelle arti i maestri del mondo, in somma nella sua stessa decadenza di politica fortuna, godeva essa di raccogliere i tributi dell'ammirazione più sinceri e più spontanei che quelli del vassallaggio. Portoghesi, Spagnuoli, Francesi, Inglesi, Alemanni, Polacchi, Svedesi, e Russi venivano continuamente in Italia dalle loro rimote regioni, e compiacevansi di conversare in questo paese con coloro, dai quali erano non tanto separati da monti e da mari, quanto da odj ereditarj, e da antiche rivalità nazionali.

Discesi dall'alpi nel Piemonte, ammiravano essi l'industre attività degli abitanti, la saviezza del governo, la più avveduta economia congiunta col fasto d'una corte reale, e la città di Torino presentare nella regolarità stessa dei suoi edifizj certa ben intesa varietà di proporzioni. Rivolgendosi a destra verso il Mediterraneo, offrivasi ad essi la commerciante ed opulenta Genova, che supplendo alla ristrettezza del suo territorio col genio e col carattere degli antichi Fenicj e Tirj, presentava agli stranieri nella magnificenza delle sue fabbriche le vere sorgenti della sua ricchezza. Il fertile suolo lombardo tutto seminato di popolose terre e di cospicue città, tra le quali signoreggia la vasta Milano, avea di che interessare lo straniero viaggiatore. Venezia, signora d'uno stato fertilissimo, celebrata in ogni tempo per la saggezza del suo governo, e per la floridezza del suo esteso commercio, principalmente nel Levante, era sicura di svegliare nell'animo dell'ospite viaggiatore quello stupor necessario,

che proviene dal vedere mirabilmente congiunti insieme i vantaggi d' una situazione unica al mondo coi più felici sforzi e successi dell' arte umana. Lo stato pontificio, se non poteva in tutte le sue parti mostrare le ricchezze e l' industria del territorio bolognese, mostrava almeno nell' aria tranquilla e contenta dei suoi abitanti l'umanità e la dolcezza di chi lo governava. Ma mettendo il piede in Roma, nella sede dell' antico impero del mondo, come lo è divenuta oggidì del cattolicismo, che monumenti di grandezza, che prodigj delle belle arti antiche e moderne non avea dinanzi agli occhi, e ovunque volgesse il passo in quell' ampia città e nei suoi contorni, da quali non interrotte scosse di diletto e di stupore non sentivasi agitato il colto straniero. La deliziosa e pittoresca situazione di Napoli, sede di due regni abitati da sei milioni di popolo, lasciando sempre indeciso se ciò che ha ottenuto dalla natura debba cedere a ciò che fe aggiunse l' industria dell' uomo, avea giusto motivo di trattenere nel suo seno, più di qualunque città d' Italia, i viaggiatori. Non minor diritto di renderli paghi e contenti avea la Toscana e principalmente Firenze, dopo aver eglino veduto Napoli e Roma.

In questo modo adunque nei secoli moderni, andavasi compensando l' Italia delle antiche sue perdite, e più che i tributi d' oro, che versavanle in seno gli stranieri, riuscivano ad essa grati gli omaggi d' ammirazione, che dalle differenti nazioni d' Europa riscuoteva per i rari suoi pregj.

Presentassero pur esse nelle loro contrade l'imponente spettacolo di milioni di gente armata e di innumerabili flotte nei loro porti, fossero pure continuamente agitate dalla divoratrice inquietudine di farsi ognora più grandi e più potenti, si disputassero pure a vicenda il funesto privilegio di regolare il destino del mondo, l'Italia all'ombra degli ulivi, non aspirando a fortune maggiori, coltivando le scienze, le belle arti, e gli studj della pace, vivea, come abbiam detto di sopra, contenta della sua sorte. Ma in quest'anno ebbe essa a fare la trista esperienza, che nella collisione e nel dibattimento dei gran corpi politici, devono i minori, ancorchè nol vogliano, nè se l'aspettino, per certo inevitabile consenso, rimanere almeno sconnessi, se non del tutto schiacciati.

Noi alla fine dell'anno scorso abbiam lasciato la repubblica di Venezia occupata in non lievi pensieri pel soggiorno fissato in Verona dal conte di Provenza, ed al principio di quest'anno ebbe essa a sentire le conseguenze dell'ospitalità accordata al medesimo. Il veneto ministro residente a Parigi ricevette al primo di marzo, per parte del direttorio esecutivo, dal De-la Croix, ministro delle relazioni straniere, una nota ministeriale, in cui quel governo lagnandosi del continuo passaggio accordato alle truppe austriache pel veneto territorio, ed altamente lamentandosi che la repubblica di Venezia continuasse a ritenere nei suoi stati il detto principe, ch'era il centro degl'intrighi rivoluzionarj, le inti-

mava di dover farlo subito allontanare dai suoi stati. Rimase attonito il ministro di Venezia nel ricevere questa nota, si abboccò col De-la-Croix; ma per quante ragioni egli adducesse onde giustificare il passaggio delle truppe austriache dal Tirolo nella Lombardia, passaggio convenuto da antichi trattati tra la repubblica e la casa d'Austria, per quanto procurasse egli di provare che il senato di Venezia non avea punto alterato verso il profugo principe quel primiero contegno che era stato riconosciuto innocente dal governo francese, furono inutili le di lui rimostranze, e dovette spedire a Venezia la nota ministeriale.

Giunta questa a Venezia, si radunò subito il senato, che, conoscendo nella volontà del direttorio esecutivo la norma delle proprie deliberazioni, decretò l'allontanamento del conte di Provenza dai veneti stati. L'affare era di somma gelosia, e perciò l'esecuzione fu commessa agli inquisitori di stato. Scelsero il saggio ed abile segretario Giuseppe Gradenigo, che partì immediatamente per Verona, sebbene fosse stato preceduto da un espresso spedito al conte di Lilla dal conte d'Entragues, che penetrata avea la deliberazione del senato, nonostante la segretezza e la religione del governo.

Arrivato il Gradenigo a Verona, fu scelto il marchese Carlotto, a cui si diedero le necessarie istruzioni, per doversi portare dal conte di Lilla, onde notificargli la risoluzione della repubblica. Introdotto quindi presso il principe, ed esposta la pubblica volontà, gli fu dal conte di

Lilla risposto: *che non riuscivangli nuove le pubbliche deliberazioni*; *che sapeva essere stati rilasciati gli ordini opportuni perchè non si spedissero corrieri*; *che la sola forza lo farebbe partire, ma che voleva prima cancellare colle sue proprie mani la sua famiglia dal libro d' oro, e che gli fosse restituita l' armatura di Enrico IV.*

Si trattenne il conte di Lilla ancora alcuni giorni a Verona, riprotestando le proteste del senato tanto per la di lui renitenza a partire, quanto per le sue due domande; ma partì finalmente pel Tirolo alla volta di Friburgo, vicino al campo del principe di Condè, assumendo nel suo viaggio il titolo di marchese di Grosboi. Prima però di partire, scrisse il conte di Lilla, sotto la data di Verona del dì 20 aprile 1796, e del suo regno, anno primo, una lettera al signor di Mordinoff ministro plenipotenziario della Russia presso la repubblica di Venezia, trasmettendogli una specie di procura, onde desse esecuzione alle predette sue due domande, le quali pareva aver egli rivocate ed infirmate coll' atto della sua partenza.

Non volendo noi discontinuare il filo di questo avvenimento, interrompendo poscia bruscamente tutti quegli altri, che l' ordine de' tempi e delle cose, ci metterà fra le mani, ci convien dire, che due mesi dopo la partenza del conte di Lilla, il Sig. di Mordinoff ricevette ordine dalla sua corte di presentare al senato di Venezia per nome dell' imperadrice Caterina le do-

mande già fatte a Verona dal suddetto principe, e di lagnarsi altamente, perchè avesse dovuto allontanarsi dagli stati della Repubblica.

Rispose immediatamente il senato al Sig. di Mordinoff, ch' erano già al veneto ministro residente a Pietroburgo, state date commissioni relative a questo affare. In queste commissioni era incaricato il veneto ministro di rappresentare alla corte di Russia la vera amarezza cagionata al senato nell' intendere, che l' imperadrice Caterina avesse trovato in qualche modo non corrispondere agl' ingenui principj del senato solennemente professati l' allontanamento del conte di Lilla, in tempo che senza compromettere altamente i più essenziali riguardi della repubblica, non poteva quel principe più a lungo trattenersi nei veneti stati, dopo che per lo spazio di quasi due anni erano stati esercitati verso il medesimo tutti i sentimenti d' umanità e di riguardo. Si ingiungeva poi a quel ministro, di far sì che non avessero più a prodursi le due note domande, che non potrebbero mai accordarsi in alcun modo dal senato; poichè contando la repubblica a sommo pregio di vedere ascritte fra le famiglie patrizie molte delle più illustri d' Europa, e singolarmente quella di Borbone, da cui derivavano i sovrani di Spagna, di Napoli, e di Parma, se il senato aderisse alla petizione del ministro Russo, cancellando la famiglia di Borbone dalla veneta nobiltà, praticherebbe verso i medesimi un atto ingiurioso e contrario alle amichevoli relazioni della repubblica coi detti principi.

Riguardo poi all' altra petizione del pregievolissimo dono fatto alla repubblica da Enrico IV. in prova del sincero suo attaccamento verso la stessa, dovea dal senato essere gelosamente custodito, nè esservi mai in alcuno ragioni di pretendervi la rinunzia, poichè era un dono cortesemente dimostrante una onorevole distinzione.

I maneggi del veneto ministro a Pietroburgo, il funesto cambiamento dei militari avvenimenti in Italia, e le ragioni evidenti che accompagnavano la direzione tenuta dal senato fecero sì, che la corte di Russia non insistette di vantaggio nelle sue domande, e che l' affare avesse quell' esito ch' era desiderato. Il conte di Entragues, che aveva avuto tanta parte in questo affare, essendo stato forse il principal fonte da cui derivò questa molestia alla repubblica, fu dichiarato dalla corte di Pietroburgo, come persona appartenente alla legazione di Russia, e malgrado il vivo dispiacere del senato, e le forti e replicate rimostranze del francese ministro che ne domandava l' allontanamento, si trattenne in Venezia.

Terminato nella esposta maniera questo affare promosso dalla violenza del direttorio di Francia, mal inteso dalla corte di Russia, disapprovato altamente dall' Inghilterra, affare che vedremo diventar col tempo un capo d' accusa e di colpa per la repubblica di Venezia, presso lo stesso direttorio esecutivo, esporremo ora i successi militari di quest' anno che fecero veramente cambiar di forma e d' aspetto all' Italia.

In questi momenti appunto, essa, indipendentemente da una forza armata d'oltre due cento mila uomini disposti a rispingere l'aggressione de' Francesi ed a procurare di penetrare in Francia, sperava opporre ai loro sforzi, se fossero mai felici, il calore ed il clima ch'era stato ad essi più d'una volta funesto. Contava essa pure non meno sull'opposizione e sull'influenza d'un clero numeroso e potente sopra il popolo, prevenuto contro i Francesi e sopra tutto contro le loro opinioni antireligiose più formidabili ancora che le loro stesse armi.

Per vincere ostacoli sì grandi, ci volevano uomini animati d'un coraggio e d'una pazienza al di sopra del corso ordinario e naturale; ma sopra tutto per dirigerli, ci voleva un giovane capo, dotato dalla natura di talenti straordinarj, che unisse all'ardire intrepido l'ambizione della gloria, e sapesse congiungere ad una bravura che non conosce alcun ostacolo, il sangue freddo che sa preparare i grandi avvenimenti. Questo giovane uffiziale d'artiglieria avea dato, tre anni prima, prove dei suoi talenti militari nelle disposizioni che avea egli proposte, ed eseguite per la ripresa di Tolone; la Corsica era la sua patria, Ajaccio il luogo della sua nascita e nell'età di vent'otto anni, eragli riservato di far stupire l'Europa, soggiogando l'Italia in una sola campagna, come in altri tempi avea l'Italia stessa soggiogato la Grecia. Napoleone Buonaparte fu destinato dal direttorio esecutivo per comandare l'armata d'Italia in luogo del generale

Scherer. Gli fu dato per commissario all' armata il Salicetti, che abbiam già veduto rappresentante francese in Corsica sua patria. Questo commissario giunto a Genova ai primi di marzo con seguito di uffiziali e d' altri impiegati all' armata, rinnovò presso quel governo, le istanze per la consegna di Savona e per un imprestito di denaro, ma non ebbero le sue ricerche miglior esito di prima. Depose egli dalla sua carica di ministro francese a Genova il Villars, e vi sostituì provvisionalmente il cittadino Cacault, sinchè dal direttorio fosse destinata altra persona; lo che seguì poco dopo nel cittadino Faipoult, che avea dimesso il suo uffizio di ministro delle finanze a Parigi.

L' arrivo del commissario Salicetti fu non molto dopo susseguitato da quello di numerosi rinforzi all' armata francese. Uniformi, fucili, polvere, scarpe, attrezzi, carne salate, viveri, e danaro giunsero a Porto-Maurizio ed a Vado. Già nei magazzini di Savona trovavansi pronte quindicimila tende, e tutti gli utensili necessari per l' esercito. G' ingegneri francesi accrebbero notabilmente con opere avanzate e con grossa artiglieria le fortificazioni presso Loano, Finale, S. Giacopo, ed altri posti interessanti. Entrarono ai primi di marzo nel picciolo castello della Penna, ove uno dei loro battaglioni licenziò i pochi soldati genovesi che vi si trovavano di guarnigione; ma siccome l' occupazione di questo castello, che giace ai confini della montagna; ed appartiene a Ventimiglia, non avea

per iscopo che d' impedire la diserzione, fu da lì a non molto restituito ai suoi legittimi proprietarj.

Sempre più critica divenendo la situazione del governo genovese, si diede esso tutto il moto per mantenere la pubblica tranquillità, e però fece affigere un editto, con cui ordinava che tutti i forestieri nel termine di tre giorni abbandonar dovessero la città. Essendo poi stato proposto di stabilire una giunta di cinque membri, che avesse la ispezione dell' alta polizia, e che facesse arrestare ed esiliare, senza forma di processo e senza renderne conto, questa proposizione fatta dal senatore Bernardo Pallavicini ed adottata unanimemente dai colleghi del governo, fu poi rigettata dal picciolo consiglio, e si credette esservi minor inconveniente e minori pericoli nel rinnovare una legge che dava agl' inquisitori di stato il diritto d' imprigionare e d' esiliare *ex informata conscientia* le persone oziose e senza stato, che intorbidar potessero l' ordine e la quiete della città e della repubblica. Si fece una recluta di tremila uomini, attendendosene un egual numero dalla riviera. Dalla Lanterna alle Tenaglie si distribuì un corpo di due mila soldati, e si munì tutto quel tratto di varie batterie guarnite di bombe e di cannoni. Nominossi per commissario generale in tutti gli armamenti che riguardano la Polcevera il patrizio Giulio Raggio. Si provvide altresì alla difesa delle seconde mura dalla parte di Bisagno e marina, ove aumentaronsi i presidj e formaronsi

batterie. Per sicurezza delle religiose dei varj conventi ch' erano nei sobborghi, fece il governo entrare in città tutte quelle monache, e ritiraronsi parimente tutte le argenterie ed altre sacre suppellettili. Questa, qualunque sia, cauta e necessaria misura diede luogo ad una importante osservazione, ed è che allor quando i Francesi si avvicinarono a Genova, i nobili fecero smobiliare i loro palazzi di campagna e di città, e che quando s' intese essere i Tedeschi arrivati alla Bocchetta, il basso popolo, memore di quanto era avvenuto nel 1747, si diede tutta la fretta di mettere in sicuro i suoi effetti e le sue sostanze. Finalmente si sospesero i pubblici spettacoli, e fino la processione delle sacre ceneri di s. Gio. Battista, finchè non fossero quieti gli affari; e si fece sapere al ministro francese, che non verrebbero tollerati in Genova se non quelli che fossero addetti al di lui servigio ed a quello delle armate della sua nazione, e fu vietato, tolti i generali ed uffiziali di stato maggiore, ai soldati di potenze estere di entrare in città.

L'abbondanza delle nevi che coprivano l'Alpi e gli Appennini, non avea già permesso alle armate di starsene in campagna. I Francesi dunque padroni d' Ormea, stavano cantonati da Nizza sino ai contorni di Finale; il loro quartiere generale era ad Albenga, e i loro posti avanzati a Voltri, tra Savona e Genova. Le truppe piemontesi, comandate dal generale Colli, erano postate sul di dietro dell' Alpi, dal Colle di Ten-

da sino a Cairo, nella provincia d'Acqui. Gli Imperiali occupavano le alture di Savona, Sossello, Campo-Freddo, la Bocchetta, le valli della Trebbia e della Scrivia, rinserrando nei loro trinceiramenti le due strade che conducono da Genova nel Milanese, l'una per Novi e Tortona, l'altra per Bobio e Piacenza.

Quanto a questa ultima armata, una gran parte d'essa trovavasi distribuita a Cremona nel Lodigiano e nel Pavese, attendendo dei rinforzi sotto la condotta del barone di Beaulieu, eletto comandante in capite in luogo del De-Wins. Giunse egli in fatti a Milano in gennaio, e dopo varie conferenze coll'arciduca Ferdinando governatore, passò al quartiere generale a Pavia, occupandosi a fare la rivista delle truppe. Non dimostravano queste veramente tutta la fiducia nei di lui talenti militari, nè la fama avea decantato per modo le di lui imprese, onde potessero, soldati, uffiziali, e generali riposare sopra di lui; e sebbene fosse vero parimenti che poca confidenza avessero nel dimesso maresciallo De Wins, massime dopo la sconfitta sofferta nel Genovesato, l'anno precedente, pure, siccome la colpa di quella trista giornata, dopo accurati esami, era stata attribuita al generale Argenteau, non credevano che nè il De Wins dovesse essere richiamato, nè che nel di lui luogo dovesse essere sostituito il Beaulieu.

Intanto che adunque il generalissimo Napoleone, partito da Parigi, e giunto alla metà di marzo nel contado di Nizza, erasi a pieno in-

formato delle disposizioni del governo genovese verso la Francia, e che avea prese tutte le più saggie ed accorte misure sopra l'armata di cui eragli affidato il supremo comando; la corte di Vienna istruita della risposta data dal direttorio di Parigi alle strane proposizioni dell'Inglese ministro Vicham, diede ordine al generale Beaulieu d'attaccare i Francesi e Napoleone. Infatti il giorno 9 Aprile fece egli attaccare da dieci mille Austriaci secondati dai vascelli inglesi il posto di Voltri difeso solamente da tre mille francesi sotto gli ordini del generale Cervoni. Dopo un ostinato combattimento, questo posto era stato evacuato nel corso della notte col maggior ordine, e senza che gli Austriaci quasi se ne avvedessero. Il generale Cervoni erasi postato, ritirandosi, sulla Madonna di Savona, dove Napoleone avealo fatto proteggere da mille e cinquecento uomini situati sulle alture di Varraggio ed i passaggi di Sassello. Impadronitosi il generale austriaco di Voltri, stabilì le sue comunicazioni col mare, e tagliò quelle dei Francesi con Genova; ma la fortuna che mostrossi un momento favorevole ai Tedeschi, abbandonolli ben presto per andar a fermarsi nel campo francese.

In fatti, parve che Napoleone non avesse fatto retrocedere le sue truppe che per prendere uno slancio più rapido. Gli Austriaci nel giorno 10 seguitando i loro vantaggi, eransi già renduti padroni d'una parte dei posti fortificati che coprivano l'armata francese; quello di Monte-

notte difeso da mille e cinquecento uomini opponeva solo ancora una grande resistenza a quindicimila Tedeschi condotti dal Beaulieu stesso in persona. Avea già egli comandato che si raddoppiassero gli sforzi. Dal canto suo il capo di brigata Rampon che comandava in Montenotte, per una di quelle ispirazioni che non vengono se non agli uomini eccessivamente coraggiosi in mezzo al fuoco più vivo, domanda ai suoi soldati il giuramento di morir tutti nel fortino prima di lasciarvi penetrare il nemico; il giuramento è prestato; il fuoco raddoppia; gli Austriaci sono giunti a tiro di pistola; la notte viene colle sue ombre a coprire il coraggio dei Francesi.

Nel tempo di questa ostinata resistenza, che dava l'opportunità al generale Laharpe di girare, con tutte le truppe della dritta, questo fortino sì valorosamente difeso; Napoleone, passando per Altare, portava, a mezza notte, le truppe della sua sinistra e del suo centro ai fianchi ed alla schiena dei Tedeschi. Spuntò finalmente il giorno 11 aprile, e venne a rischiarare la costante resistenza dei difensori di Montenotte. Il combattimento s'impegna tra i generali Beaulieu e Laharpe; ma mentre si attaccano e s'incalzano con differenti successi, comparisce il generale Massena, seminando la morte e lo spavento sui fianchi ed alla schiena degli Austro-Sardi comandati dai generali Argenteau e Roccavina, che, feriti ambidue, sono portati fuori del campo di battaglia. Il disordine s'impossessa delle

truppe austro-sarde, sono esse interamente disfatte; ed i Francesi, inseguendo i fuggitivi, si fan padroni di Carcare e di Cairo, ove entrano il giorno presso, dopo aver lasciato sul campo di battaglia mille e cinquecento Austriaci e d'aver preso loro duemila e cinquecento uomini, tra i quali furonvi sessanta uffiziali e molti stendardi. Questa battaglia prese il suo nome dal villaggio di Montenotte, situato nelle montagne, distante presso poco una lega da Montelesimo. Era giusto di rendere immortale l'azione del capo di brigata Rampon ed il coraggio dei suoi valorosi soldati, i quali, sacrificandosi sì generosamente trattennero il nemico, e diedero il tempo di prenderlo in mezzo e di batterlo.

Colla vittoria riportata a Montenotte si rendette molto migliore la posizione dell' armata francese; occupava essa tutti i fianchi dell' Alpi che versano le loro acque nel Mediterraneo; ma la cima di quelle montagne era sempre in potere degli Austriaci, che comunicavano con la loro dritta con l' armata piemontese, a cui potevano congiungersi nei contorni di Cairo. Non bastava dunque aver riportato una vittoria; per approfittarne bisognava riportarne dell' altre; era necessario arrampicarsi sull' Alpi per iscacciarvi i nemici dalle loro posizioni. Separare l' armata de' Piemontesi da quella dei Tedeschi per togliere loro la superiorità ch' esse acquisterebbero con la loro unione, era un punto importantissimo ed un oggetto difficilissimo da eseguirsi. Le sinuosità delle montagne favorivano i soccorsi che

potevano darsi scambievolmente i generali Colli e Beaulieu; ed in presenza delle due armate non era probabile di poter ingannare la vigilanza dell' una e dell' altra. Dovevasi dunque tener a bada l' una delle due, mentre si batterebbe l' altra; progetto il cui successo dipendeva da una pronta esecuzione, e che presentava nel tempo stesso grandissimi ostacoli, osando d' intraprenderlo con forze tanto inferiori. Napoleone era penetrato da queste verità; quindi appena avea egli piantato il suo quartier generale a Carcare nel Monferrato, che già il generale Laharpe portavasi sopra Sassello, onde minacciarvi otto battaglioni nemici, ma più realmente per guadagnare nella notte la città di Cairo. Il generale Massena arrampicavasi nel medesimo tempo sulle altezze di Dego. I generali Joubert e Menard marciavano per occupare le alture di Biestro, come pure l' interessante posizione di S. Margherita; e il generale Augereau, dopo due giorni di marcia, era venuto a mettersi nella pianura di Carcare con due mezzebrigate. Questo movimento, in conseguenza dell' affare di Montenotte, avea messo l' asercito francese al di quà degli Appennini sui fianchi che versano le loro acque nel Pò; come aveagli aperto rapidamente il passaggio sì difficile dell' Alpi da quella parte che spandono le loro acque nel Mediterraneo.

Alla punta del giorno, il dì 13 aprile, il generale Augereau sforzava le gole di Millesimo, nel momento che i generali Joubert e Menard, dopo avere scacciato il nemico da tutte le po-

sizioni circonvicine, avviluppavano con un colpo ardito e rapido un corpo di mille e cinquecento Austriaci, alla testa del quale trovavasi il generale Provera. Ma questo generale, lungi dal depor l'armi, e di rendersi prigioniero di guerra, avea guadagnata la cima della montagna di Cossaria, ove erasi trincierato nelle rovine d'un vecchio castello estremamente forte per la sua posizione.

Questa risoluzione coraggiosa unita alla resistenza poterono sole sconcertare i progetti di Napoleone; dovette egli dunque rivolgere i suoi pensieri a sforzare il general Provera a rendersi. Ricevette quindi il generale Augereau l'ordine di far avanzare la sua artiglieria e di farla tirare sul castello in cui eransi rifugiati gli Austriaci. Alle undici ore della mattina, Napoleone, non avendo ottenuto alcun successo, fece intimare al general Provera di rendersi; ma sperando il generale austriaco di guadagnar tempo, avea domandato di trattare. Portossi l'Augereau nel castello. L'abboccamento durò più ore; ma le condizioni del Provera non essendo state ammissibili, ed avvicinandosi la notte, l'Augereau interruppe la conferenza, e diede gli ordini di formar le truppe in quattro colonne, dirigendole contro il castello di Cossaria. Banal e Quenin comandanti di due delle dette colonne restarono morti. Joubert, granatiere pel coraggio e buon generale per i suoi talenti e per le sue cognizioni militari, che ne camandava un'altra, restò ferito gravemente. Provera si sostenne con

tutta l'intrepidezza, anzi tanto fu il fuoco da lui fatto sopra i nemici, che questi dovettero nella notte seguente trincierarsi contro di lui.

Il dì 14, l'armate sarda, austriaca, e francese si trovarono a fronte: la sinistra dei Francesi comandata dal generale Augereau teneva bloccato il Provera. Il general Menardo, ch'era nel centro, dopo aver rispinto i nemici che avevano fatto dei vani tentativi per metterlo in rotta, avea ricevuto l'ordine di rinforzare la dritta, ove i generali Massena e Laharpe erano più particolarmente incaricati d'attaccare la sinistra del nemico.

Poco dopo mezzogiorno il generale Massena avea rotto la sinistra degli Austriaci, ed avanzate delle truppe leggiere sulla strada che da Diego conduce a Spino. Nel medesimo tempo il generale Laharpe, dopo aver formato la sua divisione su tre colonne, quella di sinistra sotto gli ordini del general Causse, avendo passata la Bormida con l'acqua sino a mezzo il corpo, a fronte del fuoco nemico, ed attaccato la dritta dell'ala sinistra, il general Cervoni, alla testa della seconda colonna, protetto da batterie, passata pure la Bormida, avea attaccato di fronte. L'ajutante-generale Boyer secondato dalla terza colonna, girando un torrente, avea tagliata la ritirata al nemico. Tutti questi diversi movimenti, tutti questi attacchi s'eseguirono con ordine e coraggio. Provera dall'alto di Cossaria vide gli Austro sardi avviluppati da ogni parte sul punto d'essere interamente disfatti.

Non avendo dunque più luogo a speranza alcuna, ridotto senza munizioni, senza pane, e senz'acqua si vide sforzato a rendersi prigioniero di guerra con le truppe da lui comandate nel castello di Cossaria.

Ben presto il restante degli Austro Sardi avviluppato da tutte le parti, non ebbe il campo di capitolare, ed inseguito dallo spavento e dalla morte, fu obbligato di prendere la fuga, avendo sui suoi passi le truppe francesi, che si avventarongli addosso nell' inseguirlo. Fecero i francesi in questa giornata da ottomila prigionieri, tra i quali un tenente-generale, venti o trenta colonnelli e tenenti-colonnelli, tre compagnie di Croati, un battaglione di Pellegrini, Stein, Vilhem, Schroeder, Teusch, quattro compagnie di artiglieria, molti uffiziali superiori del Genio al servizio dell' imperadore, ed i reggimenti di Monferrato, della Marina, e di Susa, e quattro compagnie di granatieri al servizio del re di Sardegna. Ventidue pezzi di cannone, coi loro cassoni e colle loro mute furono presi oltre quindici bandiere. I morti poi furono duemila e cinquecento.

La vittoria riportata a Millesimo era tanto più importante, quanto ch'essa forniva ai Francesi, in viveri e munizioni, mezzi opportuni per avanzarsi in un paese, ove, senza soccorso, sarebbero stati nell'impossibilità di procurarsi le necessarie sussistenze, di marciare innanzi di unirsi alla divisione di Serrurier, che guardava la valle d'Oneglia, aumentando le loro forze con

questo mezzo, e finalmente d'eseguire il loro gran progetto, cioè di separare l'armata dei collegati. A fronte però di questi vantaggi, il generale Beaulieu, non disperando di renderli inutili, raccolse settemila uomini, ed alla punta del giorno attaccò il dì 15 aprile con molto coraggio e tolse il villaggio di Dego, ove i Francesi stanchi dalla battaglia eransi abbandonati ad una intiera sicurezza. La *generala* annunzia loro il pericolo in cui si trovano. Massena è il primo che riunisce alcuni soldati e comincia l'attacco. N'è respinto tre volte. Il general Causse mortalmente ferito, non fu più felice. Erano già due ore dopo mezzogiorno, e gli Austriaci conservavano Dego. Napoleone fa formare in colonna la ottogesimanona mezza-brigata; il general Victor la comanda, l'aiutante-generale Lanes riunisce la ottava d'infanteria leggiera; corre sulla sinistra del nemico; Dego è ripreso; la cavalleria francese termina la disfatta degli Austro-Sardi, che lasciano seicento morti e mille e quattrocento prigionieri.

Il colonnello Wukassovich partito già da Sossello in detto giorno con cinque battaglioni d'Ungheri, fiore dell'esercito, per sostenere il posto di Dego, giunse poco lungi di là, ma restò ben maravigliato nel trovarlo abbandonato dal generale Argenteau. Seppe che i Francesi eransi inoltrati verso Spigno, e prese tosto la risoluzioue d'attaccarli coi suoi battaglioni. Questo attacco riuscì felicemente. Il colonnello battè pienamente la colonna nemica, e non solo la obbligò alla ritirata, ma anche a rilasciare i cannoni che avea

presi nell' antecedente giorno all' Argenteau, con parte ancor dei viveri e delle munizioni degli stessi Francesi. Questo ardito colpo però non fu lungamente felice per Wukassovich. Il subito scompiglio degli assaliti chiamò a quella parte Labarpe e Massena, raggiunti poscia dallo stesso Napoleone. Incominciò allora una dura battaglia che durò cinque ore. I Francesi ripigliarono a furia di baionetta quanto Wukassovich avea loro tolto, e lo costrinsero a retrocedere con pochi de' suoi. Questa vittoria costò nulladimeno cara ai francesi. Molta della loro truppa dovette soccombere; i due capi di brigata Dupuis e Rondeau restarono feriti, ed il generale Causse perdette la vita. Questo generale, che in tutto quel combattimento avea dato prove della bravura più determinata, nel momento di spirare, rivolgendosi a Napoleone che era andato a vederlo, domandogli se tutti i posti di Dego erano stati ripresi, ed avendogli risposto il generalissimo, che lo erano, gridò: *viva la repubblica; muoio contento.*

Quanto in questi incontri mostrossi degna di commendazione la costanza del generale Proverà, quanto fu universalmente lodata l' intrepidezza del colonnello Wukassovich, tanto si riconobbe da tutti sospetta la condotta dell' Argenteau, a cui s' attribuì ogni disastro coll' avere abbandonato il posto di Dego. I clamori dell' armata non potevano restare senza effetto, quindi fatto arrestare dal Beaulieu e condurre prima a

Mantova, fu poscia spedito a Vienna per essere colà giudicato da un consiglio di guerra.

Nel medesimo tempo, il general Rusca erasi impadronito della posizione di S. Giovanni che domina la valle della Bormida; il generale Augereau avea sloggiato il nemico dai fortini di Montezemo, ed aperta la comunicazione con la divisione di Serrurier, dal quale erano già stati occupati sulla sinistra del Tanaro e quasi sotto Ceva i posti di Bagnasco, di Battisolo, e di Nocetto. Con la ripresa di Dego, Napoleone non avea più nulla a temere, per la sua dritta dagli Austriaci che andavano ritirandosi sopra Tortona, lasciando ai francesi il libero possesso del territorio di Genova, e l'avvantaggio di averli separati dai Piemontesi. Questo movimento retrogrado, il cui oggetto poteva essere in apparenza di facilitare la congiunzione degli Austriaci con le truppe napoletane e pontificie, attese dal generale Beaulieu, lasciava nella posizione più critica l'armata piemontese trincierata presso Ceva, e sulle rive del Tanaro, che non poteva ancora passarsi, ed i cui ponti erano stati tagliati. In questi momenti l'infaticabile Napoleone, il cui genio attivo non sapeva contenersi dei successi per metà, spedì a fare una riconoscenza su Ceva, il risultato della quale fu di togliere ai Piemontesi alcune posizioni che rendevano certo l'attacco del loro campo.

Pertanto nel giorno 16 aprile, il generale Augereau, partito da Montezemo, attaccò i forti-

ni che ne difendevano gli approccj; il maggior numero d'essi fu preso, malgrado ottomille Piemontesi che li guardavano. La sola notte pose fine al combattimento, ed impedì ai francesi di spingere più oltre i loro successi; ma il general Colli, temendo d'essere circondato dalla parte di Castellino, approfittò delle tenebre per prendere una forte posizione al confluente della Cursaglia e del Tanaro, tenendo la sua dritta appoggiata alla Madonna di Vico, ed il suo centro al villaggio della Bicocca. La posizione del Colli era la migliore che potesse prendere; circondato da due fiumi profondi, guarnì le loro rive di forti batterie; le sue linee proteggevano la piazza di Mondovì, e computava d'assicurare maggiormente la sua difesa coi soccorsi che gli si annunziavano da Torino, e con quelli che il Beaulieu poteva fargli pervenire seguendo la dritta del Tanaro; ma tutte queste speranze svanirono nel medesimo tempo.

In questo modo il piano di Napoleone di separare gli eserciti piemontesi dagli austriaci, fu seguito, come era già da lui stato calcolato, dalla divisione tra i generali piemontesi ed il Beaulieu. Quest'ultimo non avea altro in pensiero, se non la necessità in cui trovavasi di opporsi all'invasione dei francesi in Lombardia; pareva ignorare, che dividendo le forze della lega le indeboliva, e che non tarderebbe a pentirsi d'una condotta tanto poco leale che poco politica. Occuposssi dunque unicamente a concentrare le sue forze, persuaso di renderle più formidabili; men-

tre ch'egli, tutto al contrario, serviva a Napoleone, il di cui scopo era di schiacciare prima il re di Sardegna, per venire poi più facilmente a far lo stesso sopra i tedeschi. Non tardò egli dunque un istante per approfittare di questa mala intelligenza che passava tra i suoi nemici stessi.

Rivolgendo pertanto nell'animo suo di occupare, senza frappor dimora, Ceva, Mondovì, e Cherasco, ordinò che fossero attaccati i posti di Serravalle, e di Bussolasco, poi quelli della Pedigiera, e di Testanova. Corse allora voce, che in queste spedizioni impiegassero i francesi presso a quarantamila uomini. Alla presa dei due primi posti convennero i Piemontesi che si trovarono mancar dei loro tra morti, feriti, prigionieri, e disertori verso settemila uomini, essendosi però combattuto dall'una e dall'altra parte con estremo valore. Nell'attacco dei due secondi, i Piemontesi da bel principio levarono le tende, si ritirarono nelle trinciere, ed ivi si difesero e si batterono tutta la notte coraggiosamente, dando tempo alla loro artiglieria ed al loro bagaglio di passare a Cherasco. Ma la mattina del 17 aprile furono costretti a darsi prigioni.

Avevano i Piemontesi, oltre gli accennati posti, anche un campo a Montebarcaro. La mattina stessa sul far del giorno si videro attaccati ivi pure, ed asprissima fu la battaglia, che durò quattr'ore continue, dopo le quali, sostenuti da un battaglione di gran coraggio, poterono ritirare il loro corpo, non così però che non perdessero

tutti i loro equipaggi, e non avessero molta gente morta, tra cui parecchi ufiziali.

Mentre succedevano queste cose al campo di Montebarcaro, i francesi, uniti in varj corpi, spiegaronsi in quattro colonne, e spingendosi più da vicino a Ceva, tentarono di avviluppare le truppe che stavano nei contorni di quella città. Volendo a tal pericolo porre riparo il general Colli, spedì tosto l'ordine che si ritirassero, lo che esse eseguirono con molto valore; imperciocchè volendo andare, siccome loro riuscì, a Cerasole tra Bene e Cerasco, e volendo portar seco tutta l'artiglieria, ebbero a sostenere l'impeto di un nemico trionfante da per tutto, adoperare l'arma bianca, e far fronte ad un fuoco continuo.

Il medesimo coraggio dimostrò un'altro corpo piemontese di undicimila uomini, che marciava verso il villaggio di S. Michele. Serrato questo corpo improvvisamente da tre colonne comandate dal generale Serrurier, volle aprirsi violentemente la strada. Seguì in tal incontro una strage immensa, parendo, per quanto allora si disse, che sdegnati i francesi di trovare tanta bravura e tanta resistenza nei loro nemici, raddoppiassero il loro impeto e furore. Raccontossi, in quell'incontro, che Napoleone medesimo ebbe a gittarsi tra le fila dei suoi, ed a gridare altamente perchè infine desistessero dalla strage. Colli erasi portato al campo della Bicocca presso Lessegno, unica situazione che restavagli per coprire Mondovì, e dare a Ceva qualche soccorso. Ma non potè egli impedire, che ai 20 d'aprile

non venisse intimata la resa a quest' ultima città, la quale circondata da ventimila francesi aprì loro le porte.

La rapidità sorprendente con cui eglino eseguirono tutte queste operazioni dovea ragionevolmente ispirar terrore in quegli abitanti. Per dare dunque ad essi qualche conforto, portossi nel giorno appresso in persona il medesimo Napoleone, complimentando nelle proprie case le più distinte persone, ed assicurando ciascuno, che sarebbesi con somma cura ed esattezza mantenuto il buon ordine ed il rispetto alle proprietà. Aveano già i francesi intimata la resa anche al forte di Ceva; ma per allora quel comandante rispose di voler difendersi sino agli estremi; non tanto perchè tale era l'ordine datogli dal general Colli, e perchè la guarnigione montava a quattro battaglioni e cinque compagnie di cannonieri, quanto perchè non avevano i francesi grossa artiglieria per battere il forte dell' eminenze, e perchè v'era luogo da credere che dovesse seguire fra le due armate qualche altra azione, prima di consumare l'impresa di Ceva. Così fu in fatti.

Ai 22 d'aprile il general Massena passò il Tanaro presso Ceva, ed occupò il villaggio di Lessegno. I due generali di brigata Guieux e Fiorella s'impadronirono dell'importante ponte della Torre; ma il general Colli, la cui armata dopo le rotte da essa sofferte, non era in istato di resistere lungamente alle colonne francesi, pronte ad attaccarlo da tutte le parti, abbandonò verso

le due dopo mezza notte i suoi trincieramenti, evacuò tutta la sua artiglieria, e prese il cammino di Mondovì. Non potè egli prevenire di molto i francesi. All'aurora i due eserciti erano uno in faccia dell'altro. La battaglia s'incomincia nel villaggio di Vico con gran coraggio da ambe le parti Guieux si porta sulla sinistra di Mondovì, e Fiorella e Dumartin attaccano e prendono il forte che cuopriva il centro dei Piemontesi. Questi non avendo più difesa, abbandonano il campo, fortunati di poter ritirarsi in buon ordine, e mettere i loro bagagli in sicurezza dietro i fiumi Elero e Pesio, perdendo però tra morti e prigionieri poco meno di duemila uomini, otto cannoni, e dodici stendardi. Mondovì aprì le porte ai francesi, ed il general Rusca nativo di quel paese vi entrò con un grosso corpo di truppe.

Dopo le infelici giornate di Vico e di Mondovì, non restava al general Colli se non la Stura, che potesse essere una barriera capace d'arrestare i passi di Napoleone diretti verso Torino. Fu dunque il general piemontese, interamente abbandonato dagli Austriaci, in necessità di passare questo fiume, e andò ad accamparsi tra Cuneo e Cherasco. Questa ultima città, importante per la sua situazione al confluente della Stura e del Tanaro, era munita d'un recinto con bastioni, con cavalli di frisa, e palizzate. Ma tutte queste probabilità militari in favor dei Piemontesi non tardarono molto a divenire inutili a fronte dell'ardimento, dell'attività, e della celerità

dei movimenti ordinati da Napoleone, secondato dalla costante bravura dei francesi.

Il general Colli, dopo aver perduto la battaglia di Mondovì, non potendo far conto sui Tedeschi per esser sostenuto, ed ancor meno su alcun soccorso dalla parte della corte di Torino, istruito dei preparativi di Napoleone per passare la Stura, raccolse meglio che potè le sue truppe, e andò a piantarsi dinanzi a Cherasco, onde ritardare ai francesi la marcia verso Torino. Ma i francesi che avevano già preso Fossano, ed eransi impadroniti d'Alba corsero ad attaccarlo anche a Cherasco. Un nuovo combattimento sanguinosissimo, dato e sostenuto dal general Massena, ivi pure succedette; nuova perdita d'uomini fecero i Piemontesi; i loro magazzini furono preda dei nemici, e Napoleone piantò il suo quartiere generale in questa città, distante venti miglia in circa da Torino.

Il forte di Ceva resisteva tuttavia, ma i francesi avevano principiato a trasportarvi l'artiglieria grossa per batterlo. A questo trasporto furono destinati di scorta mille soldati a cavallo, e mille e cinquecento a piedi, che da Millesimo la condussero al colle di Testanera, che domina quel forte. Di là con venti cannoni da breccia e venti mortaj da bombe cominciarono a far fuoco contro il forte, che non lasciava di rispondere però contro i trinceramenti francesi. Malgrado però questa resistenza il forte di Ceva dovette al fine capitolare, rendendosi a discrezione, e le

truppe che lo difendevano furono fatte prigioniere di guerra.

In questo modo, da sedici giorni, combatterono i francesi senza interruzione, e in così corto spazio di tempo avevano battuto i Piemontesi e gli Austriaci in tre combattimenti ed in tre battaglie regolari. Non erasi mai sino allora veduto, nella campagna più lunga, questo numero prodigioso di combattimenti, e soprattutto di battaglie regolari accompagnate fedelmente dalla vittoria: ma questi avvenimenti prodigiosi dipendevano dal genio dell' uomo straordinario, che facevali nascere, dall' ardore della gloria da cui era infiammato, dalle accorte e costanti attenzioni di profittare della fortuna, e dal merito raro, tra i generali, di coltivare i favori della medesima, senza esserne inebriato.

Le nuove di questi continuati faustissimi successi eccitarono sentimenti di gioia in tutta la Francia. Il direttorio esecutivo interprete e garante della riconoscenza nazionale scrisse varie lettere ai comandanti dell' armata d'Italia, commendando il loro valore, e facendo i dovuti elogj al merito del commissario Salicetti che in una maniera sì onorifica era concorso a tali successi. Noi, tralasciando di riferirele dette lettere, crederemo di far cosa grata ai nostri lettori, riportando soltanto quella scritta dal direttorio al comandante in capite di detta armata; poichè si vedrà, che essendosi egli, fino dal primo momento che assunse il comando generale delle armi, mostrato degno d' ottenerlo,

gli fu dalla sua nazione renduta subito giustizia. Diceva dunque questa lettera: „ Il direttorio „ esecutivo ha ricevuto con la più viva soddisfa- „ zione, cittadino generale, la nuova delle vit- „ torie riportate in Italia sopra gli Austriaci. „ Calcolando vantaggi sì strepitosi all' aprirsi di „ una campagna, che l' allontanamento per la „ pace dalla parte dei nemici della repubblica „ ci ha sforzati d'intraprendere, è gradita cosa „ per lui di vedere giustificata, con gli allori „ che avea raccolti, la scelta che ha fatta di voi „ per condurre l' armata d' Italia alla vittoria. „ Ricevete oggidì, generale, il tributo della gra- „ titudine nazionale; meritatela ognora più, e „ provate all' Europa, che Beaulieu, per avere „ cambiato campo di battaglia, non ha cambiato „ di nemico; che battuto in Germania, lo sarà „ pure costantemente dalla valorosa armata d'I- „ talia, e che con tali difensori, la libertà trion- „ ferà degli sforzi impotenti dei nemici della „ repubblica. „

Tutto intanto era confusione e spavento a Torino. Gli abitanti dei villaggi e delle città rifugiavansi coi loro migliori effetti verso la capitale. I frati e le monache abbandonavano i loro conventi. Le reali principesse erano partite per Novara. I varj partiti alternavano alla corte i loro voti, ma i più inclinavano ad una conciliazione coi francesi. Gli avvenimenti infausti, eccitando le disposizioni del re, onde vedervi un termine, non meno che l' interesse dello stesso e la di lui propria salvezza, lo determinarono fi-

nalmente al partito della conciliazione, quindi spedì due regi commissarj a Genova per intavolare una trattativa col ministro francese Faipault colà residente, ad oggetto di sospendersi le ostilità, e di agevolare la strada ad una conclusione di pace. Furono questi commissarj il conte Revella ed il cavaliere Tonso; ma nulla ottenere poterono da quel ministro, che non era munito di facoltà alcuna su questo punto, onde vana si rendette la loro missione.

Niente ributtato da questa ripulsa, niente scosso dalle rimostranze dell' imperial ministro marchese Gerardini; e dall' inglese ministro Drake alla sua corte, onde si mostrasse fermo nella confederazione con le due suddette potenze, Vittorio Amadeo re di Sardegna sollecitato pure dal cardinale arcivescovo Costa d' Arignano, ma principalmente dagl' impulsi delle circostanze, tutto tentar volle per ischivare una più funesta sorte. Incaricò pertanto il general Colli suo comandante in capite l'armate piemontesi di maneggiare col generalissimo francese una sospensione d'armi. Il primo dunque scrisse a questo ultimo una lettera, in cui significandogli, che il re suo padrone avea mandato a Genova due plenipotenziarj per trattarvi la pace con la mediazione della corte di Spagna, credeva che l'interesse dell' umanità esigesse, che le ostilità restassero sospese, finchè durassero le negoziazioni. Quindi proponeva un armistizio o illimitato, o per un tempo determinato, ad arbitrio del generalissimo francese, nella mira di risparmiare lo

spargimento del sangue umano. È inutile di osservare in questa occasione, che sì nobile e pietosa cura di risparmiare l'umano sangue svegliasi per l'ordinario in cuore ai supremi comandanti di eserciti, non già allorchè si dispongono a combattere i loro rivali, ma allorchè, avendo provata contraria ai loro disegni la sorte dell'armi, trovansi nella dura necessità di doverle deporre.

A questa proposizione del Colli rispose Napoleone, che il direttorio esecutivo erasi riservato il diritto di trattare della pace; che bisognava dunque che i plenipotenziarj del re di Sardegna si portassero a Parigi, o aspettassero a Genova i commissarj che il governo francese potesse mandarvi. Soggiungeva poi, che la posizione militare e morale delle due armate rendeva impossibile qualunque sospensione d'armi semplice e pura, e che quantunque foss'egli, nel suo particolare, convinto che il governo francese accorderebbe al re sardo condizioni di pace ragionevoli, non poteva egli però, sopra presunzioni vaghe, arrestare i proprj passi. Che v'era però un mezzo per giungere al fine bramato dal detto re, e questo era di mettere in potere del generalissimo francese due delle tre fortezze di Cuneo, di Alessandria, e di Tortona, a scelta del gabinetto di Torino; e che allora si potrebbe aspettare, senza ostilità, la fine delle negoziazioni che s'intavolerebbero. Conchiudeva la sua lettera col dire, che questa proposizione era moderatissima, e che i mutui interessi che dovevano sussistere tra il Piemonte e la repubblica francese lo portavano

a desiderare vivamente di vedere allontanate dal primo le disgrazie d'ogni genere, che lo minacciavano.

Comunicata dal Colli alla corte di Sardegna la risposta di Napoleone, ebbe quegli ordine di dichiarare, che il re acconsentiva di mettere in potere di questo le due fortezze di Cuneo e di Tortona, come aveale domandate, finchè durassero le negoziazioni. Furono dunque incaricati il barone De la Tour tenente-generale di cavalleria ed il marchese di Costa colonnello capo dello stato maggiore di portarsi a Cherasco per trattare con Napoleone.

Giunti questi al campo francese, dopo varie conferenze che alteravano non poco le prime proposizioni, fu convenuto: che le ostilità tra le due armate cesserebbero dal momento in cui fossero sottoscritte le condizioni dell'armistizio, sino a cinque giorni dopo il termine delle negoziazioni, che s'intavolerebbero a Parigi per venire ad una pace definitiva tra le due potenze: che i francesi occuperebbero le piazze di Cuneo, di Tortona, e d'Alessandria: che l'armata francese resterebbe in possesso di ciò che aveva conquistato, cioè, tutto il paese che trovavasi al di là della riva destra della Stura sino al suo confluente nel Tanaro, e di là, seguendo la destra di questo fiume, sino alla sua imboccatura nel Pò. In conseguenza di ciò, nel giorno 29 aprile, il generale francese Despinais accompagnato da due ufiziali dello stato maggiore fu dall'aiutante di campo, cavaliere Luzerna, presentato al governatore di

Cuneo, perchè seguisse la consegna di quella piazza, di cui la guarnigione passò a Saluzzo, e vi entrò la francese, composta di quattromila uomini. La stessa formalità seguì nella consegna della piazza d'Alessandria fatta al generale Massena, il giorno 2 maggio. Finalmente nel giorno 7 dello stesso mese, l'armata d'Italia prese il possesso di Tortona, fortezza che avea costato più di quindici milioni al re di Sardegna.

Appena sottoscritto l'armistizio, fece Napoleone pubblicare un manifesto diretto in suo nome all'armata ed ai popoli d'Italia, che merita d'essere attentamente considerato, non tanto perchè fu il primo da lui pubblicato dopo preso il supremo comando degli eserciti, quanto perchè contiene alcune particolarità che fanno vedere la saggia e necessaria diversità di pensare e di esprimersi in questo sommo e straordinario uomo, da un tempo all'altro. Aveva il detto manifesto la data dei 26 aprile, scritto dal quartier generale di Cherasco, e diceva:

„ Soldati, in quindici giorni avete riportato „ sei vittorie, presi venti stendardi, cinquanta „ pezzi di cannone, molte piazze forti, conquista„ ta la più ricca parte del Piemonte, fatti quin„ dicimila prigionieri, uccisi o feriti più di die„ cimila uomini. Finora voi vi siete battuti per „ sterili rupi, illustrate bensì dal vostro coraggio „ e valore, ma inutili alla patria; voi in oggi „ uguagliate co' vostri servigj l'armata conqui„ statrice dell'Olanda e del Reno. Privi di tutto, „ avete supplito a tutto; avete guadagnate bat-

„ taglie senza cannoni, varcati fiumi senza pon-
„ ti, fatte marcie sforzate senza scarpe, passate
„ notti intere all'aria aperta, e molte volte fin
„ senza pane. Le falangi repubblicane erano sole
„ capaci d'azioni sì straordinarie. Dovute grazie
„ sienvi rese, o soldati. La patria riconoscente
„ vi sarà debitrice in parte della sua prosperità;
„ e se vincitori di Tolone, presagiste l'immortale
„ campagna del 1793, le vostre attuali vittorie
„ ne presagiscono una molto ancora più bella.

„ Le due armate, che, non ha guari, vi
„ attaccarono con audacia, fuggono dinanzi a voi
„ spaventate; e gli uomini perversi che beffeg-
„ giavano la vostra miseria, e gioivano, immagi-
„ nando i trionfi dei vostri nemici, sono ora con-
„ fusi e tremanti. Ma, soldati, non conviene dis-
„ simularlo; voi non avete ancor fatto nulla,
„ perchè vi resta ancora molto da fare. Milano e
„ Torino non sono in vostro potere, e le ceneri
„ dei vincitori dei Tarquinj sono ancora calpestate
„ dagli assassini di Basseville.

„ Voi eravate privi di tutto al cominciare
„ della campagna, ne siete in oggi abbondante-
„ mente provveduti; i magazzini presi al nemico
„ sono numerosi, e l'artiglieria d'assedio è giun-
„ ta. La patria ha diritto d'attendere da voi gran
„ cose, voi giustificherete la sua aspettazione. I
„ maggiori ostacoli sono già superati; ma avete
„ ancora delle battaglie da presentare, delle città
„ da prendere, dei fiumi da varcare. Havvi alcuno
„ fra voi, il cui coraggio possa ammollirsi? Havvi
„ alcuno che preferisca di ritornare sulla cima

„ dell' Appennino e dell' Alpi per sopportare pa-
„ zientemente le ingiurie di quella schiava sol-
„ datesca? No, non ve ne può essere tra i vinci-
„ tori di Montenotte, di Millesimo, di Dego, e
„ Mondovì; anzi tutti bramano di portare ben
„ lungi la gloria del popolo francese; tutti vo-
„ gliono umiliare quei re superbi, che osavano
„ meditare d' incatenarci; tutti vogliono dettare
„ una pace gloriosa, che compensi la patria dei
„ sacrifizj immensi, che ha fatti; tutti vogliono,
„ rientrando nel seno delle loro famiglie, poter
„ dire con alterigia: *io era dell' armata conqui-*
„ *statrice dell' Italia.*

„ Amici, vi prometto questa conquista ma
„ vi è una condizione, di cui giurar ne dovete
„ l'osservanza, ed è quella di rispettare i popoli
„ dei quali ne sarete i liberatori, di reprimere i
„ saccheggi, a cui si portano alcuni suscitati dai
„ nostri nemici. Senza di ciò, voi non sareste i
„ vindici de' popoli, ma il loro flagello. Il popolo
„ francese non potrebbe nè saprebbe riconoscer-
„ vi; le vostre vittorie, il vostro coraggio, i vo-
„ stri successi, il sangue dei vostri fratelli morti
„ nelle battaglie, tutto, sì, insieme con l' onore
„ e con la gloria, tutto sarebbe perduto.

„ In quanto a me, ed ai generali, che hanno
„ la vostra confidenza, arrossiremmo di coman-
„ dare ad un' armata che non conoscesse altra
„ legge che la forza. Ma investito dell' autorità
„ nazionale, sostenuto fortemente dalla giustizia
„ e dalla legge, saprò da un piccol numero d'uo-
„ mini senza cuore far che sieno rispettate le

„ leggi dell'onore e dell'umanità, che calpestano
„ sotto i loro piedi. Non soffrirò che i vostri allori
„ siano profanati da gente scellerata.

„ Popoli d'Italia! L'armata d'Italia viene
„ per rompere le vostre catene: il popolo fran-
„ cese è l'amico di tutti i popoli. Venite con
„ confidenza incontro ai nostri stendardi. La vo-
„ stra religione, le vostre proprietà, e i vostri
„ usi saranno rispettati. Noi faremo la guerra da
„ amici generosi; noi non l'abbiamo che coi tiranni
„ che vi vogliono schiavi."

Questo manifesto simile presso a poco a tanti altri recentemente adottati dalle moderne nazioni in pari circostanze, era ben altra cosa che le concioni degli antichi comandanti d'eserciti ai loro soldati. Non già che dai moderni generali sia negletto l'uso lodevole ed utilissimo di dette concioni per animare le truppe ed istruirle, quando siavi il motivo, dei vantaggi riportati dai loro compagni d'arme, contemporaneamente, in altre contrade; ma i francesi comandanti, che ne fanno uso quasi universalmente, conoscono però d'ottener meglio il loro intento col mezzo dei detti manifesti, perchè parlano una lingua intesa dai loro soldati, che o sono tutti della stessa nazione, o che se anche nol sono, procurano per interesse, per vanità, e per emulazione di comparir tutti francesi; e perchè in somma i generali addrizzano le loro parole ad una nazione, ch'è quasi tutta, anche nelle condizioni più basse, colta, spiritosa, e dotata di sensibilità e d'energia. Comunque sia, il manifesto di Napoleone ebbe il suo effetto, se

non sopra i popoli d'Italia, almeno sopra i suoi soldati, poichè quelle truppe vincitrici, dovunque rivolsero i loro passi dopo i vantaggi da essi riportati in Piemonte, si contennero con una moderazione, che non suole essere sempre la compagna dei trionfi e delle vittorie.

Alla nuova dell'abbandono del re di Sardegna, l'arciduca Ferdinando governatore del Milanese reclamò a Vienna i più pronti e validi soccorsi, mentre che il conte di Beaulieu, dopo aver tentato inutilmente d'impadronirsi di Tortona e d'Alessandria, prima che in forma dell'armistizio fossero cedute ai francesi, e d'aver saputo che a questi andavano giungendo truppe fresche condotte dai generali Kellerman e Carteaux, passò il Po in due colonne, una per Valenza e l'altra per Voghera. Postatosi pertanto sulla riva sinistra di detto fiume, fortificossi frettolosamente tra la Sesia ed il Ticino, onde procurare di difendere il Milanese, aiutato dall'armata del re delle due Sicile, e da alcuni rinforzi venutigli dal Tirolo.

Dietro la posizione presa dal generale Beaulieu, pareva essere egli convinto che il generalissimo francese passerebbe il Po a Valenza, come erasene riservato la facoltà di farlo in forza d'un articolo concluso col re di Sardegna. Seppe Napoleone accortamente mantenere, col mezzo di falsi movimenti, il generale Beaulieu nella persuasione che sarebbe da lui passato il Po a Valenza. Mentre che il generale austriaco fortificava dunque Pavia con fortini, e copriva di trincieramenti

le rive del Ticino, Napoleone il dì 6. maggio con una marcia sforzata trasportossi a Castel-San Giovanni, sulle rive del Tidone, dopo aver traversato a guazzo la Scrivia e la Staffora; e sostenuto un gran cannonamento sulle sponde del Po, assai presso a Valenza. Alle undici ore della notte, il capo di battaglione d'artiglieria Andreossi e l'aiutante generale Frontin scorsero con cento uomini di cavalleria la riva del Po sino a Piacenza, e fermarono cinque battelli carichi di riso, d'ufiziali, di cinquecento ammalati e di tutta la spezieria dell'armata austriaca.

La mattina del giorno 7. maggio, una divisione di cinque mila granatieri e di mille e cinque cento cavalli trovossi sul Po infaccia di Piacenza; e quantunque dall'opposta parte vedessero due squadroni d'usseri disposti a contrastar loro il passo, pure gettandosi arditamente ne' battelli, portaronsi all'altra sponda, essendo la cavalleria tedesca, dopo alcune scariche di fucile ripiegata più a dentro. Il capo di brigata Lasne, fu il primo a mettere piede in terra; ed è incredibile come, veduto lui ed alcuni gruppi sull'opposta sponda, tutte le divisioni dell'armata francese si precipitarono sul fiume, chiedendo a gara di esporsi le prime. L'intero passaggio effettuossi entro il giorno stesso in cui fu tentato.

Inutilmente allora il conte di Beaulieu, abbandonando i trinceramenti sul Ticino, ed i fortini eretti a Pavia, affrettossi di far marciare un corpo di sei mila uomini e di due mila cavalli per opporsi al passaggio de' Francesi, portò

egli in vano un altra divisione del villaggio di Fombio, ove trincierossi e pose venti pezzi di cannone in batteria. Informato Napoleone, sul mezzo giorno del dì 8 maggio, di queste disposizioni, non volendo lasciare ai nemici il tempo di rinforzarsi di vantaggio, li fece attaccare sulla dritta dal generale Dallemagne, sul mezzo dall'aiutante generale Lanus, sulla sinistra dal capo di brigata Lanes. Dopo un vivo cannonamento ed una resistenza assai sostenuta, non potendo gli austriaci opporsi più a lungo all'audace ostinazione de' Francesi, si videro obbligati di ritirarsi, abbandonando una parte de' loro bagagli, trecento cavalli, e cinquecento tra morti e prigionieri.

Venne intanto la notte, che diede agio ai Tedeschi di pensare a qualche riparo; ed ecco che infatti un altro corpo di circa cinque mila uomini si mosse da Casal-Pusterlengo per accorrere in soccorso di Fombio. Giunto esso in vicinanza di Codogno due ore prima dell'alba, incappò nelle sentinelle francesi, appartenenti alla divisione del generale Laharpe, che partito come vanguardia dell'esercito prima di tutti e passato il Po, erasi inoltrato a Codogno, ed aveva ivi piantato il suo quartiere. La precipitosa ritirata delle sentinelle mette in iscompiglio tutta la soldatesca francese. Laharpe monta frettolosamente a cavallo, e va a vedere onde ciò provenga; quindi facendo avanzare una mezza brigata affronta i Tedeschi, li rispinge e gli obbliga a ritirarsi precipitosamente. Fu questa

l'ultima azione di Laharpe, valorosissimo uffiziale che tanta parte ebbe nelle operazioni dell'armata d'Italia. Una palla venuta non si sa donde, gli tolse la vita.

Il dolore di questa perdita mette in orgasmo la truppa. Essa chiede di vendicar la morte del loro generale. Era giunto a quel momento a Codogno il generale Berthier, capo dello stato maggiore. Si pose egli alla testa di quel corpo ed andò ad investire Casal-Pisterlengo. La baionetta è l'arma della qual solo si servono. Con essa piombano sì impetuosamente addosso agli Austriaci, che in breve, superati i trincieramenti, rendonsi padroni del campo e mettono in piena rotta i nemici. La strage fu grande; maggiore senza dubbio sarebbe stata, se uno squadrone di cavalleria napoletana non avesse fatto una resistenza vigorosa per coprire la ritirata dei Tedeschi. Questa prode azione della cavalleria napoletana, commendabile in ogni circostanza, diventò d'un prezzo incalcolabile in questo incontro, poichè servì a dar agio all'immenso convoglio destinato per Mantova, onde sfilasse liberamente. Fu al certo somma ventura per gli Austriaci, che i Francesi di ciò non s'accorgessero, o che per la posizione delle cose loro non potessero spingersi più avanti.

La strada di Milano era aperta ai Francesi, ma non poteva essere sicura per essi, finchè non avessero scacciato gli austriaci dalle rive dell'Adda. Il conte di Beaulieu in vece di prevalersi della sua numerosa cavalleria, di cui poteva ser-

virsi vantaggiosamente in un paese di pianura; dopo aver messo una forte guarnigione nella città di Milano, erasi piegato alla sinistra dell'Adda, ove la sua armata occupava dei trinceramenti dalla grande strada di Lodi, sino al confluente d'esso fiume nel Po, al di sotto di Pizzighettone. Padrone del corso d'un fiume tanto rapido che profondo, i cui ponti erano tutti fortificati, faceva dai suoi posti inquietare i distaccamenti dei Francesi sparsi nel basso Milanese, mentre che, ricevendo le sue sussistenze dal Mantovano, sperava di poter attendere in tale posizione i soccorsi che promettevagli la corte di Vienna, e che per giungere a lui, dovevano traversare le venete provincie.

Ad oggetto d'ingannare il generale Beaulieu, e lasciarlo nell'incertezza circa i luoghi ove cercherebbe di passare l'Adda, Napoleone teneva le sue divisioni su differenti punti; ma aveane in tal modo disposta la marcia, che in meno di tre ore poteva riunirle colà dove credesse potere attraere il suo nemico in un affare generale. In questo modo adunque, mentre il conte di Beaulieu vedendosi minacciato su differenti punti, era obbligato di moltiplicare quelli della sua difesa, il generalissimo francese, il cui quartier generale era arrivato a Casal-Pusterlengo alle tre ore della mattina del giorno 10 maggio, erane partito alle nove ore. La vanguardia francese incontrò i nemici che difendevano gli approcci di Lodi, ma secondata dalla divisione Augereau, che aveva pernottato a Borghetto, e da quella di

Massena, che avea pernottato a Casal-Pusterlengo, rovesciò tutti i posti, s' impadronì d' un cannone ed entrò in Lodi, inseguendo gli Austriaci che aveanlo difeso, e che s' affrettarono di passar l' Adda sul ponte, al di là del quale stava disposta in ordine di battaglia l' armata austriaca, sostenuta da trenta cannoni disposti in maniera da impedire il passaggio del ponte. Ma questo ponte di cento tese incirca di larghezza, questo ponte divenuto sì celebre, non era stato tagliato prima dell' arrivo dell' armata francese dal conte di Beaulieu, essendo egli persuaso di renderne impossibile il passaggio, coprendolo col fuoco d' una numerosa artiglieria, essendo ben lontano d' immaginare, che vi fosse mai truppa alcuna tanto audace per osare di traversarlo.

Napoleone però ebbe il coraggio di approfittare di queste false presunzioni. Quantunque s' avvicinasse la notte, al momento che i Francesi evacuarono Lodi, il generalissimo francese, essendo assicurato che il ponte non era stato tagliato, andò egli stesso in persona, sotto il fuoco del nemico, a far piantare due pezzi d' artiglieria, per impedire che fosse tentato il taglio del ponte. In questo momento arrivava il resto dell' armata francese. Si forma in fretta una colonna di tutti i battaglioni di granatieri, alla testa dei quali trovavasi il secondo dei carabinieri. Si batte il passo di carica; al grido di *viva la repubblica;* s' avanza la colonna ed entra sul ponte. Gli Austriaci maravigliati, non

sapevano intenderlo nè crederlo. Fanno una prima scárica; allora la colonna esita, s' arresta; un momento di più d' incertezza l' avrebbe scompigliata. I generali Berthier, Massena, Cervoni, Dallemagne, il capo di brigata Lanes, il capo di brigata Dupas, s' accorgono dí questo pericolo, corrono a mettersi alla testa; richiamano i soldati al loro coraggio ordinario; precedono la truppa; ne sono seguiti; e già la colonna intera è al di là dell'Adda; rovescia tutto ciò che le si oppone, rompe l' ordine di battaglia dei nemici, e semina da tutte le parti lo spavento, la fuga, e la morte. I generali Rusca, Augereau, e Bayrand, che avevano seguito la colonna alla testa delle loro divisioni, terminano di decidere la vittoria; gli Austriaci fuggono da tutte le parti, abbandonano la loro artiglieria, i loro cassoni, i loro bagagli.

Il risultato di questa vittoria francese, la più gloriosa sinora nella campagna di quest'anno, a cagione dell' ostacolo che dovettero essi superare, fu di mille prigionieri, di mille e duecento tra morti e feriti, di dieciotto pezzi di cannone, di venti bandiere spedite subito a Parigi, avendo i loro nemici riconosciuto la loro salvezza nel precipizio della fuga, e nel favore della notte. Approfittando dunque dell' oscurità notturna, il conte di Beaulieu affrettossi di passare l' Oglio, e di rifugiarsi sotto il cannone di Mantova. Questa fuga lasciò alla disposizione dei Francesi la città di Pavia, in cui entrarono i generali Rusca e Augereau, e di Cremona, che

aprì le sue porte al generale di brigata Beaumont, due giorni dopo la battaglia di Lodi. L' ingresso dei Francesi in Cremona fu l' effetto d' un ardito colpo, che il loro generalissimo fece eseguire sopra Pizzighetone. Vedeva egli che quel posto era utile a Beaulieu, perchè assicuravagli la marcia sulla sinistra sponda dell' Adda per ritirarsi verso Mantova, tenendo la strada di Cremona. Infatti, battuto il supremo comandante austriaco a Lodi, camminò tutta la notte, lungo il corso dell' Adda, per prevenire nella marcia il nemico, e per ritirare da quel forte l' artiglieria e la truppa. Ma i Francesi giunsero prima di lui. In un momento circondarono e cannoneggiarono con tanta furia Pizzighettone, che ben presto il comandante si trovò costretto di rendersi a discrezione.

Interrompiamo per un momento il racconto di tanti successi per rendere la dovuta giustizia alla bravura, alla intrepidezza, ed al sacrifizio di se stessi pel ben pubblico, tanto negli uffiziali, che nei soldati. Posti sempre alla testa delle loro colonne i generali, rendevanle invincibili con la loro presenza e col loro esempio; già sei tra essi, in una campagna d' un mese, avevano mescolato il loro sangue a quello degl' intrepidi loro compagni d' arme. Napoleone stesso non era meno accostumato ad aver parte nelle loro privazioni, nella loro pazienza, e nei loro pericoli; quindi quel nobile orgoglio che si desta nel soldato, allorchè si vede egli, per così dire, in parità de' suoi capi, non poteva che ac-

crescere il di lui valore, e condurlo alla vittoria. Tali furono senza dubbio le cagioni principali dei trionfi dei Francesi, ai quali dovettero contribuir pure i falli dei generali nemici. In questo modo il conte di Beaulieu, abbandonando l'armata piemontese alle sue proprie forze, lasciando sorprendere il passaggio del Po a Piacenza, prendendo una falsa posizione per opporsi al passaggio dell'Adda, e commettendo il fallo capitale di non tagliare il ponte di Lodi, necessitò lo scoraggiamento delle truppe piemontesi, aumentò l'ardire de' Francesi, e sparse lo spavento e la costernazione tra i soldati tedeschi.

L'armata austriaca dunque, oramai troppo debole per resistere alle truppe francesi, videsi obbligata d'andare ad attendere nelle paludi di Mantova quei rinforzi che potevano metterla in istato di riprendere l'offensiva.

Se la battaglia di Lodi ed il passaggio del ponte produssero un effetto orribile nell'animo dei principi d'Italia, come vedremo, appena però i Francesi passarono il Po a Piacenza, incussero subito un sommo terrore in due sovrani, che per la posizione dei loro stati si viddero, ancora più che per altre ragioni, esposti all'invasione dei vincitori.

L'infante duca di Parma, al primo annunzio che un picciol corpo di Francesi, comandato dal Lasne, era entrato in Piacenza, spedì colà il marchese di Valparaiso ministro di Spagna, per vedere di divertire dai propri stati i mali della guerra. Insorsero allora tra i comandanti fran-

cesi ed il ministro spagnuolo alcune discussioni sul valore dell' articolo XV del trattato di pace segnato l' anno precedente con la Spagna, in cui pretendevasi da quest' ultimo compreso anche il ducato di Parma. Ma fosse compreso o no, fu concluso un armistizio con la condizione, che lo stato di Parma tra quindici giorni pagasse una contribuzione militare di due milioni di lire tornesi; che desse mille e duecento cavalli da treno bardati, quattrocento da dragoni bardati anch' essi, e cento da sella per gli uffiziali superiori dell' armata; che desse inoltre il duca venti quadri a scelta del generale fra quelli che trovavansi nel ducato, e fra gli altri il famoso quadro di Correggio esistente nella ducal galleria, per collocarlo nell' istituto nazionale di Parigi. Finalmente, dentro quindici giorni dovette quel picciolo sovrano mandare nei magazzini dell' armata a Tortona diecimila quintali di grano, cinque mila d' avena, duemila buoi, cinquemille paja di scarpe, e tutto il bisognevole per due ospitali militari in Piacenza, dove si fermarono i Francesi. Quantunque il detto infante fosse il modello della moderazione e della frugalità più virtuosa, e fosse infinitamente lontano dalla dissipazione che avea singolarmente caratterizzato l' infante D. Filippo suo padre, con tutto ciò, per eseguire il pagamento dei due milioni di lire tornesi, dovette far portare alla zecca la sua argenteria. Sì duro esempio, oltre a molti altri signori, fu seguito dal rispettabilissimo vescovo, che governava allora la chiesa di Parma, sapendo

bene quel degno prelato, che nelle ricche suppellettili della casa, nella magnificenza degli arredi domestici non consiste il pregio di chi è preposto a reggere la chiesa di Dio; e che gli apostoli, veri e soli modelli dell'episcopato, riponevano tutta la loro decorazione nell'istruire con le opere, piucchè con le vane parole, la greggia al loro zelo affidata.

Il duca di Modena fu pure considerato in guerra coi Francesi, per essere feudatario dell'impero germanico. Egli pertanto al loro ingresso negli stati di Parma prese la risoluzione di allontanarsi da Modena, e però annunziando ai suoi sudditi la sua partenza, creò un consiglio di governo composto dei principali soggetti colle facoltà necassarie, ed intraprese il suo viaggio alla volta di Venezia, proibendo, cosa ben singolare e contradittoria, ad ogni individuo delle sue città e de' suoi stati d'emigrare sotto rigorose pene. Emigrato il sovrano, radunatasi la reggenza, a norma delle facoltà avute dal principe, nominò il conte di San Romano per deputato all'armata francese. Presentatosi egli al generalissimo ed al commissario Salicetti per rilevare le loro intenzioni riguardo al suo sovrano, intese che gli stati di Modena erano considerati come nemici della repubblica francese. Chiese dunque una sospensione d'ostilità, fino a tanto che giungesse la risposta del direttorio esecutivo sulla pace; ma gli furono intanto ricercati dieci milioni di lire tornesi. Esposta la difficoltà dell'esecuzione, ebbe in iscritto questa risposta: „ Viene accordata al duca

„ di Modena una sospensione d'arme, ad oggetto
„ che possa spedire il suo ambasciadore a Parigi
„ per trattare la pace, con queste condizioni: che
„ il duca faccia passare nella cassa dell'armata
„ francese a Piacenza la somma di sei milioni di
„ lire tornesi da pagarsi nel termine di otto gior-
„ ni, da contarsi da quello dell'accettazione: che
„ debba dare due milioni in bovi, cavalli, ed al-
„ tre derrate all'armata: che per tale oggetto
„ accordavansi all' ambasciadore suddetto qua-
„ rantotto ore di tempo, per aver una risposta dif-
„ finitiva. „

Rimessa dalla reggenza la conclusione di questo affare all'ambasciadore stesso, s'abboccò egli di nuovo col generalissimo e col commissario Salicetti, ed ottenne un ribasso d'un milione in generi, ed un termine di dieci giorni al pagamento dei sei milioni in contante. Fu pure convenuto, che volendo le truppe francesi passare per gli stati di Modena, pagassero puntualmente in contanti tutto ciò che ad esse potesse abbisognare, ma che non transitassero per la città che i soli uffiziali. Partì poscia il conte di San Romano per Parigi, onde conciliare il trattato di pace pel suo sovrano col direttorio esecutivo. In tal incontro offrir doveva in dono all' istituto nazionale di Parigi una scelta di quindici quadri dei primarj pennelli, che trovavansi nella ducal galleria, e che sarebbero prontamente spediti.

L'occupazione fatta poi dall'arme francesi delle città di Lodi, di Pavia, e di Cremona,

obbligarono l'arciduca Ferdinando governatore di Milano a presidiare quest' ultima città, vedendone prossima la caduta. Si staccarono dall' armata mille e trecento uomini del corpo franco di Giulai per presidiare il castello. Spediti i propri figliuoli a Mantova, prese tutte le misure necessarie e precedenti la sua partenza con varj editti pubblicati sotto i giorni 7 e 9 di maggio a nome dell' imperadore. Col primo di questi editti ordinavasi di porre in attività la milizia urbana, comprendendovi tutti gli abitanti della città, dall' età d'anni dieciotto sino a quella di sessanta, di qualunque stato, grado, e condizione eglino fossero, escludendosi i soli ecclesiastici regolari e secolari. Col secondo, si destinò provvisoriamente una giunta composta dal presidente d' appello e di prima istanza, e dal presidente del magistrato ed assistita dal segretario di governo, accordando a questa giunta il potere di ordinare e di disporre con le stesse facoltà già competenti alla regia conferenza governativa, sotto l' obbligo però di riferire al governo generale nei casi importanti e non urgenti, sempre che le circostanze della guerra lo potessero permettere.

Il giorno dopo la pubblicazione di questi editti, che ognun ben vede qual valore dovessero avere, l'arciduca con l'arciduchessa sua moglie, col principe Albani, con la marchesa Cusani, col maggiore Litta, e col conte Remiller giunse un ora prima di notte a Bergamo. Si trattenne egli tutta la notte dei 9 maggio in quella città, si

abboccò col governatore della medesima, e mostrando tanto egli, quanto l' arciduchessa la costernazione dell' animo loro dipinta nel volto, e potendo appena trattenere le lagrime condannarono apertamente le direzioni del generale Beaulieu, a colpa del quale attribuirono lo stato rovinoso degli affari austriaci in Italia. Alcune ore dopo l' arciduca Ferdinando, giunse pure in Bergamo il conte di Wilsech ministro plenipotenziario imperiale a Milano, facendo sapere al governatore di Bergamo, che sarebbe seguito da alquanti carri d' equipaggi, di scritture, e di denaro, che appartenevano alla corte, e pei quali domandava il numero occorrente di cavalli, onde continuare il suo viaggio nel Tirolo, come avea già fatto precedentemente l' arciduca stesso.

La sera dei 10 di maggio la nuova della battaglia di Lodi era stata recata a Milano. Non potevasi dubitare più del prossimo arrivo dei Francesi in questa città, laonde il dì seguente una deputazione civica andò dal generalissimo a Lodi per concertare con esso lui intorno alla prestazione d' omaggio. Nel giorno 12 la deputazione tornò in Milano, e tutto fu messo in ordine pel ricevimento dei Francesi, che nel giorno appresso vi s' innoltrarono condotti dal generale Massena.

Il comandante del castello avea già dato il segnale del loro avvicinamento con due tiri di cannone, avvisando nel tempo stesso tutti i soldati tedeschi ch' erano in città, d' andare ad

unirsi a lui, come fecero infatti. Allora la milizia urbana si armò, e guarnì con grossi distaccamenti le porte, e ai 14 si mossero all' incontro di Massena i rappresentanti della città e dello stato, i quali due giorni dopo andarono con maggior treno incontro a Napoleone.

Nulla erasi trascurato dai Milanesi per rendere pomposo l'accoglimento del generalissimo, cui fu preparato l'alloggio nel palazzo della corte, e fu dato un convito splendido e numeroso, solennizzato inoltre con l' erezione di un' albero della libertà in tempo del pranzo, piantato nella vicina piazza maggiore. La sera s' illuminarono la città ed il teatro, si fecero accademie, ebbero luogo feste di ballo, e tutto prese l'aspetto di popolo trionfante, non mai di città divenuta conquista d' un esercito.

In mezzo allo strepito di queste festose espressioni, il generalissimo francese occupavasi dietro la forma di governo da darsi provvisoriamente a Milano. Primieramente abolì la giunta creata al suo partire dall' arciduca; si proibì al presidente supremo, ai due d'appello e di prima istanza, ed a quello del magistrato di continuare le loro funzioni; si soppressero il consiglio generale dei sessanta decurioni, nonchè il magistrato politico-camerale. Institui quindi un' agenzia militare composta di tre uffiziali francesi, Maurin, Reboal, e Patrand. Le autorità poi confermate provvisoriamente furono: la congregazione di stato composta di tredici membri, incaricata dell' amministrazione di tutta la Lombar-

dia, la quale agir doveva in nome della repubblica francese sotto i tre agenti militari: la congregazione municipale in Milano composta di sedici membri: il comandante della piazza, esser dovea presidente del consiglio, ed esercitarvi militarmente l'alta polizia, nonchè le funzioni delegate dalle leggi francesi ai comandanti delle piazze in istato d' assedio.

Dopo tali provvidenze stabilì la contribuzione che dalla città e provincia intendeva di riscuotere e la fissò alla somma di 20 milioni di lire tornesi, dichiarando che in questa somma sarebbe registrato esattamente quanto venisse richiesto in generi. Entrarono pertanto in questo computo le grandi requisizioni di panni, e tele, di cappelli, scarpe e calzette, che abbisognarono per un'armata sì numerosa e che era discesa dall'alpi sprovveduta di tutto. Fu intimata una requisizione di polvere, salnitro, zolfo, bronzo, piombo, ferro, utensili, recipienti, e di qualunque altra cosa analoga che servir potesse ad un nuovo magazzino e ad una fonderia stabilita nel recinto del Lazzaretto posto fuori di porta orientale. Si annunziò dalla municipalità la restituzione gratuita di tutti i pegni del monte di pietà, non eccedenti lire 100. ciascuno; per cura dell'instituto elemosiniere si estese in molti luoghi della città la distribuzione gratuita di pane che per l' innanzi facevasi in un solo luogo. Con questi due sussidj s'intese allora di provvedere ai bisogni delle classi in ogni scompiglio di novità più delle altre esposte a gran patimento. Lo stesso arcive-

scovo di Milano si prestò anch'egli con quei mezzi che l'augusto suo carattere e la notissima sua virtù gli davano naturalmente sopra gli spiriti, e pubblicò una pastorale, nella quale inculcava ai Lombardi l'obbligo prescritto dalla religione ai cristiani di tenersi in docile sudditanza e rispetto verso chi esercita la suprema autorità.

In que' pochi giorni che il generalissimo si trattenne in Milano, occupandosi indefessamente nel dar sesto alla gloriosa sua conquista, pubblicò dalla detta città, onde informare degli alti suoi progetti le già vittoriose sue truppe, il seguente manifesto. „ Voi siete precipitati, o valorosi sol-„ dati, come un torrente dall' alto degli Appen-„ ni e dell' Alpi, avete rovesciato e disperso quan-„ to si opponeva al vostro cammino. Il Piemonte „ liberato dalla tirannia austriaca si è abbando-„ nato a' suoi naturali sentimenti di pace, e d'a-„ micizia per la Francia. Lo stato di Milano è „ vostro, e lo stendardo repubblicano ondeggia in „ tutta la Lombardia. I duchi di Parma, e di „ Modena non devono la loro esistenza politica se „ non alla vostra generosità.

„ L' armata che vi minacciava con tanto „ orgoglio non trova più un riparo che l' assicuri „ contro il vostro coraggio. Il Po, il Tesino, e „ l'Adda, non hanno potuto arrestarvi un sol „ giorno. Vani furono questi baluardi d' Italia „ tanto vantati, voi gli avete superati egualmen-„ te che l'Appennino. Tanti buoni successi han-„ no recata la gioja nel seno della patria, che

„ ha ordinato una festa dedicata alle vostre
„ vittorie da celebrarsi in tutte le città della
„ repubblica. I vostri padri, le vostre madri, le
„ vostre spose, le vostre amanti si rallegrano dei
„ vostri fausti avvenimenti, e con sommo pia-
„ cere si vantano d' appartenervi.

„ Si, o soldati, avete fatto assai .... ma non
„ vi resta forse altro da fare? Si dirà di noi che
„ abbiamo saputo vincere, ma che non abbiamo poi
„ saputo approfittare della vittoria? La posterità
„ potrà rimproverarci di aver trovato Capua in
„ Lombardia? Ma già vi vedo correre all' armi;
„ un vil riposo vi stanca. I giorni perduti per la
„ gloria, lo sono per la vostra felicità. Ebbene
„ partiamo .... Ci restano ancora delle marcie
„ sforzate da fare, de' nemici da sottomettere,
„ degli allori da cogliere, delle ingiurie da ven-
„ dicare. Coloro che hanno affilati i pugnali della
„ guerra civile in Francia, che hanno vilmente
„ assassinati i nostri ministri, incendiati a To-
„ lone i nostri vascelli, tremino ..... l' ora della
„ vendetta è suonata.

„ Ma sieno pure i popoli senza inquietudi-
„ ne; noi siamo amici di tutte le nazioni, e
„ specialmente lo siamo dei discendenti di Bruto,
„ degli Scipioni, e dei grand' uomini che abbiamo
„ presi per modello. Ristabilire il campidoglio,
„ porvi in onore le statue degli eroi che ce lo
„ rendettero celebre, risvegliare il popolo roma-
„ no sopito da tanti secoli in schiavitù, sarà
„ il frutto delle vostre vittorie, faranno esse un

„ epoca nella posterità, mentre avrete la gloria
„ immortale di cangiare l'aspetto alla più bella
„ parte d'Europa.

„ Il popolo francese libero, rispettato dal
„ mondo intero darà all'Europa una pace glo-
„ riosa che risarcirallo di tutti i sagrifizj che da
„ sei anni è stato costretto di fare. Voi ritorne-
„ rete allora alle vostre case, e i vostri concit-
„ tadini, nel mostrarvi a dito, diranno: *egli era*
„ *dell' armata d'Italia.* "

Stabilite le forme d'amministrazione per Milano, incoraggiate le truppe col detto manifesto, ma molto più con la speranza di nuove ricchezze, dopo quelle trovate in Piemonte e Lombardia, lasciato al governo militare di Milano il generale Despinoy che ben presto attaccò il castello, andò il generalissimo a raggiungere quella porzione d'esercito repubblicano che inseguiva Beaulieu. Questo generale, che avea potuto far passare l'intero bagaglio della sua distrutta armata in Tirolo, ritirossi verso Mantova, città che dovea essere il centro delle forze tedesche, e intorno alla quale collocò diversi corpi di truppe, trincierò posti, stabilì cordoni, onde assicurare ai rinforzi di Germania aspettati libero il passo a Mantova, o pure libera a se stesso da Mantova in Germania la ritirata. Egli poi mise il suo quartiere in Roverbella.

Stavasi aspettando di udire di momento in momento qualche incontro fra i due eserciti, quando in vece si seppe l'insorgenza d'alcuni

luoghi del Milanese e la marcia del generalissimo verso i medesimi. Riscaldato il popolo da quelli che avrebbero principalmente dovuto tenerlo a freno, cioè dalle persone religiose, come avvenne quasi in tutta l'Italia, ed animato dalla speranza di certi grossi rinforzi che dicevansi dover venire a Beaulieu, si lasciò trasportare a vie di fatto.

Passando per Binasco, grosso borgo tra Milano e Pavia, un convoglio scortato da alquanti francesi, i villani del contado fecero fuoco contro i medesimi, e ne uccisero parecchi. Scossi dallo strepito delle archibugiate gli abitatori di quella terra presero l'arme anch'essi. Accorsa a sostegno dei suoi qualche partita francese, il combattimento diventò pressochè generale, e ritirandosi gli assaliti francesi verso Pavia, anche negli abitatori di questa città trovarono aggressori e nemici, e fu grande strepito da pertutto e spargimento di sangue, e non poca meraviglia, che scoppiasse tale insurgenza nel mentre che i capi dell'armata d'Italia con ripetuti proclami sempre nuove assicurazioni davano ai lombardi del loro buon animo. Presto la nuova si sparse di tanto fatto, e gli squadroni francesi infiammati di sdegno furono addosso a Binasco, i cui malconsigliati abitatori in parte perirono, in parte furono obbligati a fuggire, e messa a sacco la terra, fu poscia destinata alle fiamme; deplorabile monumento della vendetta d'una potentissima armata vittoriosa troppo imprudentemente provocata ed irritata.

Aveva questa, siccome contro i Binaschini, dei torti e delle ingiurie da vendicare anche contro i Pavesi. Ma il generalissimo giudicò che la dolcezza potesse adoperarsi innanzi al rigore, e spedì l'arcivescovo di Milano Visconti a portare a Pavia parole di pace, purchè dentro ventiquattr'ore si fossero messi gli animi in calma. Ma nè gli umani sensi del generalissimo, nè le esortazioni dell'arcivescovo valsero punto. I faziosi persistettero nella sommossa, ed essendo eglino in grosso numero pensarono di far resistenza. Primieramente dunque chiusero le porte della città, e fu d'uopo ai francesi d'atterrarle. E posciachè questi furono entrati in Pavia, ebbero a combattere la moltitudine, che ad ogni passo si opponeva ad essi e col fuoco dei fucili, e colla grandine impetuosa dei sassi, e con ogni mezzo di furiosa ostilità; di modo che fu necessario di rispingerla di posto in posto, di contrada in contrada, e di casa in casa, finchè da per tutto restò o distrutta o dispersa. Le case stesse furono messe a sacco, e tolte alcune che si rispettarono, tutte le altre divennero preda della militare esecuzione. Il ferro, il fuoco, il sangue, il saccheggio, e quanto la militar licenza suggerisce e produce, furono la conseguenza di questa mal ordinata e peggio eseguita sollevazione.

Fumavano ancora i rottami di Binasco e di Pavia, quando in Milano s'osservarono le scintille d'una fermentazione atta a produrre uno scoppio fors'anche maggiore e più pericoloso dei due precedenti. Gravissime violenze si commisero

sulla piazza del duomo. Erasi colà eretto con gran pompa quell'albero, che allora chiamavasi l'*albero della libertà*. Si tentò d'atterrarlo, ed i cittadini Lamberti, Salvatori, e Vergani che stavano predicando intorno ad esso, furono a colpi di bastone scacciati. Si conobbe che il tumulto eccitato, avea delle fila, non mancava d'un piano e di relazione a ciò ch'era succeduto a Binasco ed a Pavia. Il generale Despinoy uscito alla testa di truppa a cavallo dissipò presto quella raunata sediziosa, e la municipalità stessa con avviso confortò la città promettendo che gli autori del disordine sarebbero stati ricercati e puniti. Dopo ciò furono messi in arresto i già riformati decurioni della città, cioè i soggetti delle più distinte famiglie di Milano.

Ma oltre ciò, un più generale mezzo e più valevole fu posto in opera, onde togliere affatto in avvenire i moti d'insurgenza, e questo fu il disarmamento di tutti i popoli della Lombardia. Già il comandante di Tortona, fino dagli 8. del mese di maggio n'avea dato l'ordine per la provincia, di cui è capitale Tortona stessa, e per quella d'Alessandria ed oltrepò, e delle altre limitrofe. Ai 13 la stessa cosa avea comandata Beaumont agli abitanti di Cremona. Poscia per quella di Pavia aveane fatta risolutissima prescrizione entro ventiquattr'ore il generalissimo, ricevendo a tal patto, unitamente a nuovo giuramento di fedeltà, il loro ravvedimento, e minacciandoli altrimenti della stessa sorte di Binasco.

In quanto a Milano, Despinoy adottò lo

stesso mezzo, e con altra espressione d'energia, e col corredo di altre discipline lo annunziò in un suo lungo proclama. „ Volevasi, dic' egli, fare „ di Milano un'altra Pavia; un centro di sediziosi „ e di ribelli .... Tremino gli uomini perversi „ che hanno aguzzati i coltelli .... I sediziosi „ ch' essi aveano armati, i ribelli che si erano „ mossi alla loro voce, sono rientrati nella pol- „ vere. Gli abitanti di Binasco più non oltraggie- „ ranno i francesi. Esterminati, erranti e fuggi- „ tivi portano essi la pena dovuta al loro atten- „ tato. La fiamma divoratrice che ancora serpeg- „ gia intorno ai loro asili, annunzia abbastanza „ che alla offesa tenne dietro immediatamente „ il castigo. La ribellione è espiata col fuoco. „ Pavia vide rompere le sue porte dalla scure „ vittoriosa dei repubblicani, e cadrà terribile la „ vendetta sulla testa d'ogni colpevole. "

Ordinò dopo questo preambolo, che dentro ventiquattr' ore tutti gli abitanti di Milano e dei luoghi di sua attenenza dovessero deporre alla officina delle arme eretta nel lazzaretto a Porta-Orientale, qualunque arme e munizioni che trovavansi avere presso di se, sotto pena d'essere compresi tra gli autori e complici dei moti manifestati tanto in Milano che nelle vicinanze. Prescrisse poi sotto la stessa pena e dentro il termine stesso l'uscita di Milano ad ogni forestiere che non giustificasse il motivo della sua residenza in quella città, e così ad ogni persona non domiciliata e senza impiego. Disciolse sino a nuovo ordine qualunque società popolare, o aggregazione

politica nota con qualsisia nome. Rendette responsabili individualmente della piena ed intera esecuzione di queste misure i membri tutti della municipalità, gli ufiziali della guardia civica, i membri della congregazione di stato, i tribunali di giustizia, il clero, e tutte in generale le autorità civili, ecclesiastiche e militari. In tal modo con queste energiche discipline fu per allora restituita la calma alla Lombardia.

Divenuti i francesi padroni di tutta la Lombardia austriaca, succedendosi continuamente le notizie delle perdite che nella sua disordinatissima ritirata andava facendo il generale Beaulieu, previde ben chiaramente la repubblica di Venezia, che i suoi stati, divenendo il teatro delle battaglie tra i due eserciti rivali, sarebbero ben presto occupati dai medesimi. In questi fatali momenti, quantunque la detta repubblica, costante nella sua neutralità, ed affidata all'antica armonia che tra essa e le due potenze belligeranti sussisteva, avesse mostrata tutta la più viva riconoscenza verso le popolazioni dei suoi stati, ch' eransi offerte d' armarsi in massa, e ne le avesse ringraziate, con tutto ciò credette necessario di eleggere un provveditore generale, il quale confortasse quelle provincie, e vi mantenesse la tranquillità e la subordinazione, non alterando punto i riguardi della più impuntabile neutralità. La scelta cadde appunto su quel senatore stesso, che aveane fatta la proposizione in senato; e fu questi il cavaliere Niccolò Foscarini,

ch'era stato ambasciadore alla corte di Vienna, e poi bailo alla Porta Ottomana.

Quest'uomo, come tanti altri della sua classe, invanito della nobiltà della sua origine, persuasissimo che il nome d'una gran famiglia tenga luogo d'accorgimento, di sapere, e di coraggio, anzi supplisca a tutto, e che una scelta comandata dalla necessità, ed eseguita nel maggior tumulto della costernazione e dell'abbattimento, fosse un sicuro garante del di lui merito, partì sollecitamente, e portossi a Verona, concentrando in lui solo tutti i rapporti coi governatori delle minacciate provincie di là del Mincio. Benchè questo veneto provveditore generale fosse senza soldati, senza cannoni, senza munizione, fu però accolto dai Veronesi come il loro salvatore. Ben presto però ebbero eglino a conoscere quanto queste loro speranze erano destitute di fondamento.

Dopo la battaglia di Lodi, Beaulieu passato l'Oglio ed il Mincio, appoggiando la sua dritta al lago di Garda, e la sua sinistra sulla città di Mantova, ch'era stata in fretta ed alla meglio presidiata, dispose alcune batterie su tutti i punti di questa linea, a fine di difendere il passaggio del Mincio. Il quartier generale francese arrivò allora a Brescia, ed il generalissimo ordinò al generale di divisione Kilmaine di portarsi con mille e cinquecento uomini di cavalleria ed otto battaglioni di granatieri a Desenzano, e comandò al general Rusca d'andare con una mezza bri-

gata d' infanteria leggiera a Salò. L' idea del generalissimo era di far credere a Beaulieu di voler circondarlo dalla parte superiore del lago, onde tagliargli il cammino del Tirolo passando per Riva. Tenne dunque il gueralissimo tutte le divisioni della sua armata in dietro, di maniera che la dritta per dove voleva veramente attaccare il comandante austriaco, trovavasi distante d' un giorno e mezzo dal nemico. La pose dunque dietro il fiume Chiese, ove mostrava di stare sulla difensiva, mentre che il generale Kilmaine andava alle porte di Peschiera, ed aveva tutti i giorni delle scaramuccie coi posti avanzati dei nemici comandati dal generale Miptay. Avea questo austriaco comandante, malgrado tutte le ragioni addottegli dal colonnello Carrara, che era alla custodia di Peschiera, voluto entrarvi per forza, il giorno 26 di maggio, dicendo; che quella piazza non era armata; che l'occupazione della medesima eragli vantaggiosa; e che se egli non vi entrava, vi sarebbero entrati i francesi.

Pertanto nel giorno 29 di maggio, essendosi la divisione del generale Augereau portata a Desenzano in luogo di quella di Kilmaine, che retrocesse a Lonato, ed arrivò la notte a Castiglione, essendosi il Massena portato a Monte-Chiaro, sulle due ore dopo mezzanotte tutte le dette divisioni si misero in moto, dirigendo la loro marcia sopra Borghetto, dove Napoleone avea risoluto di passare il Mincio.

La vanguardia austriaca forte di tre o quattro mila uomini, e di mille e ottocento cavalli di-

fendeva l'approccio di Borghetto. La cavalleria francese fiancheggiata dai carabinieri e granatieri, i quali disposti in battaglia seguivanla a piccol trotto, caricò con molta bravura, e mise in rotta la cavalleria nemica, e le tolse un pezzo di cannone. Gli austriaci si affrettarono di passare il ponte, e di tagliarne un arco; quindi l'artiglieria leggiera cominciò subito a cannonare. Stavano i francesi raccomodando con qualche difficoltà il ponte sotto il fuoco delle batterie nemiche, quando una cinquantina di granatieri impazienti si gettano in acqua tenendo i loro fucili sulle loro teste, ed avendo l'acqua sino al mento. Il generale Gardanne granatiere per la taglia come pel coraggio, era alla loro testa. I soldati austriaci credono di rivedere la terribile colonna del ponte di Lodi; i più avanzati si mettono a fuggire; si racconcia il ponte con facilità, ed i granatieri francesi in un solo istante passano il Mincio, e s'impadroniscono di Valeggio, quartiere generale di Beaulieu, da cui era in quel punto uscito.

Intanto gli Austriaci non mancarono di disporsi in ordine di battaglia tra Valleggio e Villafranca, sebbene fossero in parte fuggitivi e sconfitti. I francesi si guardarono bene di seguirli. Pareva che già si riordinassero e prendessero coraggio, e le loro batterie andavano moltiplicandosi ed avvicinandosi ai francesi. Questo era appunto ciò che voleva il loro generalissimo, vedendo l'impazienza, o per meglio dire, il furore dei granatieri.

Il generale Augereau passò in questo mentre con la sua divisione; eragli stato comandato di andare, lungo il Mincio, direttamente sopra Peschiera, e prendere in mezzo questa piazza, e tagliare ai nemici la strada del Tirolo, poichè in tal modo Beaulieu ed il resto della sua armata si sarebbero trovati senza ritirata.

Per impedire che i nemici s'avvedessero del movimento d'Augereau, il generalissimo fece vivamente cannonarli dal villaggio di Valleggio: ma quelli istruiti dalle loro sentinelle di cavalleria del movimento d'Augereau, si misero tosto in marcia per guadagnare la strada di Castelnuovo; un rinforzo di cavalleria sopraggiunto ad essi li mise in istato di proteggere la loro ritirata. La cavalleria francese comandata dal generale Murat fece dei prodigj di valore, avendo egli stesso disimpegnato molti cacciatori ch'erano sul punto di essere fatti prigionieri dal nemico. Quando il generale Augereau, unitamente a Berthier generale in capo, entrò in Peschiera, trovò che la piazza era stata abbandonata dagli austriaci, i quali passarono l'Adige. La loro perdita fu calcolata a mille e cinquecento uomini tra uccisi e prigionieri e cinquecento cavalli. Nel numero dei prigionieri si trovò il principe Cuto tenente generale napoletano, che comandava la cavalleria di quel re.

Sia carattere nazionale, sia una non interrotta serie di trionfi, che accompagnavano sempre le loro imprese, andavano i granateri e carabinieri francesi acquistando una tale superiorità d'animo nei maggiori pericoli, che scherzavano

e ridevano con la morte. Avvezzati perfettamente con la cavalleria, della quale si ridevano, non v'era cosa che uguagliasse la loro intrepidità, se non fosse l'aria allegra e contenta con cui facevano le marcie più sforzate. Ognuno crederebbe, che terminati i loro travagli di sentinella ordinaria o d'altro, si mettessero tosto a dormire. Ben altro. Ognuno faceva allora il suo conto o il suo piano dell'operazione del giorno seguente, e spesso v'era chi vedeva giustissimo. Un giorno il generalissimo stava osservando a sfilare una mezza-brigata; un cacciatore s'appressò al di lui cavallo, dicendogli: *Generale, bisogna far questo. Sciagurato*, risposegli il generalissimo, *statti cheto.* Disparve sul momento il cacciatore, e per quanto fece il generalissimo per conoscerlo e ritrovarlo, fu tutto vano. Confessò poi ingenuamente Napoleone, che ciò che avea detto il soldato, era appunto l'ordine che da lui era stato dato pochi momenti innanzi.

Due giorni prima che seguisse la battaglia di Borghetto, essendo il suddetto generalissimo entrato nel territorio della repubblica di Venezia, e trovandosi di passaggio a Brescia, pubblicò un manifesto diretto agli abitanti di detto stato, ai quali diceva: che per liberare la più bella contrada d'Europa dal ferreo giogo dell'orgogliosa casa d'Austria avea l'armata francese sfidati gli ostacoli più difficili da superarsi: che la vittoria d'accordo con la giustizia avea coronato i di lei sforzi: che gli avanzi dell'esercito nemico si erano ritirati di là del Mincio: che

quello de' Francesi passava per inseguirli sul territorio della repubblica di Venezia, ma non oblierebbe che una lunga amicizia univa le due repubbliche: che la religione, il governo, gli usi, le proprietà sarebbero rispettate: che stessero senza inquietudine i popoli: ma la più severa disciplina sarebbe mantenuta: che tutto ciò che venisse somministrato all' armata francese sarebbe esattamente pagato in contanti: che finalmente il generale in capo metteva in dovere gli ufiziali della repubblica di Venezia, i magistrati ed i religiosi di far conoscere i di lui sentimenti al popolo, affinchè la confidenza assodasse l' amicizia che da lungo tempo univa le due nazioni: e che fedele nel cammino dell' onore, come in quello della vittoria, il soldato francese non era terribile che per i nemici della sua libertà e del suo governo.

Erasi appena diffuso il detto manifesto nei veneti stati, che giunto Napoleone vittorioso a Valleggio fece sapere d'essere gravemente corrucciato co' Veneziani, accusandoli di parzialità verso gli Austriaci per l' occupazione che questi avevano fatto di Peschiera. Atterrito il provveditore generale Foscarini a tale dichiarazione, si immaginò di calmarlo, spedendogli il tenente colonnello Giusti per complimentarlo a nome della repubblica, e rimettergli un foglio in cui esibendogli di prestarsi con tutto l'impegno onde fossegli somministrato ciò che occorresse a lui ed all' armata, senza però offendere le regole d' una perfetta neutralità, parlavasi di certi danni che

erano stati fatti sul veneto territorio. Appena preso il foglio, e lettolo poco più di mezzo, gettollo sopra un tavolino, dicendo che non meritava risposta una lettera che trattava di risarcimento di piccoli danni recati da' suoi soldati francesi nella breve lor dimora di Crema, e Brescia, avendo la repubblica di Francia due forti motivi di trattar come nemica quella di Venezia; cioè per avere accordato asilo al conte di Lilla, e per avere accordato agli austriaci suoi nemici la fortezza di Peschiera col solo oggetto di opprimere la sua armata, ma che questa si vendicherebbe col rendersi padrona di tutta l'Europa.

Per quanto cercasse il Giusti di giustificare la repubblica, nulla valsero le di lui ragioni. Sentì intimarsi risolutamente; che dentro quella sera stessa dovesse il provveditore generale Foscarini portarsi in persona a Peschiera per visitare il generalissimo, perchè questi non era in caso d' accettare scusa alcuna col mezzo d'un ufiziale, benchè graduato.

Giunto a Verona il Giusti, ed informato il provveditere generale Foscarini del risultato del suo abboccamento avuto col generalissimo francese, si portò subito a Peschiera in compagnia del suo segretario conte Rocco Sanfermo. Il colloquio ch'ebbe egli con Napoleone, a cui assistette anche il generale Berthier, non fu diverso da quello che aveva avuto luogo poche ore prima col Giusti, ma fu soltanto molto più diffuso e circostanziato. L'occupazione di Peschiera, il soggiorno del conte di Lilla in Verona per quasi due anni,

la parzialità di Venezia per i nemici della Francia furono i punti principali su cui insistette il vincitore degli Austriaci. In conseguenza di tutte queste lagnanze, trovossi imbarazzatissimo il veneto provveditore, quando senti intimarsi; che dal generalissimo francese sarebbe riguardata Peschiera, come paese di sua conquista poichè aveala tolta agli austriaci; che dentro del giorno susseguente il Massena si presenterebbe alle porte di Verona; che le resistenze che fossero fatte al detto generale, sarebbero il segnale per l'attacco della città; che se non trovasse resistenza, le truppe francesi occuperebbero soltanto i tre ponti sull'Adige: che lascierebbe guarnigione su questi ponti, finchè le ragioni della guerra lo esigessero; che le venete truppe occuperebbero intanto le porte, e farebbero la polizia della città, già sprovveduta di tutti i generi necessarj per la guerra.

Sia necessità, sia prudenza, sia pusillanimità, cedette il Foscarini alle minaccie, e tornato a Verona dopo l'ingrato abboccamento, diede nel corso della notte gli ordini corrispondenti, perchè alla venuta delle truppe francesi non fosse opposta forza alcuna. Seguì infatti il loro ingresso il dì primo di giugno, e furono accolte dal veneto generale Salimbeni, il quale ordinò al suo aiutante Malerba d'accompagnare il generale Massena alla visita delle fortificazioni, delle porte, e dei ponti che si videro poco dopo occupati dalle soldatesche francesi.

La lettura dei dispacci del Foscarini scosse il senato, come appunto resta scosso chi a cielo

sereno vede strisciarsi attorno al capo un fulmine improvvisamente. Uno smarrimento di spiriti, una trepidazione, un tramortimento universale ne furono la conseguenza in quei padri coscritti, i quali, bisogna dire la verità per la massima parte, nel loro particolare, avevano una decisa avversione al nome francese. Quindi nel giorno 2 di giugno richiamarono a Venezia tutta la loro squadra navale, che avevano nel Levante; ordinarono al generale di Dalmazia ed al capitano di Capo-d'Istria l'arruolamento di truppe; crearono due cariche straordinarie, cioè l'una di provveditore generale alle lagune ed ai lidi, e l'altra d'un commissario pagatore. Si spedì al veneto ministro residente a Parigi una promemoria da presentarsi al ministro delle relazioni straniere, in cui dicevasi: che mentre la repubblica di Venezia riposava tranquillamente sulle ingenue sue massime della più esatta neutralità e della sincera e costante sua amicizia verso la repubblica di Francia, era restata vivamente trafitta dal colloquio seguito in Peschiera col generalissimo francese ed il provveditore generale veneto, indicante alterata l'amichevole corrispondenza del direttorio esecutivo: che non poteva esserle rimproverata la violenta occupazione di Peschiera fatta dall'armi austriache, contro di cui non restava alla repubblica disarmata e solo fondata sulla buona fede delle nazioni sue amiche, altro spediente che la più ampia e solenne protesta, e la più efficace ricerca della pronta restituzione, come non aveva omesso di far sul momento: che

la ingenuità dello stesso generalissimo poteva attestare di avere trovate inermi e tranquille le città venete nelle quali avea soggiornato, come pure quale sia stato l'impegno dei veneti governatori e quali le disposizioni ed il concorso dei sudditi di fornire, anche in mezzo alle angustie dei generi, tutto ciò che rendevasi necessario ai di lui eserciti: che finalmente, volendo il senato mantenere imperturbata con la Francia la più sincera amicizia e corrispondenza, era pronto di prestarsi a tutte le ulteriori dimostrazioni dei proprj sentimenti rivolti a sempre più confermare la perfetta armonia che sussisteva fra le due nazioni.

Qualunque esser potesse l'impressione che questo ufizio doveva fare sull'animo del direttorio a Parigi, importava molto più di dissipare le impressioni che eransi formate nell'animo del generalissimo in Italia. Stimò pertanto il senato utile e necessaria cosa di spedirgli i due deputati patrizj Francesco Battaja ed Andrea Erizzo, i quali o unitamente col provveditore Foscarini, o separatamente si presentassero al medesimo in Verona. Arrivati in quella città, ed informati che il generalissimo era nei contorni di Mantova, vi si avviarono, e trovaronlo in Roverbella, giuntovi pochi momenti prima da Mantova, dove accostatovisi per fare una riconoscenza eragli riuscito di sorprendere il sobborgo di S. Giorgio, senza avere perduto neppure un soldato.

L'ufizio praticato dai due deputati s'aggirò in gran parte sugli oggetti stessi che erano stati

toccati e discussi dal Giusti a Valeggio, e dal Foscarini a Peschiera. La conclusione principale del generalissimo si ridusse però a questo, d'essere egli certo, che per parte del senato non si lascierebbe, durante il soggiornoo delle truppe francesi nel veneto territorio, di manifestare la lealtà dei suoi sentimenti, facendo che nulla mancasse alla sussistenza delle medesime: che non si trattava che di tre milioni di lire tornesi: che la sua armata, volendo accelerare il corso delle sue vittorie, e non avendo seco nè magazzini nè imbarazzi, doveva trarre la sua sussistenza dai territorj sopra dei quali si trovava: che riguardo ai danni cagionati dalle soldatesche, quelli che erano la conseguenza d'una battaglia sarebbero risarciti dal direttorio; e che riguardo agli altri poi prodotti dalla licenza dei soldati a stato tranquillo, s'impegnava di rilasciare ordini precisi, perchè fossero puniti i colpevoli. S'aggirò poi l'abboccamento sopra molti argomenti politici del momento, e fra le altre cose disse ai deputati essere intenzione della repubblica francese di ridonare l'Italia a se stessa, d'erigere il Milanese in uno stato indipendente, come lo era altre volte, soggiungendo che ciò sarebbe d'interesse per la repubblica di Venezia, perchè verrebbe con ciò ad assicurarsi di non essere circondata da troppo grandi potenze. Siccome egli poi doveva dentro a poche ore partire per Brescia, dove attendevalo il cavaliere Azzara ministro di Spagna a Roma, colà spedito dal papa, così, terminato il pranzo, i due deputati portaronsi a

Verona, indi a Venezia, ed egli si diresse per la suddetta città.

Nel momento di seguire questo glorioso conquistatore dell' Italia nella sua gita a Brescia, e per l'altre città della Lombardia, dobbiamo sospendere il nostro corso per informare i lettori dell' esito ch' ebbe la corte di Torino coll' avere spediti a Parigi i due cavalieri Revel e Tonso, onde concludere il trattato di pace, già preceduto, un mese prima, dall' armistizio segnato a Cherasco tra la repubblica francese ed il re Vittorio. Questo sovrano che era stato sì poco favorito dalla fortuna, trattando l'armi, congiunto coi suoi alleati, non ebbe, disgiunto dai medesimi, migliore fortuna a Parigi. Egli, col mezzo dei suoi plenipotenziarj, segnò un trattato in ventuno articolo, che poteva e doveva riguardarsi come il preludio di sagrifizj ben molto più grandi, ai quali col corso del tempo doveva soggiacere. In virtù di detto trattato obbligavasi quel re di rinunziare alla confederazione ed a qualunque alleanza contro la Francia; di rinunziare alla Savoia ed al contado di Nizza, al colle di Tenda e di Broglio; di riconoscere per confini del Piemonte quelli che gli assegnerebbe la Francia; di non tollerare emigrati, fuorchè i Savoiardi; di accordare amnistia a tutti i suoi sudditi per fatti ed opinioni rivoluzionarie, e restituire ad essi i beni che fossero stati lor tolti; di dover lasciare in mano della Francia, sino alla conclusione della pace generale, Cuneo, Ceva, Tortona, Castel-Dolfino, e Valenza; di dover demolire a

sue spese le fortificazioni di Susa, della Brunetta, e d' Exiles, sotto la vigilanza dei commissarj nominati a questo effetto dal direttorio esecutivo; di non poter riparare nessuna parte delle sue frontiere; di dare il passo alle armate della repubblica per portarsi in Italia di dar soddisfazione della condotta da lui tenuta verso l'ambasciatore Semonville.

La nuova di questo trattato, quella dell'armistizio concluso coi duchi di Parma e di Modena, l'ingresso trionfale dei francesi nella Lombardia austriaca ed in Milano posero in agitazione i popoli dello stato pontificio. I legati di Bologna, di Ferrara, e di Ravenna avvisarono il cardinale Zelada dell'imminente pericolo, e dell'ambascia comune; ed il suo ufizio di segretario di stato obbligollo a farsi organo di sì dolenti nuove presso il pontefice, che allora trovavasi a Terracina, esaminando i nuovi lavori delle paludi pontine, e che ritornò senza frappor dimora a Roma.

Correndo già allora per le bocche di tutti, che il papa, avendo accordato il passaggio della cavalleria napoletana pel suo stato, ed avendo anche nominato un commissario per accompagnare detta truppa, e provvederla dell'occorrente, veniva tacciato d' infranta neutralità e d' intelligenza coi nemici della Francia, fu risoluto di tentare, come avevano fatto i principi lombardi, un' apertura d'accomodamento. Si scelse per questo incarico il cavaliere D. Niccola d' Azzara ministro plenipotenziario di Spagna presso la santa sede, poichè essendo la corte di Madrid divenuta

non solo amica, ma alleata del governo francese, pareva che il di lei rappresentante potesse avere qualche diritto alla stima ed alla considerazione del generalissimo e del direttorio di Parigi. Questo ministro partì subito da Roma, e fermatosi alcuni giorni a Parma, onde munirsi di passaporti, e concertare una direzione sicura, s'avviò verso Milano, ove da Brescia era passato Napoleone.

Giunto il cavaliere Azzara in quella città, dopo aver sofferto il più grande pericolo, trovandosi assalito presso Lodi da una banda di masnadieri, da cui a stento potè sottrarsi, poco di lusinghiero potè ritrarre dal suo abboccamento col generalissimo francese, che assicurollo non aver istruzioni per entrare in negoziazione col papa. Non lasciò però lo spagnuolo ministro d'assicurare la corte di Roma, ch'egli sperava; che lo stato della Chiesa non sarebbe in alcuna maniera molestato, nel che s'ingannò grandemente; che si comporrebbero le differenze con leggeri sacrifizj: tutto quello che ottenne si fu di spedire di concerto corrieri al Direttorio esecutivo per intendere le di lui intenzioni.

Mentre stava Roma tutto attendendo dai maneggi del cavaliere Azzara, il senato di Bologna, prevedendo la vicina invasione dello stato papale, cercò di garantire almeno la sua città e la legazione. Fu tosto convocata l'adunanza generale di tutti i senatori, che confermò ed ampliò ad una nuova deputazione stabilita per i bisogni straordinarj tutte le facoltà che eranle state pri-

ma accordate dal senato e dal cardinale legato Vincenti. Era questa deputazione composta dei senatori Malvezzi, de' Bianchi, Malvasia, Bargellini, Marsigli, Caprara, e Bevilacqua, cui furono poscia aggiunti i senatori Segni, Isolani, Savioli, Cospi e Marescalchi. Spedironsi deputati a Parma per vegliare sui posti, onde prevenire l' ingresso d'eserciti nel territorio bolognese; si proibì con editto ai consoli, massari, ed altri ufiziali delle comunità del contado di far suonare le campane all'armi, e di far radunare gli abitanti e paesani contro le truppe francesi, ch' entrassero nel territorio, anzi s' intimò che dovevano esser trattate amichevolmente, e rispettate nel loro soggiorno e passaggio.

Non era stato punto ozioso in questo frattempo il papa a Roma. Trovandosi, dopo d'essere stato per sette anni alla testa degli affari, oppresso dagli anni e dalle infermità il cardinale Zelada, supplicò il pontefice di sgravarlo da un peso sì superiore alle sue forze. Accordogli Pio VI. la domandata demissione; ma stimò bene di sostituirgli una congregazione composta dei cardinali più sperimentati, tra i quali volle che intervenisse lo stesso Zelada, e per consultore legale della medesima nominò il fiscale Barberi, uomo d' un carattere fermo e d' un coraggio superiore a tutti i pericoli. E quanti non ve n'erano d' interni e d'esterni in questi momenti? Già la malignità più rea, per mettere in pessimo aspetto la detta congregazione, per denigrare la condotta del pontefice, per suscitarli contro l'odio dei

francesi, per animare i sudditi alla ribellione, ed esporli a disgrazie infinite, pensò di fabbricare e di dare alla luce un falso breve, che fu disseminato in tutte le città e terre dello stato ecclesiastico. Ordinavasi in esso, che pel vantaggio della religione, e per la difesa dei propri beni, ciascuno dovesse prendere l'armi, e che quegli che *uccidesse un francese, opererebbe cosa grata a Dio, ed il suo nome sarebbe nel numero degli eletti del Signore.* Ma Pio VI, come pure la congregazione dei cardinali, disprezzando questa ed altre simili imposture, occupavansi ad animare i propri sudditi in modo adattato alle circostanze, ammonendoli paternamente, che *come cattolici dovevano implorare l'aiuto divino, e come cittadini dovevano aver fiducia nel loro principe, che non trascurava nulla per assicurare la loro quiete.*

Ma già il dado era gettato. Dopo la metà di giugno videro i Bolognesi avvicinarsi alla loro città dalla parte di Crevalcuore le truppe francesi. A questo annunzio radunatosi in fretta il senato per provvedere al bisogno delle medesime, vide entrare il giorno dei 18 del detto mese un piccolo distaccamento di cavalleria col generale Verdier capo di brigata, che schieratosi dinanzi al pubblico palazzo, annunziò l'arrivo pel giorno seguente di settemila uomini, pei quali chiedeva pane, bovi, e fieno. Immediatamente il cardinale legato fece pubblicare un editto, in cui partecipando a tutti, col consenso del gonfaloniere e dei signori del reggimento di Bologna, la venuta di

alcune truppe francesi, ed il prossimo arrivo d'altre ancora, intimava e comandava ad ogni e ciascheduna persona ecclesiastica e secolare, di qualunque grado e condizione, di dover rispettare le dette truppe e qualunque individuo d'esse, e che nessuno ardisse d'offenderle o con parole o con fatti, sotto le più severe pene corporali ed anche di morte, secondo le circostanze dei casi, da infliggersi irremissibilmente a chiunque osasse di contravvenire.

Verso il mezzogiorno, dopo aver occupato il forte Urbano, la cui guarnigione fu condotta via prigioniera, entrò per la porta di Modena in Bologna l'annunziata truppa, preceduta da un corpo di mille cinquecento uomini colle sciable nude. Venivano appresso quattro pezzi di cannone di vario calibro seguiti dai loro cannonieri con miccia accesa, indi l'infanteria preceduta dal generale Robert, e diverse bande militari sparse fra la truppa. Il generale Augereau comandante di tutte le truppe inoltrossi con un corpo di mille uomini sulla piazza maggiore, frattanto che il resto dell'armata sfilò fuori di porta Romana, ove si accampò presso quelle colline. La quiete accompagnò questo ingresso, e sulla mezzanotte Napoleone ed il commissario Salicetti, scortati da un distaccamento di cavalleria, entrarono in città.

Bologna, come ognun sa, città ricca ed industriosa, fu una di quelle, che dopo la pace di Costanza nel 1183 si ressero in istato libero; che in mezzo alle fazioni dei tempi barbari, in

cui non eranvi in Italia che Guelfi e Ghibellini, cercò di conservare la sua libertà; che la ritenne eziandio sotto la signoria dei Bentivogli, fattine più vindici che padroni; e che la sola invidia di un partito e la speranza di dominare sotto il nome di un principe lontano, esiliatine i Bentivogli, si ridusse allo stato delle altre città di Romagna. Ora dopo l'ingresso dei Francesi, essendosi risvegliata la speranza del ritorno all'antico sistema di libertà, il gonfaloniere Filippo Ercolani pubblicò un proclama con cui avvisava, che abolita ogni autorità vegliante sino a quel momento, tutto il potere legislativo e governativo riconcentravasi nel senato, col consenso del generalissimo, il quale si fece prestare giuramento di fedeltà alla repubblica francese. Affinchè poi in sì popolosa città non restasse sospeso il corso della giustizia, confermò il senato nei loro uffizj molti magistrati e tribunali che già sussistevano, e molti ne creò in luogo di quelle autorità che restarono abolite.

Siccome poi da interi secoli, sotto la soggezione del senato di Bologna, vi era una grossa terra chiamata Castel Bolognese, la quale da pochi anni in addietro era stata violentemente aggiunta alla legazione di Ravenna, perciocchè i suoi abitanti, addetti abitualmente al contrabbando dei grani, col pretesto di provvederne Bologna, che per i grandiosi bonificamenti del suo contado inferiore non avea più gran bisogno di ricorrere all'estero, erano infesti ai vicini luoghi, e s'abbaruffavano continuamente cogli sbirri

delle città di Romagna, dalla quale provincia Castel-Bolognese ed il suo territorio erano da ogni parte circondati, il suddetto gonfaloniere Ercolani, intimò al popolo di quella terra la riunione all' antica sua madre, ed il pronto riconoscimento d' essa.

Atterrata poi l' arma papale per tutta la città, fu eretta l' arma Bolognese, a livello di quella della francese repubblica; fu intimato al cardinale Vincenti legato, di partire dentro pochi momenti da Bologna, e fu arrestato il vicelegato Orsini. Quanto poi all' Arcivescovo Giovanetti, gli fu commesso di reprimere gli spiriti prevenuti che suscitare potessero il popolo, quindi, radunato il clero, con paterne voci il saggio prelato insinuò al medesimo di unire insieme gl' interessi dello stato con quelli della chiesa.

Ma il senato di Bologna era occupato in cure rilevantissime, concernenti la somma che dovea pagare la provincia per la contribuzione militare e per la somministrazione di generi d' ogni sorta necessarj ai Francesi. Per questi dunque si fecero grandiose perquisizioni, e per l' altra si ritirarono i copiosi argenti delle ricchissime chiese di quella città, che fonderonsi pubblicamente nel monistero di S. Salvatore. Il commissario poi Salicetti fece scegliere i più bei capi d' opera della scuola de' Carracci, i quali, dopo aver fatto per tre secoli l' ammirazione dei forestieri in Bologna, si destinarono in appresso a formare uno de' più belli ornamenti del nuovo museo nazionale di Parigi.

Fu tosto con editto comandata ad ogni classe di persone la consegna delle armi da fuoco al comandante della piazza, che prontamente si eseguì; indi schieratesi le truppe francesi sulla gran piazza, il presidio pontificio si avanzò colle armi ed a suono di tromba seguito dalla guardia svizzera; l'uno e l'altra, deposte l'armi, rimandarono gli Svizzeri al loro paese.

Seguito il disarmamento, spiegò il conquistatore le ragioni del suo diritto sui pubblici erarj. Il monte di pietà, in cui giacevano le sostanze di moltissimi infelici che avevano ritratto all'uopo soccorsi ed alimento, fu occupato parimente; ma le voci d'umanità che parlavano al cuore del vincitore lo indussero, come era pure stato fatto a Milano, a fare restituire gratuitamente alla classe indigente i pegni che non eccedevano la somma di 200 lire. Ne fu di tal restituzione dato l'incarico al senato, che con un suo editto eccitò la riconoscenza del popolo bolognese a questo tratto di generosità.

Erasi intanto apprestata la sala Farnese per ricevere il generalissimo, i commissarj francesi ed i senatori. Colà adunatosi nel giorno 20 di giugno il senato, i commissarj francesi destinati ricevettero il giuramento di fedeltà e d'ubbidienza alla repubblica francese, giurando i Bolognesi che non commetterebbero cosa alcuna che offendere potesse la detta repubblica. Dopo i senatori, praticarono lo stesso atto i corpi civici ed ecclesiastici della città, seguendo ognuno le formole che erangli prescritte.

Dopo Bologna, fu pure senza la menoma resistenza occupata la fortezza e la città di Ferrara. Quantunque avesse quella fortezza un buon presidio e fosse provveduta d'ogni genere d'armi e di artiglieria, con tutto ciò alla notizia del prossimo arrivo de' Francesi il presidio si mise in gran parte a fuggire. I pochi soldati che vi rimasero, ebbero la sorte di quei di Bologna; ed i cittadini lasciati intatti nelle persone, nelle proprietà e nel loro culto, furono obbligati di pagare una contribuzione di mezzo milione di scudi in contante, e di circa trecento mila scudi in generi. Il giudice de' Savj, capo del magistrato di quella città, per disposizione de' comandanti francesi, dato il giuramento, assunse insieme col consiglio, il governo provvisorio. Il cardinale Pignattelli che n'era attuale legato, chiamato a Bologna con lettere del generalissimo, non ritornò più a Ferrara, ma come avea fatto il cardinale Vincenti, s'incamminò per Roma. Colà pure si diresse il cardinale Dugnani ch'era al governo della legazione di Ravenna, subito che giunse in questa città il generale Augereau, che v'impose una contribuzione di settecento mila scudi. Mentre poi altri corpi francesi avanzavansi per la strada Emilia, ad Imola, e Faenza, ed a Forlì, i respettivi vescovi delle dette città furono umanamente accolti dai comandanti di quelle truppe, ed ebbero solenne sicurtà di poter liberamente esercitare tutta intera la spirituale loro giurisdizione, non d'altro prevenuti, che di procurare che il loro clero applicato ai religiosi

suoi uffizi desse ai popoli l'esempio di tranquillità e di sommessione.

Intanto il cavaliere Azzara stava in Bologna ad affrettare con Napoleone qualche accomodamento per lo stato pontificio. Non furono vani i suoi maneggi, ed il giorno 23 di giugno, dopo lunga sessione, tra il generalissimo suddetto e tra il marchese Gnudi, incaricato dal santo padre, colla mediazione del ministro di Spagna, fu stipulato un armistizio, contenente i seguenti articoli: che il papa mandasse plenipotenziarj a Parigi, per ottenere dal Direttorio la pace diffinitiva, offerendo riparazione agli oltraggj ed alle perdite, che ne' suoi stati aveano sofferto i Francesi, e singolarmente per l'omicidio di Basseville, dando i compensi dovuti alla di lui famiglia: che tutte le persone carcerate nello stato del papa a cagione di opinioni politiche fossero subito messe in libertà, e ricuperassero i loro beni: che i porti dello stato pontificio restassero chiusi ai bastimenti delle potenze in guerra contro la repubblica, ed aperti ai legni francesi: che fra sei giorni la cittadella d'Ancona fosse consegnata ai Francesi con artiglieria, munizioni, e viveri, continuando però il papa a ritenere il governo civile della città: che i Francesi evacuerebbero la Romagna, ma continuerebbero a possedere le legazioni di Ferrara, e di Bologna: che il papa darebbe alla repubblica francese cento tra quadri, busti, vasi, o statue, a scelta dei commissarj da spedirsi a tal' effetto a Roma, e segnatamente vi sarebbero compresi i busti di Giunio Bruto e di

Marco Bruto esistenti in campidoglio, ed insieme cinquecento manoscritti a scelta dei detti commissari. Finalmente era stipulato che il papa pagherebbe quattro milioni e duecento mila scudi; tre milioni e cento mila scudi in denaro o in verghe d'oro e d'argento, ed il residuo in grani, mercanzie, cavalli, e buoi, secondo che verrebbe dagli agenti francesi richiesto. Questi generi dovevano spedirsi a Genova o a Livorno, o in altri luoghi occupati dalle armate francesi; i denari dovevano pagarsi in tre rate eguali, la prima fra quindici giorni, la seconda fra un mese, e la terza fra tre mesi. In questa somma non calcolavasi quanto i Francesi avevano riscosso nelle tre legazioni invase dalle loro armi. Oltre ciò si riserbavano libero il passaggio delle loro truppe, quante volte lo chiedessero.

Giunto a Roma da Bologna il corriere spedito dal cavaliere Azzara con la sospirata nuova dell'Armistizio concluso tra la repubblica francese e la santa sede, e consegnati i dispacci in mano propria del papa, questi dopo averli letti, mandò a chiamare il cardinale camerlengo ed il governatore di Roma Crivelli, ai quali comunicò il contenuto. Nello stesso giorno fece unirsi la congregazione di stato, alla quale furono chiamati molti cardinali, che non ne erano membri, per deliberare sulle risposte da darsi al generalissimo francese ed al direttorio. Il risultato di questa conferenza si fu, ch'era indispensabile di ratificare l'armistizio, e nella notte del 28 giugno partì alla volta di Parigi in qualità di ministro

plenipotenziario l'abate Pieracci, conosciuto in Francia col carattere d' internunzio, e gli fu dato per aggiunto l'abate Evangelisti, che stava in Bologna col cavalier Azzara per suo segretario.

Il popolo di Roma all'imminente arrivo dei commissarj francesi cominciò a fermentare per modo, che il governo credette necessario di prendere diverse misure, che riuscirono felicemente. Prima di tutto cercò il governo di rattemperare questo movimento con missioni e con altri esercizj di pietà, nei quali si viddero concorrere i più distinti personaggi della più alta nobiltà. Indi con editto risoluto, spiegando i giusti principj del diritto delle genti, e dichiarando l'esigenza delle circostanze, intimò ad ognuno sotto pena della morte, della confiscazione dei beni, e della perpetua infamia, previo processo puramente sommario, un esatto rispetto ai commissarj francesi, e ad ogni individuo da essi dipendente.

Disposte in tal modo le cose, il primo ad arrivare fu il cittadino Miot, ministro allora plenipotenziario di Francia alla corte di Firenze. Il cavaliere Azzara tornato di poco dalla sua missione, si mosse ad incontrarlo fino a Ponte-Molle, e tutti due nella stessa carrozza, scortati da un distaccamento di cavalleria, andarono a smontare al palazzo di Spagna. Questo commissario, come ministro rappresentante di una potenza amica, fu visitato e complimentato dai cardinali; ebbe una udienza di più d'un'ora dal papa, il quale sapendo essere quel giorno stesso a pranzo dal ministro di Spagna, volle rendere

più lieto il convito, mandando un grosso storione di regalo. Il cittadino Cacault, che da lungo tempo era incaricato delle commissioni più importanti in Italia, sopraggiunse poco dopo seguito da altri commissarj, che si adunarono tutti insieme nel palazzo di Spagna per combinare i modi ed i tempi da effettuarsi le pattuite somme, ed il fiscale Barbieri, che godeva tutta la fiducia del pontefice, assisteva a tutte queste conferenze a nome della santa sede.

Era già seguito l'armistizio e ratificato, quando scoppiò in Lugo, città da Bologna trentacinque miglia distante, una forte insurrezione. Un proclama stampato fece conoscere i pretesti col mezzo dei quali era stata eccitata, e cercavasi di difenderla. „ Le circostanze critiche nelle „ quali trovasi il popolo di Lugo, dicevasi in „ quella stampa, per l'invasione dei Francesi „ nello stato pontificio, pel rubamento delle sus- „ sistenze, per gl'insulti fatti alle persone, l'han- „ no portato a prender l'armi per la difesa dei „ suoi santi protettori, del sovrano, dello stato, „ e della patria; tutti devono concorrere alla sal- „ vezza comune nel comune pericolo. Spera egli „ dunque, che tutti animati dallo zelo per la „ religione, dall'attaccamento per sua santità „ loro legittimo sovrano, e dall'amore della pa- „ tria coopereranno unanimamente al successo „ d'un sì bel disegno, mettendosi sotto i gloriosi „ stendardi della Chiesa. „

Al primo avviso il cardinale Chiaramonti, ora Pio VII felicemente regnante, pieno di te-

nera parzialità per Lugo, ornamento primario della sua diocesi, spedì personaggi distissimi onde ricondurre alla calma quel popolo, il quale, non avendo nemmeno veduti in faccia i Francesi, niun diretto motivo poteva giustamente allegare contro dei medesimi. G'inviati del vescovo non trassero alcun profitto dalle loro rimostranze.

Il generale Augereau, informato di questo avvenimento, diede tre ore di tempo ai Lughesi per deporre l'armi, minacciandoli, in caso di rifiuto, di andare contro la loro città col ferro e col fuoco alla mano. I rivoltati disprezzarono questa minaccia, ed avendo saputo che mandavasi contro di essi sessanta dragoni con otto uffiziali, si misero in aguato per trucidarli. Questo primo atto di ostilità riuscì loro. Al segno convenuto, sopraffatti i dragoni, provarono un fuoco vivo; cinque ne furono uccisi subito, gli altri presero la fuga. Due teste furono portate a Lugo ed esposte sul pubblico palazzo.

Era ben da aspettarsi che Augereau non avrebbe lasciato impunita quest'azione. Con tutto ciò, cedendo alla pietà per un popolo miseramente traviato, lasciò al barone Cappelletti ministro di Spagna in Bologna l'impresa della pacificazione, null'altro domandando, se non che i Lughesi deponessero l'armi, promettendo loro qualunque vantaggio avessero desiderato nella nuova politica organizzazione, che avesse dovuto fissarsi in avvenire nella parte dei dominj pontificj per l'armistizio restati alla Francia.

L'ostinatezza dei Lughesi giunse al colmo;

imperciocchè il barone Cappelletti dovette porsi in salvo, avendo da temere tutto da una turba di fanatici, che non ascoltavano ragione. E non era già il popolaccio, che, scosso il freno, imperversasse ciecamente. Alla testa della insurgenza erano i magistrati della città, e tutti gli individui delle famiglie che dalla indulgenza dei pontefici ottennero in addietro l'amministrazione delle cose pubbliche, e che con questo atto, per mostrarsi riconoscenti, ne consumarono solennemente l'abituale abuso. Il rimanente della popolazione, parte per fanatismo, parte per violenza secondava il loro impulso; e i pochi che cercarono di calmare gli animi, e presagirono la rovina della lor patria, minacciati di morte, poterono appena fuggire.

Allora il generale Augereau fece marciare un grosso corpo di truppe con cannoni, divise in due colonne, giacchè la forza sola restava per ridurre i sollevati al dovere. La colonna che veniva da Argenta non potè passare il Santerno, orrendamente bersagliata dai Lughesi, che ne ammazzarono un grosso numero. Quella che venne da Imola, presto dissipò i facinorosi, spaventandoli con alcuni tiri di cannone. Alcune palle di obizzo annunziarono alla città l'arrivo dei vendicatori, i quali entrati dentro, non trovarono che poche donne, i fanciulli, ed i vecchi, essendosi tutto il rimanente dato a fuga precipitosa. Fu messa incontanente a sacco quella misera città, le cui spoglie formarono in Imola ed in Bologna un amplissimo mercato. Per colmo poi di scia-

gura, ciò che i Francesi aveano lasciato, fu tosto rapito dalla plebaglia scellerata tanto della città che delle terre vicine; cosicchè ritornati alle loro case i Lughesi, non trovarono più che le nude muraglie, e poche mobilie spezzate.

Dopo questa esecuzione, il generale Augereau fece spargere in tutta la provincia di Ferrara il seguente proclama: „ Voi avete veduto un esempio terribile. Il sangue fuma ancora a Lugo. „ Lugo quieto, Lugo tranquillo sarebbe stato rispettato come voi, avrebbe goduto della pace. „ Non avrebbero le madri dovuto piangere i loro „ figliuoli; le vedove i loro mariti; gli orfani, „ gli autori dei loro giorni. Vi ammaestri questa „ spaventevole lezione, e v' insegni ad apprezzare „ l' amicizia del Francese. E' egli un vulcano „ irritato, rovescia, divora tutto ciò che si oppone alla sua irruzione. Al contrario, egli protegge, egli accarezza chiunque cerca in lui un „ appoggio. Ma bisogna acquistare la sua confidenza con qualche atto che lo assicuri, che „ non sarà punto tradita. Da lungo tempo, e „ troppo spesso si ha abusato della di lui buona „ fede. Ecco ciò, che la sua sicurezza esige da „ voi, e ciò che ordino conseguentemente. Tutte „ le comunità saranno disarmate d' ogni specie „ d' arme da fuoco, che verranno depositate a „ Ferrara: ogni persona che, ventiquattro ore „ dopo la pubblicazione di questo editto, non „ avrà depositato le sue armi da fuoco, sarà fucilata: ogni città o villaggio, in cui si troverà „ un francese assassinato, sarà dato alle fiamme:

„ se un abitante sarà convinto d'avere tirato un
„ colpo di fucile sopra un francese, sarà fucilato,
„ e la sua casa incendiata: se un villaggio s'ar-
„ ma sarà abbruciato: resta proibita ogni adunan-
„ za di gente con armi, senza armi: finalmente
„ ogni capo di sollevazione sarà punito di morte. „

La municipalità di Ferrara, a cui i Francesi fin da principio aveano commessa l'amministrazione dell'intera provincia, tuttochè crudelmente insultata nelle persone dei due commissarj che avea essa spediti a Lugo per sollecitare il cumolo della quota a quegli abitanti fissata per la generale contribuzione che pagare si doveva, si rendette interceditrice del perdono dei Lughesi. Augereau accordò amnistia, promettendo a tutti gli abitanti di Lugo e delle circostanti comunità il ritorno alle loro case, purchè immediatamente deponessero l'armi, e le mandassero tutte a Ferrara. Vi si eccettuarono i principali motori della insurrezione, quelli che si posero alla testa dei ribelli, quelli che pubblicarono o fecero stampare ed affiggere proclami, notificazioni, ed altri scritti tendenti a fomentare la insurgenza, e si ordinò alle autorità costituite di praticare ogni diligenza, perchè rientrando costoro nei territorj di Ferrara e di Bologna, fossero inseguiti, arrestati, e condotti nella fortezza di Ferrara, per esser ivi da una commissione militare giudicati.

Questa insurgenza di Lugo, che per la estensione e fecondità del suo territorio, non meno che pel numero dei suoi abitanti, e per l'atti-

vità somma in cui erano colà il commercio e molte arti, avea sottratta una rilevante somma a quella della contribuzione dai Francesi imposta alla provincia, obbligò la municipalità di Ferrara a domandarne al generalissimo francese diminuzione. La lettera in cui contiensi questa richiesta, e che forma una parte essenziale della storia che scriviamo, perchè ci dipinge al vivo i sentimenti, da cui erano animati in quel momento verso la Francia i popoli d' Italia in grandissima parte, diceva: „ Cittadino generale; condotto dalla vittoria, omai inseparabile dalle „ vostre armi, sul terreno della Lombardia, voi „ vi annunziaste come l' amico dei popoli, ed in „ particolar modo dei discendenti dei Bruti e „ degli Scipioni, che diceste d' aver presi per vostri modelli. Nei progressi che hanno fatto le „ vostre vittorie, avete confermate le vostre promesse. Il titolo di conquistatore, già terribile „ al genere umano, è giunto a significare in voi „ quello di suo liberatore. Secondando gl' inviti „ vostri e quelli della generosa nazione francese, „ noi pieni di quella fiducia che ci avete ispirata, a nome del popolo ferrarese che rappresentiamo, v' inviamo i cittadini Alessandro „ Guiccioli e Vincenzio Massari per rassegnarvi „ i leali sentimenti del più profondo ossequio, „ della venerazione ed ammirazione che per voi „ nudre questo popolo medesimo. Sono essi incaricati a contestarveli e ad implorare insieme „ dalla vostra magnanimità consiglio, direzione, „ ed appoggio presso il direttorio esecutivo, a cui

„ gli abbiamo incaricati di recare i nostri omaggi
„ e le dovute suppliche nostre per ottenere dalla
„ più grande e generosa nazione dell' universo,
„ che voglia ridonarci i diritti che sopra di noi le
„ ha dati la vostra conquista, e dichiararci liberi
„ ed indipendenti sotto la validissima di lei pro-
„ tezione, onde possiamo organizzarci in modo
„ che assicuri la nostra futura prosperità. I sud-
„ detti cittadini vi umilieranno il quadro pate-
„ tico della situazione a cui ci ha ridotti la pre-
„ sente contribuzione che ci avete imposta, e
„ della quale riconosciamo in voi il diritto nel-
„ l'atto medesimo d'implorarne una diminu-
„ zione che la renda più sopportabile a questo
„ popolo. L'alta idea che abbiamo di voi con-
„ cepita, è quella che anima la nostra speranza. „

Una tal lettera ebbe tutto l'effetto: i Ferraresi ottennero la diminuzione della imposta, e furono appoggiati presso il direttorio nelle loro domande. I Bolognesi avevano già prevenuti quei di Ferrara inviando a Parigi i loro ambasciadori Savioli, Aldini, Conti, e Bologna accompagnati dalle lettere del generalissimo, che rendeva allo stesso direttorio esecutivo buona testimonianza della nobiltà e cittadinanza bolognese. Ma siccome non vogliamo interrompere il filo degli affari del papa coi francesi, così rimettiamo di parlare in altro tempo di quelli che riguardano gli altri stati pontificj.

Già al principio di luglio, il primo pagamento della contribuzione stipulata nell' armistizio concluso tra la santa sede ed il generalis-

simo francese, era stato fatto. Per effettuare gli altri, ebbe ricorso il papa ai depositarj delle ricchezze delle chiese. Secolari o regolari fu loro ordinato di consegnare nello spazio di alcuni giorni un inventario segnato dai medesimi, e certificato per vero, di tutti gli effetti d'oro e d'argento di cui avevano la custodia. Non si eccettuarono se non i vasi indispensabilmente necessarj alla celebrazione de' santi misterj. Si minacciarono ammende considerabili ai secolari, e la privazione di voce attiva e passiva ai regolari che non si conformassero a quest' ordine sovrano.

Un altro editto succedette immediatamente a questo primo, che sottometteva a simili disposizioni tutti i sudditi del papa senz' alcuna distinzione. Dovevan eglino fare una dichiarazione esatta di tutto ciò che possedevano in oro e in argento lavorato o non lavorato. Era intimato di procedere col massimo rigore, e nel modo più arbitrario contro coloro che contravvenissero a questa legge, ed oltre la perdita irreparabile degli effetti che non avessero dichiarati, venivano sottomessi a pene pecuniarie ed anche afflittive, a giudizio delle persone destinate da sua santità. Peraltro in questo editto promettevasi che si prenderebbero tutti i mezzi per rendere questa misura, divenuta necessaria, quanto mai fosse possibile, poco onerosa ai sudditi. Facevasi sapere, che si avrebbe cura di conservare quelli, tra i loro effetti, che fossero di un uso giornaliero, come pure quelli che avessero un pregio particolare pel loro lavoro.

Dietro le rappresentazioni fatte da alcuni capi ecclesiastici al cardinale vicario, l'editto relativo all'argenteria delle chiese ed altri luoghi pii, fu sospeso pochi giorni dopo; ma quello che ordinava la dichiarazione dell'argenteria dei privati, continuò a sussistere. Le persone incaricate dell'esecuzione furono il senatore Rezzonico, il principe Chigi, ed i marchesi Massimi e Patrizj. Il principe Doria mandò tutta la sua argenteria alla zecca, che fu valutata un mezzo milione di scudi. Molti cardinali, prelati, e principi seguirono sì bell'esempio, e si videro trasportarsi alla zecca molti oggetti, che vennero convertiti in moneta corrente, o ridotti in verghe. Venti giorni dopo tutti i corpi ecclesiastici si fecero un dovere d'ubbidire agli ordini del sovrano, riguardo all'argenteria delle loro chiese. Il papa stesso credette, che sarebbe il massimo degli assurdi, se avesse voluto fare una eccezione in suo favore. Oltrechè, come uomo saggio, conosceva la poca importanza di simili ornamenti, come successore degli apostoli e depositario della vera scienza della religione sapeva bene, che predicando altrui il distaccamento dalle terrene ricchezze, dovea confermarne coi fatti la dottrina; quindi fece il generoso sacrifizio di tutta la sua argenteria, benchè fosse di un lavoro preziosissimo.

Mentre questi attestati d'amor patrio e di rispetto pel proprio suo principe andavansi rinnovando di giorno in giorno, anzi d'ora in ora, i prodigj operati in Ancora e in molte altre città

della Marca, ripetevansi in Roma stessa, non essendovi alcuna delle Madonne collocate in sì gran numero nelle chiese e nelle strade di questa città, che non provocasse una religiosa ammirazione. Tutte davano segni di vita, tutte aprivano, chiudevano, alzavano, giravano gli occhi. La potenza miracolosa che animava queste immagini, agiva pure sugli oggetti che le circondavano. Alcuni gigli attaccati presso l' una d' esse, essendosi appassiti e seccati, rinverdirono allora, e coprironsi di nuovi germogli, che crebbero e svilupparonsi ogni giorno in un modo sensibile.

Il consiglio del papa credette di dover interpretare come segni della collera celeste i miracoli moltiplicati, di cui Roma era testimonio. In conseguenza si ordinarono delle missioni in sei delle chiese principali, terminate poi con processioni di penitenza per tre giorni continui. In queste cerimonie eseguite nei diversi quartieri di Roma, la folla del popolo fu immensa. Si videro con la massima edificazione alcune dame di gran qualità, come la principessa Doria, la duchessa di Rignano, e la duchessa Gregori portare la bandiera della Beata Vergine, e il cardinale Somaglia portare la croce.

Avea il governo già prese tutte le misure necessarie per prevenire i disordini che potevansi temere in mezzo d' un sì gran movimento. Una guardia numerosa stava sparsa per tutta la città. Non avvenne alcun furto o rubamento; anzi parve che queste pie cerimonie avessero riempiuto l' oggetto propostosi dal governo, poichè si

videro estinguersi in tutti i cuori le animosità e gli odj che vi fermentavano, trovandosi molte arme da fuoco e da taglio depositate sugli altari, o a' piedi delle Madonne.

Ma tutte queste pie disposizioni d'animo nel popolo parevano non avere in mira che i propri nazionali e cittadini, e che i soli Francesi dovessero essere esclusi da questa cristiana amnistia. Tre commissarj di quella nazione essendo andati a passeggiare nella villa Medici, ove eravi molta gente, furono circondati da una folla di curiosi, tra i quali trovaronsi alcuni mal'intenzionati, che gli insultarono con fischiate e con parole ingiuriose. Nel dopo pranzo del giorno appresso, il segretario della commissione, ed un pittore addetto alla stessa, passeggiando per Roma, si fermarono nella piazza Colonna per osservare la colonna eretta dal senato romano in onore di Marc' Aurelio, che la dedicò poi ad Antonino Pio suo suocero. Tutto ad un tratto una truppa di fanciulli fece piovere sopra i due osservatori una tempesta di pietre. Cercarono allora a salvarsi, prendendo la prima strada che incontrarono, ma furono seguiti da molte persone che gridavano: *ammazzateli, sono Francesi, sono commissarj*. Fortunatamente per essi passò in quel momento il luogotenente Dandini, che giunse, non senza molta pena, a condurli in casa del governatore di Roma. Molti altri insulti furono fatti ai commissarj replicatamente in altri giorni, di modo che il ministro Cacacult volendo spedire un corriere a Parigi per informare il diret-

torio di questo procedere contro il diritto delle genti, fu istantemente pregato dal cavaliere Azzara di non far ciò, assicurandolo che da sua santità sarebbe data una corrispondente soddisfazione degl' insulti fatti alla nazione francese, come avvenne in fatti, essendo stati puniti alcuni tra quei tumultuanti, ed essendo dal segretario di stato Cardinale Busca, sostituito al vecchio cardinale Zelada, state messe numerose guardie presso la casa dove soggiornavano i commissarj di Francia.

Ma oggetti molto più interessanti e spinosi occuparono in questi momenti la corte Romana. Giunse ai 28. d' Agosto da Parigi un corriere con dispacci pel santo padre. Appena furono da lui letti, convocò egli nel palazzo Quirinale una congregazione particolare composta dei cardinali Albani, decano del sacro collegio, Antonelli, Caraffa, Zelada, Gerdil, Busca segretario di stato, Antici, Roverella, della Somaglia, Altieri, Carandini, e del vescovo d' Isauria scelto poi segretario.

Il motivo di questa straordinaria convocazione si fu, di domandare consiglio e lume ai cardinali sulla richiesta fatta dal governo francese, che, preliminarmente ad ogni negoziazione di pace, *avendo alcuni nemici comuni sorpreso alla religione del pontefice alcuni brevi, che per i loro principj ed i loro effetti, erano contrarj ai diritti delle nazioni, dovesse egli disapprovarli e rivocarli.* Tutti i cardinali unanimemente pensarono che questa ricerca era inammissibile. Il

cardinale Antonelli fece vedere quanto fosse contrario ai principi della corte di Roma di segnare la proposta dichiarazione; ed il cardinale Gerdil, si diffuse lungamente sulle conseguenze luttuose che potrebbero risultarne per la religione. Immediatame dopo la tenuta di quella congregazione, il papa fece chiamare il cavaliere d'Azzara, impegnandolo di portarsi a Firenze, ove gli affari di Roma con la repubblica francese dovevano essere discussi. Il ministro spagnuolo deferì alla domanda del pontefice, e nella notte stessa si mise in viaggio in compagnia del prelato Galeppi.

Pochi giorni dopo ch'erano incominciate le negoziazioni tra gli agenti francesi, e tra il cavaliere Azzara e monsignor Galeppi, partì questo ultimo di Firenze per Roma, ove ebbe subito un udienza dal papa, e poscia una conferenza col segretario di stato. Nella notte stessa fu tenuta una nuova conferenza nel palazzo Quirinale a cui intervennero, oltre quelli della prima congregazione, i cardinali Doria, Livizzani, Borgia, Caprara, Braschi, e Rinuccini. Lette nella detta congregazione le condizioni di pace proposte dal direttorio, furono rigettate. Monsignor Galeppi, partì il giorno appresso per Firenze incaricato della risposta del santo padre ai commissarj francesi concepita in questi termini: ,, sua santità, con le condizioni espresse nel trattato ,, spedito dal direttorio, non può assolutamente ,, entrare in negoziazione ". Il commissario Salicetti con cui monsignor Galeppi, ebbe una lunga

conferenza., avendo detto che gli ordini del direttorio erano chiari e precisi, cioè di accettare tutte per intero le già fatte proposizioni, pose termine all' incominciato maneggio.

Il papa, in conseguenza di questo, fece spedire a tutte le corti cattoliche un manifesto in cui esponeva circostanziatamente ciò ch'era stato trattato tra la corte di Roma e la repubblica francese, esortando tutti i principi cattolici ad unirsi per la difesa della religione. Un altro manifesto fu pure spedito per tutto lo stato pontificio. Dopo il racconto delle cose esposte nel primo, vi si dichiarava, che il papa avea preso la risoluzione di sospendere per allora l'accompimento delle condizioni dell' armistizio, terminando in tal modo il suo manifesto. „ Lo spirito „ pacifico del santo padre è sì lontano dalle osti„ lità, che a prezzo dei sacrifizj più dolorosi, ha „ sempre avuto e non cesserà mai d'avere a cuore „ la tranquillità de' suoi sudditi amatissimi; ma „ se i francesi pensassero diversamente, la sua „ intenzione non è di lasciare i suoi proprj stati „ esposti senza difesa ad una invasione. Quindi, „ dal momento in cui alcuni corpi delle loro „ truppe tentassero d' oltrepassare i limiti, sua „ santità è determinato di fare resistenza; essa „ non dubita punto che i suoi sudditi, zelanti „ come lo sono per la religione cattolica, e non „ potendo essere indifferenti alla salute delle „ loro persone, delle loro famiglie e de'loro beni, „ non mancheranno di concorrere unanimemente „ alla comune difesa, rispingendo coraggiosa-

„ mente gli aggressori che tentassero di turbare
„ la loro quiete. Per questi motivi, ingiunge essa
„ a tutti i vescovi, parrochi, magistrati e ad ogni
„ altro d' incoraggiare i popoli della loro dipen-
„ denza a prendere le armi, e ad eccitarli ancora
„ col suono delle campane a martello. “

Dopo tali passi, per ordine della segreteria di stato, si fece retrocedere non solo il mezzo milione, ch'era già arrivato sino a Rimini, ma ancora il grosso bestiame partito ultimamente, ch'era arrivato a Civita-Castellana, e che si aveva dato a conto del quarto milione da dover pagarsi in derrate. Le statue pure, che stavansi incassando, furono rimesse nelle loro nicchie rispettive.

Furono dunque in gran commozione subitamente le città, le castella, e le campagne stesse del dominio pontificio, e molto apparato si vide d'ogni cosa inserviente alla guerra. Il piano proposto per la formazione d' una guardia civica in Roma fu approvato dalla congregazione di stato. Lo stato maggiore d' essa guardia doveva essere composto dalle persone più distinte di Roma. Il senatore Rezzonico fu nominato generalissimo, e colonnelli i principi Aldobrandini, Gabrielli, e Giustiniani. I capitani dovevano prendersi nella classe nobile, ed i luogotenenti, alfieri e bassi-ufiziali in quella dei cittadini e dei ricchi negozianti. Le compagnie dovevano comporsi di artigiani. I corpi di detta guardia essere dovevano trentadue, ciascuna di cento e cinquanta uomini, obbligati di due in due ore a fare uscir fuori due pattuglie per mantenere tanto il giorno, quanto

la notte il buon ordine nel loro distretto. Oltre questo armamento civico, si presero tutte le misure per la difesa generale dello stato. Il cavaliere Clarelli comandante a Civita-vecchia fu chiamato a Roma per ricevere gli ordini necessarj, e rendere conto dello stato della piazza. Il segretario di stato mandò pure ordini in tutte le provincie per levar truppe e tenerle pronte a marciare.

Furono con un proclama invitati gli abitanti di Roma e dello stato ad una contribuzione volontaria per fornire alle spese necessarie in sì urgente bisogno. L' editto indicava le differenti maniere, con le quali potevasi soddisfare a questo dovere di cittadino. L' oro, l' argento, le gioie, le cedole, le derrate, il bestiame, tutto veniva ben ricevuto. Pubblicossi in seguito la lista dei doni fatti, e degl' impegni presi sino alla metà d' ottobre. Osservossi in questa lista che il contestabile Colonna doveva fornire un reggimento d' infanteria compiutamente vestito ed equipaggiato, composto di dodici compagnie di fucilieri, e di due compagnie di granatieri; che il principe Giustiniani dava trentasette cavalieri armati; che il banchiere Turlonia esibiva una compagnia di cavalleria d' ottanta uomini equipaggiati, oltre la sua persona ed i ministri del suo banco; e che i fratelli Bischi offerivano sei cavalieri ed il loro servigio personale.

Ma una misura più grande parve essere quella che si prese dal pontefice per istabilire un' alleanza tra la santa sede ed il re di Napoli,

mentre ragioni di comune pericolo dovevano naturalmente unire le due corti in queste circostanze. Noi non possiamo arrestarci a queste considerazioni, se prima non descriviamo succintamente quanto dalla corte di Napoli era stato fatto sino a questo momento.

L'avvicinamento dei francesi, che pochi mesi prima riguardavasi da molti in Italia come un paradosso, ma più di tutto i loro rapidi progressi fecero prendere forti misure di difesa al re delle due Sicilie impegnato, come era già noto, mediante un trattato coll'Inghilterra, nella lega dei principi d'Europa contro la Francia. Già fino dagli ultimi di maggio ordinò quel monarca pubbliche preghiere per ottenere la protezione celeste, e per otto giorni si fecero solenni divozioni con l'esposizione del sangue di s. Gennaro nella sua cappella. Le loro maestà diedero un ben degno esempio di pietà cristiana, portandosi ogni giorno alla detta cappella. Un popolo immenso le accompagnava nell'andata e nel ritorno, facendo risuonare l'aria d'acclamazioni; e noi stessi vedemmo allora co'nostri proprj occhi, alle grida del popolo festeggiante ed intenerito mescolarsi dal re e dalla regina abbondanti lagrime di commozione e di tenerezza.

Contemporaneamente a queste pie dimostrazioni si diressero lettere circolari onde eccitare lo zelo d'ognuno a concorrere o col servigio personale, o colle somministrazioni opportune, o con ufizj al sostegno della guerra. Deliberò pertanto il re di spedire subito un esercito di truppa rego-

lata di circa trentamila uomini alle frontiere del regno, e di aggiungere a quell' esercito un corpo formidabile di milizie sciolte in numero almeno di quarantamila combattenti, mettendo in arme tutte le provincie di terra ferma a lui soggette. Fu incaricato il generale Spinelli della pronta organizzazione di quindici squadroni di volontarj gentiluomini e facoltosi, che volessero arruolarsi montati a loro spesa di tutto punto, promettendo il grado d'alfiere ad ognuno. Il detto generale invitò poi i nobili ed i ricchi ad offrire i cavalli superflui, e fu destinato a riceverli il principe di Montesarchio. Fu inoltre instituito un corpo di nobili volontarj a cavallo composto di sedici squadroni, dodici dei quali sarebbero delle dodici provincie del regno, tre delle valli di Sicilia, ed uno dello stato dei Presidj. Capo di questi squadroni fu destinato il principe ereditario, e tutte le forze poi divise in quattro accampamenti verso le frontiere, si fermarono a San Germano, a Sora, a Cività di Tromo, ed a Capua.

Siccome però queste misure di forza non sarebbero state abbastanza efficaci contro i nemici esterni, se nel tempo stesso non venivano repressi gl' interni, promulgò quel monarca una prammatica, che doveva valere sino a nuovo ordine. Prescrivevasi in essa, che chiunque ardisse di tenere corrispondenza col nemico, dovesse essere punito di morte e di confiscazione di beni, ed esserne condannata la memoria. Intimavasi la stessa pena a chiunque ricevesse lettere, fogli, o avvisi dal nemico, se non ne consegnasse le car-

te ; a chiunque seducesse alcuno per arrendersi al nemico nel di lui avvicinamento al regno, o lo favorisse, o macchinasse contro lo stato e le persone reali ; come pure a chi si avesse lasciato sedurre. Si proibì ogni attruppamento di popolo oltre dieci persone, dovendosi sciogliere subito anche colla forza, ed in caso di resistenza, procedersi contro gl'individui come rei di sedizione e di tumulto. Tutti i rei dei sopraddetti delitti condannavansi alla morte sulla testimonianza di tre rei confessi, o anche di due soli con un altro testimonio, e nessuno veniva escluso dal rendere testimonianza, eccettuato il nemico. La procedura doveva esser corta e spedita, poichè in un solo giorno veniva il reo costituito, avea poche ore per la difesa, e procedevasi all sentenza, ch'era inappellabile.

Essendosi, in quelle circostanze, rendute assai osservabili due lettere spedite da quel re, una ai prelati, e l'altra ai sudditi dei suoi due regni, crederemmo di mancare all' obbligo di storico, omettendole; vedendosi in esse, che se la guerra allora dichiarata consideravasi come guerra di religione, aveva il santo padre tutte le ragioni d'aspettarsi ogni soccorso e favore dalla corte di Napoli. „ La guerra lunga e desolante, „ scriveva il re ai vescovi e prelati, che oggi flagella l' Europa, che porta l' infelicità a tanti „ popoli, che fa spargere tanto sangue e tante „ lagrime, non è solamente guerra di stato, ma è „ anche guerra di religione. I nostri nemici sono „ nemici del Cristianesimo: essi non contenti

„ d'averlo strappato dal seno della loro nazione,
„ lo vorrebbero svellere da tutte le parti della
„ terra, vorrebbero in suo luogo sostituire o l'a-
„ teismo, o un culto chimerico poco diverso dal-
„ l'ateismo. La religione è un rimprovero pub-
„ blico alla loro intrapresa; essi hanno ideato il
„ disegno di abolire il principato, e per venirne
„ a capo, turbano il riposo delle nazioni, le sol-
„ levano contro ai loro legittimi sovrani, le ri-
„ ducono allo stato della più orribile anarchia,
„ le spogliano alla fine delle loro sostanze, la-
„ sciandole in un pelago di confusione e di mise-
„ ria. Il Belgio, l'Olanda, tanti paesi della Ger-
„ mania e dell'Italia sono le vittime deplorabili
„ della loro seduzione e delle rapine; gemono e
„ si querelano, ma inutilmente: sotto le ferree
„ mani dei loro oppressori non ha luogo il diritto
„ o l'umanità. Bisognava dunque prima di tutto
„ distruggere la religione, bisognava, dico, to-
„ gliere il più forte ostacolo al disegno facinoroso
„ ch'è la sorgente di tanti delitti, affinchè, tolto
„ il freno, si violassero senza ribrezzo e a sangue
„ freddo tutte le leggi divine ed umane.

„ La religione, siccome insegna il dovere,
„ così ispira il coraggio. Il cittadino religioso co-
„ nosce chiaro, ch'egli è nato per se e per gli
„ altri; che nascendo contrasse l'obbligo di ama-
„ re la sua patria, di soccorrerla nel suo bisogno,
„ di esporre anche la vita per difendere una
„ madre nel cui seno riposa e si nutre con la sua
„ famiglia; principalmente nel caso in cui la ve-
„ desse minacciata da un nemico, che non rispet-

„ ta nè legge, nè proprietà, nè vita, nè religione;
„ da un nemico, che dovunque arriva, saccheg-
„ gia, insulta, opprime, profana i tempj, rove-
„ scia gli altari, perseguita i sacerdoti, calpesta
„ quanto di più sacro e di più venerabile ha la-
„ sciato Gesù Cristo alla sua chiesa ne' suoi di-
„ vini sacramenti. Un cittadino attaccato alla
„ religione non riguarda certamente con indiffe-
„ renza questi pericoli della sua patria; animato
„ da' motivi di coscienza e dalla cura de' suoi
„ veri interessi non manca di determinarsi al
„ bisogno; s' unisce alle truppe dei guerrieri per
„ concorrere ad una valida difesa, confida nel-
„ l' aiuto del Dio degli eserciti, che spesso sorge
„ e dissipa i suoi nemici.

„ Io darò il primo esempio di zelo e di co-
„ raggio. Mi metterò alla testa dei miei amatis-
„ simi sudditi per la difesa comune, colla fidu-
„ cia di vedermi protetto dal re de' re, e dal
„ signore de' signori, il quale ha nelle sue mani
„ il cuore di tutti i principi, e non cessa d' ispi-
„ rar loro de' retti consigli, quando invocano
„ sinceramente il suo santo nome. Nello stesso
„ tempo non lascierò decente mezzo per procu-
„ rare la quiete dei popoli commessi per divina
„ disposizione al mio governo; ma per facilitare
„ l' intento desiderato, bisogna non trascurare le
„ precauzioni necessarie, volendoci trovare appa-
„ recchiati a qualunque avvenimento: tratterò
„ occorrendo, per ottenere la tranquillità, ma
„ colle armi alla mano, per non soggiacere a
„ qualche legge dannosa ed umiliante, che volesse

„ imporre un nemico avvezzo a profittare dell' al-
„ trui debolezza.

„ A questo effetto, voi tutti, prelati del mio
„ regno, che siete i depositarj ed i primi difen-
„ sori della religione, cooperate alle mie cure
„ con uno zelo degno del vostro apostolico mi-
„ nistero. Esortate i vostri diocesani ad unirsi
„ con me e con le mie truppe, per respingere il
„ nemico, quando ardisse di avvicinarsi alle no-
„ stre frontiere. Spiegate la giustizia e l'impor-
„ tanza della nostra causa, con dimostrare l' ob-
„ bligo rigoroso che tutti hanno di difenderla.
„ Fate che la chiesa stessa parli per bocca de'suoi
„ ministri, e che inviti i suoi figliuoli a sostenere
„ la causa di Dio, ed a pregarlo che ci conceda o
„ una giusta pace, o una vittoria gloriosa. "

Nello stesso giorno in cui comparve questa lettera scritta ai prelati del regno, si vide pure pubblicarsi in Napoli anche quest'altra intitolata *affettuosa* diretta dal re a' *suoi fedeli ed amati sudditi*. „ L' avvicinamento del nemico verso il
„ centro dell' Italia esigendo da noi l'indispen-
„ sabile necessità d'impiegare prontamente per
„ la nostra difesa tutti quei mezzi, che la divina
„ provvidenza ha messo nelle nostre mani, ed
„ assicurare nel modo più efficace la quiete dei
„ nostri amatissimi sudditi, abbiamo dato e da-
„ remo a tal' uopo con indefessa vigilanza tutte
„ le debite forme ed opportune provvidenze, che
„ si richiedono: ma il concorso dei fedeli popoli
„ alle paterne nostre cure e sollecitudini dive-
„ nendo ora ugualmente urgente che indispen-

„ sabile, abbiamo creduto doverli esortare colla
„ presente affettuosa lettera a prendere l' armi
„ per la giusta energica difesa della religione,
„ del trono, e d' ogni loro proprietà. A voi dun-
„ que, bravi e fedeli miei sudditi, s' indirizza
„ l' amoroso vostro sovrano con quella fiducia,
„ tenerezza, ed affetto che ha sempre per voi
„ nudrito. La sacrosanta religione, lo stato, ed
„ il trono sono in pericolo, ed han bisogno di
„ difesa e di difensori. Pronti a spargere tutto il
„ nostro sangue, ed a perire, se bisogna, per la
„ sicura difesa dei nostri sudditi, aspettiamo da
„ loro uguali sentimenti e disposizioni. È giunto
„ il momento in cui ogni buon vassallo ha largo
„ campo di provarci quella fedeltà che ci ha giu-
„ rata. Voi, nostri amati sudditi, che vi siete
„ sempre distinti per il vostro costante attacca-
„ mento alla religione degli avi vostri, voi, che
„ ci avete dato ugualmente che all'augusto nostro
„ genitore in tutte le circostanze di crisi e di
„ pericolo non poche prove della vostra fedeltà
„ ed amore, voi, non ne dubitiamo, accorrerete
„ in folla colle vostre armi ad unirvi di buona
„ voglia ai difensori della patria già militanti
„ sotto i nostri stendardi. Saranno questi vitto-
„ riosi, se vi anima il santo entusiasmo di difen-
„ dere voi stessi, il vostro re, i sacri tempj, i
„ ministri del culto del Signore, le vostre mo-
„ gli, i vostri figli, le vostre sostanze. Il Dio
„ degli eserciti ci proteggerà. I comandanti delle
„ armi, i presidii, i nostri fedeli baroni, i ma-
„ gistrati, ed i nostri uffiziali, e numerosi con-

„ cittadini vi paleseranno le benefiche nostre in-
„ tenzioni, e le grazie che spargeremo sopra quelli
„ che prenderanno l'armi nelle forme e sotto i
„ capi da noi stabiliti. "

Poteva ben chiunque credere che queste regie energiche omelie, tante militari disposizioni, anzi la partenza stessa del re pel suo campo di San Germano fossero un contrassegno evidentissimo della risoluzione presa da quel monarca, che le sue truppe si misurassero con le forze francesi, come avevano già fatto prima a Tolone ed in Piemonte. Ma in mezzo a tutte queste ragionevolissime congetture, il principe Belmonte Pignatelli ministro plenipotenziario di Napoli trattò e conchiuse in Brescia col generalissimo francese un armistizio, le cui condizioni furono: che le truppe napoletane militanti in Lombardia si separassero dalle austriache, e si mettessero nel neutro veneto territorio in Brescia, Crema, e Bergamo: che egualmente si separassero dalla squadra inglese le forze navali napoletane, e che fosse libero sul territorio delle due potenze il passaggio dei rispettivi corrieri. Questo accordo dovea mantenersi in vigore dieci giorni dopo il termine ufizialmente annunziato dei maneggi di pace, in caso che questa non restasse conclusa.

Tali maneggi appunto intavolaronsi in Parigi con tutto l'impegno dallo stesso principe di Belmonte. Null'ostante però furono non interrotte le operazioni del gabinetto di Napoli per portare al più alto aumento la pubblica forza, e quel re pubblicò nuovamente un' editto, avvisando

i suoi sudditi, che in mezzo alle pratiche di conciliazione e di pace, restando egli nel fermo proposito d'impiegare tutti i mezzi ch'erano in suo potere, e di sacrificare sino la sua real persona per la salvezza del proprio stato, invitava la gioventù ad accorrere di buon grado in copioso numero per militare nell'esercito ai confini del regno in difesa della religione. Raccomandava principalmente alle autorità ecclesiastiche d'occuparsi personalmente nella esecuzione dell'accennato interessante incarico con prediche, insinuazioni, ed altri utili mezzi, e d'adoperarvi i parrochi, ed i più abili, autorevoli e probi soggetti, affinchè secondate ed avvalorate le operazioni de' commissionati della leva volontaria, potesse ottenersi con la facilità e prontezza il fine desiderato.

Perchè poi queste sacre e militari disposizioni della corte napoletana dovessero infondere sentimenti di giusta speranza nell'animo di Pio VI, giunse a Roma il marchese del Vasto ambasciadore, incaricato d'attestare al pontefice la premura del re di Napoli di guarentire la indivisibilità dello stato ecclesiastico, e procurare la restituzione di quanto, sino a quel momento, erasi sottratto dalla pontificia ubbidienza, assicurando il papa, che dal re erano stati dati intorno a ciò ordini positivi al principe di Belmonte Pignatelli suo ministro e negoziatore a Parigi. Ma sul più bello di queste magnifiche offerte e di queste ample dichiarazioni, nel momento appunto che stavasi concertando un trattato d'al-

leanza tra la santa sede e il re di Napoli, giunse a quest' ultimo la ratifica della pace conclusa tra lui e la repubblica francese sottoscritta e firmata in tredici articoli dal ministro delle relazioni estere De-la-Croix e dal principe Belmonte Pignattelli. Questo nuovo ordine di cose ridusse il re di Napoli dalla qualità di difensore e d' alleato del pontefice a quella di semplice mediatore presso la repubblica francese. Allora il papa vedendo mancargli l'appoggio del monarca suo confinante, rotto già l' armistizio coi francesi, come abbiam veduto, occupossi interamente a quegl' indispensabili apprestamenti di difesa, di cui ne vedremo le fatali conseguenze nell' anno venturo.

La configurazione politica d'Italia, divisa da molti secoli in tante differenti sovranità tutte animate da interessi e da principj opposti, ed in questo solo momento animate da un unico e comune interesse, ci obbliga a dovere di tratto in tratto interrompere il corso d' un avvenimento accaduto in una di dette sovranità, come presso poco dovrebbe farsi da chi imprendesse a scrivere le vicende delle varie nazioni d' Europa, e quasi direi di tutto il globo, dietro la forma d' annali. Quindi gli armistizj, indi le paci segnate dal re di Sardegna, dai duchi di Parma e di Modena, l'armistizio conchiuso e poi sospeso col papa, la pace ratificata col re di Napoli, ci hanno messo sotto gli occhi le situazioni diverse dei detti governi sino a questo punto; ma situazioni niente meno importanti continueranno ad offrirci nel giro di quest' anno la Lombardia, la repubblica

di Venezia, la Toscana, la repubblica di Genova, le due isole di Corsica e di Sardegna, ma più di tutto l' imprese militari in questi luoghi differenti.

Dopo la battaglia di Borghetto, il passaggio del Mincio, la presa di Peschiera, l'occupazione di Verona, e la fuga di Beaulieu verso il Tirolo, importava ai francesi d'approfittare dell'impotenza a cui avevano ridotto gli Austriaci, consolidando le loro conquiste con la presa della fortezza di Milano, e della città di Mantova, che trovavansi allora abbandonate alle loro proprie forze. Il castello di Milano fu il primo a soccombere. Ai 18 di giugno fu aperta la trincea dinanzi al medesimo, e undici giorni dopo, il Delami comandante austriaco, avendo offerto di capitolare, col domandare una sospensione d'ostilità, che gli fu negata, si decise in vista di tal rifiuto ad accettare la capitolazione propostagli dal generale Despinoy. Trovaronsi in detto castello cinque mila fucili, due cento migliaia di polvere, cento e cinquanta bocche da fuoco e provigioni assai considerabili.

Ma il destino di Mantova fu ben differente. Quantunque i francesi avessero in Italia circa ottantamila uomini, la massima parte dei quali stava però guardando i passi della riviera di Genova, le città di Cuneo, di Ceva, di Tortona, d'Alessandria in Piemonte, e le principali piazze del Milanese, e non osassero eglino di fidarsi interamente alle truppe levate in Lombardia, malgrado tutta la devozione che mostravano alla

repubblica francese; quantunque Verona dovesse impedire i soccorsi che gli austriaci avrebbero voluto mandare a Mantova seguendo le rive dell'Adige; quantunque una numerosa guarnigione posta in Peschiera fermasse i convogli austriaci imbarcati a Riva, a Torbole, e nelle altre città del Tirolo sul lago di Garda; con tutto ciò Mantova esigeva un assedio in tutte le forme, e l'armata francese avea pochi mezzi per intraprenderlo. La sua marcia rapida, le sue conquiste, la difficoltà delle strade per cui era essa passata traverso le più alte montagne dell'Europa, non aveanle permesso di farsi accompagnare da quei parchi d'artiglieria, da cui dipende la facilità di questa specie d'operazioni militari, e contribuisce ad abbreviarle. Bisognava dunque coi cannoni di Forte-Urbano, di Ferrara, e di Milano prendere la più forte e la sola piazza che restasse alla Casa d'Austria in Italia; i gran calori poi della stagione che s'avvicinava, e che rendono mortale l'accostamento di Mantova, aumentando le difficoltà, credette Napoleone che bisognasse limitarsi ad un blocco. Era persuaso questo generale che prima che si fossero interamente prese le misure per cominciare l'assedio formale, Mantova sarebbesi renduta al momento in cui avesse egli eseguito il suo progetto di scacciare gli austriaci di là dal Tirolo.

Si presentarono dunque i francesi sotto la piazza con due divisioni, e la bloccarono. Il generale Dallemagne doveva dirigere l'assedio, ed il generale Serrurier sostenerlo. Difficoltà formi-

dabili presentava da ogni parte questa città situata, come è noto, in mezzo ad una vasta e profonda palude. Un' ardita operazione li fece padroni della testa del ponte di San Giorgio, posto assai importante; ma non poterono occuparlo tutto intero. Formarono dunque una linea di circonvallazione, e si stabilirono sui posti avanzati delle due porte Ceresa, e Pradella, attendendo a far lavori di terra, onde avanzarsi più che fosse possibile sotto le fortificazioni, ed a fabbricare certe zattere, che poi dovevano servire a sostenere primieramente i lavoratori, indi la truppa, ove si volesse tentare un assalto. Egli è inutile di dire, che la piazza provveduta di grossi cannoni distrasse con incessante fuoco i francesi da tutte quelle opere che stavano costruendo sotto il tiro.

Frattanto giunto ad essi qualche numero di grossa artiglieria, verso la metà di luglio aprirono le trincee ai quattro angoli della città, al ponte dei Molini, presso San Giorgio, a Belfiore, ed a porta Pradella. Veementissimo fu il loro fuoco, e l' assalto così risoluto, che tutti gli abitanti di Mantova restarono presi da altissimo spavento, essendo incominciato il bombardamento nel più fitto della notte. Alcune bombe andarono a cadere sul monastero di s. Teresa, e su quello delle canonichesse della Cantelma, ed ivi suscitarono due incendj. Le palle infuocate fecero anch' esse non lievi danni, ed una fra le altre passando per entro la basilica di s. Andrea, andò a rovinare la facciata del palazzo Canossa.

Punto da tanta fierezza d'impeto il tenente-maresciallo conte Canto d'Irles spagnuolo comandante della piazza, formò il disegno di mandar fuori della porta Ceresa mille e cinquecento uomini, e tremila da porta Pradella, onde con sì inaspettato colpo obbligare i francesi a desistere dall'assalto intrapreso. I posti avanzati di questi alla vista della mossa nemica si ritirarono prontamente, ed i Tedeschi avanzaronsi a tiro di pistola. Ma venuti loro incontro i granatieri condotti da Dallemagne e da Fiorella, dopo due ore di combattimento, dovettero ritornarsene in città, lasciando sul campo circa cinquecento uomini.

I Francesi contavano sulla stanchezza da cui doveva essere oppressa la guarnigione della piazza per le fatiche sostenute, quindi pensarono di fare un tentativo sopra un ponte, di cui volevano impadronirsi, e a questo effetto imbarcarono ottocento granatieri che dovevano darvi l'assalto. Un' improvviso abbassamento d'acque sconcertò questa idea, ma non ristettero eglino però dal tormentare la piazza di giorno e di notte, cosicchè gravissimi danni recarono al quartiere di San Barnaba, la cui chiesa fu da bombe e da palle infuocate orribilmente bersagliata, non meno che il teatro dell' accademia, e moltissimi palazzi, in uno dei quali abitava il comandante stesso della piazza. Verso la mezza notte del giorno 20 il general Murat e l'aiutante Vignolle ebbero ordine da Serrurier d'attaccare con duemila uomini la destra del campo trincierato dagli Austriaci, mentre Dallemagne attaccava la sinistra.

Il capo di battaglione d'artiglieria Androzzi fu nello stesso tempo incaricato di dare un falso allarme con cinque barche cannoniere da esso lui armate. L'oggetto grande propostosi dai francesi con tale operazione era di dar agio al capo di brigata del genio, chiamato Chasseloup, di delineare, alla distanza d'ottanta tese dalla piazza, l'apertura d'una nuova trincea. Gli Austriaci allo spuntare del giorno, mentre il lavoro di Chasseloup non era che debolmente abbozzato, unironsi in forza e cercarono d'uscire dalla piazza. Ma non poterono essi riuscire in questa operazione, essendosene i francesi accorti, ed avendo prese forti misure per opporvisi.

Nella notte susseguente perfezionarono i francesi la trincea disegnata, e da quella con otto pezzi di cannone da cinquantasette libbre di palla si posero a battere il ponte de' Molini, onde atterrandolo, togliere la comunicazione tra la fortezza e la città. Spezzarono essi in fatti le due grosse catene del ponte levatoio del vaso di Porto, e guastarono uno dei piloni che sostenevano la bilancia del ponte suddetto. Molto però s'adoperarono anch'essi i difensori della piazza, nè lasciarono d'inquietare i francesi, e di scomporre la batteria fatale che bersagliava senza interruzione quel sito. Pareva che a misura del coraggio mostrato dagli assediati, nuovo ardimento prendessero gli assedianti. Ai 22 di luglio fecero questi un fuoco tremendo da tutte le loro batterie, e la città fu esposta ad una pioggia di bombe e palle che amplificò lo sbigottimento e i danni

sofferti in addietro. Intimarono poscia altamente la resa. Bertier fu quello che scrisse al comandante della piazza, dicendogli: che *attaccato da tutte le parti, non essendo in istato di difendere Mantova più a lungo, e non potendo l'ostinazione far altro che rovinare la misera città, sicchè dalle leggi stesse della guerra venivagli imperiosamente prescritta la resa, non volesse egli fare ulteriore resistenza, perchè si sarebbe fatto responsabile del sangue che inutilmente spargevasi, e della distruzione della città; laonde poi sarebbe stato trattato con tutto il rigore della guerra.* Il tenente-maresciallo Canto d'Irles rispose a Berthier con la precisione spartana: *l'onore ed il dovere m'impongono difendere la piazza sino agli estremi.* Mantenne egli infatti eroicamente la sua parola, essendosi sino a tutto l'anno corrente sostenuta Mantova a fronte di tutto l'impegno francese.

Mentre la corte di Vienna occupavasi nel riparare le perdite da essa fatte in Italia, ed a soccorrere Mantova, mentre questa città era circondata dall'arme francesi, e tratto tratto esaminata dallo stesso generalissimo in persona, si determinò egli d'arrestare il corso dei favori accordati pubblicamente o in secreto agl'Inglesi nel porto di Livorno; e per mettere un termine a queste parzialità, risolvette d'impossessarsi di quel porto. Il conte Marulli, ministro toscano a Bologna avea informato il gran-duca suo padrone, che i Francesi avevano intenzione di sorprendere il porto di Livorno. Immediatamente quel

principe spedì a Bologna, ove trovavasi Napoleone, il marchese Manfredini ed il principe Corsini per rilevare le di lui intenzioni. Fu ad essi fatto credere che l'armi francesi dirette a sforzare il papa a segnare il trattato diffinitivo di pace, invece di passare per Firenze, il che dispiaceva al gran-duca, sarebbero passate per Pisa e per Siena. Ma il principe Corsini, che fu il primo a mettersi in viaggio per ritornare a Firenze, restò molto maravigliato, quando dai posti francesi sulle montagne gli fu negato il passaggio, e dovette ritornare a Bologna. Il marchese Manfredini dovette pure far distaccare i cavalli dalla sua carrozza già allestita per la sua partenza. Tutto ciò era fatto, perchè non arrivasse a Firenze la notizia della marcia delle truppe francesi, che si avanzavano per la nuova strada contro Livorno; il che avrebbe dato luogo agl'Inglesi di salvarsi co'loro effetti sulle loro navi.

In conseguenza di questo, il giorno 26 giugno, una colonna comandata dal generale Vaubois erasi incaminata per Pistoia, e passato l'Arno a Fucecchio, in vece di prendere la strada di Pisa, dirigendosi sopra Siena, portossi in gran fretta a Livorno.

Arrivato pure a Pistoia Napoleone, mandò il suo aiutante di campo Marmont a Firenze con una lettera diretta al gran-duca, in cui dicevagli, che la bandiera della repubblica francese essendo stata costantemente insultata nel porto di Livorno; che essendo state violate le proprietà dei negozianti francesi; che ogni giorno essendo stato segnato da

qualche atto contro la Francia, tanto opposto agli interessi della repubblica che al diritto delle genti; che avendo il direttorio esecutivo portato varie volte i suoi lamenti al ministro toscano a Parigi, da cui avea ricevuto in risposta che il suo padrone non era in istato di reprimere gl' Inglesi, e di mantenere la neutralità del porto di Livorno; eragli quindi dallo stesso direttorio ordinato di far marciare una divisione dell' armata che comandava per prendere possesso di Livorno. Assicurava però il gran duca che la di lui bandiera, la guarnigione, le proprietà, e quelle dei suoi popoli sarebbero scrupolosamente rispettate; che non sarebbe per nulla interrotta l' amicizia che legava i due popoli, e che era ben persuaso che quel sovrano applaudirebbe alla misura giusta e necessaria presa dal direttorio esecutivo per reprimere gli eccessi a' quali portavansi ogni giorno i vascelli inglesi.

A questa lettera fu risposto immediatamente, che sua altezza reale sapeva di non aver nulla da rimproverarsi nella condotta sincera, leale, ed amichevole da lui tenuta con la repubblica francese, e coi suoi nazionali; che un principe amico della medesima repubblica non poteva riguardare senza sorpresa il partito ordinato dal direttorio esecutivo; che la reale altezza sua non vi opponeva forza alcuna; che conserverebbe verso la repubblica francese ogni buona corrispondenza, con la lusinga che, dopo migliori informazioni fosse per rivocare questa sua determinazione; che qualora però il generalissimo non avesse facoltà di

sospendere, sino a nuovo ordine del direttorio l'ingresso in Livorno delle sue truppe, il governatore di quella piazza avea pieno potere di convenire seco circa le condizioni.

Ricevuta questa risposta si mise egli in cammino per raggiungere la colonna che era già alle porte di Livorno, e nel giorno 28 di giugno vi giunse. Sceso dal suo tiro di posta, montò a cavallo incontrato e complimentato non poco lungi dalla città da quel governatore e dalla ufizialità, ed andò ad abitare nel palazzo pubblico. Una delle prime esecuzioni pubbliche fatte dal generalissimo fu di far arrestare il cavaliere Spannocchi governatore di Livorno, che aveva favorito la partenza degl' Inglesi, che avea procurato di suscitare il popolo, facendogli credere che fosse picciolo il numero dei Francesi, e che poche ore prima avea lasciato prendere da una fregata inglese sotto il fuoco delle batterie due bastimenti francesi. Lo fece egli condurre a Firenze dai suoi propri soldati, e dal gran duca fu subito fatto mettere in prigione.

Lasciata in Livorno la truppa comandata dal generale Vaubois, fece il generalissimo una corsa a Samminiato, luogo donde traeva origine la di lui famiglia, e dove viveva allora un suo agnato ecclesiastico da lui con singolar tenerezza visitato. Gli abitanti di quella città festeggiarono con ogni genere di splendida dimostrazione questo rampollo d' una famiglia loro concittadina, di cui, per quanto in quel momento fosse grande la fama, memorande le azioni, celebrati i ta-

lenti, raro il valore, non potevano eglino però mai immaginare a qual' eccelso grado d'elevazione dovesse egli un giorno essere dalla provvidenza innalzato.

Ma gli accoglimenti pomposi avuti da lui a Samminiato ed in Livorno, tuttochè per ogni maniera considerabili, dovettero cedere a quelli ch' ebbe egli in Firenze. Partecipatone l'avviso, immenso popolo portossi ad incontrarlo verso la porta di San Frediano. Precedevalo lunga schiera di dragoni francesi, innanzi ai quali eranvi trombetti della stessa nazione. Le truppe toscane gli fecero gli onori militari al suo passaggio con bandiera spiegata e con un tamburo battente; ed il governo stesso mandò una compagnia di fucilieri alla casa di Miot, ministro francese in Toscana, ove andò egli a smontare. Ito poi la sera stessa al teatro, vi fu complimentato da' ragguardevoli personaggi, ed il giorno appresso presentato al sovrano, fu da questo trattato a lautissimo pranzo, intervenuti essendo al medesimo i più distinti soggetti della corte, e l'uffizialità francese.

Prima però di partire da Livorno, ordinò il generalissimo francese al consolo della sua nazione colà residente di mettere i sigilli su tutti i magazzini appartenenti agl' Inglesi, all' imperadore di Germania, all'imperadrice di Russia, e generalmente a tutti i principi o sudditi degli stati co' quali la Francia era in guerra; di farne l'inventario, di prendere tutte le misure, ed impiegare tutti i mezzi necessarj per iscoprire, le mercanzie che potessero essere state depositate

presso i differenti negozianti di Livorno, e mettersene in possesso. Autorizzato da quest' ordine il consolo invitò principalmente i Francesi a indicargli gli effetti nascosti, deposti o alienati con vendite simulate o in qualunque altro modo, non essendo ammissibile motivo alcuno per ritenerle; poichè era provato che i cittadini francesi erano stati in differenti tempi, spogliati o pregiudicati dalle misure sorde dei nemici della repubblica nel porto di Livorno, e che eranvi state impiegate sino la forza e la violenza; che quindi la repubblica esercitava il diritto più legittimo della represaglia, e reclamava la restituzione delle sue proprietà, egualmente giusta ed analoga al diritto di tutte le nazioni. Siccome poi coloro che negligessero di fare tali dichiarazioni oppure le facessero incomplete, esponevansi a ricerche severe ed a conseguenze molestissime, così in brevissimo tempo, tutte le proprietà appartenenti agli Inglesi, ai Russi, agli Austriaci furono rimesse fedelmente in mano del consolo francese, e furono considerate come tante prede fatte in mare. Corse allora voce, che gli effetti colà lasciati dagl' Inglesi, e quindi confiscati ascendessero a sette in otto milioni di scudi.

Fremevano gl' Inglesi sulla necessità, che privandoli del porto di Livorno, obbligavali di ritirarsi in Corsica. Non era presumibile che volessero starsene senza un punto d' appoggio in Italia, e questo punto fu da essi fissato nell' isola dell' Elba, coll' occupazione di Portoferrajo. Nella mattina dei 9 di luglio una squadra inglese di 17

bastimenti con due mila uomini di truppe presentossi dinanzi a questo porto. Il comandante fece dichiarare che la sua intenzione era non di violare la neutralità, ma d'impedire che i Francesi non occupassero l'isola. Quindi nella mattina seguente, comparve un grosso distaccamento di truppe inglesi al di là del ponticello della città, unica uscita per la via di terra, alla distanza d'un miglio. Questo distaccamento occupava il diroccato castello di S. Gio. battista, e la cima della collina. Lo sbarco era seguito la notte precedente, fuori della porta delle batterie sulla spiaggia di Acqua viva, limite tra la parte dell'isola che dipendeva dal gran-duca, e quella che sotto la protezione del re di Napoli, dipendeva dal principe di Piombino. Gl' Inglesi piantarono tosto sull'eminenza che domina la città una batteria ed obizzi di grosso calibro. Le porte della città, dalla parte di terra erano serrate, allorchè due uffiziali inglesi si avanzarono con tamburo battente e presentarono due lettere dirette al governatore, l'una di Gilberto Elliot vicerè di Corsica, e l'altra del maggiore Ducan, capo della spedizione. Il governatore radunò sul momento tutti i suoi uffiziali, i capi dei dipartimenti, i consoli e viceconsoli delle nazioni forestiere, il magistrato della città ed i capi delle principali famiglie. Esposto l'affare ai medesimi, ed essendosi considerato che un popolo sprovveduto di forze corrispondenti a quelle che venivangli opposte, non avendo provvigioni, e potendo mancare sino d'acqua tra pochi giorni,

non poteva fare alcuna resistenza, fu dunque risoluto unanimamente di lasciar entrare le truppe inglesi sotto le seguenti condizioni proposte dal governo della città di Portoferrajo, ed accettate dai comandanti Inglesi: che sarebbero ammesse in città le truppe inglesi, in modo che però non restasse in nulla alterata la legge di neutralità che si era imposta la Toscana, e che doveva essere inviolabilmente mantenuta: che nel caso in cui comparissero dinanzi alla città, o dinanzi al porto truppe o vascelli delle nazioni in guerra, nè la guarnigione nè alcun abitante non sarebbe astretto a prendere le armi, nè pel partito inglese, nè per alcun altro partito: che l'isola d' Elba essendo assai scarsa di munizioni da bocca, i comandanti delle truppe inglesi avrebbero tutta la cura di far pervenire in detta città ogni sorte di viveri, da comprarsi dagli abitanti, affinchè non fossero esposti al pericolo di morire dalla fame: che il popolo di Portoferraio essendo numeroso ed avendo un picciolo numero d' abitazioni, ed essendo quindi impossibile di alloggiare i comandanti militari inglesi nelle case particolari, domandavasi ogni sorta di riguardo su quest' oggetto, come pure di voler accordare un discreto tempo al governo della medesima città per potere preparare gli opportuni quartieri ed alloggi ai soldati.

Mentre succedevano queste cose a Portoferraio, alcuni distaccamenti francesi invasero i ducati di Massa, e di Carrara, che spettavano da lungo tempo alla casa Cibo, di cui unica erede

era l'arciduchessa Beatrice, figlia del duca di Modena, e moglie dell'arciduca Ferdinando, che ne godeva la sovranità, e che per ignota causa dal ministro di Modena, conte di San Romano, non erano stati compresi nell'armistizio seguito per gli stati della casa d'Este. Cogliendo intanto que' popoli l'invito, all'avvicinarsi de' Francesi, la municipalità di Massa portossi col ministero a presentar loro le chiavi della città, ed entrativi il generale ed il commissario francese, questi fecero col marchese Ricciardi tutte le disposizioni per ridurre que' popoli sotto la protezione della Francia. Furono mandati ordini a tutti i feudatari imperiali della Lunigiana, di portarsi a Massa per prestare giuramento di fedeltà alla repubblica francese, come fecero prontamente. Per questa spedizione dovendo i Francesi passare pel territorio di Lucca, ebbero dal governo di quella città i viveri necessari, e sei mila fucili che poscia furongli restituiti con obbligante lettera di ringraziamento.

Assicuratisi gl' Inglesi del possesso di Portoferraio, poterono eglino ristringere tutti i loro pensieri alla rovina del commercio de' Genovesi. Trovavasi di fatti quel governo nella maggiore agitazione, poichè gl' Inglesi aveano non solo posto di nuovo il blocco a Genova, ma indistintamente al corso di tutti i legni commercianti anche con le due riviere, e toglievano quindi la sola sorgente di prosperità e di ricchezze per quella repubblica. Per quanto si fosse essa man-

tenuta sempre neutrale, si vide finalmente costretta a risolute misure contro i medesimi.

Stava da alcuni giorni ancorata sulla spiaggia di San Pier d' Arena verso la Lanterna, ed alquanto lungi dal lido, una tartana francese carica di munizioni e di attrezzi militari spediti pei bisogni dell'armata, quando la mattina degli 11 di settembre si distaccarono da un vascello e da una fregata inglese, poco prima usciti dal porto, due lancie, le quali avvicinatesi alla tartana accennata l'abbordarono, le tagliarono la gomena, e la portarono via. A questo atto d'ostilità i Francesi che erano alla picciola batteria di quattro cannoni eretta da essi sulla spiaggia, per convenzione già fatta coi Genovesi, attesero che l'artiglieria dei bastioni della città facesse fuoco sui rapitori. Ma vedendo in ciò qualche tardanza, caricarono prestamente i loro cannoni e cominciarono a farli giuocare contro le due lancie inglesi. Queste però avendo avuto soccorso di altre due lancie, si posero velocemente al largo insieme con la preda, e schivarono il danno. Poco dopo cominciò dai fortini della città un vivo cannonamento che durò qualche tempo, ma che non produsse alcun' effetto. Ciò fece risolvere un corsaro ed una palandra francese, che erano in porto, ad uscirne e dare la caccia ai legni inglesi. Si posero dunque in mare que' due bastimenti, e cessò frattanto il cannonamento de' fortini; ma siccome si vide avvicinarsi il vascello inglese per attaccare la pa-

landra e proteggere la preda già fatta, così dai fortini stessi ripigliossi il cannonamento.

Sul principio dell'azione partì dal vascello inglese una lancia con un uffiziale e quattro marinai, e andò a Ponte-reale. Ciò veduto dai Francesi che erano in città, accorsero in qualche numero a quel luogo; ed essendosi trovato ivi uno schifo di un legno mercantile di loro nazione con alquanti marinai, e questo e gli altri Francesi uniti si lanciarono con la sciabla alla mano sopra gl'Inglesi per trucidarli. Le sentinelle del corpo dei volontari dello stato, ch'erano ivi di guardia, impedirono il trucidamento, e ciascuno si fermò dall'offendersi a vicenda; ma circa due ore dopo, vedendo i Francesi arrivare con massima velocità due loro lancie nel porto, si avventarono di nuovo contro gl'Inglesi, e nacque un forte conflitto, in cui fu ferito un inglese. Le sentinelle distribuite sul ponte fecero alto per impedire le uccisioni, ed avendo fatto fuoco contro i Francesi, ferirono mortalmente un marsigliese di nome Codenay, tenente di marina, il quale pel colpo cadde in mare, donde però sollecitamente fu tratto, e condotto allo spedale, dove poi morì. Gl'Inglesi rifugiaronsi nel corpo di guardia, e la cosa allora finì.

Informato dell'accaduto il ministro francese in Genova Faipoult, trasferissi tosto al palazzo ducale, e presentò al consiglio una memoria, in cui diceva: che avendo gl'Inglesi sopra la spiaggia di San Pier d'Arena, e sotto le batterie di Genova presa una tartana carica d'effetti

appartenenti all' armata d' Italia, questa violazione di neutralità del territorio genovese essendo sorprendente, non avea la repubblica di Genova alcun altro mezzo per portare un compiuto riparo alla Francia, ed era, che il porto di Genova fosse chiuso sul momento ai legni inglesi tanto da guerra quanto da commercio: che tutte le navi esistenti nel porto di Genova fossero arrestate, e che i loro carichi fossero rimessi in mano dei Francesi per compensarli della perdita della tartana, e che la scialuppa spedita dal vascello inglese fosse arrestata parimenti; che queste misure erano le sole degne della repubblica di Genova oltraggiata da una potenza che voleva esercitare sopra i mari un assoluto dominio: che il governo di Genova non poteva altronde ricusare la domanda senza divenire verso la repubblica francese responsabile dell' insulto già fatto alla sua bandiera: che se sul momento non fossero dati gli ordini per la esecuzione di queste misure, e se i bastimenti da guerra inglesi entrassero in porto, tale circostanza sarebbe riguardata dalla Francia come un atto con cui il governo di Genova dimostrerebbe di dar ricovero ai suoi nemici, lo costituirebbe in intelligenza con essi, e in istato di guerra con la Francia: che finalmente, sino a tanto che potessero essere dati gli ordini nel porto, i capitani de' bastimenti francesi provvisionalmente impedirebbero ai bastimenti inglesi la uscita.

Dopo alquante meditazioni e consulte, fu dal governo di Genova aderito alle istanze del

ministro francese, e fu risoluto con decreto, che i porti della repubblica fossero chiusi ai bastimenti inglesi tanto da guerra che mercantili, e fu ordinato che si arrestassero tutti quelli che si trovavano in porto, compresa anche la lancia, e si commise che fosse fatto un rigorosissimo processo sulla condotta tenuta dalle guardie del Ponte reale. Data copia del decreto al ministro Faipoult, fece egli allora pubblicare a stampa un manifesto diretto a tutti i Francesi dimoranti a Genova, nel quale rendendo conto ai medesimi di quanto era avvenuto, delle misure da lui prese in tal incontro onde fosse risarcito l'insulto fatto alla repubblica francese, e della cooperazione del governo genovese per tale giusto risarcimento, raccomandava ai suoi concittadini di raffrenare in quelle circostanze i moti, a'quali l'indignazione potrebbe condurli, e di astenersi da qualunque specie di violenta misura contro gl'Inglesi nella città, nel porto, e nel territorio di Genova, dovendo i Francesi mostrare, che sanno vincer tutto, anche il proprio coraggio, quando si tratta di osservare le leggi della prudenza e della giustizia.

Intanto che si eseguivano le risoluzioni del governo genovese, che i legni mercantili inglesi, che trovavansi in quel porto arrestati, furono posti sotto la guardia delle truppe genovesi; che il ministro inglese, vedendo operarsi dal governo tanto seriamente, reclamava contro tali misure e contro il cannonamento fatto dai fortini genovesi sul vascello e sulla fregata della

sua nazione, dicendo: che era stata illegale la condotta dei comandanti dei fortini, i quali pretendevano di fare abbandonar una preda colta non sotto le batterie di Genova, ma sotto quelle d'un nemico, poichè considerava che i Francesi avevano erette appunto quelle batterie sul lido a custodia della neutralità, e che non doveva mai permettersi dal governo genovese; intanto, dico, gli ammiragli inglesi non istettero punto oziosi sul mare.

Se lo studio del governo francese era tutto intento ad intercluder loro ogni ricovero nei porti del Mediterraneo, se scacciati da Livorno si impadronirono di Portoferraio, scacciati pure da Genova si rivolsero contro l'isola di Capraja appartenente a quella repubblica. Sbarcati in questa isoletta, ed avendo intimato alla fortezza di rendersi dentro un'ora, la guarnigione capitolò, ed uscì con gli onori della guerra. Quaranta soldati tedeschi, che facevano parte della guarnigione, calpestarono sotto i piedi, nell'atto d'uscire, la coccarda genovese; il resto della guarnigione fu condotto in un convento, e di là poi trasportato nel golfo della Spezia da un legno inglese, passò a Genova.

Il commissario dell'isola, il patrizio Agostino Airolo, rendendo conto al governo di questo disgustoso avvenimento, disse, che tre motivi lo avevano deciso a non fare resistenza alcuna; perchè non eravi acqua che per tre giorni nella cisterna; perchè le carrette dei cannoni erano marcie; e perchè non poteva far conto sulla buo-

na volontà delle truppe. I collegi del governo presero però la risoluzione di far arrestare il commissario e tutti gli uffiziali, ch'erano stati di opinione di rendere la fortezza al comodore Nelson, senza fare alcuna resistenza.

Questi violentissimi possessi presi dagli Inglesi delle due isole d'Elba e di Capraia furono nel corso dell'anno amareggiati dalla perdita di un loro possesso molto più importante nel Mediterraneo, cioè dalla perdita di Corsica. Già fin dall'aprile, l'insurrezione di quell'isola erasi altamente manifestata in molti luoghi. Gli abitanti di Bogognano non volendo pagare le contribuzioni, il governatore spedì quattrocento uomini di milizia per costringerveli. Immediatamente formossi un'unione di tremila contadini, che avvilupparono i quattrocento uomini, li disarmarono, lasciaronli partire, ritenendo tre uffiziali primari che furon moschettati. Dopo quest'atto d'insurrezione, i contadini, che avevano alla loro testa un deputato al parlamento corso, chiamato Tavera, abbatterono quantità di pini, e chiusero le strade per le quali potevasi penetrare nel loro cantone. Molti altri luoghi seguirono tosto l'esempio di Bogognano, e tutto l'interno dell'isola sollevossi. Il vicerè richiese dagli abitanti di Capo corso di Bastia d'andare contro i ribelli, ma rifiutarono di andarvi.

A fronte di tale rifiuto, sul principio di giugno, partì il vicerè Elliot di Bastia, risoluto di parlare coi capi dei ribelli, e di ridurli col maneggio alla calma. Con questo disegno portossi

egli a Corte. I capi ch'egli andava a cercare in quella città, lo prevennero a mezza strada, incontrandolo a Pontenuovo, dove deposte l'armi gli parlarono, rappresentandogli la mala fede e l'incapacità d'alcuni consiglieri, dei quali dolevansi principalmente. Quindi insistettero essi vivamente, sperando, che fermandosi il vicerè a Corte, conciliasse gli animi con qualche temperamento; ma che se ciò non avvenisse, gli dissero arditamente, che ritornasse egli a Bastia per la strada che avea già fatta. Diede alcuna lusinga il vicerè, e tirò avanti il viaggio a Corte, ove poichè fu giunto, armò la truppa, e andò a battere un fortino detto Bolzano, attinente al paese dei malcontenti. Pensava egli, che privati di quel luogo di sicurezza, si sarebbero mostrati più docili verso l'autorità suprema da lui esercitata. Ma appena nei contorni corse la voce dell'assalto di Bolzano, cinque pievi vicine, le quali erano state fino a quel momento fedeli, si rivoltarono, ed armatesi improvvisamente ed unite agli abitanti di Bolzano e agli altri già prima insorti, portaronsi verso Corte, e in numero di settemila persone circondarono quella città, arrestando eziando cinquanta muli carichi di provigioni pel vicerè.

Vedendo dunque egli che l'affare prendeva peggior piega di quella che dianzi avesse, deliberò d'accordare a quanti avevano prese l'armi una piena amnistia, e d'entrare coi loro capi in trattato. Chiesero costoro di avere nelle mani i consiglieri odiosi, onde farne giustizia; doman-

darono che fosse convocato un nuovo parlamento; che i salarii venissero ridotti a somme proporzionate alle poche rendite dello stato; che si minorassero i prezzi di alcuni generi; e che si facesse ritornare il generale de' Paoli.

Discussione viva e lunga successe sopra questi articoli. Fu loro accordata e la riduzione dei salarii, e la minorazione dei prezzi, e la convocazione del nuovo parlamento; ma rispetto ai consiglieri, nè si vollero dal vicerè consegnare, nè esiliare dal regno, ma soltanto si propose di dimetterli dalle cariche. In quanto poi al generale de' Paoli fu risposto, che la di lui sorte ed il ritorno in Corsica dipendeva affatto dalla volontà del re. I capi sottoscrissero intanto l'accordo. Il vicerè ritornò a Bastia, che sul momento sospese i membri tutti che componevano il parlamento, e concentrò in se stesso tutta la somma del governo, fino a tanto che fosse un nuovo parlamento convocato.

Ma nel periodo di pochi mesi tutto cambiossi in quell' isola riguardo agl' Inglesi. I generali della repubblica francese Casalta e Gentili erano andati a Livorno coll'oggetto di concertare ed eseguire la spedizione per la Corsica, ed in Livorno univansi pure i Corsi da ogni parte d' Italia. Già il partito repubblicano avea preso nell' isola una grande estensione, ed erasi impadronito delle popolose pievi di Orezza, di Niolo e con ottomila uomini era marciato ad Aiaccio, bloccando quella piazza dalla parte di terra. Si disposero dunque gl' Inglesi ad abbandonare un

isola, nella quale i trionfi successivi di Napoleone avevano destato il massimo entusiasmo in tutti gli animi.

Subito che si ebbe cognizione delle disposizioni che facevano gl' Inglesi per evacuare la Corsica, il generale Gentili prese il partito di farvi passare il generale di brigata Casalta con una grossa divisione di soldatesca nazionale a cavallo. Partì egli, e malgrado la stretta crociera che tentavano gl' Inglesi presso di Livorno, e sui contorni di Corsica, giunse a gettarsi nell'Isola ai primi di novembre. Raggiunto da un numero assai considerabile di patriotti Corsi, portossi rapidamente sotto Bastia. Padrone delle eminenze e fortemente sostenuto dai cittadini di Bastia, intimò agl' Inglesi che tenevano ancora la fortezza, di rendersi nello spazio d'un'ora. Erano questi in numero di tremila, avevano sulle spiaggie alcuni vascelli che minacciavano di fulminare la città; ma la paura di vedere tagliato il passaggio che li conduceva al mare, precipitò la loro fuga; si gettarono eglino in disordine sui loro vascelli allorchè il generale Casalta scagliossi contro essi con le forze che avea riunite, e giunse a fare da otto a novecento prigionieri, tra i quali una gran parte del reggimento Dillon composto d'emigrati francesi, oltre aver preso una grandissima parte dei loro magazzini che non ebbero il tempo d'imbarcare.

Impadronitosi il Casalta di Bastia, andò il giorno dopo con due pezzi di cannone sopra San-Fiorenzo, ch'era ancora occupato dagl' Inglesi.

Vi trovò le gole di S. Germano guardate da essi, le quali dopo una resistenza assai viva furono sforzate, e malgrado il fuoco di due vascelli disposti verso il cammino che conduce alla città i Francesi giunsero ad impadronirsene, facendovi prigioniera una parte della guarnigione, e prendendo alcuni mortai e pezzi di cannone che non avevano potuto inchiodarsi dal nemico.

Dieci giorni dopo il generale Gentili imbarcossi a Livorno con due cento uomini di differenti battaglioni di truppe leggiere e con trecento rifugiati. Trovò egli la Corsica in uno stato tranquillo, e tutta la gente penetrata dai danni sino allora sofferti, e dalla necessità di sollecitare la benevolenza della Francia. Per tutto i comitati, riuniti alle respettive municipalità, erano occupati a mantenere l'ordine e la tranquillità pubblica. La pubblicazione che Casalta avea fatta dell'amnistia proclamata dai commissarj del governo, ed un proclama che pubblicò egli stesso, produssero il migliore effetto. I colpevoli furono assicurati del loro perdono, i deboli incoraggiati, e confortati i buoni. Formò poscia il generale Gentili una colonna di scelti patriotti da sette ad otto mila uomini e si trasferì a S. Fiorenzo per iscacciare gl' Inglesi da quella spiaggia. Avevano essi sbarcato qualche corpo di truppe a Fornali, e alla Mortella, occupavano sopra una linea di circa quattro miglia, alla sinistra del golfo, posizioni pressochè inespugnabili. Furono eglino dal generale Gentili attaccati su tutti i punti; fecero una vigorosa resistenza, ma circondati da tutte le

parti, nè potendo già resistere all' impeto dei Francesi elessero piuttosto di precipitarsi da quelle alture, per guadagnare la riva del mare. Furono inseguiti con grande strage per tutto, ebbero gran numero di morti, e di feriti, e rimasero prigionieri quanti non ebbero tempo, in quella precipitosa fuga, d' imbarcarsi.

Tutta la squadra inglese forte di quattordici vascelli, sei fregate, e venti legni da trasporto, mise tosto alla vela, ed il vicerè Elliot, con le truppe salvate da Bastia rifugiossi a Portoferraio. Malgrado l'abbandono degl' Inglesi, ed il repentino passaggio da un governo regolare e costituito ad uno stato di rivoluzione impreveduta, il paese conservossi quieto. Il ritorno dei patriotti emigrati fu di sommo onore per essi, poichè quasi tutti rientrandovi, trovarono le loro case incendiate dagli Anglo-Paolisti, i loro beni saccheggiati o distrutti, e le loro proprietà mobili rapite. Pure nella loro disgrazia non lasciarono d' essere grandi e generosi, e contro l' indole o l' inveterata consuetudine della nazione, fraternizzarono coi loro nemici più accaniti, sopportando con rassegnazione e con pazienza le loro perdite e i loro danni.

Poco tempo dopo giunse in Corsica, speditovi dal direttorio esecutivo per suo commissario il cittadino Miot che trovavasi allora ministro della repubblica francese, presso il gran duca di Toscana. Sia l' inclinazione naturale de'Corsi per la Francia, sia l'onesta ed energica condotta tenuta dai generali dell' armata francese, e dal

commissario Miot, sia il calcolo del proprio interesse che nel fondo prevale ad ogni altra considerazione, i Corsi animati dal più fervido zelo di patriottismo esibirono subito all' armata d' Italia, mille volontarj desiderosi di combattere sotto i gloriosi vessilli del loro concittadino comandante in capite l' arme francesi.

La morte di Vittorio Amadeo, re di Sardegna avvenuta nell' ottobre di quest' anno, ma più di tutto la vicinanza di quell' isola alla Corsica, su cui ci siamo ora trattenuti, ci obbliga a dire qualche cosa. Già sin dall' anno 1794. abbiam fatto un brevissimo cenno delle turbolenze interne di quel regno e di quell' isola, ma in quest' anno si manifestarono con un empito che se non fu sanguinoso, come allora, diede però gran pensieri alla corte. Imperciocchè, se allora nei movimenti popolari perdettero la vita il comandante delle truppe del regno, e l' intendente generale delle finanze, se allora gl' insurgenti crearono un consiglio supremo che reggesse gli affari interni del paese, accordandosi alle truppe del re di restare in Sardegna, soltanto col patto d' ubbidire ad un capo militare eletto dalla nazione, se furono allora spediti a Torino deputati i quali facessero istanza perchè i diritti e i privilegj antichi degli abitanti venissero restituiti nel loro vigore, e se ottennero che, tratto il solo vicerè, tutti gli altri magistrati fossero Sardi e non Piemontesi; in questo anno poi, dopo il ritorno dei deputati, acquistò maggior moto il mal' umore in quegl' isolani. Fu bensì ammesso

il vicerè, ma non gli si lasciò esercizio alcuno delle sue funzioni, e il consiglio supremo continuò a disporre degli affari. Non erano da prima entrati a parte delle novità gli abitanti delle campagne, e dei luoghi interni dell'isola, ma si cominciò a sedurli, e la seduzione ebbe tutto l'effetto, mentre essi presero l'armi, e negando ubbidienza agli ordini del vicerè si sottoposero alla piena autorità del supremo consiglio.

Non mancava più che Sassari; già tutte le altre città della Sardegna erano d'accordo, poichè anche Oristano, avea ceduto sull'esempio di Cagliari. Gl'insurgenti dunque fecero di tutto per unire Sassari al loro partito, ma trovarono intanto una forte opposizione, mentre l'arcivescovo ed il governatore di quella città, fatti forti dal consenso del clero e della nobiltà, tenevano in fede il popolo vacillante, e due volte il duca dell'Asinara, signore di grandi ricchezze e potente nel paese, giunse col denaro e cogli uffizi degli altri nobili ed ecclesiastici a sopprimere il popolare tumulto che minacciava uno scoppio. Gl'insurgenti però prevalsero, ricorrendo alla forza.

Alla testa dell'impresa si pose un uomo di risoluto intraprendimento, avvocato di professione, il quale, operando di concerto coi capi dominanti in Cagliari, impegnò montanari e contadini, a prendere l'armi, e radunatine circa dodici mila, li condusse sotto Sassari, tentando d'impadronirsi d'una porta della città. Furono però eglino respinti con loro perdita, poichè la

nobiltà e le truppe di Sassari, valorosamente determinate a non cedere, fecero prove altissime di coraggio. Ma gl'insurgenti non potendo entrare in città, cominciarono a saccheggiarne i contorni, spargendo da per tutto il terrore ed il devastamento. Le quali cose vedendo il governatore, e paventando forse che il popolo restato sino a quel punto spettatore tranquillo dei fatti, non prendesse finalmente il partito degl' insurgenti, pensò di riceverli dentro in città, siccome avevano prima domandato, e così fece, non ostante che vi si opponessero gagliardamente i nobili e gli ecclesiastici, i quali credevansi tuttavia in istato di poter difendersi.

Entrati appena in Sassari gl' insurgenti arrestarono tosto l' arcivescovo della città ed il governatore medesimo, e carichi di catene mandaronli ambidue sotto buona scorta a Cagliari. Questo avvenimento scompigliò allora tutta Sassari, e da ogni parte si videro emigrare le più distinte famiglie. Il popolo s' unì al partito dei malcontenti, e si stabilì in Sassari la forma di governo già dianzi adottata in Cagliari. L' unica speranza restata a coloro, che, aborrendo simili novità, eransi conservati fedeli alla corte di Torino, era riposta negl' inglesi, ma l' abbandonamento fatto da questi dell'isola di Corsica, fecero svanire tutte queste lusinghe, e ne vedremo poi le conseguenze nell' anno venturo.

Dopo il giro da noi fatto nell' isole adiacenti all' Italia, ci conviene ripassare nel continente

stesso, fermarci di nuovo per un momento sopra Venezia. Abbiamo già veduto, che lo stato di questa repubblica, verso la fine di maggio, divenne il vero teatro della guerra tra la Francia e la Casa d'Austria. In fatti dopo la spedizione fatta del Foscarini a Verona, e dei due patrizj Battaia ed Erizzo al generalissimo francese a Roverbella, il più giovine dei quali tornò a Venezia, il più vecchio fermossi a Brescia, dopo l'occupazione di Peschiera, di Legnago, e dei castelli di Verona fatta dall'arme francesi, dopo l'alloggio preso in Bergamo dal generale Cervoni, non si occupò in altro il veneto senato che a presidiare in qualche modo i suoi stati, ed a mettere soprattutto sopra un piede di sicurezza e di difesa quelle lagune, dentro le quali è piantata la capitale. Avevasi già fin dal primo di giugno mandati ordini pressantissimi al veneto provveditore generale di Levante d'incamminare a Venezia tutta la forza marittima colà esistente, cioè, navi, fregate, galere, ed altri legni minori; ed al provveditore generale in Dalmazia, ed al capitano di Capo-d'-Istria per l'arruolamento di truppe in dette provincie. Furono pure create due cariche straordinarie, l'una di provveditore generale delle lagune e dei lidi, che cadde sopra un uomo di qualche cognizione nelle cose marittime e navali, ma sempre titubante, incerto, irresoluto, e senza alcuna energia di spirito, e l'altra di commissario pagatore sopra d'uno che godeva meritamente il favore

dei suoi concittadini per certe qualità morali, e soprattutto pel suo disinteresse, ma di moderati talenti e indolentissimo.

Andavano già di giorno in giorno capitando a Venezia i legni da guerra, venivano pure dalla terra-ferma le milizie, e dalla Dalmazia ed Albania calcolavansi giunti dodicimila Schiavoni; si facevano nuove fortificazioni nell'estuario, si restauravano ed armavano le antiche; tagliavansi boschi sui limini delle lagune stesse; apprestavasi buon numero di barche cannoniere; e dall'arsenale veniva somministrato copiosamente e prontamente tutto ciò che domandavasi da chi presiedeva all'interna difesa delle lagune.

Tanta sollecitudine d'apprestamenti militari, e principalmente l'armamento nelle lagune spiacque ai francesi, che se ne lagnarono col mezzo del loro ministro residente in Venezia; anzi il generalissimo stesso ne parlò al patrizio Battaia in Brescia, insinuandogli di scrivere al senato perchè disarmasse. Il senato però non volle declinare dalle sue massime di provida difesa, ordinando che fosse compiuto l'armamento, e rispondendo che tali disposizioni non riguardavano punto le nazioni belligeranti, ma bensì ad impedire con esse l'introduzione di genti fuggitive e disperse dalle battaglie, capaci di turbare la tranquillità d'una capitale inerme e non avvezza a militari tumulti. La corte pure di Vienna adombrossi di tali apprestamenti guerrieri, e soprattutto della voce colà sparsa, che la repubblica volendo convertire in armata la sua

disarmata neutralità, pensava di eleggere al supremo comando delle sue milizie un principe Alemanno che non era grato a detta corte. Questa elezione non verificossi punto; ma continuò bensì il senato a diffondere nelle sue provincie di terra ferma buon numero di truppe ed a guernire la capitale.

Questa, qualunque fosse, perseveranza dei Veneziani nelle già prese deliberazioni, ma molto più il desiderio del direttorio d' accrescere i nemici alla casa d' Austria, fece sì che ai primi d' agosto il Battaia, comunicasse al senato il progetto formato e propostogli in Brescia dal generalissimo francese di stabilire un'alleanza con la Porta Ottomana, con la Spagna, coi veneziani, e colla Francia. Questo patrizio ch' ebbe la mala ventura d' essere e in vita e dopo la sua morte considerato da' suoi concittadini e dalla massima parte del senato, come un ribelle e come un nemico della sua patria, perchè conoscendo i francesi e pregiandoli, sebben fossero allora ancor lontani da quella meritata grandezza ed elevazione, a cui li vedremo giungere posteriormente, li dipinse nel suo dispaccio coi più giusti ed animati colori, esaltando la somma loro energia, il loro valore, e le successive vittorie che ponevanli in istato di trionfare di tutto il continente europeo. Aggiungeva nel detto dispaccio, che tanto i Veneziani, quanto i Turchi erano nella necessità d' approfittare di questa fortunata combinazione per sorgere dal fatale lunghissimo letargo, che sempre più estenuandoli, doveva renderli inevi-

tabile preda delle grandi potenze. Chiudeva in fine il suo dispaccio con una specie di vaticinio, dicendo: che se a tanta lealtà e beneficenza francese ingrati i veneziani non avessero afferrata la fortuna pel crine, poteva avvenire che, pensando la Francia ai proprj interessi, e sdegnata d'un tale rifiuto, abbandonerebbe i veneziani al loro destino, facendoli servire di prezzo a' suoi politici e guerrieri contratti. Quasi un eguale linguaggio avevano tenuto coi veneti ambasciadori il principe della Pace a Madrid, il Reis Effendi ed il ministro francese Verniac a Costantinopoli, il ministro degli affari stranieri La Croix a Parigi, ed in Venezia stessa il Lallement ministro francese col patrizio destinatogli dal senato per trattare su questi ed altri articoli.

Nessuno s'immaginerebbe, che dopo queste offerte fatte dalla Francia al senato d'unirsi con essa, col Turco, e colla Spagna contro la Casa d'Austria, un'altra potenza d'Europa, quasi tanto lontana da Venezia, quanto Madrid e Costantinopoli, si sentisse mossa da un certo interesse per la repubblica, la quale, affatto isolata, senz'appoggio, senz'amici, senz'alleati era da sette mesi il giuoco delle due nazioni contendenti in Italia. Questa potenza fu la Prussia. Il barone di Sandoz-Rollin ministro prussiano a Parigi abboccossi colà con quello di Venezia, rappresentandogli che la sola potenza con cui poteva il senato stringere utilmente ed innocuamente una alleanza, era il re di Prussia: che gl'interessi del suo sovrano erano così disgiunti da quelli della

repubblica di Venezia, che non poteva egli mai cadere in sospetto di voler pocurarsi una tale alleanza per qualche suo fine particolare: che la Prussia era la sola potenza in istato di mettere un freno alle mire ambiziose che la casa d' Austria potesse rivolgere sui veneti possedimenti d' Italia: e che anzi, quando l' imperadore vedesse la Prussia veramente unita alla repubblica di Venezia, troverebbe egli del suo interesse di non tentare cosa alcuna contro la medesima.

Giunta tal notizia in Venezia, videsi da ognuno che questa prussiana svisceratezza non era se non che un sintomo di quella ereditaria gelosia con cui da quel gabinetto riguardavasi qualunque possibile aumento di forza e di potenza nell' emola Casa d' Austria; che un' alleanza con la Prussia darebbe appunto motivo all' imperadore di considerare la repubblica come sua nemica; che finalmente i soccorsi prussiani, quando si concertasse la proposta confederazione, sarebbero o tardi, o inutili, o fatali alla repubblica. Fu dunque ordinato al veneto ministro a Parigi di non entrare in colloquio col barone di Sandoz-Rollin su tale proposito, e di sottrarsi con destrezza da qualunque impegno. Così fece il veneziano ministro, e non si parlò più in Venezia nè di Prussia, nè d' alleanza.

Occupata la repubblica di Venezia nel non lasciarsi sedurre dalle sollecitazioni e dagl' inviti delle potenze d' Europa, risoluta di mantenere costantemente il suo piano di neutralità, del qual piano non esiste certamente atto o docu-

mento alcuno che la convinca di falsità e di mala fede, vide essa terminar quest'anno, col tenerla immersa in agitazioni niente minori, riguardo ai suoi stati d'Italia.

Gli abitanti del territorio di Bergamo, e principalmente delle valli, offrirono al senato di armarsi in massa in numero d'oltre diecimila per opporsi ai francesi, e non fu lieve impresa, quella di moderare l'impeto ed il furore d'un popolo sì mal disposto. Ma maggiore fu l'imbarazzo di calmare l'ira dell'austriaco generale Alvinzy, che incamminato con le sue genti al soccorso di Mantova, minacciava di dare il sacco a Verona, occupata già dalle arme francesi, se veniva negato il passaggio alle sue truppe pel Veronese, passaggio che non gli fu punto negato. Non eravi, per dire la verità, parte alcuna del veneto dominio di quà e di là del Mincio, che non fosse travagliata dall'arrivo e dal soggiorno dei francesi e dei Tedeschi. Piantato da quest'ultimi il loro spedale militare nella piccola città di Conegliano, esigevano essi da quelle popolazioni del distretto somministrazioni tali di generi e d'utensili che non potevano conciliarsi con le loro forze; ed i trasporti di viveri, di bagagli, d'artiglieria, e di feriti a carico dei miseri villani, o non erano pagati, o eranlo meschinamente. A tuttociò suppliva nondimeno con sommi sacrifizj la munificenza e la carità del senato intenerito dalle perdite e dai lamenti continui de' suoi popoli.

Ma ciò che turbò grandemente l'animo del senato, sulla fine dell'anno, fu la notizia venu-

tagli dal governatore di Bergamo, che i francesi avevano occupato quella città e quel castello, ad oggetto di prevenire gli austriaci, esigendo eglino le chiavi dei pubblici depositi, dove esistevano le munizioni, le artiglierie, e gli altri attrezzi di guerra. Quantunque avesse il governatore contro quest' atto d'aperta violenza solennemente protestato, dovette egli però vedere occupato il detto castello dal generale Baraguey d' Hilliers, e solo ottenne che si mantenesse inalberato il vessillo di San Marco, e che fosse da un corpo di veneta milizia custodito. Ma lasciando Venezia, di cui avremo da parlare molto a lungo nell' anno venturo, ci ristringeremo a presentare lo stato di molte altre popolazioni, considerandole principalmente riguardo ai loro nuovi stabilimenti politici e civili. Modena e Reggio furono le prime a figurare in questo proposito.

Grosso numero di Reggiani appartenenti a civile e nobile condizione improvvisamente insorsero la notte dei 25 agosto, e con grande schiamazzo di canti e d'evviva corsero a piantare sulla pubblica piazza l'albero della libertà, risoluti di volere governarsi democraticamente. Nè questa idea poteva dirsi propria d' alcuni pochi individui, poichè non solo era numerosissima la turba ch' ebbe parte in quella operazione, ma in seguito si vide che l' uso delle coccarde, emblema della nuova determinazione, diventò comune ad ogni sesso.

In vista di tali novità le truppe modenesi ch' erano di presidio in Reggio, vedendosi derise

e maltrattate, partirono immediatamente, riputando il comandante delle medesime inutile o almeno pericoloso ogni tentativo che si fosse fatto per frenare quegli abitanti. Incominciossi dunque fra questi a por mano alla riforma del governo instituendo una guardia civica incaricata di mantenere il buon' ordine, creando provvisionalmente magistrati popolari, modificando l'autorità del senato, e finalmente mandando per tutto il territorio reggiano, e perfino in Garfagnana e Lunigiana commissarj, i quali annunziando ai popoli il nuovo sistema, togliessero di mezzo ogni vestigio di civile e politica disuguaglianza. Fu poscia messo fuori un manifesto, in cui cercossi di giustificare il passo fatto, indicando inoltre gli appoggi che si sperava d'avere. Finalmente fu spedita una deputazione a Milano composta dei due cittadini Paradisi e Re, e d'un segretario, ad oggetto di far conoscere il popolo reggiano per fratello del milanese.

Mentre i Reggiani erano in questa effervescenza di spirito, alcuni abitanti di Modena misero questa città a rumore per lo stesso motivo, e pubblicamente arringando al popolo, cercavano di far nascere una rivoluzione. Ben presto accorse la truppa forte di duemila uomini, la quale vedendo non potersi che colla forza sopprimere il tumulto, fece fuoco sulla moltitudine. Nacque allora un fiero trambusto, che sarebbe stato assai pericoloso, se la maggior parte degli abitanti non si fosse astenuta nel prender parte nel sollevamento, e se la prudenza della reggenza e della

comunità non avesse cercato ogni più acconcio mezzo di sopire il fermento.

Stettero per alcuni giorni le cose in qualche esitazione, indi tutti gli animi si calmarono, essendo giunto da Venezia un dispaccio del duca per l'oggetto suo gratissimo al popolo modenese, siccome alle circostanze egregiamente adattato. Portava questo dispaccio, che il duca assumeva il pagamento di tutta la contribuzione imposta dai francesi per l'armistizio, a carico del suo erario che, come universalmente sapevasi, era il più ricco di quello di qualunque altro principe italiano, attesa la frugalità e l'economia di quel sovrano; che accedeva alle domande della comunità di Modena rispetto alle regalie, ai dazj, ed altri effetti patrimoniali di ragione della medesima; che sarebbero appagate del pari le richieste delle altre comunità; che nello stesso modo si sarebbero esaudite le rimostranze del magistrato degli alloggi, relative ai beni allodiali d'esso sovrano, quanto di chiunque avesse causa dalla camera ducale. La comunità di Modena lietissima di queste deliberazioni del duca, mandò deputati a Venezia a ringraziarlo, e la città ripigliò la sua calma primiera.

Poco però ne godette, perchè il giorno 6. di ottobre trovossi inaspettatamente occupata dall'arme francesi. Entrato in quel giorno il generale Sandoc con cento e cinquanta uomini di cavalleria ed ottocento fanti, fu il giorno dietro rinforzato da altri mille e cinquecento uomini condotti colà dal commissario Garreau. Tosto

presero eglino possesso della fortezza, s' impadronirono delle casse pubbliche, e fecero una mostra generale dinanzi al ducal palazzo, in luogo delle antiche milizie, che avevano già preso la fuga, ed annunziarono che prendevano possesso di quella città a nome della repubblica francese, qual paese di conquista. In seguito di questo il commissario Garreau con suoi decreti fece sapere ai Modenesi, che assicurava le loro persone, le proprietà, gli usi, e la religione; che lasciava in vigore le leggi del paese finchè potessero migliorarsi; che autorizzava le antiche magistrature ad esercitare i loro ufizj; che prescriveva di farsi gli atti di polizia, di giustizia, e d' amministrazione a nome della repubblica francese, dichiarando soppressa la reggenza di Modena lasciatavi dal duca, e sostituendo ad essa un comitato di sette membri, sotto il nome di comitato di governo per supplirne alle funzioni. Dopo ciò, invitati tutti gli ordini de' cittadini nel palazzo ducale, fece che i loro rappresentanti prestassero nelle sue mani il giuramento di fedeltà alla repubblica francese, attendendo in seguito gli ulteriori ordini dal generalissimo per la politica e civile loro sistemazione.

Intanto che stavansi attendendo questi ordini, credette egli bene di pubblicare da Milano, dove risiedeva un manifesto giustificativo della modenese conquista. Dicevasi in esso, che l'armistizio tra il duca di Modena e la francese repubblica era infranto; perchè la contribuzione che doveva per ultimo termine essere pagata ai 24

di giugno, non era stata saldata per anco; che il duca, lungi dal rientrare nei suoi stati, erane tuttavia assente; che in luogo di mantenere le promesse fatte al suo popolo pagando la maggior parte della contribuzione col privato suo peculio, aveane lasciato tutto il peso agli austriaci suoi sudditi; che avea somministrato denaro ai nemici della repubblica francese; che dopo aver renduti odiosi i francesi, col mezzo de' suoi agenti, a'suoi sudditi, avea dato mano al provvigionamento di Mantova; finalmente conchiudevasi, che il duca di Modena non meritava più alcun favore dalla Francia, che perciò essendo annullato ogni antecedente armistizio tra lui ed essa, i popoli di Reggio e di Modena venivano presi sotto la protezione dell'armata d'Italia, dichiarandosi nemico della Francia chiunque attentasse alle proprietà ed ai diritti di detti popoli.

A togliere in parte le sinistre impressioni che sui popoli d'Italia far poteva l'occupazione del Modenese, applicossi il generalissimo a dare singolari contrassegni di lealtà e disinteresse ai Milanesi tra' quali avea fissato il suo soggiorno. Angariati questi eccessivamente dagli agenti economici francesi, fecero sentire le loro giuste lagnanze al generalissimo. Aderì egli alle loro richieste, ed istituita un' espressa commissione contro quelle rapaci arpie, cercò possibilmente di por riparo a tanti mali. Merita, dopo i fatti accennati, che si conservi memoria del linguaggio ch'egli tenne all'Italia nell'atto di stabilire una tale commissione. „ Noi, diss'egli nel pub-

„ blicato proclama, abbiamo conquistata l'Italia
„ per migliorare la sorte de' suoi popoli; vi ab-
„ biamo stabilite delle contribuzioni per assicu-
„ rare la nostra conquista, e per presentare alla
„ patria un giusto risarcimento, ed ai soldati una
„ ricompensa dovuta; ma non fu mai intenzione
„ del governo francese d'autorizzare alcuna sorte
„ d'abusi, nè l'estorsioni scandalose, che diversi
„ agenti, che seguono l'armata, osano di ese-
„ guire. La legge col sottoporli ai consigli militari
„ m'impone l'obbligo d'essere io stesso il loro
„ accusatore; ma circondato da una folla d'occu-
„ pazioni, che assorbiscono ogni mio momento,
„ non m'è possibile di scoprire da me medesimo
„ la verità in un labirinto di processi, e fra mille
„ lagnanze che ricevo sopra oggetti di tanta im-
„ portanza: quindi ho conferito ad una commis-
„ sione il diritto che mi dà la legge, d'accusare
„ dinanzi ad un consiglio militare i dilapida-
„ tori."

Dopo ciò, nominò egli cinque individui estratti dal suo esercito, eccitò tutti gli aggravati a presentare ai detti individui i loro giusti reclami con la indicazione della persona, del tempo, e della qualità delle sofferte angarie, raccomandò ai giudici tutta l'attenzione e giustizia negli esami e nelle deliberazioni, ed impartì alla commissione la facoltà di far arrestare qualunque provato reo, per essere poscia costituito dinanzi ad un consiglio militare. La commissione non tardò a mettersi in attività, ed un certo agente chiamato Valery fortemente presunto reo

d'abuso nella sua carica, essendo per timore di castigo fuggito da Como a Lugano, fu colà arrestato e condotto in Lombardia, come pure si fece lo stesso con certo Barailler, ch'era a Pavia, i quali furono severamente processati.

A questo tratto di giustizia in prò dei Milanesi, volle il generalissimo congiungerne un altro di clemenza verso gli abitanti di Casal-maggiore. Erano essi per l'addietro insorti con la più viva ostilità contro le forze francesi, ed il generalissimo, in pena della loro insurrezione, aveagli condannati alla gravissima contribuzione d'un milione di lire tornesi; la qual somma, essendo per essi enorme, non aveano potuto scontare che in piccolissima parte. Pago egli degli sforzi che avevano fatto, persuaso che tale contribuzione eccedeva le loro forze, convinto che pochissimi erano stati i rei, e commosso dalla pittura patetica che di quella misera popolazione eragli stata fatta, oltre l'accordato perdono, aggiunse eziandio i seguenti tratti di generosità. Dichiarò d'essere contento di quanto fino allora era stato pagato in conto della contribuzione, e prescrisse alla comunità di Casal-maggiore di restituire alla classe indigente gli effetti de'quali erasi spogliata per contribuire alla somma imposta, incaricando un cittadino del luogo della distribuzione degli effetti medesimi, ed ordinò che gli altri effetti non restituiti venissero impiegati nel mantenimento dello spedale maggiore.

Ma comunque coteste cose possano servire a far conoscere in qualche modo la situazione della

Lombardia milanese, molto più al certo serviranno a ciò due misure economiche prese dal generalissimo, ed adottate in settembre. La prima di queste si fu che i commissarj francesi, mediante una convenzione stipulata coll'amministrazione generale della Lombardia abbandonarono alla medesima la direzione di tutti gli affari delle finanze della provincia, obbligandosi il consiglio generale di stato, surrogato alla congregazione che dianzi esisteva, di contribuire alla Francia il prodotto netto d'un milione al mese. Pagata questa somma, rimanevano a carico ed a profitto dello stato lombardo le finanze, la zecca, le poste, ed ogni altra tassa diretta o indiretta a cui era soggetto il paese.

Rimase soltanto sussistente nella Lombardia una commissione francese, cui spettava l'amministrazione dei beni allodiali già attinenti alla casa d'Austria in generale, ed all'arciduca Ferdinando in particolare, non meno che di tutti gli altri beni mobili e stabili nella Lombardia esistenti, che spettavano ai sudditi delle potenze nemiche della Francia, intorno ai quali avevano ordinato una rigorosa denunzia i commissarj francesi Salicetti e Garreau.

La seconda misura economica adottata dalla municipalità di Milano riguardava il pagamento esatto dai particolari per la contribuzione dei venti milioni di lire tornesi imposta dal generalissimo alla Lombardia milanese fin da principio. Fu dichiarato dunque che ciò che fino allora era stato contribuito, verrebbe riguardato come

un puro imprestito, e che quelli, i quali non avessero pagato ancora, fossero frattanto dispensati dal farlo, perchè volevasi fare un ripartimento più giusto e più ponderato, onde non avessero i cittadini più poveri a soffrire pel risparmio dei più opulenti. Quindi la municipalità fece sapere, essere intenzione della repubblica francese, che alcune famiglie, le quali distinguevansi per una fortuna eccedentemente grande, rispetto alle più comode, versassero a titolo d'imprestito nelle casse dell'esazione la somma che tuttavia mancava al saldo della contribuzione.

A queste due misure di pubblica economia aggiunse il generalissimo alcune regole per la guardia civica istituita a Milano, sulla quale convenne alla municipalità fare una dichiarazione che calmasse l'apprensione pubblica concepita dai Lombardi. Erasi sparsa voce tra loro, che quella guardia civica dovesse in fine destinarsi a servire insieme con l'armata francese nella guerra che allora facevasi. Ma furono assicurati i Lombardi dalla municipalità, che nè essa nè il governo francese avevano altra mira, organizzando quella guardia, che di destinarla alla vigilanza interna della città, incaricandosi i francesi della difesa del paese dalle invasioni straniere.

Minori paure suscitò lo stabilimento della guardia civica nelle città di Ferrara e di Bologna, ove gli animi degli abitanti sempre più mostravano d'avvezzarsi al nuovo sistema. Imperciocchè nell'una e nell'altrá città erasi com-

piuto tranquillamente il ruolo, ed erasi assunto il servizio con perfettissima soddisfazione. I Ferraresi eransi distinti sopra tutti per la prontezza in arruolarsi, per la decenza, e pel buon gusto dei loro militari vestimenti, quantunque vivessero ancora incerti della futura loro sorte, poichè il direttorio di Parigi non avea creduto di poter dare ai loro deputati una diffinitiva assicurazione sul loro stato avvenire.

Non così fu di Bologna, riguardo alla sua costituzione. È ben vero, che questa costituzione avea eccitate in quella città non poche turbolenze, poichè la maggior parte dei cittadini risoluta di volere un governo affatto democratico, additava in ogni incontro dell' inquietezza, sospettandosi che il senato tendesse a comporre le cose in modo da salvare qualche resto d' autorità negli ottimati. Capitati pertanto in Bologna i commissarj Salicetti e Garreau, e iti in teatro, un altissimo grido s' alzò improvvisamente e di festa per i francesi, e di voti per la costituzione, e d' istanze per la democrazia. E il frastuono fu sì vivo e sì ostinato, che la maggior parte dei nobili accorsi al teatro, cominciando a temere per se, credettero prudente cosa l' uscirne. A grande stento potè Salicetti contenere la turba, e molte assicurazioni e gravissimi consigli diede, e protestò che non altro che democratico sarebbe infine lo stato nuovo della città. Quindi a calmare gli animi, si pensò subito ad abolire i titoli di nobiltà, e a distruggere con editto il pregiudizio che fino allora avea propagato la nota d'in-

famia di generazione in generazione, ed in seguito il senato notificò al popolo che la costituzione era compita, e che dagli ordini soli del generalissimo dell'armata d'Italia e dai commissarj Salicetti e Garreau dipenderebbe ch'essa fosse posta in esecuzione.

Questa costituzione, per quanto le piccole cose possono paragonarsi alle grandi, modellata, riguardo al numero dei rappresentanti del popolo, al loro ripartimento, ed alla loro organizzazione, sul gusto di quella ch' era allora in vigore in Francia, fu solennemente accettata nel giorno 4. di decembre da quattrocento e cinquanta voti contro trenta, essendo il numero totale di quattrocento e ottantaquattro. Per acclamazione fu subito eletto presidente l'avvocato Aldini, e per segretarj Magnani, Pastorini, Brunetti e Ceccarelli, oltre quattro verificatori Gambari, Fabri, Carbonesi, e Padovàni, e lettore Giacomo Greppi.

Poco prima comparve il commissario Salicetti in Ferrara ed organizzò anch'egli il governo di quella città. Instituì un'amministrazione centrale composta di otto individui rappresentanti la città e il distretto, e di sette rappresentanti i paesi estradistrittuali, e ad essa dando il maneggio degli affari, impresse nel governo un carattere di unità politica molto opportuna al momento. Rilasciò poscia alla medesima amministrazione le dogane, previo lo sborso di cinquantamila scudi per una volta sola, e mise i

Ferraresi in istato di ordinare i loro affari iti troppo in disordine nell' attuale sconvolgimento.

Questo nuovo gusto di cose diffuso nei popoli cispadani crebbe in energia alla venuta in Ferrara e a Modena dello stesso generalissimo francese. Animati dal medesimo i Bolognesi, i Ferraresi, i Modenesi, ed i Reggiani concepirono il gran progetto di formare insieme una confederazione per la difesa comune. Modena fu scelta pel luogo d'un congresso, e colà si radunarono cento deputati di quei quattro popoli, i quali gettando i principj di una unione anche più intima, cioè la formazione di una repubblica sola, grande argomento d' un altro congresso intimato a Reggio pei 27 di decembre, decretarono un comune armamento, istituendo un dicasterio di guerra col titolo di *Giunta della difesa generale della confederazione cispadana*, il quale vegliasse a quest' opera, e la concertasse col generalissimo francese.

I Reggiani però non aspettarono le deliberazioni del venturo congresso per operare un unione. Con un atto stipulato poco dopo il congresso di Modena, si unirono essi ai Modenesi, e formarono tosto con questi un solo governo.

Il nuovo entusiasmo invase ben presto tutti questi popoli, e ricordandosi d'essere Lombardi, e d'avere una stessa causa, mandarono deputati all' amministrazione generale di Milano per affratellarsi con esso e con la nazione da esso rappresentata.

Milano avea fatto istanza al generalissimo

francese di armare ventiquattromila uomini per la difesa del paese. Sensibile egli a questa coraggiosa offerta, l'accolse, ma fissò il numero della leva a soli dodicimila, i quali uniti ad altri quattromila assoldati dai Modenesi e dai Reggiani nel congresso tenuto a Modena, somministravano al generalissimo un' armata di sedicimila guerrieri capaci di guernire le fortezze e piazze da lui conquistate in Lombardia, e non distrarre la sua truppa occupata contro gli Austriaci, nel Tirolo, nello stato veneto, e nell' assedio di Mantova.

Contemporaneamente a questa bellicosa effervescenza dei popoli lombardi, avea il generalissimo applaudito solennemente al vivo zelo mostrato dai Reggiani in questi giorni, i quali gli si presentarono con cento e cinquanta Austriaci da essi fatti prigionieri sul loro territorio. Era questa una partita di truppa parte a piedi e parte a cavallo, che uscita di Mantova con più numeroso corpo per foraggiare, sventuratamente era stata tagliata fuori dai Francesi. Dopo aver essa errato priva d' asilo e di sussistenza per diversi luoghi del Mantovano e del Guastallese, giunse sul Reggiano, ove dapprima spaventò gli abitanti, creduta una vanguardia di vittorioso esercito austriaco mosso a vendicare i diritti di Casa d' Este. Ma in seguito fu obbligata a manifestare i bisogni urgenti che la pressavano, ed a capitolare, circondata da buona mano di Reggiani armati.

Venne finalmente il giorno, in cui dovea

tenersi in Reggio il congresso generale delle quattro popolazioni denominate dalla località repubbliche cispadane. Dovendo ivi manifestarsi per mezzo di legittimi rappresentanti il voto universale, tendente alla formazione di una costituzione libera e concorde, adattata all'indole, ai bisogni, e al desiderio della maggior parte di quei popoli, non mancarono i deputati eletti delle rispettive provincie di recarvisi nel dì stabilito, e si aprì quindi il congresso.

Il cittadino Giuseppe Velani, presidente provvisorio, diede principio agli atti dell'adunanza, chiamando i deputati più giovani di ogni provincia all'uffizio di segretarj, Argelati per Bologna, Vicini per Ferrara, Paulini per Modena, Barazzoni per Reggio. Succedette la presentazione delle credenziali, e l'appello nominale. Le credenziali dei Bolognesi contenevano alcune restrizioni che dovevano aver luogo, salvo il caso di estrema urgenza. Le facoltà di tutti gli altri deputati erano illimitate ed assolute. Quindi una solenne protesta di tutti gli altri rappresentanti; ed il prossimo pericolo della sospensione del congresso. Lo zelo dei Bolognesi tagliò il nodo. Eglino determinarono essere questo il caso d'estrema urgenza, e diedero così alle loro credenziali quella forza illimitata ed assoluta di cui abbisognavano. Plausi, esultazioni, e concordia in conseguenza. Dopo aver poi la sorte deciso fra quattro presidenti nominati dalle rispettive provincie, in favor del dottore Carlo Facci ferrarese, furono pure eletti quattro segretarj permanenti, Pistorini di

Bologna, Isacchi di Ferrara, Lambertini di Reggio, e Leonelli di Modena.

Si trattò in primo luogo sul metodo delle risoluzioni, e fu adottato quello di alzarsi in segno di voto favorevole a preferenza dello scrutinio secreto. Riapertasi nella sera la sessione, fu la nascente libertà stabilita sopra l'unità e l'indivisibilità delle quattro popolazioni.

Il giorno appresso i cittadini Porro, Sommariva, e Vismara deputati per Milano, Visconti per Lodi, Gabbionetta per Cremona, Moschetti per Casal maggiore, Lena per Como, Beccheria per Pavia furono, dalle tribune in cui trovavansi, invitati ed introdotti nella sala a ricevere l'abbracciamento fraterno e ad avere l'onore della seduta. Il deputato Niccolò Fava di Bologna con un discorso commoventissimo accrebbe l'esultanza e l'entusiasmo, di cui erano già tutti gli spiriti fervidamente agitati. Nel corso del ragionamento e della lettura rinnovatasi dei precedenti decreti, tanto i rappresentanti quanto gli spettatori, quasi da subita ispirazione e movimento eccitati, alzaronsi più volte, e colle mani festeggianti, e cogli occhi umidi di lagrime, più assai che con le confuse voci, manifestarono l'eccesso dell'interna gioja. Finalmente fu chiusa quella sessione con l'arrivo nella medesima dell'aiutante generale Marmont, speditovi dal generalissimo per vegliare alla sicurezza e tranquillità del congresso.

Fu quindi stabilito di mandare al generalissimo suddetto con solenne uffizio il risultato

delle prime operazioni del congresso, contenuto nella seguente lettera: „ I popoli cispadani chia-
„ mati, o cittadino generale in capo, dalle vostre
„ vittorie, e più ancora dal vostro cuore, alla
„ libertà, ricevono oggi la fausta novella, che i
„ loro rappresentanti mandati a Reggio per istrin-
„ gere e migliorare i vincoli della confederazione
„ fissata in Modena, gli hanno dichiarati liberi,
„ indipendenti, e sovrani, e gli hanno costituiti
„ in repubblica una ed indivisibile. Il cittadino
„ Marmont quà spedito da voi per vegliare alla
„ nostra sicurezza ed alla libertà delle nostre
„ deliberazioni, stato presente a questa procla-
„ mazione unanime, potrà dirvi che siamo degni
„ del nuovo stato; ma egli vi dirà certamente an-
„ cora, come il nome del nostro liberatore dava
„ energia alla nostra risoluzione, e come esso era
„ il primo fondamento della nostra gioia. Rice-
„ vete, invitto generale, la primogenita del vo-
„ stro valore marziale e della vostra magnani-
„ mità. Voi ne siete il padre, voi ne siete il
„ protettore. Sotto gli auspicj vostri starà essa
„ salda, e invano i tiranni si lusingheranno di
„ scuoterla. Noi abbiamo eseguita gran parte del-
„ l'alta commissione dal libero voto dei nostri po-
„ poli ingiuntaci. Quanto prima ci accingeremo
„ a compierla. Ma voi solo potete conservarla alla
„ immortalità associata per sempre al vostro
„ nome. „

Accolti con soddisfazione dal generalissimo questi affettuosi sentimenti che la nascente repubblica gl' indirizzò, spedì tosto dal quartiere

generale dell' armata d' Italia in Milano questa risposta al presidente Facci: „ Sento col più sen-
„ sibile piacere, cittadino presidente, per mezzo
„ della vostra lettera dei 30. decembre, l' unione
„ delle repubbliche in una sola, e l' ultima loro
„ convinzione, che la loro forza è riposta nel-
„ l'unità, convinzione da esse palesata col pren-
„ dere per divisa un turcasso. L' infelice Italia,
„ già da lungo tempo non è più annoverata tra
„ le potenze d' Europa. Se gl' Italiani di questa
„ età degni sono di riacquistare i loro diritti, e
„ di formare a se stessi un libero governo, un
„ giorno la patria loro farà una gloriosa figura
„ tra i potentati della terra. Pensate però che a
„ nulla vagliono le leggi prive di forza. La vo-
„ stra organizzazione militare deve essere il pri-
„ mo oggetto, su cui volger si debbono i vostri
„ sguardi. La natura vi è stata liberale di tutto,
„ ed all' unità e saviezza che si ravvisano nelle
„ varie vostre deliberazioni, altro non manca per
„ giungere al proposto termine, fuorchè avere
„ battaglioni agguerriti ed animati dal sacro en-
„ tusiasmo della patria.

„ La situazione vostra è molto più felice che
„ quella del popolo francese. Voi potete esser li-
„ beri senza la rivoluzione e senza i suoi delitti.
„ Le disgrazie che hanno lacerata la Francia,
„ prima che avesse una costituzione, tra voi non
„ si vedranno giammai. L' unità che annoda tra
„ loro le varie parti della repubblica cispadana,
„ sarà l' immagine costante della concordia che
„ regnerà fra tutti i cittadini, ed il frutto del-

„ l' unanimità dei vostri principj e dei vostri „ sentimenti, sostenuto dal valore, sarà la li- „ bertà, la repubblica, e la felicità. „

Ma è tempo ormai che chiudiamo il corso di quest' anno, ripigliando e descrivendo brevemente le operazioni militari che ebbero luogo dopo il ritorno di Napoleone dalla Toscana sino a tutto decembre.

Già il maresciallo Wurmser sostituito al Beaulieu era disceso dal Tirolo in Italia con un rinforzo di più di ventimila uomini staccati dall' armata al Reno.

I Francesi per coprire il blocco di Mantova trovavansi dispersi dal lago d' Iseo sino a Salò, e da Garda sino a Legnago. Una linea così prolungata di difesa in un paese tagliato in ogni senso da fiumi, da laghi, e da canali, non poteva essere conservata dinanzi ad un' armata molto più numerosa, padrona di portare le sue gran forze sui punti meno difesi. Era pressochè generale opinione, che in brevissimo tempo gli Austriaci sarebbero ritornati a ricuperare Milano e la perduta Lombardia; e se la descritta linea presa dai Francesi rendeva probabile questa opinione, vi aggiungeva maggior peso il sapersi, che i Francesi in totalità non calcolavansi a trentacinquemila in istato di agire.

Pertanto la mattina dei 29 luglio la divisione di Massena che teneva l' importante posto di Corona sul Monte-Baldo, attaccata con impeto vigoroso dagli Austriaci, e con forze assai superiori, fu costretta a cedere. Nel tempo stesso,

quindicimila Tedeschi sorpresero la divisione del generale Sorel a Salò, e s'impossessarono di quel posto. Il generale di brigata Guieux con seicento uomini d'infanteria leggiera, sopraffatto da inaspettato assalto, gettasi in una casa delle più grandi in Salò, e di là si difende per qualche tempo con molta forza insieme col generale Rusca. Ma questo resta ferito, ed entrambi cadono prigionieri in mano del nemico. Mentre ciò succedeva a Salò, un'altra colonna d'Austriaci scende per la rocca d'Anfo a Brescia, sorprende i Francesi ch'erano ivi, e fa prigionieri i due generali Murat e Lamy, ed alcuni ufiziali superiori che trovavansi ammalati.

Allora fu, che i nemici di Napoleone tentarono di approfittare di questo rovescio per calunniarlo presso il direttorio. Ma questo rovescio non fu che passeggiero. L'Italia ebbe appena tempo di gioirne; e gli amici della coalizione, che calcolavano già il numero dei giorni necessari al maresciallo Wurmser per arrivare a Milano, trovarono sconcertati i loro calcoli dallo strepito dei nuovi successi dell'arme francesi.

Napoleone, vedendo gli Austriaci avanzarsi da una parte per Brescia e Lonato, e dall'altra per l'Adige, onde metterlo tra due fuochi, secondato dalla vivacità della sua mente, vide ben presto che se, anche con tutte le sue forze riunite, era un'imprudenza di sperare la disfatta delle due armate austriache, poteva però sperare di battere e l'una e l'altra separatamente, principalmente persuaso, come egli lo

era, della bravura delle truppe che comandava, e della loro velocità nelle marcie che avrebbero dovuto fare per eseguire questo piano. Non vi era un istante da perdere. Si trattava di levare l'assedio di Mantova, di lasciare nelle trincee cento e quaranta bocche da fuoco, di retrogradare rapidamente per portarsi sopra Brescia, di invilupparvi la divisione nemica, di batterla completamente, e di ritornare poscia a misurarsi col maresciallo di Wurmser, ed obbligarlo di rientrare nel Tirolo. Così fu fatto. La mattina del primo d'agosto i Mantovani si trovarono con sorpresa padroni del campo dei Francesi e d'immensa quantità d'artiglieria, d'attrezzi e di provigioni d'ogni genere. Il maresciallo non tardò molto a fare il suo ingresso in quella città, ricevuto ed acclamato per suo liberatore.

Fu allora creduto, che il generalissimo francese marciasse in ritirata verso il Po, tanto più ch'erasi dai Francesi abbandonato anche il campo di Borgo forte, ove i Tedeschi fecero un ricchissimo bottino, e trovarono gran quantità d'artiglieria. Ma avvenne tutt'altro. Già fin dalla sera de' 30. luglio il corpo comandato dal Massena ripassò il Mincio a Peschiera, e quello d'Augereau a Roverbella. I Francesi che trovavansi a Verona ed a Legnago sloggiano prima che giunger possano i Tedeschi. Tutte le divisioni marciano in fretta verso Brescia. Giunto colà Napoleone ordina al generale Sorel di portarsi a Salò per liberarvi Guieux, e comanda a Dallemagne

di attaccare a Lonato gli Austriaci a qualunque costo, e di obbligarli a ritirarsi. Sorel riesce nella sua spedizione, batte gli Austriaci, toglie loro due bandiere, due pezzi di cannone, e fa trecento prigionieri. Guieux liberato, alla testa delle sue truppe sta quarant'otto ore, scarseggiando di viveri, involto in continue zuffe. Dallemagne viene attaccato dagli Austriaci nel momento in cui s'accingeva ad attaccarli egli medesimo, ma li supera. Augereau s' impadronisce di Castiglione.

Intanto Napoleone avea dati gli ordini per riunire tutte le colonne della sua armata, e volendo sopravegliare all' esecuzione in un momento così importante, erasi portato a Lonato per giudicare in persona del numero delle truppe che potesse trarre di là; ma quale fu la sua sorpresa, appena entrato in quella piazza, di riceververvi un parlamentario che veniva ad intimare al comandante di Lonato di rendersi alle truppe che circondavano la piazza da ogni parte. Infatti tutte le relazioni s' accordarono ad assicurare che le differenti colonne nemiche erano presso le vanguardie francesi, e che già la strada da Lonato a Brescia era intercetta al ponte di San Marco. Quantunque egli presentisse che le colonne che minacciavano Lonato non potessero essere se non gli avanzi di qualche divisione per gli antecedenti fatti d'arme tagliata fuori, ed obbligata d' andare errando per le montagne onde cercare un passaggio, nulladimeno vedeva che la circostanza era assai critica, mentre eranvi appena

mille e duecento uomini in Lonato, e pareva che i nemici fossero in numero di quattromila con due pezzi di cannone, e con cavalleria. Napoleone non vide che un espediente e lo colse.

Circondato dagli uffiziali del suo statomaggiore, e da quelli della truppa ch'erano nella piazza, fa introdurre il parlamentario, gli fa improvvisamente levare la benda: *Il vostro generale*, gli disse egli, *mandandovi quì, ha egli avuto la presunzione di credere, che il generalissimo dell' armata d' Italia si deciderebbe di rendersi prigioniero con l' esercito della repubblica? Andate, e dite al vostro generale, che egli e tutti i suoi ufiziali non tarderanno ad essere puniti dell' ingiuria personale che hanno osato di farmi; andate, e se fra dieci minuti la divisione non depone l' armi, non risparmierò alcuno.* L' ufiziale a cui Napoleone tenne questo discorso, restò di ghiaccio, e pochi momenti dopo la divisione depose le armi. Era essa venuta da Gavardo, non cercava che di mettersi in salvo, e siccome non avea potuto farsi strada verso Salò, tentava allora uno sbocco dalla parte di Lonato.

Dopo sei giorni di continue battaglie, trovavansi i Francesi nelle loro antiche posizioni, il nemico fuggiva una seconda volta verso il Tirolo; e quell' armata, che pochi giorni prima pareva sicura d' invadere l'Italia, disparve in un istante, avendo perduto settanta pezzi di canne, sei mila uomini tra morti e feriti, oltre più di diecimila prigionieri, principalmente sotto Castiglione.

Crudelmente ingannato nelle sue speranze il maresciallo di Wurmser si vide obbligato di ripassare rapidamente il Mincio, per venire a prendere la posizione occupata dal generale Beaulieu prima della battaglia di Borghetto. Fortificossi egli sull' una e l' altra riva dell' Adige, portando il suo quartier generale due leghe presso Trento, dopo aver evacuato Riva, ed abbruciato parte della flottiglia stabilita sul lago di Garda. Approfittò Napoleone di questa rapida ritirata dell' armata austriaca per rimettere dell' ordine e del concerto nelle divisioni della propria armata, e cambiare i prigionieri fatti dal nemico principalmente a Brescia. Questi prigionieri cambiati al numero di duemille accrebbero non poco le forze francesi.

Dopo molte differenti precauzioni militari indispensabili, era persuaso Napoleone di non aver fatto nulla, finchè restasse in piedi un armata austriaca. Aveva questa dietro di se un paese, che erale da lungo tempo intieramente addetto, paese pieno di posizioni estremamente forti, in cui essa disponevasi a fare dei nuovi sforzi per rientrare in Italia e vendicare le sue disfatte. Occupossi dunque seriamente Napoleone a scomporre tutti i progetti del nemico, secondando con saggie disposizioni la bravura delle sue truppe, e la fortuna che non cessava di favorirlo.

Giacchè si è nominata la bravura delle truppe francesi, non possiamo nè dobbiamo omettere di osservare, che la tattica da esse posta in opera, dopo la rivoluzione, e principalmente in

Italia, appunto in questo tempo, doveva renderle superiori a tutte le altre nazioni, quando esse venivano alle mani.

L' attacco delle batterie nemiche, per quanto continua e spaventosa fosse la grandine di palle e di metraglia, a cui si vedevano esposti i Francesi, facevasi da essi alcune volte con una marcia, che soleva occupare un minuto nello scorrere uno spazio di sessanta passi. Talora erasi cercato di accelerare di più questa marcia, e in un minuto se ne erano scorsi sino ottanta. Risulta da ciò, che minor numero di cariche si ricevono dall' artiglieria nemica, e che facendo grande forza l' empito con cui si corre, molta probabilità si ottiene per l' esito che si vuole. I Francesi dunque secondati dalla loro naturale mobilità e dal fervore con cui si accingono alle più ardite imprese, osarono di spingere la loro rapidità al più alto grado, e scorrere in un minuto sino a cento e sessanta passi. Marciando pertanto di consenso in grosso numero con questo metodo, già noto ai loro nemici, ma non così facilmente imitabile, nasceva primieramente, che al primo porsi in movimento facevano una grande impressione di terrore sui medesimi; poscia a misura della rapidità e dello spazio scorso, accrescendo l' urto, superavano facilmente qualunque resistenza, checchè fosse poi della perdita da essi in tali intraprendimenti sofferta, poichè questa sempre più diminuisce quanto più cresce la velocità usata. Con questo metodo dunque fecero prodigj di valore a Castiglione, a Lo-

nato, a Peschiera, e susseguentemente nel Tirolo italiano, e in tutte l'altre battaglie, che avvennero nel corso di quest'anno.

Intanto il maresciallo di Wurmser, dopo aver moltiplicato gli ostacoli sul cammino di Trento, e confidata ad alcuni corpi la guardia e la difesa della comunicazione del Tirolo con la Germania, portò la più gran parte delle sue forze, per altra strada, sulla Brenta, e fortificossi presso Bassano, sperando di trasportare il teatro della guerra in mezzo delle provincie venete, e ricevere di là i soccorsi che gli verrebbero dall'Alpi Noriche. Ma il comandante austriaco non aveva ancora potuto formarsi una giusta idea dell'incredibile attività di Napoleone, dell'estensione dei suoi progetti, dell'abitudine da lui contratta di non isbigottirsi alla vista di alcun ostacolo, e di mettere la sua gloria a superarli tutti.

Infatti il generalissimo francese diede tosto i suoi ordini al primo di settembre, perchè i generali Veaubois, Massena, Dubois ed Augereau su vari punti differenti attaccassero il nemico, come fecero, a Torbole, ad Alla, a Mori, ed a Cagliano principalmente. In questo ultimo luogo, che avea la sua sinistra appoggiata ad una montagna inaccessibile, e la sua dritta all'Adige, legate l'una e l'altra da una muraglia merlata guarnita da molti pezzi d'artiglieria, e preceduta da una gola, che aveva appena quaranta tese di larghezza, avevano sperato i Tedeschi, stando fermi, di coprire la loro ritirata, di salvare la loro artiglieria, e d'impedire i Francesi d'arri-

vare a Trento tanto presto quanto essi, ed oltre a ciò, eransi lusingati, che se si lasciava ad essi il tempo, avrebbero renduto il posto da essi occupato talmente forte, che avrebbero i Francesi sacrificato molta gente, senza essere nemmeno sicuri di riuscire nel toglierlo ad essi.

Napoleone, che era ben penetrato da tutte queste ragioni, sentì la necessità di fare ogni sforzo per occupare il detto posto. Era un' ora dopo mezzo giorno; fa nuove disposizioni. Mentre le mezze-brigate si raccolgono, il generale Dammartin che avea trovato una posizione donde prendere in fianco la gola di sopra accennata, cominciò a far giuocare otto pezzi d' artiglieria leggiera. Ben presto poi i cacciatori si gettano sulla dritta, altri si spandono sulle rive dell'Adige, tre mezzebrigate, in colonne serrate, per battaglione, portando il soldato l' arme sul braccio, entrano nella gola predetta, non tardano a passarla. I Tedeschi, scossi dalla vivacità del fuoco dell' artiglieria, intimiditi dall' arditezza de' cacciatori, non potendo più resistere alla massa delle colonne, abbandonano l' ingresso della gola; il terrore si comunica in tutta la linea; la porta del trinceramento è sfondata; la cavalleria si slancia per inseguire gli Austriaci, e l' infanteria, malgrado tutte le sue fatiche, gl' insegue a tutta corsa, li coglie, li disordina, li rovescia sino a tre miglia sotto di Trento, e in questa giornata di Cagliano restarono in mano dei Francesi cinquemila prigionieri, venticinque pezzi di cannone, sette stendardi, e moltissimi cavalli

tanto d'artiglieria che di cavalleria. Unitamente a Napoleone entrarono in Trento i generali Massena e Vaubois. Il generalissimo fece molte costituzioni civili ed economiche in quella città.

Scacciato da Trento dall' armi francesi, che minacciavano di spandersi nel Tirolo, il maresciallo di Wurmser avea pensato con saviezza, che il miglior mezzo di salvare quella provincia era, non già di stabilir colà il teatro della guerra, ma di cercare di portarlo di nuovo nei contorni di Mantova, di tenere occupati i francesi sotto quella piazza, e di conservare in tal modo alcune speranze per l'Italia. Persuaso adunque che i Francesi continuerebbero a rimontare l' Adige sino a Bolzano, e che tenterebbero d'internarsi nelle montagne per unirsi alla divisione del generale Ferino alle sorgenti dell' Inn, avea dato gli ordini per far passare una colonna di diecimila uomini sopra Verona, onde dare dell' inquietudine a Napoleone sulla sua comunicazione con Mantova; ma questo distaccamento avealo indebolito, e nel momento in cui vi pensava meno, sente che Napoleone, dopo aver organizzato il governo del Tirolo, lo avea seguito sì da presso, che le sue colonne ai 7 di settembre attaccavano i posti austriaci a Premolano. Il giorno 8 alle sette ore della mattina attaccarono i Francesi il villaggio di Solagna, patria del celebre Feracina, e messi interamente in rotta i Tedeschi, le due divisioni di Massena e di Augereau entrarono in Bassano a fronte di tutti gli sforzi dell' armata austriaca, che anche in

quest' azione perdette cinquemila prigionieri, trentacinque pezzi di cannone, e cinque stendardi.

Intanto a fronte di tutti questi discapiti, il generale Wurmser diresse la sua marcia verso Mantova. Egli la protesse valorosamente a Cerea ed a Sanguineto contro i generali Massena, Augereau, e Victor, ed entrò in detta città con tutta la sua cavalleria e con quattromila uomini d'infanteria.

Allora il generalissimo francese ordinò, che fosse attaccato il sobborgo di San Giorgio. S'incominciò questo attacco il giorno 14 di settembre, ma i primi successi non corrisposero punto alle speranze di Napoleone; poichè tanto dalla parte di San Giorgio, quanto dalla parte della Favorita, ove erasi portato il generale Sahuguet, ebbero i francesi non lievi danni. Incoraggiti i Tedeschi da questi primi vantaggi, procurarono di riportarne degli altri. Non tardarono quindi a fare delle sortite moltiplicate, ed a spandersi nella campagna. Avendo eglino poi saputo, che il generale Massena nella notte dei 14 erasi ritirato dalla sua posizione, nella mattina dei 15 fecero uscire quasi tutta la loro guarnigione per difendere la Favorita e San Giorgio, e quindi conservarsi i mezzi d'avere dei foraggi per nudrire la loro numerosa cavalleria.

Ma due ore dopo mezzogiorno, la divisione Augereau dopo aver camminato lungo il Mincio, arrivò a Governolo onde attaccare i nemici sul loro fianco dritto situato dinanzi a San Gior-

gio. La divisione di Sahuguet occupava la comunicazione della Favorita con la cittadella. Finalmente un corpo di truppe comandato dal generale Pigeon, essendo passato per Villanova, guardava una pianura, in cui la cavalleria tedesca poteva volteggiare onde togliere la comunicazione della Favorita con San Giorgio.

Subito che Napoleone giudicò che questi differenti corpi erano in stato di cominciare i loro attacchi, fece marciare dritto contro il nemico differenti mezzebrigate in colonna serrata, mentre che la trentesimaseconda sostenuta da due reggimenti di dragoni marciava sulla dritta, ed agiva in modo di stringere i Tedeschi e spingerli dalla parte ove era il generale Pigeon. Contemporaneamente il generale Massena rovesciò il nemico di posto in posto, tolse il villaggio di San Giorgio, e, fattosi padrone della testa del ponte, tagliò la strada a tutto ciò che non erasi salvato per quella parte. Facevano i Tedeschi ancora qualche resistenza sulla loro sinistra, ma la cavalleria francese, che si postò da quella parte, e la presa di San Giorgio decisero l'affare. Gli Austriaci in una disfatta completa, furono obbligati di rientrare in Mantova, dopo aver perduto tra prigionieri e morti più di tremila uomini, venti pezzi di cannone, e la testa del ponte di San Giorgio.

Sforzi prodigiosi fatti in tutte le provincie della Casa d'Austria, procurarono una terza armata d'Italia composta di cinquantamila combattenti, i quali verso i primi giorni di novembre

obbligarono i Francesi ad abbandonare Trento, Roveredo, Bassano e Vicenza, e di concentrarsi, portandosi di bel nuovo sulla linea dell'Adige. Comandante in capite di questa nuova armata fu destinato il generale d'artiglieria baron di Alvinzy, boemo di nascita, che sotto l'imperadore Giuseppe II avea date prove del suo valore e della sua scienza militare. Era egli però subordinato al maresciallo di Wurmser generalissimo. Era questa nuova armata d'Italia composta delle due divisioni, l'una nel Tirolo sotto gli ordini del generale Davidovich, e l'altra nel Friuli sotto la direzione del generale Quosdanovich, oltre quella rinchiusa entro le mura di Mantova.

Il generale Alvinzy dunque, dopo aver passato la Brenta, ed essersi portato a Monte-Bello, era venuto ad accamparsi a Villa-Nuova, col disegno d'unirsi alla divisione del Tirolo. Napoleone allora non esitò un momento d'andare contro al nemico, e nei due giorni 11 e 12 di novembre seguirono fatti tali tra le due armate, che riuscirono in vantaggio dei francesi. Già la divisione Augereau erasi impadronita del villaggio di Caldiero, quella di Massena erasi arrampicata sulle altezze che circondavano gli Austriaci, ed avea preso ai medesimi cinque pezzi di cannone.

Nel giorno seguente, l'armata francese prese qualche riposo, dopo i fatti dei due giorni precedenti, e si cercò di penetrare le intenzioni del nemico. Furono queste ben presto riconosciute dai di lui movimenti sopra Verona colla idea di eseguire la sua congiunzione colle divisioni che era-

no nel Tirolo, e di dare battaglia nel giorno 15 di novembre, se trovava delle opposizioni a' suoi progetti.

Bisognava dunque che i francesi facessero delle nuove disposizioni. Napoleone si decise allora a fare un movimento retrogrado. Fingendo di ritirarsi, sperò d' ingannare il nemico, torgli la sua artiglieria, i suoi bagagli, ed attaccarlo in fianco ed alla schiena, se poteva giungere a Villa-Nova nella mattina del giorno 15, nel momento appunto in cui il generale d' Alvinzy crederebbe di trovarlo ancora dalla parte di Verona per combatterlo.

Per eseguire questa operazione, nella notte dei 14, dopo aver dato gli ordini al generale Vaubois di guardare il ponte di Rivoli onde contenere il generale Davidovich, dopo aver disposto dei corpi leggieri, e dell' artiglieria volante onde difendere l'Adige, essendo tranquillo sui castelli di Brescia e di Verona, e sulle piazze di Peschiera e di Legnago, Napoleone disparve dinanzi agli austriaci, venne a passare l' Adige a Ronco, e marciò rapidamente sopra Villa-Nova per adempiere il suo progetto di sorprendere l' Alvinzy.

Per mala fortuna, sia precauzione, sia conoscenza d'alcuni movimenti, il generale Alvinzy mandò un reggimento di Croati ed alcuni reggimenti ungheri in Arcole. Questo villaggio estremamente forte per la sua posizione in mezzo a paludi ed a canali, batteva in fianco l' argine su cui bisognava passare per giungervi, mentre che un canale che circondava quest' argine dalla parte

del villaggio, impediva di girarlo; bisognava dunque, per impadronirsene, passare sotto il suo fuoco, ed attraversare un picciolo ponte difeso da molte case merlate, donde il nemico faceva un fuoco terribile.

In vano, a varie riprese, eransi le truppe francesi portate a passo di carica per togliere questo ponte, erano esse state sempre respinte nei loro tentativi replicati; invano pure il generale Augereau, con una bandiera alla mano, erasi portato alla testa della colonna d'attacco, nulla avea riuscito ancora.

Informato Napoleone delle difficoltà incontrate dalla divisione di Augereau, comandò al generale Guieux d'andare con duemila uomini a passar l'Adige dirimpetto ad Albaredo, e di portarsi in faccia al villaggio d'Arcole, per procurare di girarlo. Ma questa marcia doveva essere lunga; la notte s'avanzava, e diveniva più importante di prendere Arcole, affine di cogliere nella schiena i Tedeschi prima che fossero informati di tal movimento. Napoleone si determinò allora di portarsi col suo stato maggiore alla testa delle sue truppe; richiama ad esse il passaggio del ponte di Lodi, e credendo di poter approfittare d'un momento d'entusiasmo, sbalza giù dal suo cavallo, strappa di mano al più vicino alfiere una bandiera, si slancia alla testa dei granatieri, e marcia verso il ponte, gridando: *seguite il vostro generale.* La colonna si anima e s'avvicina al ponte. Il fuoco terribile del nemico la mette però in disordine, e ben presto

dà in dietro. I generali Lanes e Vignole sono feriti, e lo stesso generalissimo dopo aver veduto ucciso a' suoi fianchi il suo ajutante Murion, trovasi egli stesso precipitato col suo cavallo in mezzo ad una palude, da cui fu tratto con gran pena e con sommo pericolo. Rimontò egli a cavallo; la colonna si riordinò; ma la notte sopraggiunta diminuì il calore della mischia.

Intanto il generale Guieux, che avea felicemente passato l'Adige ad Alberedo, approfittandosi delle tenebre della notte era giunto ad occupare le prime case del ben difeso villaggio d' Arcole. Avvertiti improvvisamente i Tedeschi, che il nemico è alle loro spalle, si credono perduti, ed abbandonano in fretta il villaggio, lasciando in mano dei francesi molti prigioneri, e quattro pezzi di cannone. Di breve durata fu però questo vantaggio del generale Guieux, perchè da lì a poco assicuratisi gli Austriaci della mediocrità del nemico distaccamento, con valore ed energia investironlo per modo, che nella notte medesima lo costrinsero a lasciar libero il villaggio, ed a fuggire in disordine.

Il generale Alvinzy, traspirate con la marcia del Guieux le intenzioni dei generali francesi, avea fatto sollecitamente ritirare da Monte-Bello e da Villa-Nova tutti i suoi equipaggi e magazzini di viveri, ed aveane ordinato la marcia al di là di Vicenza, rendendo vano con ciò il primario disegno di Napoleone, e poscia colle unite sue forze erasi portato a Ronco, avendo spedito considerabili rinforzi ad Arcole per so-

stenere quel posto importante, ch' era già stato ricuperato.

Dietro a tali disposizioni, nel giorno 16 fece il generale Alvinzy attaccare i francesi su tutti i punti. Furioso fu l' incontro d' ambe le parti. La colonna francese alla sinistra comandata dal generale Massena, dopo un ostinato combattimento rimase superiore con l' acquisto d' oltre mille e cinquecento prigionieri, di quattro stendardi, e di sei pezzi di cannone. Ma la colonna guidata alla destra dal generale Augereau, sebbene avesse qualche poco riuscito a rispingere il nemico, trovò un insuperabile ostacolo a' suoi progressi nel villaggio d' Arcole, avendo tentato più e più volte di guadagnare il ponte.

In una posizione sì critica, il generalissimo francese si determinò sulla sera di marciare egli stesso sul canale alla dritta dell' Adige con una colonna che portava delle fascine coll'idea di stabilire un passaggio; ma l'impeto della corrente non avea permesso d' eseguire ciò. L' entusiasmo guerriero giunto al sommo eccitò allora l' aiutante-generale Vial a tentarne il guado col suo battaglione. Per dargliene un esempio, si mise egli alla testa del medesimo, si gettò nell' acqua sino al collo, ma non trovò alcuno che volesse seguirlo, e fu obbligato di ritornare sui suoi passi, essendo in questa spedizione restato ucciso l' altro aiutante di campo del generalissimo, Eliot.

Affaticato da tanti ostacoli Napoleone, nella notte dei 16 fece gettare dei ponti sui canali e

sulle paludi, occupandosi a combinare un nuovo attacco pel giorno seguente. La divisione Massena doveva attaccare la sinistra, la divisione Augereau, Arcole alla dritta; il generale Robert nel centro doveva attraversare il canale alla testa d'una colonna per girare il villaggio; ed una parte della guarnigione di Legnago con cinquanta cavalli e quattro pezzi d'artiglieria avea ricevuto l'ordine di girare la sinistra del nemico.

Alle dieci ore dunque della mattina si venne alle mani. Già i Tedeschi portatisi vigorosamente contro il centro cominciarono a farlo piegare. Napoleone allora, tratta dalla sinistra la trentesimaseconda mezza-brigata da lui posta in aguato in un bosco, al momento appunto che il nemico, incalzando di vantaggio il centro, era sul punto di metterlo in rotta, la fa improvvisamente uscire, le fa prendere in fianco gli Austriaci, e ne fa d'essi un orribile macello. La sinistra del nemico appoggiata ad una palude, tanto per la sua posizione, quanto per la superiorità del suo numero teneva in pensiero la divisione Augereau, che già respinta ad Arcole piegava in disordine sopra Ronco.

Napoleone dunque diede ordine ad un' ufiziale delle sue guardie, per nome Ercole, di prenderne seco lui certo numero, con molte trombe; di girare le paludi che appoggiavano la sinistra del nemico, e di scagliarsi dietro a lui di gran galoppo, facendo suonare tutte le trombe. Questo artifizio riuscì perfettamente a far piegare l'infanteria nemica, che cominciò allora,

benchè resistendo, a ritirarsi. Arriva in questo momento la guarngione di Legnago. Contemporaneamente la divisione Massena, che avea seguito il movimento retrogrado della divisione Augereau, si trova al punto di raggiungerla e di marciare con essa contro Arcole. Preso appena questo villaggio, non tardano le due divisioni a raggiungere gli Austriaci. Questi attaccati allora da tutte le parti, non potendo più resistere, obbligati ad abbandonare tutte le loro posizioni, ritiraronsi sopra Vicenza, in una disfatta compiuta, inseguiti sino a San Bonifacio. Frutto della battaglia d' Arcole furono cinquemila prigionieri, tra'quali cinquantasette ufiziali, quattromila morti, dieciotto pezzi di cannone, quattro bandiere, tra le quali quella ricamata per mano dell' Imperadrice, e data in dono ai voluntarj di Vienna.

Terminando noi la narrazione delle militari imprese di quest' anno colla vittoria riportata ad Arcole, non possiamo dispensarci dal registrare una circostanza avvenuta appunto all' occasione di detta battaglia. Abbiam già detto che il generalissimo francese perdette in tale incontro i due aiutanti di campo Eliot e Murion tanto a lui cari e tanto da lui stimati. Di questo amore però e di questa stima ne volle egli lasciare un' eterna memoria, scrivendo due lettere, una diretta al generale Clarke ministro inviato allora dal direttorio a Vienna per trattarvi la pace, e l' altra alla vedova Marion: „ Vostro „ nipote, scrive al primo, è stato ucciso sul campo „ di battaglia ad Arcole. Questo giovine erasi

„ famigliarizzato colle armi. Dava grandi spe-
„ ranze, è marciato più volte alla testa delle co-
„ lonne. Sarebbe divenuto un giorno un ufiziale
„ stimabile ; è egli morto con gioia in faccia al
„ nemico, che avea prima battuto , e non ha
„ penato un'istante. Qual'è quell'uomo ragione-
„ vole, che non invidiasse una tal morte? Chi è
„ colui che nelle vicende della vita non farebbe
„ patto d'uscire in questa maniera dal mondo
„ sì sovente dispregievole? Chi è colui tra di noi,
„ cui non sia cento volte dispiaciuto di non es-
„ sere in tal modo sottratto agli effetti possenti
„ della calunnia, dell'invidia, e di tutte le ma-
„ ligne passioni che sembrano quasi esclusiva-
„ mente dirigere la condotta degli uomini? "
Alla vedova poi scrisse in questi termini : „ Mu-
„ rion è morto a'miei fianchi sul campo di bat-
„ taglia ad Arcole. Voi avete perduto un marito
„ che vi era caro, io un amico cui era affeziona-
„ to da molto tempo; ma la patria perdette più
„ di noi due, perdendo un' ufiziale distinto per
„ i suoi talenti e pel suo raro coraggio. Se posso
„ essere utile in qualche cosa a voi e al di lui fi-
„ glio, vi prego valervi interamente di me. "

Questi tratti d'amicizia, d'interesse, e di grandezza d'animo del generalissimo verso gl'individui particolari delle sue armate, erano sempre conformi ai sentimenti coi quali esprimevasi verso le stesse sue armate intere. Dopo gli avvenimenti de'primi d'agosto indirizzò egli a'suoi soldati una congratulazione solenne pel valore da essi dimostrato in que'combattimenti. Inten-

deva egli al certo di mantenere in loro vivo il coraggio, l'amore della gloria, e quello spirito di sofferenza si necessario al soldato. Se allocuzioni simili sono così grate da leggersi nella storia dei Greci e dei Romani, perchè non lo saranno eziandio in quella dei nostri giorni, tanto più che non sono esse immaginate da chi scrive, ma sono state fatte a viva voce, o almeno pubblicate con la stampa dai generali francesi, e principalmente da quel sommo uomo destinato a portare sulla terra un nuovo ordine di cose tutte sorprendenti, e quasi tutte incredibili. Ecco dunque come egli parlò ai suoi soldati in tale incontro: „
„ Voi avete conquistata una seconda volta l'Ita-
„ lia. In cinque giorni avete vinto due battaglie
„ campali, e sei combattimenti; avete preso
„ quindicimila prigionieri, tre generali, ottanta
„ cannoni, dugento cassoni, e sei bandiere. Quei
„ fieri Ungheri, che l'anno passato erano vin-
„ citori al Reno, oggi sono fra le vostre catene,
„ o fuggono al vostro cospetto. Soldati, voi avete
„ in un momento schiacciato il principal nemico
„ della repubblica. Andate fastosi della vostra
„ gloria, fidate nelle vostre forze, e qualunque
„ sia il numero dei nemici che dobbiate com-
„ battere, attaccateli senza esitare. I vincitori di
„ Lodi, di Lonato, di Castiglione non debbono
„ temerli. La vittoria non può esservi infida.
„ Voi rinnovate gli esempj tanto vantati di Ma-
„ ratona e di Platea, e la memoria delle belle
„ azioni dell' armate d'Italia sarà, come quella
„ delle falangi greche, sempre immortale. Rice-

„ vete, o soldati, la testimonianza di soddisfa-
„ zione che vi dà il vostro generale, che non fa
„ se non che precedere con essa quella della
„ patria e dell' intera posterità. Bravi soldati!
„ Siate impetuosi nelle battaglie, ma vigilanti
„ nelle vostre guardie. La morte s'arresta dinan-
„ zi al bravo, all' agile, al risoluto. Quante volte
„ le siete andati incontro, e altrettante l' avete
„ veduta fuggirsi da voi, e rientrare nelle file
„ nemiche. Essa raggiunge sovente il vile, ma
„ non colpisce mai il valoroso ed il prode, se non
„ quando l' ora sua è venuta. "

ANNO DI { CRISTO MDCCXCVII. INDIZ. XV.
PIO VI. PAPA 23.
FRANCESCO II. IMPERADORE 6.

Dopo la famosa battaglia d' Arcole, e gli altri rapidi successi che avevano obbligato il generale Davidowich a ritirarsi dietro l' Adige ed il generale Alvinzy dietro la Brenta, gli Austriaci non avevano perduto tutto il terreno da essi occupato da principio, ed erano ancora in possesso di Trento, di Roveredo e di Vicenza. Il generale Wurmser continuava a difendersi in Mantova. Sull'esempio del Senato di Roma, che congratulossi col console Varrone di non aver disperato della fortuna pubblica dopo la battaglia di Canne, la corte di Vienna, lungi dal rimovere dall' impiego il generale Alvinzy, sforzava tutta la molle del suo governo per procurargli un esercito nuovo. La gioventù di Vienna, formata in corpo di volontarj, veniva trasportata in posta nel Friuli veneto, portando seco degli stendardi ricamati dalle mani stesse dell' imperadrice. Un corpo levato nelle provincie polacche soggette all'Austria portavasi con celerità sulle rive della Brenta, e molti reggimenti di cacciatori Tirolesi si organizzavano nel Trentino.

Sul principio per tanto dell'anno corrente, erano le armate Austriache in Italia disposte in guisa, che mentre Davidowich presso Ala e Quosdanowich presso Bassano coprivano abbastanza le frontiere del Tirolo e dell' Austria in-

feriore, oltre a ciò estraordinariamente difese dall'immensa quantità di neve caduta sulle montagne, l'Alvinzy difendeva la Carintia, la Stiria, l' Istria ed il Friuli Austriaco, avendo grosse guarnigioni sui principali punti della Brenta, a Padova, a Trevigi, ad Este ed a Monselice. Dall'altra parte i francesi occupavano l' ampia linea dell'Adige, e trincierati in cordone sino al di sotto di Ronco, stendevansi coi loro posti avanzati a Villanova e a Caldiero, tenendo un grosso presidio a Verona ed a Porto Legnago.

Il generalissimo francese da umor resipiloso in un piede obbligato a letto in Milano attendeva con la sua solita istancabilità a dare gli ordini opportuni pel rinforzo della sua armata, e già di giorno in giorno veniva informato che a grossi corpi scendevano dall'alpi e soldati ed artiglieria speditagli dagli altri generali francesi che comandavano le armate dette *dell' Alpi e dei dipartimenti meridionali*, e persino dal generale Moreau comandante l'armata del Reno. Quindi in brevissimo tempo l'armate francesi trovavansi accresciute d'oltre trentamila combattenti. L' Alvinzy, anch' egli dal canto suo, ebbe il conforto di sentire rinforzati con nuove truppe i generali Davidowich e Quosdanowich; e veduto accrescersi il corpo da lui comandato con altri dieci mila uomini venutigli dalla Piave, trovossi alla testa di cinquanta mila combattenti.

In mezzo a queste guerriere disposizioni non si perdevano però di vista i maneggi di pace. Si tenne a Vicenza un congresso tra il generale

francese le Clarke e l'Austriaco colonnello conte di Lehrbach. Era quest'ultimo stato a bella posta spedito dal gabinetto di Vienna per intendere le proposizioni di pace che il primo avea scritto d'essere pronto a fare per nome del direttorio. Ma i successi fortunati e continui dell'armi francesi in Italia ispirando, come era ragionevole, nel ministro di quella nazione vittoriosa sentimenti corrispondenti all'attuale sua situazione, ed essendo dall'austriaco ministro trovate le proposizioni dell'altro o troppo dure o troppo mortificanti per la casa d'Austria, si sciolsero le conferenze, ed il conte di Lehrbach partì per Trento, onde accelerare le militari operazioni.

Combinato e risoluto il piano di guerra nel consiglio tenuto a Trento, a cui intervenne il generale Alvinzy, fu senza indugio posto in esecuzione a dispetto della stagione più rigida e meno opportuna. Videsi pertanto al generale Davidowich sostituito il generale principe di Reuss, il quale col grosso corpo nuovamente affidatogli in unione alla piccola divisione diretta dal generale Laudon avanzossi celeremente da Ala verso Montebaldo. Alle mosse della vanguardia di questi due corpi tenne dietro sul Tirolo il resto delle forze austriache rinforzato da parecchi battaglioni e squadroni che avea il Quosdanowich fatti opportunamente penetrare a Roveredo per la via de' monti, sebbene renduti dalla caduta neve quasi impraticabili. Contemporaneamente si mosse verso Vicenza il corpo austriaco che occupava il Padovano, e unitamente ad alcuni

battaglioni dell'altro corpo accampato a Bassano trovossi in breve con forze d'oltre sedici mila combattenti esteso sul Vicentino e sul Polesine.

Dal canto dei francesi, dopo un tentativo male ad essi riuscito contro i posti avanzati austriaci sui confini del Tirolo, contenti di aver ben guernita sul Monte-baldo la loro linea di difesa, e d'avere accresciuto il presidio di Peschiera con nuove truppe, rinforzarono il loro centro a Verona. La loro ala dritta, parte di cui bloccava Mantova, e parte custodiva a Legnago il passo dell'Adige, stava osservando gli Austriaci che ponevansi in marcia da Padova e da Bassano.

In questo frattempo il generalissimo Napoleone riavutosi dal suo incomodo erasi portato con la sua sposa e con la marchesa Visconti a Bologna, dove seguito da due mila uomini di truppa francese e da alcune coorti assoldate dai Milanesi e dai Cispadani, voleva far adottare dalla corte di Roma un sistema pacifico, da cui pareva essa allontanarsi ogni giorno, mostrando di voler inquietare Reggio, Modena, Bologna e Ferrara ch'eransi dichiarate città libere, o forse, il che allora credevasi più verisimile, di favorire il maresciallo di Wurmser nel caso in cui non potendo essere soccorso, tentasse egli d'uscire di Mantova con la sua guarnigione per gettarsi nel Ferrarese e negli stati del papa. Un altro oggetto avea pure avuto la gita di Napoleone a Bologna, ed era quello di terminare col gran Duca di Toscana una negoziazione relativamente alla guarnigione di Livorno.

Da questo suo soggiorno tenendo egli una non interrotta corrispondenza co' suoi subalterni generali e dirigendo le differenti loro operazioni, ordinò che i dieci mila uomini giunti dall' interno della Francia a Verona fossero fatti marciare alla volta di Mantova per istringere maggiormente il blocco della medesima, parendo che l'armi austriache volessero tentare ad ogni costo la liberazione di quella bloccata città.

Intanto dal corpo austriaco avanzato nel Vicentino e nel Polesine distaccaronsi due colonne, una delle quali sotto gli ordini del generale Quosdanowich si diresse verso il villaggio di S. Michele per attaccare la vanguardia del centro francese comandato dal generale Massena, e l'altra diretta dal generale Provera marciò a passo di carica sulla vanguardia del generale Augereau che accampava a Bevilacqua in faccia Legnago. Bisognava che questa colonna superasse i posti occupati dai francesi sul fiumicello Fratta con numerose forze. La vanguardia agli ordini del generale-maggiore di Hohenzollern divisa in tre colonne marciò il dì 8. gennaio sul far del giorno ad un generale attacco. Le due colonne dritta e sinistra occupavano valorosamente i villaggi di Caselle, di Merlara e di S. Salvaro; ma quella del centro comandata dallo stesso Hohenzollern portossi rapidamente verso Bevilacqua. Due miglia prima d'avvicinarsi, incontrò un grosso corpo nemico che contrastavagli il passo, e s'appiccò una fiera mischia dove ebbero la peggio i francesi, che respinti, furono obbligati

a ripassare la Fratta ed a concentrarsi alla Bevilacqua. Qui fu rinforzato il corpo repubblicano da due mezze brigate venutegli in soccorso da Legnago e da Minerbe. Queste maggiori forze non intimorirono il generale Alemanno. Venne con coraggio all' attacco, ove si distinsero i volontarj di Vienna. Gettaronsi eglino nell' acqua della Fratta e tentarono di passarla a nuoto; ma renduto impossibile questo tragitto per la rapidità della corrente, affrettaronsi per altra via d' investire il loro nemico. Questo da varie parti assalito non potè a lungo resistere agli sforzi dei Tedeschi. Dovette cedere con perdita di morti, feriti e prigionieri, ed abbandonato il posto di Bevilacqua, fu costretto di rifugiarsi a Legnago ed a Minerbe. Il giorno susseguente la stessa vanguardia austriaca attaccò i tre villaggi di S. Zenone, di Bosco e di Minerbe difesi da due mila Francesi. Qui pure furono eglino costretti a fuggire in disordine verso Bonavigo, avendo perduta non poca gente, oltre due cannoni.

Appena le prime nuove di questo attacco giunsero a Napoleone, ordina la pronta marcia verso l' Adige alle truppe che avea seco condotte a Bologna. Lascia nelle quattro provincie cispadane le forze bastanti per rinforzarlo sul basso Adige, si porta a Mantova, ove dà gli ordini necessarj, ed il giorno 13. arriva a Verona. Gli Austriaci attaccavano allora, come ho di sopra accennato, con tutta la forza la vanguardia della divisione Massena appostata a S. Michele, e questo generale informato di ciò usciva di Ve-

rona con tutta la sua divisione per combattere gli Austriaci. Dispone egli le sue truppe in ordine di battaglia, attacca il nemico di fronte ed ai fianchi, in breve tempo rompe le fila e ne attornia un'intero battaglione che costringe ad abbassar l'armi, ed a rendersi prigioniero. In questa azione si distinse il generale Brune che alla testa de'granatieri della 75.ª brigata, sebbeu preso di mira dai fucilieri nemici avesse gli abiti traforati da sette palle, pure imperterrito non cessa di portare dovunque la confusione e la strage. La cavalleria pure comandata in questo incontro dal generale Leclerc si distinse parimenti, e dopo due ore gli Austriaci furono respinti su questo punto.

Nello stesso giorno, alla stessa ora attaccarono eglino la Corona, ed eransi già impadroniti d'un fortino. I generali Joubert e Meyer, dopo averneli discacciati, aveanli sforzati a rientrare nelle loro posizioni.

Sul basso Adige aveano i Tedeschi nel giorno 13. gennaio fatto passare la loro vanguardia ad Anghiari, dove avevano gettato un ponte. Nel medesimo tempo una delle loro colonne assai considerabile aveva sfilato per Montagna e minacciava di prendere in mezzo la vanguardia del generale Joubert al la Corona. Combinando questi due movimenti coi differenti avvisi che avea ricevuti, Napoleone giudicò quali fossero i progetti del nemico. Volevano i generali austriaci attaccare la linea di Rivoli, con l'idea di romperla, e d'arrivare più facilmente a Mantova. A fine di prevenirli dà egli delle istruzioni pel bas-

so Adige e per Verona; manda ordine al generale Rey, ch'era a Desenzano, di marciare sopra Rivoli in molte colonne che vi arrivarono successivamente; fa partire nella notte, pel medesimo punto, la maggior parte della divisione di Massena, ed arriva egli stesso due ore dopo mezza notte a Rivoli.

Appena arrivato, fa Napoleone attaccare i nemici in faccia a Rivoli, e specialmente il posto di S. Marco, ch'era la chiave della posizione di questo monticello spianato, ed il solo punto per cui i Tedeschi potessero far uscire la loro artiglieria e cavalleria, tra l'Adige ed il lago di Garda. Mentre facevasi questo attacco, il generalissimo riconosceva il terreno e la posizione del nemico, che occupava una linea forte di circa ventimila uomini, avendo la sua dritta a Caprino, e la sua sinistra dietro di S. Marco.

La ripresa della posizione di S. Marco impegnò la battaglia molto tempo prima che avealà progettata il generale Alvinzy, e cominciò a dargli dell'inquietudine; nulla dimeno continuò le sue disposizioni per serrare il generale Joubert, nè sospettava mai che Napoleone fosse arrivato la notte con rinforzi assai considerabili, non solo per rendere impossibile la sua operazione, ma convertirgliela in danno e rovina. Non cangia però l'Alvinzy le già prese misure. Prosegue la sua marcia per rinserrare Joubert, e con alcuni battaglioni di scelta fanteria tenta di scacciarlo novellamente dal posto di S. Marco. L'attacco è impetuoso, la resistenza è ostinata. Per sei ore

si combatte su quelle alture senza alcun reciproco vantaggio. Un continuo fuoco vivissimo di moschetteria fa una strage orrenda nei combattenti; ma Joubert che sostiene colla 33.ª brigata l'infanteria leggiera comandata dal generale Vial, tiene fermo sul posto acquistato. Non si perde di coraggio l'Alvinzy, ma dà ordine ai suoi battaglioni ch'eransi appressati al lato destro di Rivoli, d'intraprendere l'attacco. Si portano quei soldati con impeto sulle trinciere, e colla baionetta in canna protetti dal fuoco delle batterie, giungono a superarle. Allora il combattimento diviene più esteso. La sinistra de'francesi è assalita di fronte e di fianco. Gridano in vano i loro generali per animare le truppe e tenerle concentrate. Due brigate d'infanteria leggiera sono rovesciate e rispinte, e portando la confusione ed il disordine su tutte le linee della detta ala sinistra, cede essa all'impeto tedesco, e ripiega verso il centro, dove giungono a penetrare alcuni battaglioni Austriaci.

Ma tutto in breve tempo cangiò faccia. La 14.ª mezza brigata animata dalla viva voce del generale Berthier, oppone nel centro la più ferma resistenza all'attacco degli Austriaci. La loro fanteria leggiera si sforza inutilmente d'impossessarsi dei sei cannoni ch'erano postati dinanzi a questa mezza brigata. Due o tre volte ne tenta essa l'impresa, ma è sempre respinta. Finalmente un numero copioso di fanti Austriaci giunge ad occupare tre dei detti cannoni. Un'energico coraggio investe allora un capitano francese, che

gettatosi in mezzo al pericolo, grida: *O la decima quarta brigata! Vi lascierete voi vilmente prendere i vostri cannoni?* Le sue parole vi destarono il marzial fuoco nativo quasi estinto.

Soccorsa in questi momenti la decima quarta brigata dalla ventesima seconda diretta dal generale Rampon, fa man bassa su tutto ciò che le si oppone, ricupera i tre perduti cannoni e rispinge il nemico. I primi vantaggi avevano aperto l'adito agli Austriaci di penetrare sino all'altura di Rivoli, dove in qualche numero si erano situati, e venivano sostenuti da una grossa colonna che dopo la sconfitta a S. Michiele sfilato avea con un grosso treno d'artiglieria lungo l'Adige ed erasi appressata a Rivoli.

Vide di mal occhio il generalissimo francese questa occupazione, pensò quindi di sloggiare da quel luogo il nemico. Per suo ordine il generale Leclerc attacca di fronte il nemico non abbastanza ben trincierato, ed il general Lasale lo investe di fianco. Giunge intanto la divisione del generale Rey, dopo una marcia faticosa da Desenzano sulle alture di Cavaglione, ma trova in quel luogo tagliata la sua comunicazione con l'armata che combatteva a Rivoli; dai movimenti però combinati dei generali Partonneaux e Boyer gli vien levato questo impedimento; ed i tre generali Joubert, Massena e Baraguey d'Hilliers cooperano d'accordo al felice successo di questa battaglia.

Quest'ultimo generale francese con quasi tutte le forze con le quali avea occupato Berga-

mo, avanzatosi a passo di carica ed a tamburo battente per discacciare il nemico da tutte le alture di Cavaglione, eravi non solo riuscito, ma con straordinaria intrepidezza alla testa di cinquecento fanti a passo impetuoso di carica e con baionetta in canna erasi portato contro un grosso corpo nemico che difendeva un ridotto nel villaggio di S. Martino guernito di quattro cannoni. L'audacia e l'impeto di questo drappello spaventano in tal guisa tre mila Croati che guarnivano la cima ed i fianchi di quel montuoso posto importante, che senza attendere il nemico, si danno ad una fuga precipitosa, abbandonando i cannoni come aveano pur fatto poco prima sulle alture di Cavaglione. Sono inseguiti costoro con estrema rapidità dalla fanteria francese, e colti da più parti in mezzo a stretti e mal conosciuti sentieri perdono interamente il coraggio, e in numero di due mila gettano l'armi e si rendono prigionieri. Ciò che rimane libero di quel codardo gregge fuggitivo porta la confusione nelle prime file dei difensori di Rivoli.

Sconcertati questi dall'urto stesso dei fuggitivi cominciano ad opporre una debole difesa agli assalitori che di fronte ed ai fianchi li molestano. Investiti da tutte le parti non altro cercano che nella fuga la loro salute. Il terrore si diffonde di fila in fila, abbandonano con la collina di Rivoli l'artiglieria che colà aveano trasportata, e dopo quarantott' ore di combattimento, si rifugiano nella valle dell'Adige; avendo perduto tredici mila prigionieri, e nove pezzi di

cannone, oltre un gran numero di morti e di feriti.

Ricuperato Rivoli, volle Napoleone aver la gloria di debellare interamente il grosso corpo comandato dall' Alvinzy.

Una colonna austriaca, diretta a prendere in mezzo i francesi comandati dal generale Joubert, ed a tagliar loro qualunque ritirata, si dispose in battaglia. Il generalissimo francese avea lasciata a tal effetto la 75.ª brigata in riserva. Essa non solo tenne a dovere quella colonna, ma attaccò ancora la sinistra ch' erasi un poco avanzata, e la pose subito in rotta. La 18.ª mezza brigata arrivò nel tempo che il generale Rey erasi postato dietro la detta colonna nemica con intenzione d'involgerla ed avvilupparla. Quindi Napoleone prese il migliore partito che restavagli, facendo subito cannoneggiare il nemico con alcuni pezzi da 12., ed ordinando l'attacco. Dopo una bravissima resistenza di pochi minuti quella colonna d'oltre a quattro mila uomini si rendette prigioniera di guerra a discrezione.

Questo fatto diede l'ultimo crollo all'esercito austriaco comandato dall' Alvinzy, e la confusione ed il terrore si diffusero per guisa su quelle truppe, che cinquanta uomini della 18.ª mezza brigata diretti dal capitano Regnier bastarono soli ad obbligare una colonna di mille e cinquecento Austriaci a depor l'armi ed arrendersi prigioniera presso il villaggio di Garda.

In quel frattempo le prime voci d' una falsa vittoria attribuita agli Austriaci animarono il

maresciallo Wurmser ed il generale Provera a nuove imprese, sperando d'essere sostenuti dalle colonne credute vittoriose dell' Alvinzy e del Quosdanowich. Quindi il Provera, passato l'Adige ad Anghiari, sfila con tutto il suo corpo da Cerea per Sanguineto sopra Nogara e nella marcia fa prigioniere alcune ordinanze con dispacci, ed un calesso di campagna del generalissimo francese in cui eranvi alcune carte geografiche. Da Nogara il dì 14. gennaio marcia per Castellara verso il sobborgo di S. Giorgio.

Nel giorno 15. appunto l'austriaco generale è assalito a Castellara dal generale Augereau che piomba impetuosamente sulla di lui retroguardia. Volge faccia il Provera ed oppone al nemico la più ostinata resistenza. Al fuoco della moschetteria sottentra ben presto il maneggio della pistola, della baionetta, della sciabla, e diviene la battaglia sanguinosa. Ma che? Dopo un' azione assai viva, l'Augereau prese al nemico 16. pezzi di cannone e fecegli due mila prigionieri. L' aiutante generale Defaux si distinse in quell' azione. Il comandante degli Ulani si presentò avanti uno squadrone francese del nono reggimento di dragoni, e colla nativa sua ferocia, *rendetevi*, grida al reggimento. Il cittadino Duriers, fatto fermare il suo squadrone: *se tu sei bravo*, rispose al comandante Ulano, *vieni a prendermi*. I due corpi s' arrestarono, ed i due capi rinnovarono l'esempio di quelle pugne che leggonsi con tanto interesse nei poemi e nei romanzi. Il comandante degli Ulani viene ferito da due colpi di sciabla;

le truppe allora s'azzuffarono, e gli Ulani dovettero rendersi prigionieri.

Diminuite considerabilmente per tali avvenimenti le forze del Provera, non si scoraggisce egli punto e con li sei mila armati che ancora rimangono a' suoi ordini, co' dieci mila co' quali avea passato l'Adige ad Anghiari, marcia tutta la notte del giorno 16. e s'avvicina al sobborgo di San Giorgio. Come vi fu egli d'appresso, trovò che le fortificazioni da cui era difeso quel luogo e le forze nemiche in esso rinchiuse, rendevano malagevole e pericoloso l'attacco. Concerta quindi col maresciallo Wurmser d'attaccare la Favorita, che per ordine di Napoleone era stata occupata dal generale Serrurier con tutte le forze di cui poteva disporre, tirandole dalle divisioni che formavano il blocco.

Ma questa congiunzione di Wurmser con Provera, se poteva mai effettuarsi, come pareva verisimile, avrebbe renduta più difficile la presa di Mantova. Bisognava impedirla ad ogni costo. Che fa dunque Napoleone? Ordina ai generali Augereau e Dumas ch'erano ne' contorni di Rivoli d'accorrere con la loro fanteria e cavalleria in soccorso del generale Serrurier che bloccava Mantova. Ma la distanza da Rivoli a Mantova è di quasi quaranta miglia, nè vi è tempo da perdere, perchè i due generali austriaci hanno concertate le mosse di varj attacchi. L'ordine del generalissimo francese, emulando le prodigiose marcie d'Alessandro Magno e degli antichi Romani, è con egual prontezza concepito, comuni-

cato, ed eseguito. Nel giorno 14. partono quei due generali, e poco dopo del mezzo giorno nel dì 15. giungono in vicinanza di Mantova, presso Castellara, ove attaccano con notabile vantaggio il corpo di Provera.

Queste forze francesi, che raggiunte sul far del giorno 16. di gennaio dalla 57.ª brigata condotta dal generale Victor, ascendevano a sei mila fanti ed ottocento cavalli e venivano susseguitate dal general Massena, trovarono impegnato un serio combattimento tra la guarnigione di Mantova da un canto e la colonna del generale Provera dall'altro con le truppe repubblicane. Uscito era il maresciallo Vurmser con alcuni battaglioni di scelta truppa ed avea impreso l' assalto alle linee del blocco dalla parte di S. Antonio. Il Provera nel tempo stesso, sebben diminuito di forze avea attaccato verso la Favorita il nemico nelle trincee. Giungono allora opportunamente per i francesi i rinforzi condotti da Augereau, da Dumas, da Victor e da Massena. Quest' ultimo generale con la 18.ª brigata gittasi sui fianchi dell' uscita guarnigione, ne sconcerta le file, pone in rotta i men pronti, abbatte, rovescia, uccide i coraggiosi; mentre di fronte con opportune scariche la divisione 57.ª diretta dal generale Victor porta dai parapetti delle trincee in mezzo agli Austriaci la strage e la morte. Non può il Wurmser resistere all' impeto ed alla forza raddoppiata dei francesi. È costretto a ripiegare, e disputando con sua grave perdita il terreno, rientra mortificatissimo nella angustiata città.

Più animoso allora il Victor, gli ordini eseguendo del general Serrurier, si avanza contro al Provera, che procurava di superare i forti e le trincee che tra la Favorita ed il sobborgo di S. Giorgio erano costrutte. Il Victor alla testa dei suoi s'avventa alla schiena degli Austriaci arrecando la confusione ed il disordine. Ai replicati urti dei francesi si sconcerta ogni ordine di militare disposizione nei combattenti Tedeschi. Cavalleria, infanteria, artiglieria, tutto è mescolato insieme e confuso. Discacciati in breve gli Austriaci dalla Favorita, trovansi esposti al fuoco delle batterie erette dai francesi nel sobborgo di S. Giorgio, e cinti ovunque da nemica truppa che ad ogn' istante, moltiplicandosi, diventa più ardimentosa. In tale situazione la colonna di Provera avviluppata da tutte le parti, assalita dalle due mezze brigate 57.ª e 18.ª che aveangli tolti tre cannoni, ed aveano obbligato gli Usseri di Erdody a mettere il piede a terra, incalzata dal generale Miolis ch'era uscito da S. Giorgio, attaccata dalle due mezze brigate 32.ª e 75.ª che erano allora giunte di fresco, si trovò costretta di depor l'armi e di capitolare.

Sei mila prigionieri, fra i quali la maggior parte de' volontarj di Vienna e venti pezzi di cannone furono pei francesi il frutto della battaglia data alla Favorita. Da ciò rilevossi aver l'esercito francese in quattro giorni guadagnate due ordinate battaglie e sei combattimenti, fatti circa ventimila prigionieri, un tenente generale, due generali, dodici colonnelli, oltre moltissimi

altri uffiziali, prése venti bandiere, sessanta cannoni, uccisi o feriti almeno sei mila uomini. I Francesi pure ebbero a soffrire perdita considerabile, specialmente per quella risolutezza ed impetuosità con cui affrontano il nemico, ma fu di molto inferiore a quella dei nemici, riducendosi, secondo i loro calcoli, tra morti, feriti e prigionieri a tre mila uomini.

Altro non rimaneva per compiere la intera sconfitta della quinta armata austriaca in Italia, se non che rispingere addentro nel Tirolo le forze austriache su quei confini concentrate; discacciare dal Bassanese quella colonna che lo presidiava, e far fronte alle nuove truppe Tedesche che ingrossavano sulla destra della Piave. A questo triplice oggetto si diressero gli ordini e le mire di Napoleone. Quindi i generali Augereau e Massena colle loro divisioni dopo qualche giorno di riposo marciano il dì 24. gennajo verso Padova ed il Bassanese, e con forze superiori da due parti attaccano il resto della colonna di Provera, che da quel canto difendeva le gole del Tirolo. S'incontra la vanguardia di Augereau coi posti avanzati austriaci verso Cittadella e dopo un vivo fuoco d'artiglieria giunge a superarli. Nello stesso tempo Massena si avanza colla sua vanguardia fino presso il ponte di Bassano, attacca un distaccamento nemico che lo custodiva, lo costringe ad abbassar l'armi ed a salvarsi con la fuga di là dal ponte. Non contento di ciò il Massena, avendo saputo che il nemico era giunto a Carpenedo, vi spedisce il generale Menard, che

lo raggiunge presso quel ponte. S'impegnò allora un combattimento vivissimo su quel ponte. Furono gli Austriaci, dopo una forte resistenza, obbligati dalle bajonette francesi a ritirarsi, lasciando dugento morti sul campo, novecento prigionieri tra i quali un maggiore, dodici uffiziali ed un pezzo di cannone.

Contemporaneamente la divisione del generale Joubert rinforzata da alcuni battaglioni della divisione Rey si avanza sui disastrosi e stretti sentieri del Tirolo renduti più difficili dalla stagione. Supera essa per altro ogni ostacolo, e giunge li 27. gennaio presso ad Avio. Sorpresi gli Austriaci da questa celere marcia, si ritirano più addentro, lasciando in mano del nemico trecento dei loro soldati.

Eransi intanto fortificati i generali Laudon e Vukassowich a Mori ed a Torbole, appoggiando la loro dritta al lago di Garda e la loro sinistra all' Adige. In tale posizione pareva impossibile un attacco di fronte ed ai lati, sicchè gli austriaci riputavansi sicuri, poichè o conveniva tentare il passo del lago in presenza del nemico e sotto il fuoco della di lui artiglieria, ovvero marciare per lunga e disastrosa via tra dirupate rocche e alpestri colli in mezzo ad agghiacciate altissime nevi, e sotto ad un cielo tempestosamente piovoso. Nè l'uno, nè l'altro ostacolo arrestò i guerrieri francesi. Il general Murat imbarcasi di notte sul lago, lo traversa in silenzio, ed approda con due cento uomini a Torbole. Nello stesso tempo il generale Vial s' incarica

della malagevole marcia terrestre con cinquecento uomini di scelta truppa. Essendo state perfettamente eseguite tutte queste due disposizioni, si affrettarono gli Austriaci di ritirarsi a Roveredo, lusingandosi però di poter arrestare i francesi nelle gole di Caliano. Vane speranze! fallaci lusinghe! Sono eglino in necessità di fuggire verso Trento. Il generale Vial che lor tien dietro, vi arriva sì presto quanto essi, e li obbliga ad uscirne prima che abbian eglino potuto evacuare i loro magazzini, nè ritirare dagli ospitali duemila feriti o malati. Padrone di Trento il general Joubert si affretta di occupare le posizioni di Lavis e di Segonzano, dopo averne scacciato gli Austriaci che fece inseguire sino a S. Michele.

Il corpo poi austriaco che avea abbandonato Bassano, erasi congiunto alle truppe che accampavano alla Campana sulla destra della Piave, dove venne con altro corpo in breve raggiunto dal generale Alvinzy in persona, che traversata con lungo giro la Carintia per la Ponteba, erasi colà portato per custodire il passo importante di quel fiume. Avea per altro il sopraddetto corpo autriaco lasciato un numeroso distaccamento nel castello della Scala tra Feltre e Premolano, e le austriache milizie guernivano Castelfranco e Trevigi. Non soffrirono i francesi di aver sì vicino il nemico; quindi occupato il castello della Scala, sotto gli ordini di Massena, la divisione pure di Augereau s'impadronì di tutti gli altri posti della marca trivigiana, e quindi Napoleone

in pochissimi giorni trovossi interamente libero dal nemico in tutta l'ampia superficie che da Trento si estende sino alla sinistra della Piave, il che rendeva impossibili tutt'i tentativi che potessero fare gli Austriaci per impedire la caduta di Mantova.

Ciò verificossi ben presto. Quantunque i vantaggi riportati dall'arciduca Carlo sul Reno, e l'armistizio colà conchiuso lusingar potessero il maresciallo Wurmser d'un soccorso poderoso e meglio diretto, pure i disastri sofferti dall'armata austriaca venuta per la terza volta in presidio di quella città, e le sconfitte avute dagl'imperiali nel Tirolo e sul Trivigiano, e l'ordinaria lentezza dell'austriache militari operazioni distruggevano in lui queste dolci speranze, tanto più che le calamità d'uno strettissimo blocco facevansi di giorno in giorno sentire più acerbe alla racchiusa guarnigione ed a quei miseri abitanti. L'insalubre carne di cavallo sostituita per necessità a più sano nutrimento, e di cui eransene consumate alcune migliaja, l'aria grossa e pesante di quel contorno paludoso aveano prodotto un morbo contagioso che propagavasi sempre più, e simile nella sua indole alle febbri epidemiche che manifestansi nelle prigioni, traeva nel numero dei più indistintamente militari e cittadini. Intere famiglie aveano dovuto soccombere sotto all'orribile flagello, e fino a tre mila contavansi i soldati della guarnigione che erano per tal causa divenuti preda di morte.

Questa disgrazia era tanto più deplorabile,

quanto lo stretto blocco impediva l' ingresso di quei rimedj che avrebbero potuto giovare, e che nei nove mesi del detto angustioso blocco erano già da ben lungo tempo stati consumati. Aggiungasi a questo la somma carestia dei viveri, per cui un pollo alla metà di gennajo veniva venduto all' esorbitante prezzo di due o tre scudi, e che le truppe da un mese non avevano per cibo che una scarsa porzione di sorgo-turco, e che anche questo era vicino a mancare. La emigrazione impedita, le malattie continue, la carestia estrema presentavano dovunque l'immagine della più tetra desolazione.

In tale stato deplorabile è informato il Wurmser, che il cittadino Sibille capitano di fregata e comandante la flottiglia francese sul lago di Garda erasi impadronito di trenta due barche cariche di sussistenze che pel Salodiano venivano in suo soccorso. Questo avvenimento abbatte per intero il coraggio di quel generale. Vede ben egli che una più ostinata resistenza trarrebbe seco l' eccidio della spossata e sparuta sua milizia, ed insieme l'esterminio degl'innocenti abitatori, tanto più che i Francesi renduti terribili dalle ottenute vittorie minacciavano Mantova di una totale rovina, avendosi condotto e disposto per un formale assedio il treno più grosso d' artiglieria. Quindi dopo dieci giorni incirca di più maturo esame, all' ultimo di gennaio manda al generale Serrurrier che aveagli già intimata la resa, parlamentarj e propone di ceder la fortezza a condizione che uscir potesse libera la guarni-

gione con armi, bagagli e tamburo battente, ed accordato fosse l' armistizio di un mese fra le armate d' Italia. Queste proposizioni vengono dal Serrurier comunicate a Napoleone, ma sono ricusate; avendo però dato ordine al Serrurier di accomodarsi a condizioni moderate. Queste sono il giorno appresso estese. Napoleone le esamina, colla matita le regola in qualche parte, ne consegna all' uffiziale di Serrurier lo schizzo, raccomanda a quel generale l' esecuzione dell' approvato accordo, e da Verona parte immediatamente per Bologna, sottraendosi allo strepito di un trionfo che a lui era principalmente dovuto.

Si eseguì esattamente la convenuta capitolazione, ed i francesi occuparono le porte e le opere esteriori, e sul timore di qualche infezione, sfilò un grosso cordone di truppe, in mezzo a cui, con proporzionata distanza, uscì la guarnigion numerosa di oltre dodicimila uomini che restò prigioniera di guerra, eccettuati il maresciallo Wurmser, gli aiutanti generali Aver e Mon e l' aiutante di campo conte Degenfeld del seguito dello stesso maresciallo, tutt' i generali coi rispettivi aiutanti, duecento uomini di cavalleria coi loro uffiziali e cavalli, cinque cento individui a scelta dello stesso maresciallo, oltre sei cannoni coi loro cannonieri, munizioni e bagagli. Il vecchio maresciallo portatosi per Legnago a Padova, indi a Venezia, s' avviò a Vienna, ove fu umanamente accolto dall' imperadore.

Entrarono poscia nell' abbandonata città e fortezza le truppe francesi. Non fu però Mantova un acquisto solamente prezioso ai francesi per le sorprendenti sue fortificazioni che dalla situazione rendute insuperabili costituivanla il baluardo dell' Italia, ma lo fu ancora per la gran copia di artiglieria e di munizioni da guerra, e per le copiose ricchezze in essa rinchiuse. Avevano infatti in quella fortezza, come nel luogo più sicuro, poste in salvo copiosissime ricchezze non meno il clero e la nobiltà della parte superiore dell' Italia, ma inoltre pressochè tutte le comode famiglie di quei paesi, e persino la real casa di Sardegna. Queste ricchezze servirono poscia in gran parte onde provvedere ai moltiplici bisogni dell' armata francese, come pure ad arricchire molti avidi uffiziali impiegati presso l' armata medesima. Ciò che trovarono i francesi in quella famosa fortezza di guerriere munizioni, ascese all' esorbitante quantità di quattrocento pezzi di grossa artiglieria di vario calibro, diciassette mila e cento fucili, dei quali cinque mila in buonissimo stato, oltre immensa quantità di palle, di polvere e d' altri militari arredi.

La nuova della resa di Mantova si diffuse rapidamente per tutta l' Italia ed a Parigi venne in pochi giorni recata da un corriero spedito a briglia sciolta da Napoleone che ne diede avviso al direttorio con una sua lettera, in cui esaltava grandemente i pregi dei generali Kilmaine e Serrurier ch' ebbero gran parte nell' assedio e nel blocco della conquistata città. A Vienna poi con

lento passo e per la via di Trieste nè portò il dolente ragguaglio il conte di Degenfeld aiutante di campo del maresciallo di Wurmser.

Ventiquattro giorni dopo la capitolazione, il generale Augereau spedito da Napoleone a Parigi per presentarvi i trofei di Mantova, fece la sua pubblica comparsa. Era egli atteso nella corte del palazzo, ove i direttori siedevano sopra un luogo elevato, circondati dai loro ministri, dal corpo diplomatico, dalle loro guardie e da una folla di spettatori. Lo strepito di una musica militare e molte salve d'artigliera annunziarono l'arrivo del generale Augereau, il quale in mezzo alle universali acclamazioni, avendo al fianco il proprio padre vecchio militare, suo fratello compagno nelle sue fatiche in qualità di suo aiutante di campo, ed un giovanetto fratello di Napoleone in età di dodici anni, tenne questo discorso al direttorio.

„ L'armata d'Italia, in nome della quale „ depongo queste insegne dei nemici presso a „ quelle che vi sono state presentate dopo il „ principio della sua gloriosa campagna, m'ha „ ordinato d'essere appresso di voi l'organo dei „ suoi sentimenti, ed il mallevadore del suo in- „ violabile attaccamento alla costituzione dell'an- „ no 3., d'esprimervi parimente il desiderio ch'essa „ ha di procurare alla repubblica una pace tanto „ durevole quanto gloriosa. Fedele al suo giura- „ mento, fortificata dal suo coraggio e dalla stima „ del governo repubblicano, l'armata giustifiche- „ rà, nella prossima campagna, l'opinione van-

„ taggiosa acquistatasi, dopo undici mesi, da
„ sessanta quattro combattimenti e da ventisette
„ battaglie. Non bastava per la sua gloria di aver
„ distrutto cinque armate numerose al nemico;
„ ostinata ambizione della casa d'Austria, prodi-
„ ga del sangue dei suoi sudditi, fondava la spe-
„ ranza di conservare lo scettro d'Italia nella
„ guarnigione che difendeva la piazza di Mantova.
„ Era riservato alla gloria dell'armata d'Italia
„ d'ottenere, per prezzo delle sue fatiche e del
„ suo coraggio, di prendere possesso in nome
„ della repubblica, e di assicurare con questa
„ fortezza la conquista d'Italia. Tante virtù, cit-
„ tadini direttori, non contribuirebbero bastan-
„ temente alla gloria dei nostri fratelli d'arme,
„ se esse non traessero i loro principi dall'amor
„ sacro della libertà, e non avessero per iscopo la
„ felicità de' loro cittadini e l'onore. Finchè voi
„ consacrerete tutt'i vostri mezzi, cittadini di-
„ rettori, a conservare il deposito costituzionale
„ ed a comprimere i malevoli, l'armata d'Italia
„ non cesserà di concorrere a secondare, colla sua
„ disciplina e colla sua energia ordinaria, tutt'i
„ progetti che tenderanno a dare alla repubblica
„ quella pace che fu l'oggetto dei desideri di tutti
„ i suoi amici. „

A questo discorso che parrebbe troppo esa-
gerato e troppo vanaglorioso nella bocca di ogni
altro fuorchè in quella di un compagno d'arme
di Napoleone (benchè nel febbraio del 1797.
l'Europa ed il nostro secolo avessero da pochi
mesi cominciato a numerare e ad ammirare i

prodigj che il genio di quel sommo uomo ha renduti poi sì famigliari e sì giornalieri nel progresso del tempo) rispose in tal modo il cittadino Rewbell presidente del Direttorio. „ Quanto mai, „ cittadino generale, è grande per tutt'i Francesi, „ quanto è mai dolce pel direttorio esecutivo, il „ giorno in cui si vedono in questo recinto questi „ trofei egualmente numerosi che onorifici, pre-„ sentati da uno degli eroi d'Arcole! Fate sapere, „ valoroso generale, ai vostri fratelli d'arme che „ le loro spedizioni coronate con la presa di Man-„ tova, hanno eccitato quell'entusiasmo univer-„ sale che ha ridotto in silenzio sino i nemici più „ implacabili della patria; portate ad essi il tri-„ buto della nostra riconoscenza. In nome della „ repubblica trionfante, che si compiace di nu-„ merarvi tra i suoi più fermi sostegni, vi stringo „ al mio seno. „ Allora il generale Augereau ricevette con l'abbracciamento fraterno uno stendardo tricolorato, simbolo di quello che avea preso in mano per marciare, alla testa di una colonna, sul ponte d'Arcole, e che dal corpo legislativo eragli stato decretato: ricevette pure nel tempo stesso un'armatura completa.

Terminata con tanta gloria del nome francese la spedizione di Mantova, e ritornato a Bologna Napoleone ripigliò col marchese Manfredini maggiordomo maggiore del gran-duca di Toscana la negoziazione ch'era stata interrotta, quando, come abbiamo veduto, il detto generalissimo dovette abbandonar Bologna per portarsi celeremente sullo stato veneto, onde far fronte ai mo-

vimenti dell'armi austriache comandate sì infelicemente dai generali Alvinzy e Provera. Il cittadino Miot ministro di Francia a Firenze favorendo troppo apertamente non pochi torbidi spiriti toscani oltre misura riscaldati per diffendere le massime del giorno, avea obbligato il gran duca a far pervenire le sue lagnanze al direttorio di Parigi circa il procedere di detto ministro. Richiamato il Miot, sostituitovi il cittadino Fleville, e ristabilitasi l'armonia tra il gran-duca e la repubblica francese, furono infine accordati, firmati e ratificati gli articoli tra le due potenze contraenti, per i quali si convenne: che il generalissimo dell'armata d'Italia ritirerebbe da Livorno e da tutti gli stati toscani le truppe francesi e le legioni italiane, con patto che i detti stati, senza eccettuarne Porto Ferraio, sarebbero evacuati dagl'Inglesi: che il gran-duca s'impegnerebbe a non accordare il passo ad alcuna truppa di potenze in guerra con la repubblica francese: che questa pure interdirebbe qualunque passaggio pel gran ducato, tanto alle truppe francesi, che alle legioni lombarde: che il porto di Livorno godrebbe della libertà e franchigia a norma del trattato di pace conchiusa due anni prima tra la repubblica francese ed il gran-duca: che questo principe farebbe versare nella cassa del pagatore dell' armata d'Italia un milione di lire tornesi, subito che fosse seguita la evacuazione di Livorno, nel giro di tre mesi.

Questa convenzione fu nei debiti tempi eseguita, e tra li sette ed otto di febbraio sloggiò a

tamburo battente e con la banda militare tutto quel corpo francese che guardava Livorno, forte tra fanteria e cavalleria di mille e seicento uomini, oltre alcuni artiglieri pel servigio di sei cannoni da campagna, e marciò verso Bologna. Avendo poscia il gran-duca pagato nei tempi convenuti il promesso milione, il generalissimo Napoleone dichiarò ch'egli non avea esatto quel milione, se non per un giusto compenso delle spese sofferte a mantenimento d'una soldatesca che guardava dalla occupazione degl' Inglesi i porti di quel principe.

A danni di un'altra potenza d'Italia diressero in questi momenti i Francesi non già i loro maneggi politici, ma le militari loro operazioni. Questa potenza fu il papa. Abbiamo già veduto nell'anno scorso sciogliersi a Firenze il trattato di pace concluso tra Pio VI. ed il direttorio francese, per le condizioni espressamente volute da quest'ultimo, e ricusate dal Pontefice. In conseguenza di questa rottura, dopo aver Pio VI. ottenuti tutt'i possibili soccorsi dai propri sudditi, entrò in corrispondenza con la corte di Vienna, cercando di essere assistito dalla medesima in circostanze sì urgenti.

Informato il generalissimo Napoleone di questi segreti pontificj maneggi, volle averne le prove più convincenti. Sapeva che la corrispondenza letteraria tra il nunzio apostolico a Vienna e la secreteria di stato di Roma era settimanalmente affidata al corriere di Venezia. Lo fece arrestare alla Mesola improvvisamente da un picchetto

de' suoi soldati, e fattolo condurre a Ferrara, furongli tolti i dispacci che da Roma erano diretti a Vienna. Questi dispacci dei quali si è allora tanto parlato, contenevano la seguente importantissima lettera in data dei 7. gennaio 1797. del Cardinale Busca scritta a monsignore Albani, e che merita di essere registrata. „ Le nuove, diceva il cardinale segretario di stato, mandatemi sono sempre più consolanti. Rilevai dai „ due vostri ultimi corrieri che il barone di „ Thugut ha cangiato di linguaggio: ad onta „ della sua aria di mistero, non possiamo più „ dubitare dei soccorsi dell' imperadore, tanto „ più che la imperadrice ed egli ve li hanno „ promessi. Sembra parimente che il barone di „ Thugut faccia caso di noi, giudicandone dalla „ pronta partenza del general Colli, dall' obbligo „ impostogli di vedere le nostre truppe, e dal „ modo con cui ci eccitò a riconquistare i nostri paesi. Tutto ci mostra che siamo già tenuti in conto d' alleati. Non ci vien parlato „ più di sacrifizj. Io mi crederò sicuro, allorchè „ il trattato sarà sottoscritto con le condizioni „ che vi ho indicate. Adesso che siete provveduto „ di plenipotenza, il barone di Thugut non potrà più tergiversare, bisognerà ch' egli decida. „ In quanto a me, finchè mi sarà permesso di „ sperar soccorsi dall' imperadore, temporeggierò „ relativamente alle proposizioni di pace che ci „ fecero i Francesi. Geloso del mio onore mi crederei offeso trattando con essi, mentre è intavolata una negoziazione con la corte di Vien-

,, na. Sicuramente, al momento che riceverete
,, la mia lettera, il general Colli sarà partito;
,, spero che tra poco si troverà ad Ancona, donde
,, verrà poi qui per prendere le sue misure.
,, L'elogio che il maresciallo Lascy fa del Colli
,, mi consola. Dovete aver già veduto che io
,, aveva pensato alla spedizione di alcune truppe
,, austriache in Romagna per unirsi alle nostre,
,, facendole sbarcare da Trieste in Ancona. Mon-
,, signor Stay non ha ancora terminato il breve
,, che mi domandate. Sua Santità non è persuasa
,, di rilasciare gli altri brevi che mi avete pro-
,, posto, perchè dovendo essere diretti a tutti i
,, sovrani cattolici di Europa, ciò equivalerebbe
,, ad una guerra di religione prima del tempo,
,, riguardo alla qual guerra però, il santo padre
,, si risolverà a dare dei brevi ed a fare altri pas-
,, si, secondo i lumi che mi date. ,,

Fatta questa importante scoperta, prima di ogni altra cosa, il generalissimo Napoleone scrisse, sotto il giorno 20. gennaio, al cardinale Mattei, che allora trovavasi a Roma restituitovisi da Brescia, una lettera rendutasi in quel tempo pubblica a tutta l'Europa con le stampe. Dicevasi in questa lettera: che i forastieri i quali dominavano nella città di Roma avrebbero voluto perdere quel bel paese, e che le parole di pace delle quali aveva egli incaricato il detto cardinale presso il santo padre, erano state spente dalla passione di questi uomini per i quali Roma era un nulla, essendo interamente venduti alle corti che gl'impiegavano: che questa ridi-

cola commedia era già sul punto di terminare: che il suddetto cardinale poteva essere testimonio del prezzo ch'egli metteva alla pace, e del desiderio ch'egli aveva, perchè la guerra non avesse luogo; e che gli annessi dispacci del cardinale segretario di stato mostravano tutti i maneggi adoperati nella continuazione del mistero, non che l'acciecamento di quelli che dirigevano allora la corte di Roma: che qualunque cosa potesse mai accadere, poteva il santo padre restare in Roma senza veruna specie d'inquietudine, poichè come primo ministro della religione troverebbe a questo titolo protezione per se e per la chiesa; e che potevano egualmente tutti gli abitanti di Roma essere sicuri di trovare nell'armata francese degli amici, i quali non metterebbero prezzo alla vittoria, che in quanto potesse essa migliorare la sorte del popolo, e ritirare, senza portare alcun cangiamento alla religione dei nostri padri, l'Italia da quella degradazione a cui, il regno degli stranieri aveala ridotta.

Fra tanto in Bologna, dove egli alloggiava presso il senatore Caprara, era in piena attività per organizzare, riconoscere e distribuire i varj corpi della sua armata. Accresciutasi questa da copiosi rinforzi, che i risoluti ordini del Diretterio e la diligenza dei generali aveano dall'interno della Francia e dalle rive del Reno fatto pervenire in Italia, trovossi il generalissimo Napoleone, per questo aumento di forze ascendente a trenta mila uomini, in istato di dividere la

sua armata in più corpi. Quindi ne affidò uno di trenta mila ai generali Joubert, Rey, e Bernadotte perchè proseguissero le imprese sì felicemente incominciate sul Tirolo contro i Tedeschi, ne lasciò un' altro d' egual numero a disposizione dei generali Augereau e Massena per combattere sul Friuli veneto l'esercito austriaco colà raccolto, e tentare nuovi gloriosi progressi. Poscia raccomandato ai generali Kilmaine e Serrurier un grosso corpo di riserva, tra cui trovavasi la legione polacca diretta dal generale Dombrowski, che autorizzato da Napoleone avea con energici inviti raccolto parecchi malcontenti di Polonia, ed affidata a quel corpo la guardia della soggiogata Lombardia e della conquistata città di Mantova, egli adunò intorno a se dodici mila uomini tra fanti, cavalli ed artiglieri di scelta truppa francese.

Vide Bologna in quei giorni la pompa d' insoliti guerrieri apparecchi, e quella città un tempo tranquillo soggiorno delle scienze e dell' arti, cangiossi in un militare accampamento, dove con non lieve incomodo di quegli abitanti erano raccolte in unione alle truppe francesi differenti coorti traspadane e cispadane al numero d' oltre dodici mila uomini. Esaminate queste dallo stesso Napoleone sui progressi da esse fatti nella scienza militare, furono da lui trovate sufficientemente abili a combattere. Non isdegnò d' innestare pure alle sue truppe alcuni soldati del papa, ed armaronsi questi contro altri soldati del papa, ch'erano i loro stessi fratelli. Organizzato da

Napoleone il corpo che dovea servire sotto gli ordini suoi immediati e ridotto a venticinque mila combattenti con grosso treno di artiglieria, prima d'avanzarsi sul territorio del pontefice, volle con un proclama pubblicato da Bologna sotto il primo giorno di febbraio giustificare la sua impresa. Dicevasi in esso proclama, che il papa avea formalmente ricusato d'eseguire gli articoli 8. e 9. dell' armistizio concluso a Roma il dì 21. giugno nell'anno antecedente; che la corte di Roma non avea cessato d'armare e d'eccitare coi suoi manifesti i popoli alla crociata, facendo avvicinare le sue truppe a Bologna alla distanza di dieci miglia, minacciando d'invadere quella città; che la stessa corte avea intrapreso delle negoziazioni ostili contro la Francia con la corte di Vienna, come lo provavano le lettere del cardinale Busca e la missione del prelato Albani a Vienna; che il papa avea confidato il comando delle sue truppe a generali ed ufiziali austriaci mandati dalla corte di Vienna, che il papa avea ricusato di rispondere alle proposizioni fattegli dal cittadino Cacault ministro della repubblica francese per aprire una negoziazione di pace; che perciò essendo stato violato ed infranto dalla corte di Roma il trattato d'armistizio conchiuso tra essa e la repubblica francese, consideravasi rotto ed annullato. Contemporaneamente poi a questo primo proclama, il cittadino Cacault ricevette ordine dal generalissimo francese di partire immediatamente da Roma per Firenze e così eseguì l'ordine ricevuto,

partendo tra poche ore, prevenendone con un laconico viglietto il cardinale Busca segretario di stato.

Partito il ministro Cacault, vide la corte di Roma che a nulla più potea pensarsi, se non che a difendersi ed a sostenere la guerra. Siccome poi tra le misure di difesa avea il santo padre promulgato un proclama con cui invitava i suoi sudditi a prendere l'armi, a congregarsi in masse onde accorrere ove il bisogno li chiamava, e per indicarlo, avea esortato i parrocchi di campagna a far suonare campana a martello ad ogni sentore d'ostile invasione; così per prevenire tutte le disgrazie che sarebbero cadute sopra i sudditi del papa, allorchè adottassero questa misura; fece il generalissimo Napoleone con un pubblico editto sapere: che qualunque villaggio o città in cui, all'avvicinarsi dell'armata francese, si suonasse campana a martello, sarebbe sull'istante abbruciata, ed i magistrati sarebbero fucilati; che la comunità sul cui territorio fosse assassinato un francese, sarebbe immediamente dichiarata in istato di guerra, vi si manderebbe una colonna mobile, si leverebbero ostaggi, e vi sarebbe imposta una contribuzione straordinaria; che finalmente i ministri della religione, sotto qualsisia nome, sarebbero protetti e conservati nello stato loro attuale, allorchè si comportassero secondo i principj del Vangelo; ma che se fossero i primi a trasgredirli, sarebbero trattati militarmente, e puniti con una severità più grande che gli altri cittadini.

È facile immaginarsi qual terrore si diffondesse, e come ognora più s'aumentasse nei sudditi del papa, sentendo prossima l'invasione delle truppe francesi. Ognuno d'essi ben sapeva che per quante cure e precauzioni studiasse di mettere in opera Pio VI. non poteva opporre che una debole resistenza ad un'armata, che nel giro di pochi mesi avea fatto cento mila prigionieri delle migliori truppe dell'imperadore, avea preso quattrocento pezzi di cannone, cento e dieci bandiere, e distrutte cinque armate. Quindi intere famiglie vedeansi fare il loro fardello, fuggirsene in estero stato, e specialmente nella vicina Toscana, abbandonando le loro abitazioni.

In mezzo a questo universale abbattimento del suo popolo ed alle minacce del nemico, imperterrito il pontefice, occupavasi indefessamente, come buon sovrano, nel cercare i mezzi di opportuna sicurezza e difesa. Avea egli straordinariamente accresciute le sue forze militari in fanteria e cavalleria, e benedette solennemente le loro bandiere, come in altri tempi Gregorio VII. avea benedette quelle del re Rodolfo, aveane spedite parte sui confini del Bolognese, e parte in rinforzo dell'armata che sotto la direzione del colonnello Ancaiani accampava nella Romagna. Colà spedite furono le raccolte munizioni da guerra. Distribuite quindi le truppe a Città di Castello e ad Acquapendente, rinforzate vennero le guarnigioni di Civitavecchia e d'Ancona.

Già sino dalla metà di gennaio, il mare-

sciallo Colli giunto da Trieste in Ancona, erasi di là portato a visitare le truppe pontificie raccolte presso a Faenza, e trovato tutto a dovere, era passato a Roma. Colla direzione del maresciallo medesimo, cui pochi giorni dopo s' aggiunse il generale di cavalleria Bertolini con altri ufiziali venuti da Vienna, si diede mano celeremente agli apprestamenti militari. Riconosciuto il bisogno d'impiegare nell'armata tutta la truppa sino allora raccolta, fu affidata la custodia di Roma e del palazzo Vaticano ad una guardia civica. Quella poi del Castel S. Angelo fu affidata ad una compagnia di veterani. Il maresciallo Colli proclamato con editto del papa generalissimo degli eserciti pontificj e come tale riconosciuto dallo stato maggiore e dalla milizia, fece in Roma la rivista delle truppe colà esistenti, dopo di che spedì alcuni reggimenti verso Faenza. Era mancante ancora il pontificio esercito di cannoni grossi da campagna, di fucili e di cavalli. Fu alla meglio provveduto al difetto di questi generi. Furono per commissione del Colli fusi parecchi cannoni da 36. e spediti tosto al campo. Si posero in requisizione i cavalli dei facoltosi, se ne raccolse in pochi giorni qualche centinaio, molti dei quali furono regalati alla camera apostolica, oltre gli otto donati dal contestabile Colonna. Da Vienna poi e da Londra giunsero nei differenti porti d'Ancona e di Civitavecchia dieci otto mila fucili. Tutte queste militari disposizioni esigevano per altro non poco

tempo, nè potevasi mettere in marcia la truppa che stavasi organizzando prima della metà di febbraio.

Aveva intanto ricevuti il santo padre col mezzo del suo agente in Londra in tante cambiali i soccorsi d' un milione e mezzo di lire sterline che i cattolici inglesi con permissione di Pitt aveangli spedito. Si credette obbligato il pontefice, per cattivarsi sempre più l'animo di quella nazione presso cui i cattolici sono in gran numero ed oltre a ciò doviziosi, di favorire gl' interessi della medesima, e perciò avvertì con particolare biglietto l'inglese colonnello Dillon, che per l' avvenire sarebbe aperto ne' suoi porti un libero commercio agl' Inglesi, le navi de' quali avrebbero potuto entrare liberamente nei medesimi. Questo favore fu ben volentieri accolto dagl' Inglesi, e l'ammiraglio Britannico della divisione stazionata nel mediterraneo ne testificò la compiacenza con lettera di ringaziamento al cardinale segretario di stato.

Per quanto poi fosse grato il pontefice ai doni che dai fedeli riceveva in soccorso della sua persona e de'suoi stati, per quanta assistenza potesse promettersi dalla corte Cesarea, per quanti favori potesse sperare dall' Inghilterra, che avea allora rotti i maneggi intavolati a Parigi da Lord Malmesbury, non lasciava però di coltivare le proposizoni di pace con la Francia. Secondava quindi i maneggi del nunzio residente a Firenze e del marchese Manfredini rivolti a quest' oggetto. Procurava col mezzo del marchese del Vasto

che la corte di Napoli s'interessasse in questo affare importantissimo, e finalmente fece che il nunzio alla corte di Spagna producesse una memoria, in cui giustificando i pontificj rifiuti alle proposizioni di pace fatte dalla Francia nel giugno dell'anno precedente, chiedeva la mediazione del re cattolico. Ma furono inefficaci i maneggi intavolati a Firenze, nulla valsero le raccomandazioni alla corte di Napoli, e le risposte del principe della Pace tolsero a Pio VI. qualunque speranza avesse egli concepita sopra il re di Spagna.

Allora Pio VI. mettendo tutta la sua confidenza in Dio, radunò più volte i cardinali. In una di queste consulte di stato dove intervennero da venti porporati, oltre i due prelati Caleppi e di Pietro, esaminossi la gran quistione se veramente si dovesse sostenere la guerra o trattare la pace, e fu con quattordici voti decisa la guerra, però in via difensiva. Istituì poi il papa, secondo i consigli del maresciallo Colli una congregazione permanente composta di persone laiche, da cui dipender dovessero interamente i militari negozi. Erano compresi in questa i generali Gaddi e contestabile Colonna, il colonnello Colli, i marchesi Massimi, Patrizj ed Ercolani. Rimesso interamente a questa congregazione tutto ciò che concerne la creazione, la direzione, ed il regolamento dell'esercito, delle truppe e quanto riguarda la guerra il papa liberò se stesso e tutti gli altri ecclesiastici della sua corte da ogni in-

gerenza su questi affari cotanto estranei alla vocazione religiosa; sapendo quanto le memorie dei cardinali Albornos, Vittelleschi, Pompeo Colonna, Valetta, Retz e di molti altri ancora, non che quella dello stesso Giulio II., abbiano non poco pregiudicato al vero decoro della gerarchia ecclesiastica e della chiesa romana.

Mentre la istituita militar congregazione davasi tutto il movimento per accrescere sino al numero di quattro mila i soldati di cavalleria, e per armare la fanteria con picche recentemente fabbricate, con fucili ed armi da fuoco e da taglio, odesi in Roma improvviso romore d'un fatto d'arme successo presso Faenza tra la vanguardia francese e la pontificia armata con la peggio di questa.

Una tal novella accrebbe lo spavento e la costernazione de' romani, tanto che videro partire in fretta per Civitavecchia l'inglese colonnello Dillon con dodici carri sollecitamente caricati di tutto ciò che stavasi allestendo a sue spese in Roma per uso della flotta britannica nel mediterraneo, ed intesero pure essersi avviate per le poste alla volta di Napoli le madame di Francia che da molto tempo soggiornavano in Albano.

Per questo avviso, dopo una lunga conferenza col pontefice, partì tosto per le poste il generalissimo Colli alla volta di Romagna, facendo prima marciare verso quel luogo il terzo squadrone de' volontarj comandato dal capitano Giraud, ed ordinando poscia che s'avviasse per

lo stesso luogo tutto il reggimento di fucilieri Colonna in numero di mille due cento. Per via visitò le fortificazioni di Civitavecchia, dove ordinò la subita marcia del reggimento di quel nome, mandando ad Orvieto alcune compagnie di fucilieri sotto gli ordini del colonnello Claretti, ed ordinando molte altre cose da lui credute sufficienti alla necessaria difesa, ed a riparare i danni nel primo fatto d'arme successi.

Nel tempo che il maresciallo Colli occupavasi in queste misure di difesa, e prima ancora ch'egli partisse da Roma, avea il generalissimo francese data la marcia alla vanguardia diretta dal generale Victor, ed erasi essa avanzata da Bologna, ove trovavasi il quartier generale, verso Imola. Gli abitanti di questa piccola ma bella città, all'avvicinarsi dei primi corpi avanzati della detta vanguardia, mandarono ad incontrarli i consoli Imolesi, e fra dimostrazioni d'esultanza consegnarono al generale Victor le chiavi della città. Da Imola nel giorno seguente partì quella divisione risoluta di combattere l'armata papalina che in numero di quattro mila fanti, con sei squadroni di cavalleria e quattordici cannoni tra ben costrutte trinciere difendeva il passo del fiume Senio che apre la via di Faenza. Il centro e la retroguardia dell'armata francese tenevano dietro a poche distanze alla divisione del Victor, trovandosi nel mezzo lo stesso generalissimo Napoleone.

Il primo a scoprire i trincierati papalini fu il generale Lasne, che guardava la vanguardia

del generale Victor. Dispone egli perciò tosto le sue truppe in ordine di battaglia e presenta col mezzo dei soldati della legione lombarda guidati dal capo di brigata Lahoz al nemico una fronte dilatata. Per assalirlo, bisognava o varcare un istretto ponte ben guardato da cannoni, o guadare il fiumicello in presenza del nemico che stava aspettando gli assalitori ed era ben guarnito di artiglieria. Per disgrazia dei papalini scarseggiava il Senio d'acqua per guisa, che in più siti era guadabile senz'alcun incomodo. Ordina pertanto il general Lasne che dalla estesa sua fronte ingrossatasi sul momento per l'arrivo di novelle truppe si distacchino alcuni interi corpi, tentino il passo del fiume, superato il quale in differenti posti, abbiano ad assalire il nemico, mentre una più grossa colonna, con qualche pezzo di cannone, guadandolo in più lontano luogo investirebbe alla schiena i trincieramenti nemici. Finalmente alla legione lombarda ed al di lei capo Lahoz affida l'impegno di superare la batteria che custodiva il ponte sul detto fiume.

Procurarono i soldati del papa storditi da questi moltiplici militari movimenti di far fronte col giuoco del cannone e dell'archibugio agli assalitori, uccidendone e ferendone alcuno; ma superato da questi il fuoco oppositore, furono i trincieramenti pontificj assaliti in più luoghi ai fianchi ed alla schiena, mentre la legione lombarda, che per la prima volta vedeva il fuoco, in colonna serrata ed a furia di baionetta superò le batterie del ponte. Non è già da credersi che

in questo primo attacco i soldati del papa inesperti e non avvezzi alle militari imprese cedessero vilmente, che anzi incoraggiti ed animati dai sacri ministri della religione che col Crocefisso alla mano ed in nome d'un Dio di pace scorrevano di fila in fila e predicavano la strage e la vendetta, si difesero con qualche bravura.

Quando ecco nel più fervido della tenzone il reggimento Corso ch'era agli stipendj della corte di Roma, piega le sue insegne, e tenta di scalare le trinciere per unirsi ai francesi. Avvedutosene di ciò il reggimento di cavalleria del principe Colonna, si scaglia tosto addosso colla sciabla nuda ai trafuggitori, e ne fa cader morti parecchj. Questo inaspettato azzuffamento nel cuor dell'esercito terminò di porre nella massima costernazione i papalini, i quali o veggendo, o immaginando di vedere dovunque i nemici cominciarono a cedere i guardati posti. Cresciuto quindi ognora più il disordine, disorganizzate le schiere, e sparso il terrore di fila in fila, non potevano i pontificj guerrieri più difendere le importanti batterie che furono dai Lombardi con facilità guadagnate.

Allora rivolto da questi il cannone contro coloro che tentavano di far ancora resistenza, terminò la battaglia con intera vittoria de' francesi, i quali rendutisi padroni di quattordici pezzi d'artiglieria da campagna, d'otto bandiere, d'otto casse di munizione non che del trincierato campo, obbligarono a depor l'armi ad un migliaio di soldati, i quali, essendo chiuso il varco

alla fuga, restarono prigionieri con venti sei dei loro ufiziali. I francesi inseguirono i fuggitivi che dispersi, spaventati, confusi non seppero più trovar la via di riunirsi, e di far nuovamente fronte al vincitore. Anzi temendo sempre d'averlo alle spalle corsero e fanti e cavalli con tale velocità, che non fu possibile alla cavalleria francese del settimo reggimento d'Usseri di raggiungerne più alcuna partita, sebbene si avanzasse ad oltre dieci miglia nel territorio pontificio.

In questo modo debellarono e conquisero i francesi questa prima armata della Chiesa romana. Lo spavento ed il terrore sparso dai fuggitivi disanimò moltissimo l'altre truppe del papa che erano tutte di nuova leva e nate in un governo in cui di tutto altro parlavasi fuorchè di guerra; quindi trovarono i compagni d'armi di Napoleone aperto l'adito di fare i più celeri e vantaggiosi progressi in un suolo ch'era da essi riguardato quasi con disprezzo, quando richiamavansi alla mente le battaglie di Montenotte, di Lodi, di Cagliano, d'Arcole, di Rivoli e tante altre ancora.

Nel corso di soli otto giorni traversarono eglino le intere provincie della Romagna, del ducato d'Urbino e della Marca d'Ancona, e le conquistarono senza resistenza. La Città di Faenza preparavasi di far fronte. Le porte erano chiuse, tutte le campane suonavano a martello, ed un popolaccio smarrito immaginavasi di difen-

derne le parti esteriori. Ma due o tre colpi di cannone atterrarono le porte, e le truppe francesi vi entrarono al passo di carica, essendosi subitamente da quei contorni ritirato il generalissimo Colli. Così Forlì, Cesena, Ravenna, Cervia, Rimini e quante altre città e terre vi sono in Romagna furono ben presto occupate dall'armi di Napoleone, che sostituendo, ovunque presentavasegli l'opportunità, la ragione ed i principj del Vangelo alla forza ed alla violenza, parlava come amico degli uomini ai ministri del Signore, e procurava di servirsi della loro influenza per ricondurre la tranquillità. Spedì quindi a Ravenna il generale dei Camaldolensi che illuminò quegli abitanti; e mentre il generale Victor marciava sopra Forlì e Cesena, il padre. D. Ignazio priore dei Benedettini precedeva in questa ultima città il generalissimo stesso per calmare gli animi costernati.

Intanto il generalissimo Colli raccolte nel ducato d'Urbino le disperse truppe per nuovi opportuni rinforzi accresciute, lasciò sufficiente guarnigione nella capitale di quella provincia, e rinforzata la guarnigione d'Ancona e fatte occupare le alture che dominano quel porto da un corpo di due mila uomini con corrispondente artiglieria, presidiò alla meglio i luoghi forti dell'una e dell'altra provincia. Affidò al colonnello Ancaiani un corpo di tre mila uomini per guardare la fortezza ed il passo importante di Sinigaglia, e col rimanente dell'esercito assai per altro

dalla diserzione diminuito, e dai precedenti disastri abbattuto, stette il Colli in campo aperto osservando i movimenti francesi.

Questi senza perdere tempo entrarono nel ducato d' Urbino, e lasciata da un canto la capitale, di cui riservaronsi a migliori circostanze l' espugnazione, marciarono rapidamente lungo la costa dell'Adriatico, dove furono ad essi aperte le porte delle città di Pesaro, di Fano e di Fossombrone, ed entrarono pure in Sinigaglia per invito di quegli abitanti.

E' facile l' immaginarsi qual terribile impressione far dovesse negli animi di quelle popolazioni la rapida conquista dell'armi francesi. Prevedendo per tanto il generalissimo Napoleone, che in quei paesi dovesse trovare poco favorevoli disposizioni, e tutto al più una simulata rassegnazione a cagione del sospetto colà universalmente introdotto che la nostra religione poteva soffrire non leggieri pregiudizj, pubblicò egli una lettera del direttorio francese che raccomandava al generale Victor nella conquista delle terre pontificie il rispetto alla religione ed alle sante di lei pratiche, ed oltre a ciò più volte ai suoi generali subalterni ed ai suoi soldati raccomandò pubblicamente questo stesso rispettoso contegno. Siccome poi al sospetto che potesse essere in qualche modo profanata l' antica loro religione, andavane congiunto in quei popoli un'altro, cioè, che l'armate francesi userebbero non solo tutto il rigore verso i vinti, ma che si abbandonerebbero a tutti gli eccessi che sono ordinariamente

gli effetti della vittoria, così Napoleone non perdette un momento per distruggere questo secondo sospetto così ingiurioso alla sua gloria. Ai Faentini dunque che aveangli chiuse le porte in faccia non sol rimise ciò che per diritto di guerra poteva eseguire a loro danno, ma non li caricò d'altre contribuzioni oltre le solite che pagavano al papa. Agli abitanti di Sinigaglia rinnovò ed accrebbe i privilegj della loro fiera, e in tutti gli altri paesi della Romagna o del ducato d'Urbino non furono messe altre contribuzioni se non quelle a cui erano soggetti precedentemente. Gli ufiziali che fatti furono prigionieri sul Senio a splendido pranzo li trattò, e lasciò andar liberi sulla loro parola d' onore di non più servire la santa sede. Rivolse poscia il pensiero a frenare alcuni trascorsi dei suoi soldati di cui ne furono a lui fatti reclami, e pubblicò da Pesaro un proclama, in cui dicendo apertamente d' essere poco contento dei soldati della divisione del generale Victor e delle legioni cispadane e traspadane, ordinò: che qualunque soldato convinto d'avere strapazzato o attentato in qualche modo si alle persone che alla proprietà del popolo vinto, o nel cui sacco si trovasse roba rubata, dovesse essere fucilato in presenza del suo battaglione, e che gli ufiziali delle divisioni e delle legioni cispadana e traspadana convinti d' aver presi cavalli dopo la loro parteza da Bologna, e che non gli avessero consegnati al reggimento dei dragoni, dovessero essere dimessi.

Quest' energiche misure di disciplina e di

severità prese da Napoleone riguardo al suo esercito valsero a cattivarsi una gran parte degli animi dei romagnoli, quanto le di lui vittorie aveangli prima atterriti. Molti ecclesiastici cominciárono allora a riguardarlo come il protettore della religione e dei suoi ministri. Si diede dunque egli a disporre della sua nuova conquista, dichiarando che la Romagna dovea considerarsi come parte integrante della repubblica cispadana, e fece poi sapere, sotto il giorno 7. di febbraro, che la legazione d'Urbino sarebbe governata da un'amministrazione centrale composta di sette persone risiedenti in Pesaro; che le città, terre e castelli di detta legazione manderebbero in quella città, dentro il termine di cinque giorni, cinque deputati per prestare giuramento di fedeltà alla repubblica francese in mano dell'amministrazione, e che tutte le comunità le quali non adempissero la prescritta formalità, dentro il prefisso termine, sarebbono dichiarate in istato di guerra, e si manderebbe una colonna mobile per sostenerle.

Traversando Napoleone i nuovi conquistati paesi tutto occupato nella grandezza de' suoi immensi progetti, gettò uno sguardo amico sulla più piccola e più tranquilla repubblica che avesse nel suo seno l'Italia, anzi l'Europa. Situata la repubblica di S. Marino tra la provincia della Romagna e la legazione d'Urbino, contando il suo stabilimento sin dal principio del secolo VII., in mezzo a rupi scoscese ed alpestri montagne, traeva non lieve vantaggio dalla sua si-

tuazione, potendo con poche forze difendersi da qualunque ostile aggressione. La sua popolazione consiste in circa otto mila abitanti, il suo piccolo territorio estendesi sino al fiume Marecchia, e comprende la città di S. Marino munita di tre castelli, la fortezza di Pennarossa che comprò dai conti di Montefeltro l'anno 1000., e il castello di Cozolo acquistato nel 1170. Il papa Pio II. le donò nel 1465. i castelli di Serravalle, di Faetano, di Mongiardino, di Fiorentino, ed il borgo Piagge. Il di lei governo consisteva unicamente in un' assemblea generale detta l'Arringo, dove univansi per gli affari pubblici tutti i capi di famiglia sì della città che della campagna. Ma per prevenire il disordine che nasceva da questa moltitudine si stabilì in seguito un consiglio di 160. membri, cioè 20. cittadini, 120. artigiani e 20. contadini. Questo corpo rappresentava tutta la repubblica, ma ne' tempi d'estrema urgenza, si raduna l'arringo. Si creano ogni anno i magistrati e due capitani che cambiansi due volte all' anno.

Diede pertanto ordine Napoleone al cittadino Monge di portarsi a S. Marino, annunziando a quel governo una pace ed amicizia inviolabile per parte della Francia, aggiungendogli, che siccome la costituzione politica dei popoli che circondavano la repubblica di S. Marino, poteva subire dei cambiamenti, se qualche parte mai delle di lei frontiere fosse in litigio, o se ancora qualche parte non disputata degli stati vicini le fosse necessaria, era egli incaricato dal

generalissimo di pregarla a dargliene parte, assicurandola che il detto generalissimo metterebbe la repubblica francese a portata di dare a S. Marino prove non dubbie della sua sincera amicizia.

A questa generosa esibizione fece la repubblica di S. Marino una risposta dettata dal vero spirito di disinteresse, e dal vero eroismo repubblicano: eccone i precisi termini. ,, Il prode duce ,, dell'armata d'Italia, che marciando sulle trac- ,, ce d'Annibale, e superando le antiche mera- ,, viglie, ha saputo riunire tutt'i talenti del genio ,, alle virtù d'un eroe, volge i suoi sguardi ad ,, un angolo della terra, ove erasi ricovrato un ,, picciolo avanzo dell'antica libertà, ed in cui ,, si ravvisa l'austerità di Sparta più che la ele- ,, ganza d'Atene. Voi sapete, cittadino inviato, ,, che la semplicità del costume e l'intimo senti- ,, mento di libertà sono l'unico retaggio traman- ,, datoci dai nostri padri, che noi abbiamo con- ,, servato in mezzo all'urto di tanti secoli, re- ,, taggio che nè gli sforzi dell'ambizione, nè ,, l'odio dei potentati. nè le insidie dei nemici ,, saprebbero impunemente attentare. Ritornate ,, pertanto all'eroe che vi ha spedito, recategli ,, l'omaggio non già della nostra ammirazione ,, che dividiamo coll'universo, ma della nostra ,, gratitudine; ditegli che la repubblica di San ,, Marino contenta della sua picciolezza e povertà, ,, non ardisce di accettare l'offerta generosa che ,, le vien fatta, nè entrare in mire di ambizioso ,, ingrandimento che potrebbe col tempo compro-

„ mettere la sua libertà ; ma ditegli pure che
„ dovrem tutto alla generosità della repubblica
„ francese ed a quella del suo invincibile ge-
„ nerale, se otterremo di assicurare la pubblica
„ felicità coll'estendere il nostro commercio, e
„ con la conclusione di quei trattati che assicu-
„ rino la nostra sussistenza. „

Le offerte di Napoleone non furono, come non potevano mai esserlo, offerte di pure parole. Ritornando egli poco dopo da Tolentino fece dono di quattro pezzi di cannone alla repubblica di S. Marino in nome di quella di Francia, esentò i possessi dei suoi cittadini nella Romagna da qualunque contribuzione, e fece dare gratuitamente a quella repubblica una provigione di biade, che avea essa domandato di comprare.

Dentro lo stesso mese di febbraio avea Napoleone dato un altro saggio della sua generosità, subito dopo la caduta di Mantova. Il villaggio di Pietole sulle sponde del Mincio avea veduto nascere il principe dei poeti latini. I campi rinchiusi in questo villaggio, dovuti alla munificenza di Augusto, erano stati celebrati da quel gran poeta e portano ancora il nome di campi Virgiliani. Dopo diciotto secoli, doveva Virgilio proteggere la sua patria; come il nome di Pindaro avea negli antichi tempi salvato Tebe dall'ira di Alessandro magno. Napoleone volle che l'antico patrimonio del principe dei poeti latini fosse distinto e che i suoi coloni fossero risarciti da tutte le perdite che aveano sofferte all'occasione della guerra. Un obelisco fu poscia alzato in

detto villaggio in mezzo ad un bosco di quercie, di mirti e di allori, e dedicato dal generalissimo francese alla memoria di quel grand' uomo.

Tutti questi strepitosi cambiamenti ed insieme questi rapidi progressi dell' armi francesi, non che la nuova recentemente giunta della caduta di Mantova, misero in apprensione sempre più grave non solo il popolo di Roma, ma i cardinali stessi ed il sommo pontefice. Si spedì tosto all' armata, che accampava nella Marca, tutto il resto della truppa che trovavasi ancora in Roma, e la guardia della città e per sino de' teatri fu affidata alla guardia civica. Si mandò a Perugia per far nuove reclute, si organizzò un corpo di due mila montanari, ordinossi ai governatori della Marca, dell' Umbria, della Sabina e del patrimonio di S. Pietro di compiere le compagnie dei miliziotti, e per commissione dello stesso pontefice fu ordinato al general Colli di far da qualche squadrone della sua truppa scortare a Roma il ricco tesoro di Loreto, lasciando colà soltanto gli arredi necessarj al divin culto e d' immediato ornamento dell' altare nella santa cappella.

A queste disposizioni di cautela aggiunse il santo padre più rigorose misure per ottenere dal generalissimo francese la pace. Fece chiamare al Vaticano il cardinale Mattei arcivescovo di Ferrara, ed a lui, dopo inteso in replicate congregazioni di stato il parere dei cardinali, addossò la cura di aprire i maneggi di pace. Inviò per espressi lettere a Firenze ed a Napoli, onde

invocare nuovamente la interposizione di quei due sovrani. Scrisse Pio VI. una lettera di proprio pugno al cavaliere di Azzara ministro di Spagna dimorante allora in Firenze, pregandolo di non abbandonare interamente la sorte di Roma. Il cavaliere d'Azzara non potè resistere alle vive insinuazioni del santo padre, ed unì a quelli del gran duca di Toscana e del re di Napoli anche i suoi buoni uffizi per rendere pieghevole alla pace Napoleone.

Ma intanto avea questo fatte avanzar le sue truppe nella Marca d'Ancona, e mentre col nerbo del suo esercito andava in traccia dell'armata papalina, la quale cautamente fuggendo gl'incontri erasi concentrata verso l'Umbria, spedì la grossa divisione del generale Victor ad investire la importante piazza d'Ancona.

Era questa guardata da sufficiente guarnigione e provveduta di bisognevole artiglieria, poichè le piatte-forme del porto erano guernite con trentasei cannoni di bronzo di grosso calibro, e la fortezza era difesa con sessanta altri pezzi parimenti di bronzo. Sulle alture di Osimo eranvi trincierati due mila uomini che ne custodivano il passaggio. Victor fa con eccellente operazione circondar dalla sua truppa la milizia del papa che difendeva le alture, e questa quando si accorse di essere cinta da ogni parte, alla prima intimazione abbassa l'armi e si rende prigioniera. Padrone il Victor di quelle alture che guernisce tosto coi suoi soldati, si avanza verso Ancona.

Quella guarnigione era appunto uscita per sostenere il corpo acquartierato in Osimo. Fu inutile anzi infausta quella uscita, poichè in vece di portare soccorsi ad Osimo, incontra per via a poca distanza la rinchiusa vanguardia francese che partiva da Osimo. Questo inaspettato incontro spaventa i nuovi soldati pontificj che si danno prestamente alla fuga cercando lo scampo in Ancona. Il loro arrivo disordinato scompiglia la cittadinanza di Ancona, tra cui eravi un forte partito in favore dei Francesi. Temendo dunque quei cittadini il sacco dei vincitori, procurano di chiudere le porte in faccia ai nemici. Si accende una forte mischia tra i pochi soldati che aveano guadagnate le porte e che venivano sostenuti dai sopravvenienti, e tra la guardia civica di Ancona; ed ecco tra quel bisbiglio ed in mezzo a quella confusione sopraggiungono alle porte le prime truppe francesi.

Allo sventolare del tricolorato vessillo si animano sempre più i cittadini, e non vi è più modo di ritenere i soldati del papa. Fuggono questi per le vie della città, ed abbandonano il porto, la fortezza, le batterie, le mura, contenti di aver dopo tre ore di precipitosa fuga posta in salvo la vita a dieci miglia distante dalla mal difesa città. In questo modo, senza lo sparo di un cannone o di un archibugio rimangono in poche ore i Francesi padroni di Ancona, e trovano di aver fatti prigionieri due mila fanti e due cento cavalli, d'aver guadagnato cento e otto pezzi di artiglieria di bronzo e tre mila nuovi fucili.

Furono accolti in Ancona i Francesi come liberatori. Quegli abitanti diedero mille dimostrazioni di affetto e di amicizia ai medesimi, lasciando senza ostacolo che s' impossessassero di tutti gli effetti pubblici, accompagnandoli da per tutto coi più festosi evviva. Giunse colà nel giorno 9. di febbraio il generalissimo Napoleone, ed il magistrato a suon di tromba fece annunziare, che a suo onore si dovesse la sera illuminare tutta la città. Elessero gli Anconitani quattro deputati per complimentare il vincitore, il quale fece dalle sue truppe osservare la più esatta militar disciplina, procurando che non fossero violate o danneggiate le chiese, le proprietà e le persone, licenziando sulla lor parola di onore tutti gli uffiziali, lasciando ritornar liberi ma disarmati alle loro case i contadini, ritenendo soltanto prigionieri quattrocento soldati di vecchia data che per la via di Bologna fece condurre a Milano.

Nello stesso giorno fece per altro il generalissimo marciare un corpo di cavalleria comandato dal capo di brigata Marmont suo ajutante e la legione lombarda verso Loreto. Appena si avvicinarono quelle truppe alla città, il Colli che già da due giorni aveva affrettato alla volta di Roma il trasporto dei preziosi effetti in quel santuario esistenti, nè aveavi quasi lasciato altro che gli oggetti di pura divozione, portossi a marcia sforzata nell' Umbria, dove presidiate le due forti posizioni di Terni e di Narni, e

raccoltevi tutte le truppe, accampò tra Foligno e Spoleti.

La città di Loreto fu occupata dall'armi francesi. Lo spoglio di quel tesoro fu fatto dal cittadino Villetard in presenza del cittadino Monge membro dell'istituto nazionale, e del cittadino Moscati milanese membro del consiglio dei 4. Il processo verbale fu sottoscritto dai suddetti cittadini, dal generalissimo e dall'arcidiacono di Loreto. Perchè poi non si avesse da dubitare dell'autenticità degli effetti colà raccolti, fu apposto a ciascuno de'medesimi il sigillo del generalissimo in cera rossa, simile a quello che trovavasi in fondo del processo verbale. La santa casa restò allora chiusa. I commissarj Tinet e Monge furono incaricati dal generalissimo d'inviare al direttorio di Parigi la Madonna con tutte le reliquie, perchè ne facesse l'uso che credesse conveniente. I detti commissarj vi unirono ancora la storia stampata della santa casa, quale si vendeva in Italia. Fu raccomandata al commissario Haller quella cassa, perchè la facesse giungere a Parigi per la via più sicura, come in fatti poi vi giunse.

La perdita di Ancona, l'occupazione di Loreto non furono sì tosto rese pubbliche a Roma, che lo sbigottimento, la confusione ed il terrore occuparono stranamente ogni ordine di persone. Il giorno 11. di febbraio e la susseguente notte furono un giorno ed una notte di tristezza e di pavido consiglio per Roma. Io sarei tentato di credere che assai meno sbigottita siasi trovata quella città

dopo la battaglia di Canne, o meno angustiata, quando in tempi a noi più vicini vi entrò l'armata vittoriosa dell'imperadore Carlo V. comandata dal contestabile di Borbone. Si raccolsero in quel giorno intorno allo spaventato pontefice i non meno spaventati cardinali, e le loro deliberazioni furono la conseguenza dell'incusso terrore. Si deliberò che il santo padre sarebbe il giorno dopo partito alla volta di Terracina, e che fatto fardello di tutt'i generi preziosi esistenti nel Vaticano, nel monte di pietà, nel castel S. Angelo, unitamente a quanto avevasi potuto salvare del tesoro di Loreto, fosse tutta questa ricchezza incassata e sopra carri spedita pure alla volta di Terracina con la scorta di un corpo di dragoni a cavallo.

Queste misure scoraggiarono sempre più gli atterriti Romani, e già nella notte medesima un continuo assordante strepito di ruote e di cavalli per tutte le strade della città additava la fuga di parecchi signori coi loro scrigni e cogli arredi loro più importanti; ed il giorno dopo si avvide il palpitante popolo di essere abbandonato da molti ricchi, e fra questi, principalmente dagl'Inglesi, che avevano da lungo tempo fissato il loro soggiorno in Roma, trattenendosi nell'esame di quelle antichità e dei capi d'opera delle belle arti. Per questo abbandono repentino preso da forte paura il non guerriero popolo romano aggiravasi incerto e pavido per le vie non sapendo a qual partito appigliarsi, ed ondeggian-

do continuamente tra i non fedeli consigli dell' interesse e della paura.

Quando ecco giungono in Roma opportunamente due uffiziali inglesi provenienti da Foligno con piego consegnato ad essi dal Colli da presentarsi immediatamente al pontefice, come pontualmente eseguirono. Fatte subito pubbliche le nuove in esso contenute rincorarono non poco la sbigottita città, e mutarono faccia alle cose. In esso assicurava il generalissimo pontificio di aver occupate posizioni fortissime, ond' era in caso di poter resistere; e che in qualsivoglia caso di pericolo ne avrebbe con espresso corriere avvertito sua santità. Persuaso il papa da tali ragioni sospese la sua partenza, ordinò il richiamo dell' equipaggio, e sparsasi una tal nuova per tutta Roma, si pose in qualche calma, anzi ritornarono in città molti ch' eranvisi allontanati.

Riavutasi anch' essa pure dall' improvviso terrore la militare congregazione, sia intima persuasione, sia indispensabile apparenza di dover così fare, si diede di bel nuovo a pensare seriamente alle misure di difesa. Spedì dunque alla volta del campo in Foligno la compagnia di cavalleria de' volontari comandata dal maggior conte Porta. Per di lei ordine avviossi il tenente general Gaddi, uno dei membri della congregazione, a prendere il comando delle truppe passate in Acquapendente. Diverse carra di munizioni e di viveri furono spedite all' armata, ed ordinata venne la marcia al residuo dell' organizzata truppa che trovavasi ancora in Roma, a

cui furono uniti alcuui artiglieri con sei grossi cannoni di campagna.

Nel tempo che la congregazione destinata agli oggetti militari ed al destino della guerra prendeva queste vere o apparenti misure di difesa, il papa o più accorto o più timoroso, che avea già veduto aver poco successo le sue raccomandazioni presso i principi cattolici, che vedeva ad ogni passo fatto dall'armate francesi sorgere a mano a mano nuove municipalità in quei paesi sui quali avea egli dominato, che prevedeva imminente la totale rovina del suo trono dopo lo sfasciamento dei primi gradini, e ciò tanto più, che il cardinale Mattei non avea ricevuto dal generalissimo Napoleone alcuna risposta ad una lettera in cui quel porporato aveagli dolcemente insinuato le aperture d'una pacificazione, il papa, dico, preso il consiglio dei suoi cardinali destinò una deputazione che andasse a chiederla per suo nome al vittorioso generale.

Questa deputazione venne composta dallo stesso cardinale Mattei, da monsignor Caleppi, dal duca Braschi nipote del papa e dal marchese Massimi. Questi quattro deputati sulla mezza notte del giorno 15. di febbraio preceduti da due corrieri di gabinetto partirono alla volta di Macerata dov'era il quartiere generale dell'armata francese. Quando furono alla Grotta, una posta fuori di Roma, trovarono il corriere spedito già al campo francese che se ne ritornava con tre lettere, una diretta al cardinale Mattei, e l'altre due, una al cardinale Caprara,

e l'altra al marchese del Vasto ministro in Roma del re di Napoli. Quella diretta dal generalissimo al cardinale Mattei era in questi termini concepita. „ Nella lettera che voi, signor cardinale, vi „ siete preso l' incomodo di scrivermi ho riconosciuto quella semplicità di costumi che forma il „ vostro carattere. Dalla stampa inserta rileverete „ le ragioni che m' impegnarono a rompere l' armistizio conchiuso tra la repubblica francese e „ sua santità. Non v'è alcuno ch' esser possa tanto „ convinto del desiderio che avea la repubblica „ francese della pace, quanto il cardinale Busca, „ come lo confessa egli stesso nella sua lettera a „ monsignore Albani, ch' è stata stampata, e di „ cui tengo tra le mani l'originale.

„ Mentre le prime potenze dell'Europa s'affrettavano di riconoscere la repubblica e desideravano d'essere in pace con la medesima, „ Roma volle collegarsi coi nemici della Francia, si lasciò lusingare da vane chimere, e non „ ommise nulla per cominciare la distruzione di „ questo bel paese. Resta non di meno ancora a „ sua santità una speranza di salvare i suoi stati „ col confidarsi meglio nella generosità della repubblica francese, dandosi interamente e prontamente a negoziare la pace.

„ So che sua santità è stata ingannata. Voglio di bel nuovo provare a tutta la Europa la „ moderazione del direttorio esecutivo della repubblica francese, accordando al santo padre „ cinque giorni onde destini un ministro fornito „ di plenipotenza per trattare in di lui nome la

„ pace. Questo ministro negoziatore si porterà a
„ Foligno, dove mi troverò, e dove desidero di
„ poter contribuire nella mia specialità, a dare
„ una prova luminosa del rispetto che ho per la
„ santa sede. „ La copia di questa lettera trasmessa al santo padre tranquillò sempre più la corte e gli abitanti di Roma.

Quantunque Pio VI. vedesse di giorno in giorno diminuirsi il suo dominio temporale per cui, sia carattere suo naturale, sia abitudine già contratta in venti due anni di papato, sentiva una gravissima compiacenza ed un vivissimo impegno, non obliava però giammai gl' interessi più importanti della religione e gli obblighi del sommo sacerdozio. Occupavasi egli continuamente nelle nomine de' vescovadi, nel distribuire il tesoro delle indulgenze ai fedeli, nel diffinire le cause di spirituale utilità, e nell' accordare le dispense. Fra gli interessanti oggetti a' quali diede in quei momenti pensiero fu la spedizione di sufficienti facoltà a monsignor Litta suo nunzio a Varsavia, perchè si portasse a Pietroburgo a congratularsi in suo nome con quel nuovo sovrano, che avea già molto tempo soggiornato a Roma in tempo del suo viaggio in Italia, e per implorare la di lui protezione sopra i numerosi cattolici dimoranti nell' impero di Russia.

Anche il generalissimo Napoleone benchè foss' egli come comandante supremo degli eserciti, tutto occupato nei piani militari delle sue conquiste e nella esecuzione dei medesimi, stando egli nel suo quartiere generale di Macerata, gettò uno

sguardo pietoso sui preti della nazione che aveano cercato un asilo negli stati del papa. Pubblicò quindi dalla detta città un proclama in cui diceva, che sebbene la legge della convenzione nazionale proibiva ai preti refrattarj di rientrare in Francia, non vietava però ai medesimi di soggiornare sul territorio conquistato dall'armi francesi. Quindi dichiarandosi egli contentissimo della condotta dei preti emigrati rifugiatisi in Italia, ordinava che fossero tollerati negli stati del papa, proibendo sotto le pene più severe agl' individui della sua armata ed agli abitanti del paese di molestarli sotto qualunque pretesto, ed obbligando i superiori de' conventi, dove i detti preti sarebbero alloggiati, di somministrar loro il nutrimento, il lume ed il fuoco, oltre una certa quantità di soldo pel loro vestiario, da detrarsi sull' elemosina della messa. Doveva poi il superiore d' ogni convento consegnare al comandante della piazza una lista contenente il nome, l'età ed il paese dei preti refrattarj mantenuti nel suo convento, e questi poi dovevano prestare giuramento di ubbidienza alla repubblica francese nelle mani del comandante della piazza.

Intanto i deputati del santo padre non avendo trovato il generalissimo a Foligno, portaronsi a Macerata e di là a Tolentino, dove avea egli trasferito il suo quartiere generale. Quivi furono cortesemente accolti e gli consegnarono una lettera scritta dallo stesso pontefice sotto il giorno 12. di febbraio dal Vaticano, in cui diceva, che desiderando di terminare all' amiche-

vole le sue attuali differenze con la repubblica francese, e dar luogo al ritiro delle truppe comandate dallo stesso generalissimo, aveagli inviato come suoi plenipotenziarj due ecclesiastici e due secolari, i quali rivestiti di plenipotenza concerterebbero, prometterebbero, e sottoscriverebbero le condizioni di pace che sperava giuste e ragionevoli, obbligandosi sotto la sua fede e parola di approvarle e ratificarle, perchè fossero ferme ed inviolabili in ogni tempo. Chiudeva poi questa lettera col dirgli; che assicurato dai sentimenti di benevolenza che aveagli palesati, scrivendo al cardinale Mattei, erasi astenuto dallo sloggiare da Roma, e che da ciò trarrebbe argomento della grande confidenza che avea in esso generalissimo riposta, e della grandissima stima che faceva della di lui persona.

S' incominciarono adunque le negoziazioni di pace. Il congresso fu regolare. Non mancarono i deputati d'esporre le più forti ragioni, le più commoventi preghiere, le più valide giustificazioni, e tutto ciò che poteva influire sull' animo del vincitore onde ottenere moderate condizioni. Essendo allora il generalissimo, sebbene vittorioso e trionfante da per tutto, ministro subalterno del direttorio, dovea eseguire gli ordini ricevuti da Parigi, riguardo alle condizioni di pace. Queste pertanto, nelle quali non si fece pur motto di religione, come se appunto si trattasse tra principi secolari per oggetti puramente temporali, riuscirono onerose e gravissime per Roma. Per quante umili istanze venissero fatte dai de-

putati, non ottennero eglino dal vincitore altra risposta, se non che le condizioni sarebbero simili a quelle d' una piazza assediata, e tali furono realmente. Il trattato di pace fu sottoscritto ai 19. di febbraio e concepito in venti sei articoli.

In vigore de' medesimi doveva il papa rivocare ogni adesione, consenso ed accessione scritta o secreta da lui data alla confederazione armata contro la repubblica francese, ad ogni trattato d'alleanza offensiva e difensiva con qualunque potenza o stato, obbligandosi a non somministrare tanto per la guerra attuale, che per le guerre future a veruna delle potenze armate contro la repubblica francese soccorso alcuno in uomini, vascelli, armi, munizioni da guerra, viveri e danaro, sotto qualsivoglia titolo e sotto qualsisia denominazione possibile. Doveva licenziare cinque giorni dopo la ratifica del presente trattato, le truppe nuovamente formate, non facendo restare che que' reggimenti che esistevano prima del trattato d'armistizio segnato a Bologna. Doveva impedire ch' entrassero, durante la presente guerra, e molto meno si formassero, nei porti e nelle spiaggie dello stato ecclesiastico i vascelli da guerra o corsari delle potenze armate contro la Francia. Doveva rinunziare puramente e semplicemente a tutti i diritti che potesse pretendere sulla città e territorio d'Avignone, sul contado Venesino e sue dipendenze, cedendo, trasferendo ed abbandonando i suddetti diritti alla repubblica francese. Doveva rinunziare egualmente ed in

perpetuo, cedere e trasportare alla repubblica francese tutti i suoi diritti sopra i territorj conosciuti sotto il nome di legazioni di Bologna, di Ferrara e della Romagna; e in quanto alla città, cittadella, e villaggi che formavano il territorio della città di Ancona, dovevano restare alla repubblica francese sino alla pace del continente. Obbligavasi il papa per se e per i suoi successori a non trasferire ad alcuno i titoli delle signorie annessi al territorio da lui ceduto alla Francia. Impegnavasi in oltre il santo padre di far pagare e consegnare in Foligno al tesoriere dell'armata francese prima del giorno 5. marzo la somma di 15. milioni di lire tornesi di Francia, de'quali dieci milioni in contanti, e cinque in diamanti ed altri effetti preziosi per conto della somma di circa 16. milioni, de'quali il papa restava debitore, secondo l'articolo IX. dell'armistizio segnato a Bologna li 27. giugno e ratificato da sua santità. Per adempiere definitivamente ciò che restava da pagarsi per l'intera esecuzione dell'armistizio firmato a Bologna, dovea sua santità far somministrare all'armata francese ottocento cavalli da cavalleria bardati, altri ottocento da tiro, de' buoi, de' bufali, ed altri oggetti, produzioni del territorio della Chiesa. Indipendentemente dalla somma annunziata nei due articoli precedenti, dovea il papa pagare in numerario, diamanti ed altri effetti di valore la somma di quindici milioni di lire tornesi di Francia, cioè dieci milioni dentro il mese di marzo, e gli altri cinque dentro il mese d'aprile, ed oltre a

ciò dovea colla più possibile sollecitudine dare l'intera esecuzione all'articolo VIII. del detto trattato firmato a Bologna, risguardante i manoscritti e gli altri oggetti delle belle arti. Doveva finalmente il pontefice far disapprovare per mezzo d'un suo ministro a Parigi l'assassinio commesso nella persona del segretario di legazione Basseville, e far pagare dentro dell'anno la somma di trecento mila lire da ripartirsi tra quelli che avevano sofferto in quell'attentato; e dovea far mettere in libertà le persone ch'erano detenute per le loro opinioni politiche.

Appena conchiuso il trattato di pace, rispose il generalissimo alla lettera scrittagli dal papa, ringraziandolo delle obbliganti espressioni contenute nella medesima, dandogli parte della pace firmata e sottoscritta tra esso pontefice e la repubblica francese, e chiamandosi fortunato d'aver potuto contribuire al particolar riposo di sua santità. Impegnava però il pontefice a diffidare delle persone che in Roma erano vendute alle corti, nemiche della Francia, e che si lasciavano condurre esclusivamente dall'odio che strascina sempre dietro di se la rovina degli stati. Soggiungeva che tutta l'Europa conosceva le inclinazioni pacifiche di sua santità; che la repubblica francese sarebbe una delle più vere amiche di Roma, e chiudeva la lettera, dicendo che mandava un suo aiutante di campo, capo di brigata, per significare a sua santità la stima e la perfetta considerazione che avea per la di lui persona, pre-

gandolo di credere al desiderio che avea di dargli in ogn' incontro le maggiori prove di rispetto e di venerazione.

L'avviso per altro del conchiuso e firmato trattato era due giorni prima giunto a Roma col mezzo di corriere spedito dal cardinale Mattei al segretario di stato. In seguito alla lettera giunse in Roma lo stesso cardinale unitamente agli altri tre plenipotenziarj ed andarono insieme all'udienza del santo padre col quale si trattennero molte ore. Il giorno appresso si tenne congregazione d. stato a cui furono invitati tutti i cardinali, che avevano avuto con l' invito anche gli articoli della pace sottoscritti dai quattro plenipotenziarj per esaminarli, e questi furono, come esserlo dovevano, dopo lunghe discussioni nella detta congregazione pienamente ratificati ed approvati

Questa lieta novella rallegrò estremamente il popolo romano, il quale continuamente scosso ed atterrito dai discorsi che tenevano gli ecclesiastici, richiamava alla mente i tragici tempi di Brenno e d'Alarico. Gli evviva, le gioiose brigate, le notturne illuminazioni, per ogni dove indicavano la comune esultanza.

Giunse intanto in Roma l'aiutante di campo del generalissimo Napoleone con due ufiziali, ai quali tenne dietro di ritorno il ministro francese Cacault. Il primo sollecitò la sua udienza presso il santo padre per compiere gli ufizi rispettosi de' quali era incaricato da Napoleone. Il secondo presentatosi al secretario di stato col suo caratte-

di ministro della repubblica francese, fu poscia presentato al santo padre da cui venne accolto cortesemente e trattenuto in lunga conferenza.

All'arrivo in Roma di questi due personaggi francesi susseguitò immediatamente quello del generale Victor, che con la sua divisione venti giorni prima, avea ad Imola e poscia al Senio fatto provare ai romani quanto erano stati mal consigliati a provocare la forza e l' indignazione dell'arme francesi, che dagli 8. settembre 1793. sino a quel giorno, cioè in poco più di 3. anni, avevano riportate 231. vittorie, 30. delle quali in battaglia campale; avevano uccisi 152,600. nemici, fatti prigionieri 197,734., prese 233. fortezze o città importanti, 319. campi o fortini, 7963. pezzi d' artiglieria, 186,762. fucili, e 207. stendardi. Questo generale accompagnato dal marchese Vivaldi e da molti ufiziali, non che scortato da una guardia di dodici dragoni, recossi direttamente ad abitare nel palazzo dell' accademia di Francia, essendosi licenziata la guardia pontificia che colà esisteva sino dal momento dell' assassinio di Basseville. Il predetto generale sempre circondato dal suo stato maggiore e da una compagnia di soldati a cavallo, passeggiando con questo treno per le strade di Roma, volle osservare tutte le rarità di quella metropoli. Intervenne pure ad alcune funzioni ed alla benedizione delle ceneri data nel Vaticano da sua santità. Fu poscia ammesso all'udienza del santo padre, accoltovi nella prima anticamera del palazzo apostolico con la massima

cortesia, e visitate poscia le città d'Albano, di Tivoli e di Frascati, si restituì egli al quartiere generale della Romagna, da dove, come vedremo, inoltrossi nello stato veneto.

Intanto poi che i letterati francesi Bertholet e Monge occupavansi a rintracciare gli oggetti delle bell'arti, onde arricchire il nazionale museo parigino, intanto che destinavasi dal papa il marchese Massimi suo ambasciadore ordinario a Parigi, spedironsi diversi carri a Terracina scortati da un corpo di dragoni e da molti fucilieri per riprendere e far riporre nel castello di S. Angelo il tesoro colà trasportato da Loreto, i preziosi effetti levati dal monte di pietà, non che tutti gli altri mandativi nei giorni precedenti.

Ma il ritorno in Roma di questi effetti era ben lungi dal supplire agli obblighi incontrati col trattato di pace; ed il tempo stringeva. Si pubblicò quindi una notificazione con cui ingiungevasi a tutte le persone abitanti in Roma, ancorchè non fossero originarie nè suddite, di qualunque grado, condizione o preminenza, ed ancora ecclesiastiche, secolari o regolari, alle comunità, ai collegj, alle università, in somma a qualunque altro corpo privilegiato niuno affatto eccettuato, che dovessero dentro il termine perentorio di tre giorni trasportare alla zecca pontificia tutto il rimanente dell'oro e dell'argento che possedevano, lavorato o non lavorato, ridotto in massa o in verga, e tutto quello ancora che potessero avere posteriormente acquistato. Non

restava esente dalla richiesta neppur l'oro e l'argento o fideicommissario o soggetto a vincolo di restituzione ed obbligato in ostaggio al monte di pietà, ma tutto sotto la comminazione di gravi pene dovea essere recato alla zecca per ridursi in moneta. Sotto la stessa categoria intendevansi comprese le gioie impegnate per la somma di 15. scudi in su, e ciò qualora non si redimessero dai proprietarj nel termine di tre giorni, promettendosi però che in tal caso se ne valuterebbe il prezzo, secondo la più esatta stima.

Quindi a tenore de' patti, si diede principio all'esecuzione del pagamento, previa la consegna fattane al ministro Cacault, e nella notte del primo di marzo partirono cinquanta quattro carri carichi d'oro, d'argento e moneta pel valore di circa due milioni di scudi romani, oltre a cento cavalli forniti guidati da cinquanta soldati di cavalleria, con ordine di rimettere tutto al tesoriere dell' armata francese residente a Foligno. Ad effetto di supplire al compimento della restante imposta contribuzione, il principe Borghese, il contestabile Colonna e gl' altri ricchi magnati romani recarono al santo padre grandiosi donativi, non tanto per salvare le loro proprietà, salvando lo stato, quanto per un sentimento di gratitudine, perchè essendo eglino divenuti grandi e potenti per le sole beneficenze del Vaticano, credevano di dover restituire al medesimo qualche parte di ciò che avevano ricevuto. Penetrato da questi nobili sentimenti il principe Doria, erede della ricchissima pontificia

casa Panfili, non pago di quanto avea somministrato per l'armistizio precedente, si esibì di procurare un'imprestito d'un milione e duecento mila scudi sui banchi di Genova, dando in ipoteca i suoi beni e capitali colà esistenti, ma gli sconvolgimenti in questo tempo nel governo di quella repubblica, impedirono che la esibizione del suddetto principe avesse il suo effetto.

Ridotte le cose del papa nello stato da noi esposto, il generalissimo francese scrisse allo spagnuolo ministro Cavaliere d' Azzara una lettera, non perchè potesse Napoleone aver mai il menomo timore dei debellati romani, come un italiano scrittore più maligno che imbecille ebbe la temerità d'asserire, ma per persuaderlo di ritornare a Roma, da cui era partito disgustatissimo, e stava soggiornando a Firenze. In questa lettera, che si rendette osservabile in que' momenti, dopo avergli mandata copia degli articoli della pace, avergli detto alcune cose circa l'interesse preso dal re di Spagna a favore della corte di Roma, e sopra tutto significatogli il suo dispiacere che le circostanze non avessero permesso al detto cavaliere d' Azzara d' essere presente in persona a Tolentino, quando egli firmò la pace, gli soggiungeva: „ Voi avevate sal-„ vata Roma coll' armistizio che si conchiuse a „ Bologna otto mesi sono. Se si fossero dopo „ ascoltati i vostri consigli, non si sarebbero tro-„ vati esposti i romani ai pericoli ed alle disgra-„ zie della guerra che vollero sì follemente so-„ stenere; ma al presente che l' esperienza e

„ gl' imminenti pericoli che si sono corsi a Roma
„ devono aver insegnato a quel popolo a com-
„ prendere la saviezza de' vostri consigli, io non
„ dubito punto che sua santità non senta quanto
„ v' ha d' interesse per la tranquillità e per la
„ felicità della pace, che voi vi risolviate a tornar
„ colà prontamente. In quanto a me, desidero
„ vivamente il vostro ritorno in quella capitale,
„ persuaso che contribuirà potentemente alla
„ propagazione dei sentimenti di pace che devono
„ da ora innanzi animare la santa sede. "

Dopo questa lettera, dato sesto in pochi giorni agli affari de' conquistati paesi, partì Napoleone da Tolentino alla volta di Bologna, dove giunse il giorno 25. febbraro, facendosi immediatamente seguire dalla maggior parte delle truppe che avea sotto i suoi ordini, dirigendole contro l'arciduca Carlo.

Il gabinetto di Vienna pieno di confidenza nel giovane arciduca che avea sì bene sostenuto l'onore dell'armi austriache con la conquista di Khel e d' Unninga, erasi persuaso, che richiamandolo al comando delle sue forze in Italia, renderebbe alle medesime quella superiorità che vi avevano sì vanamente e sì lungamente disputata. Nulladimeno, per quanti talenti avesse mostrato il giovane principe austriaco, riuscivagli ben difficile di lottare con vantaggio contro una armata avvezza a vincere, e di cui ogni soldato univa l'esperienza alla bravura.

Nulladimeno con brevissimo viaggio era il detto principe giunto da Uninga a Gorizia, e di

là portato si era a Udine per riconoscere la situazione, la forza lo stato dell' armata che sotto gli ordini dell'Alvinzy guardava la destra sponda della Piave. Dopo le necessarie ricognizioni ed i più accurati esami anche sulla condotta degli ufiziali e dei generali portossi a visitare l' armata che accampava in difesa del Tirolo Di là s' avviò prestamente a Vienna per ragguagliare l'imperadore suo fratello intorno allo stato ed ai bisogni delle sue armate nel Tirolo e nel Friuli. Fatto questo ragguaglio, e mostrata la necessità di rinforzare e riorganizzare il disperso e scoraggiato esercito tedesco, onde aprire la terza campagna in Italia, partì da Vienna, e giunse di bel nuovo ad Udine, aspettando che dal Reno dall' Ungheria e dagli stati ereditarj gli arrivassero a tempo i promessi soccorsi prima che giungessero all'armata francese quelli ch' essa aspettava.

Su questa lusinga l' arciduca pensò di munire sempre più i luoghi forti che trovavansi sulla linea da lui occupata, ed oltre a ciò presidiò ancora quelli che dallo stato veneto aprivano il sentiero al Tirolo, alla Carintia, ed al Triestino. Quindi oltre Feltre e Belluno, in cui accrebbe la guarnigione, presidiò Cadore, Tolmezzo, la Pontieba, la Chiusa, e sulla dritta del Tagliamento ordinò due accampamenti trincierati col presidio di numerosi cannoni. La veneta fortezza pure di Palmanuova, che in qualche modo copriva la via di Trieste venne per suo ordine occupata da una guarnigione di tre mila uomini, e la diffidenza in cui trovavasi il governo

austriaco per conto de' veneziani assolvette l'arciduca generale d'usare certi riguardi nell'occupazione di quella piazza che apparteneva ad una potenza neutrale, come non aveali avuti l'Alvinzy, quando occupò quella di Peschiera nell'anno precedente.

Organizzate alla meglio le truppe, raccomandate alla direzione dei generali Kerpen e Laudon quelle che avea nel Tirolo, ordina al principe Hohenzollern che guardi le sponde della Piave senza venire a deciso conflitto col nemico, lascia un corpo volante diretto dal generale Lusignano a presidiare i passi tra Feltre e Belluno che aprivangli la comunicazione con la colonna che avea nel Tirolo, apposta in trincierato campo un grosso numero di truppe verso Valvasone per contendere al nemico il passaggio del Tagliamento, guernisce tutti i posti importanti tra questo torrente e gli stati ereditarj e ritorna al suo quartiere generale. Quivi incespica il suo cavallo e nel cadere preme sotto al ventre il piede dell'arciduca che lo ritrae a stento con grave contusione per cui è obbligato a qualche giorno di riposo. Questa disgrazia del supremo comandante fu, presso la moltitudine, un funesto presagio di quanto dovea accadere all'esercito che pur troppo verificossi.

Il generalissimo Napoleone impaziente di misurarsi con questo suo nuovo competitore, pochi giorni dopo il suo arrivo negli stati veneti, ritornando da Bologna, dispose ogni cosa per la sesta campagna. Tutto già cospirava per sostenere

le sue speranze e quelle de' suoi soldati. Le antecedenti vittorie, il nuovo aumento di forze, il riposo di qualche mese goduto dalla truppa in mezzo a tutt' i comodi, l' ardore repubblicano sempre più crescente, l'egregia disposizione dell' esercito, l'avvilimento totale del nemico. Non contento però di tutto questo, volle aggiungere un nuovo motivo d' entusiasmo e di gloria nei suoi guerrieri già dalla natura formati alla sensibilità, al punto d' onore, alla grandezza. Pubblicò egli, sotto il giorno 10. di marzo, da Bassano dove trovavasi col suo quartiere generale, un' energico proclama. Siccome questo proclama è un breve compendio delle imprese da lui e dalle sue truppe operate ed una specie di giustificazione della guerra attuale, così non sarà discaro ai lettori d' averlo sotto gli occhi.

„ La presa di Mantova, diceva Napoleone ai „ suoi soldati, terminò una campagna che vi diede „ eterni titoli alla riconoscenza della patria.

„ Voi avete ottenuta la vittoria in quattor- „ dici battaglie regolate ed in settanta combatti- „ menti; faceste più di cento mila prigionieri; „ prendeste al nemico cinquecento pezzi di can- „ none da campagna, due mila di grosso calibro, „ quattro interi equipaggi da costruir ponti.

„ Le contribuzioni poste sui paesi che avete „ conquistati hanno nudrito, mantenuto, pagato „ l' armata in tutta la campagna. Avete in oltre „ spedito trenta milioni al ministro delle finanze „ per sollievo del pubblico tesoro.

„ Avete arricchito il museo di Parigi con

„ più di trecento oggetti, capi d'opera dell'an-
„ tica e della nuova Italia, manifatture che il
„ corso di trenta secoli potè produrre. Avete
„ conquistate alla repubblica le più belle contra-
„ de dell' Europa. Le repubbliche Lombarda e
„ Cispadana vi devono la loro libertà. Le ban-
„ diere tricolorate francesi ventolano per la pri-
„ ma volta sulle spiaggie Adriatiche, e con la
„ sola distanza di 24. ore dall'antica Macedonia.
„ I re di Sardegna, di Napoli, il Papa, il duca
„ di Parma si separarono dalla confederazione
„ de' nostri nemici, ed hanno cercato con pre-
„ mura la nostra amicizia. Avete scacciato gl'In-
„ glesi da Livorno, da Genova, dalla Corsica.
„ Ma non avete però ancora compita la grande
„ opera. Vi è riserbata una fine ancor più glo-
„ riosa; in voi la patria ripose le più care spe-
„ ranze. Proseguirete ad esserne degni. Di tanti
„ nemici che si unirono per soffocare la repubblica
„ nel suo nascere, il solo imperadore vi sta ancora
„ a fronte.

„ Il direttorio esecutivo non risparmiò cosa
„ alcuna per dar la pace all' Europa. La modera-
„ zione delle sue proposizioni non era proporzio-
„ nata alla forza delle sue armi; non avea egli
„ consultato il vostro coraggio, ma l'umanità ed
„ il desiderio di farvi rientrare presso le vostre
„ famiglie. E pure non fu ascoltato a Vienna. Non
„ vi è dunque altra lusinga di pace, se non quella
„ di andarla a cercare nel cuore degli stati eredi-
„ tarj di casa d'Austria. Colà troverete voi un
„ popolo valoroso oppresso dalla guerra che sosten-

„ ne contro i Turchi, e dall' attuale. Gli abitanti
„ di Vienna e degli stati dell' Austria sono nella
„ maggiore tristezza per vedere la loro corte rag-
„ girata dai maneggi dell' Inghilterra. Voi rispet-
„ terete la loro religione e i loro costumi, proteg-
„ gerete le loro proprietà. La libertà è il dono che
„ voi arrecherete alla valorosa nazione Unghera.
„ La casa d' Austria alla fine di questa sesta cam-
„ pagna (giacchè ci costringe a farla) sarà co-
„ stretta ad accettare la pace che noi le accorde-
„ remo. „

Dopo di avere con questo proclama, distribuito fra i battaglioni e letto di mano in mano ai soldati, infiammate di novello ardore guerriero le truppe, ordinò Napoleone la marcia. Nello stesso giorno la vanguardia del suo centro diretta dai generali Massena e Serrurier, per la strada di Asolo, s' avvia alla volta di Feltre e di Belluno, e la vanguardia della sua destra comandata dal generale Guyeux si avanza verso Treviso, avendo il generalissimo ordinato alla colonna che occupava sul Tirolo le sponde del Lavis, di agire immediatamente.

Tutto è diretto, secondo il ben concepito piano di dividere le forze austriache, di rispingerle e di non dar tempo all' arciduca di rinforzarsi. I generali divisionarj eseguiscono a maraviglia gli ordini ricevuti dal loro capo, e nel dì susseguente 11. marzo sono dal Guyeux respinti i posti avanzati Austriaci, e scacciati da Treviso e dalla Piave: il Massena occupa Feltre, e sul Tirolo i generali Murat e Baillard che nel giorno

antecedente aveano sostenuto un attacco dal generale Laudon tedesco, rinforzati vengono a nuova tenzone e ricuperano i posti perduti di Cembra e di Segenzano.

A queste prime felici imprese tratte a fine sotto al più fiero turbine di pioggia e di vento, ne seguono altre immediatamente non meno fortunate. Napoleone col general Bernadotte si avanza verso Treviso ed ordina tosto il passaggio della Piave. L' Austriaco Hohenzollern accampato alla Campana custodiva con vari picchetti i diversi passi di quel torrente. I Francesi superiori ad ogni ostacolo tentano il guado a Vidore ed all' Ospedaletto. Nel primo luogo le truppe sono guidate dal generale le Clark e dal capo di squadrone Lassale, e nel secondo dal generale Guyeux. In entrambi tragittano i primi alcuni distaccamenti di cavalleria strettamente chiusi per affrontare la vorticosa corrente, e con una direzione obbliqua ne rintuzzano l' impeto. Dietro ad essi seguono i fanti legati l' uno all' altro con corde, di cui uno de' capi è raccomandato al collo di più cavalli, e per tal guisa, sebbene l' acqua passasse talvolta oltre la metà della vita, giungono salvi sulla opposta sponda colla sola perdita di quattro o cinque strascinati dalla veemenza del corso in balia dell' onde. Ad uno di questi arrise la sorte, poichè trasportato dalla corrente verso la sponda da cui era partito, fu adocchiato da una francese mentre stava egli lottando con la morte. Animata questa dal sentimento di gloria, senza riflettere al proprio pericolo, si pre-

cipita nel torrente, stende la mano al quasi sommerso soldato, e lo trae salvo a riva. Ammira questa eroica azione il francese esercito spettatore, e di voce in voce ne giunge la notizia a Napoleone, che si fa tosto condurre l'eroina, e di sua mano la premia con una collana d'oro ed una medaglia, su cui le ordina di far incidere il nome del soldato salvato per le di lei mani dal naufragio.

Dopo questo passaggio della Piave in due punti l'austriaco generale Hohenzollern temendo d'essere preso tra due fuchi, levò in fretta le tende dalla Campana e non senza disordine e confusione retrocesse verso il Tagliamento. Le di lui mosse servirono di esempio a tutti gli altri distaccamenti Austriaci che da quel passo sino alla foce custodivano i passi della Piave, e senza perder tempo si ritirarono tutti di là del Tagliamento.

Contemporaneamente il general Massena da Feltre avanzossi verso Belluno. Disposto a contrastargli il passo in quei contorni stava l'austriaco generale Lusignano con tre mila uomini, e più innanzi custodivano gli angusti calli di Belluno e di Cadore alcuni distaccamenti Ungheri. Massena divide in due colonne il suo esercito. L'una è guidata da un Tirolese disertore austriaco, che per istrade sconosciute ed impraticabili attacca il nemico alla schiena ed ai fianchi, mentr'egli con l'altra lo investe di fronte. Il generale Lusignano vedendo i suoi in gran parte feriti o morti o fuggitivi pei dirupi dei

monti, si arrese a discrezione con tutta la sua truppa.

Occupati pertanto dall'armi francesi i luoghi di Latisana, di Portobufolè, di Sacile e di Pordenone, dove eranvi prima i Tedeschi, già il grosso dell'armata diretta da Napoleone era giunto pure alle sponde del Tagliamento, ed in tre colonne comandate da Guyeux, da Bernadotte e da Serrurier dirigevasi verso Valvasone. Vi arrivò il giorno 16. marzo. Pensò subito Napoleone di superare il passaggio del Tagliamento che venìa contrastato dalle forze austriache concentrate sull'opposta sponda entro ad un campo trincierato. Fa riconoscere dunque dal suo aiutante di campo Croisier la profondità del torrente, e questo uffiziale con venticinque guide sotto una tempesta di palle nemiche si porta sino ai trincieramenti nemici, e ritorna con poca perdita ad informare il suo generale. Questi fa innalzare alla dritta del campo, in qualche distanza, una batteria di dodici pezzi di cannone, e sotto la protezione di quella commette alla divisione del generale Guyeux il tragitto del torrente ch'avea poca acqua, mentre alla sinistra protetta da un maggior numero di cannoni dovea tragittare la divisione del generale Bernadotte.

Queste due divisioni formano i loro battaglioni di granatieri, si schierano in battaglia, avendo ognuno mezza brigata di fanteria leggiera avanti sostenuta da due battaglioni di granatieri, e fiancheggiata dalla cavalleria. Giungono

entrambi all'altra sponda in mezzo ad un fuoco infernale che da' fianchi faceva loro addosso il nemico, e tosto si comincia la mischia tra la franteria leggiera ed i posti avanzati nemici. Nel tempo stesso il generale Dumartin alla sinistra, ed il generale Lespinasse alla dritta fanno avanzare l'artiglieria, e vi fanno giuocare i cannoni con la massima vivacità. Non si tosto i battaglioni di cavalleria posano saldi sull'opposta sponda, fanno un muro di difesa al passaggio più tranquillo della fanteria, e questa guidata dai generali Duphot e Bon da un canto, e dal generale Murat dall'altro si precipita coraggiosa nel torrente, raggiungendone ben presto l'opposta sponda.

Si attacca allora un vivo combattimento tra la cavalleria austriaca e francese. Questa di gran lunga superiore in forze rispinge la prima, e dà luogo a tutto il rimanente dell'armata francese di tragittare il Tagliamento e di disporsi in battaglia. Marcia essa animosa ad assalire da ogni parte il nemico, ch'è messo in disordine. Invano tenta l'arciduca di sbaragliare la dritta de' Francesi con la sua cavalleria e la sinistra con la sua infanteria; alla dritta il generale Dugna e l'aiutante generale Kellerman alla testa della cavalleria di riserva, aiutati dall'infanteria comandata dal generale Mireur, attaccano la cavalleria austriaca, ne fanno prigioniere il generale Schultz e parecchi uffiziali di primo grado, mentre alla sinistra il generale Guyeux fa attaccare il villaggio di Goritz ch'era presidiato dai Tedeschi, e se ne impadronisce. Lo spavento allora si diffonde di

fila in fila e mal reggendo gli sbigottiti austriaci soldati agli ordini dei loro generali si danno ad una fuga vergognosa, avendo lasciato sul campo un gran numero di morti.

Questa vittoria al Tagliamento aprì la strada ai Francesi, onde impossessarsi di tutto il Friuli, e di proseguire le loro imprese. Il giorno dopo si avanzano essi dietro il fuggitivo esercito austriaco in tre colonne. Si diresse l'ala dritta condotta da Bernadotte, Serrurier e Guyeux alla volta di Palma Nuova, il centro guidato dallo stesso generalissimo avviossi verso Udine preceduto da un reggimento di cacciatori agli ordini del generale Lasalle, e la sinistra marciò sulla via che mette capo a S. Daniele, ove s'unì con la divisione del general Massena che per i monti del Cadorino era colà discesa.

Mentre a marcia sforzata inoltravansi per tal modo i Francesi nel veneto Friuli, l'arciduca Carlo dispose tutto con saggia previdenza onde ritardare i progressi del nemico, sino a tanto ch'avesse a se tirato i rinforzi che con lente marcie dovevano a lui venire. Presidiò la città di Gradisca con tre mila uomini scelti, lasciò un corpo alla custodia della Chiusa, affidò il posto della Ponteba al generale Ocskai, diede istruzioni in caso che Trieste soffrisse una invasione nemica, e col grosso della sua armata portossi alla difesa della Carintia e della Carniola da Willacco a Lubiana, ordinando però a' suoi generali di non entrare in fatti decisivi col nemico, e di tenerlo soltanto a bada. Sollecitando egli

la leva in massa delle circostanti popolazioni, come nell' anno precedente avea con buon successo eseguito sul Reno, e tenendo aperta la comunicazione con le armate accampate su quel fiume, eccitava gli abitanti della Carniola, della Carintia, della Stiria e del Tirolo ad accorrere tutti indifferentemente alla difesa delle loro vite, delle loro proprietà e della loro religione, non omettendosi mai quest' ultima in tutti i proclami che pubblicavansi contro i Francesi, non tanto perchè nella moltitudine il terrore di perdere la religione sia forse il massimo dei suoi terrori, quanto perchè volevasi far credere che i francesi del 1797. fossero i Francesi del 1793.

Con pari energia secondò la corte di Vienna le prudenti direzioni dell' arciduca Carlo. Si presero tutte le misure per la difesa della capitale, come ai tempi di Federico IV., di Rodolfo, di Massimiliano II. e di Leopoldo I. Si eccitarono tutt' i popoli a prendere l'armi, e singolarmente si promosse la leva in Ungheria. In breve tempo si videro intorno a Vienna moltissime migliaia d' uomini d' infanteria Boema e di cavalleria Unghera. Accorreva poi da tutte le parti sì gran folla di volontari tanto nel Tirolo che nella Stiria, Carintia, Carniola ed Austria per arruolarsi nelle armate, che fu bisogno licenziarne una gran parte, avendo la sola Vienna dato ottocento volontari. All' interno armamento della capitale fu destinato dall' imperadore il generale d'artiglieria conte Terz, e nel caso di estremo pericolo, fu raccomandato all' arciduca Carlo di

spedire al regolamento delle militari operazioni il maresciallo Mack. Per incoraggiare poi sempre più i sudditi e per dare ad essi una prova del suo particolare affetto, fu dall' imperadore promessa una pensione vitalizia a tutte le vedove degli uffiziali e soldati che morissero con l' armi alla mano.

Ma tutti questi preparativi che ben condotti potevano mettere a gravissimo rischio qualunque armata che avesse osato inoltrarsi negli stati austriaci fecero poca o nessuna impressione sull' intrepido generale che conduceva i Francesi. Avea egli formato il suo piano d' attaccare da tutte le parti gli stati dell' imperadore nello stesso tempo e dividere quindi le di lui forze. Dovea l' armata del Tirolo farsi strada sino nella Baviera ed unirsi alle forze del Reno, per attaccare la Boemia e gli stati austriaci da quella parte. Lo stesso generalissimo Napoleone si riservava l' attacco per la Carintia, e dalla parte di Trieste voleva minacciare fino l' Ungheria. Vediamo come si è verificato questo suo piano e cominciamo dal Tirolo.

I Francesi condotti da'generali Joubert, Baraguey d'Hilliers e Dumas uscirono il dì 16. marzo dai loro trincieramenti di Cembra e di Segenzano, e valicato il Lavis, attaccarono da ogni parte l' austriaco generale Kerpen che difendeva con otto mila uomini il passo di Salvono. Combatterono questi per tre giorni interi, ma finalmente soverchiati dal numero de' Francesi, si diedero alla fuga. Furono incalzati, inseguiti e

costretti ad abbandonar l'armi e ritirarsi a Bolzano, lasciando in mano de' vincitori quattromila uomini, due bandiere e tre pezzi di cannone. Quattro giorni dopo il generale Laudon rinforzato da molti cacciatori Tirolesi tentò d'aprirsi la riunione col generale Kerpen rinforzato ancor esso da quattro reggimenti giunti dal Reno, di ricuperare i posti perduti e quindi tagliare al nemico la strada per Bolzano.

Ma svanì sì bel progetto per la celerità e per la forza dell'armata francese. Occupato dal generale Vial il ponte di Neumarck e tragittato l'Adige, tagliò la comunicazione tra il Kerpen ed il Laudon. Allora piombarono con l'ordinario loro coraggio le tre divisioni comandate da Joubert sopra la colonna del Laudon, ed investita in tutt'i punti di quà e di là dell'Adige fu costretta a cedere. Nel fervore dell'ostinata pugna, il generale Dumas si precipitò con uno scelto drappello di cavalleria sul villaggio di Tramin, e fatti seicento prigionieri e presi due cannoni, pose a pericolo gli austriaci d'essere da ogni parte circondati, i quali sbigottiti tentarono di guadagnare gli stretti sentieri dei monti.

Padroni per questa nuova vittoria i Francesi dell'intera valle dell'Adige e della strada che mette capo a Bolzano, s'avviarono verso questa città incapace di difendersi. Lo spavento occupò gli abitanti di qualche conto che non si erano ancora ritirati, e fatto in fretta fardello, si diressero ad Inspruck per Bressanone. I bagagli e la cassa militare furono fatti retrocedere

a Salisburgo, ed il generale Kerpen, posto tra Bressanone e Sterzing il suo quartiere generale, guernì con tre mila uomini il posto di Clauzen.

Lasciato a Bolzano un corpo di duemila uomini, marciò il generale Joubert immediatamente verso Bressanone, ordinando a settecento soldati di avanzarsi sulla strada di Merano, ove erasi ritirato il generale Laudon. Per via incontrò il Joubert un forte ostacolo nei ben guardati trincieramenti di Clauzen, e si accinse tosto a superarli. Erte ed elevate montagne coprivano su d'un fianco ed alla schiena i detti trincieramenti, i quali dall'altro fianco erano guardati dall'Adige. Questa situazione rendeva pericoloso l'assalto specialmente a cagione dei cacciatori Tirolesi che guernivano le coste degli alti monti. Ma che? Il generale Joubert in persona dirige due mezze brigate d'infanteria in colonna serrata contro i trincieramenti, giunge a superarli ed a penetrare nel loro centro. Invano accorse il generale Kerpen per sostenere le disordinate truppe. La cavalleria francese guidata dal generale Dumas, guadagnati i ponti dell'Adige, penetra sui fianchi delle resistenti truppe e de' nuovi venuti rinforzi, e rovescia con impeto le fila austriache. La battaglia divien generale, ed i Tedeschi sono costretti a fuggire. I vincitori inseguono i fuggitivi, avviluppano una loro divisione di tre mila e cinquecento soldati e costringonla a rendersi prigioniera.

Questo nuovo trionfo riportato dall'arme francesi apre loro la via a Bressanone, dove senza

dimora portansi i vincitori. Spalanca ad essi le porte la sbigottita città, da cui era fuggito l'ecclesiastico principe con li più comodi abitanti. Da Bressanone pensava il Joubert di progredire il vittorioso suo corso verso Inspruck, e di là inoltrarsi nel Salisburghese, e nella Baviera, allorchè gli giungessero i necessarj rinforzi.

Per tante vittorie si sparse la costernazione in Inspruck. Fuggiva chiunque era in istato di fuggire, mettendo in sicuro ciò che avea di meglio, nella Baviera e nel Salisburghese. L'arciduchessa Elisabetta, governatrice del Tirolo si salvò a Monaco, ove fu ancora trasportata la cancelleria con tutti gli effetti pubblici. Ma i generali austriaci non si lasciarono abbattere dalla avversa fortuna, e quantunque Joubert colle sue vittorie e colla presa di Bressanone si fosse aperta la comunicazione col resto dell'esercito francese che marciava per il Friuli, nulladimeno presero tali misure saggie e prudenti, che dentro due settimane poterono riparare non solo nel Tirolo, ma ancora nell'altre provincie austriache tutte le perdite che avevano sofferto.

Ritorniamo dunque nel Friuli. Di mano in mano che le tre colonne francesi si avvicinavano ad Osopo, ad Udine, ed a Palma nuova, vennero queste piazze senz'alcuna resistenza dagli Austriaci abbandonate, ed occupate dai Francesi che vi trovarono grossi magazzini militari lasciati in loro balia. Da Palma nuova le tre divisioni di Bernadotte, Serrurier e Guyeux si avanzano sulle sponde del torrente Torre, dietro a' quali tenne dietro

da Udine con una forte colonna il generalissimo, e dopo aver respinto alcuni squadroni di cavalleria austriaca e fatti molti prigionieri, marciano verso l'Isonzo. Risalendo quel fiume la divisione del generale Bernadotte, investì con valore le prime trinciere dinanzi a Gradisca. Trasportati i di lui soldati dal loro ardore militare, furono ben presto sotto le mura di Gradisca. Il generale Bernadotte, in necessità di sostenerli, fece avanzare quattro pezzi di cannone per atterrare le porte di quella città. Nel medesimo istante la divisione Serrurier si fece vedere sulle eminenze, che dominano Gradisca; quindi quella guarnigione di tre mila uomini, il fiore dell'armata dell'arciduca, che non aveva altra ritirata, nè probabilità alcuna di difendersi, intimorita da una lettera minacciosa scrittale da Bernadotte, evacuò la piazza, e si rese prigioniera di guerra con dieci pezzi di cannone ed otto bandiere.

Mentre la divisione Bernadotte si rendeva immortale dinanzi Gradisca, quella del generale Massena, avanzando da Osopo, Gemona e Venzone, s'impadroniva della Chiusa Veneta, sbaragliava il nemico sul ponte di Casasola, e malgrado i suoi trinceramenti e i suoi cavalli di frisia, inseguivalo sino alla Ponteba, facendogli seicento prigionieri, e togliendogli tutti i suoi magazzini.

La divisione Guyeux, marciando allora da Cividale a Caporetto incontra gli Austriaci trincierati a Pusero; gli attacca, prende loro due pezzi di cannone, gl'insegue nelle gole di Ca-

poretto, costringe il generale Kobles a rendere il forte della Chiusa di Retz, lasciando il campo di battaglia coperto di Austriaci. Arrivata la detta divisione alla Chiusa, nuovi ostacoli da vincere, nuovi nemici da combattere, nuovi trinceramenti da superare: vengono questi attaccati, vengono presi di viva forza, a fronte dei cinquecento granatieri che li difendono, ed ai quali viene donata la vita. Intanto la colonna austriaca, scacciata da Pusero avea sperato di ritirarsi alla Chiusa; ma la trova presa: sollecita allora la sua marcia, e cade in mezzo alla divisione del generale Massena che dalla Ponteba era incamminato a Tarvis. Colà gli Austriaci presi in mezzo tra due fuochi perdono trenta pezzi di cannone, quattrocento carri che portavano i bagagli della loro armata, e cinque mila uomini prigionieri tra i quali quattro generali.

L' arciduca Carlo che colla presa di Tarvis vide aperta la strada alla Carintia, e ciò che più molestavalo, tagliata la comunicazione del corpo di riserva coll' armata, diede ordine al generale Gontrevil di unirsi col generale Okzay e riprendere Tarvis. Si avanzò il detto generale, attaccò i Francesi, gli scacciò di là ed inoltrossi sino al villaggio di Saifnitz, ma attaccato da forze superiori, dovette ritornare a Tarvis; e non vedendosi soccorso nè dal generale Okzay, nè dal generale Bajalich, voltò nuovamente faccia ed abbandonò l'occupato Tarvis, portandosi verso Villach.

L' esito di questo combattimento rincrebbe

moltissimo all' arciduca Carlo, poichè, oltre la notabile diminuzione delle sue forze per le perdite sofferte nelle infelicissime sostenute battaglie, vedeva caduti nelle mani dei Francesi tutti quei posti ch' egli avea fortificati da Gradisca sino a Tarvis, con isperanza che ritardassero di qualche mese le mosse nemiche, e dessero a lui tutto l' agio di raccogliere la maggior forza possibile, onde abbattere nella Carintia e nella Carniola i francesi.

In tali circostanze conosciuto pericoloso il voler ritentare le offese contro il nemico, si determinò di attenersi alla sola via difensiva, quindi lasciò nella Carniola il generale di Sekendorff con grosso corpo accampato alla sinistra della Drava, e con li suoi posti avanzati, che si estendevano sino al di là di Lubiana, egli col maggiore esercito si ritirò nella Carintia, disponendolo in guisa, che la vanguardia diretta dal generale Mercantini tenesse piede fermo in Klagen-furt, non impegnandosi in alcun fatto decisivo col nemico; che le due divisioni dei generali Reuss e Kheim si accampassero in modo da ben difendere la strada che guida nella Stiria; che la retroguardia sotto gli ordini del general Brady sostenuta dalle due brigate Mitrowscki e Lindenau s' accampasse a Weith; ed egli col centro e col corpo di riserva postossi presso Hohenfeld verso Gurck, avendo in tal maniera tutti i detti corpi sicura comunicazione tra loro.

Mentre queste guerriere vicende succedevano nella Carintia, il generalissimo Napoleone entrato

vittorioso in Gradisca scrisse al direttorio il ragguaglio de' suoi brillanti successi, e spedì a Parigi il suo aiutante generale Kellerman con ventiquattro bandiere conquistate sulle armate imperiali. Da Gradisca fece egli poi avanzare la sua vanguardia verso Gorizia, che trovò abbandonata dagli Austriaci, i quali nella precipitosa loro ritirata vi lasciarono quattro ospitali con mille e cinque cento tra ammalati e feriti, e ricchi magazzini di viveri e di munizioni da guerra.

Da quella città capitale della contea di tal nome, rapidamente in due colonne si avanzarono i francesi nella Carniola e nel Triestino. La divisione del generale Dumas portossi sopra Trieste, e quelle dei generali Bernadotte e Serrurier marciarono verso Vipacco nella Carniola. Incontrarono queste a Carmignano la retroguardia austriaca, la fecero caricare alle spalle dalla loro cavalleria, e obbligaronla a fuggire, dopo averle ucciso moltissimi soldati, ed avere avviluppati cinquanta Ulani che si rendettero prigionieri coi loro cavalli. Di là inseguendo sempre i fuggitivi, giunse Bernadotte a Vipacco, da dove spedì alcuni distaccamenti a prendere possesso delle miniere d'argento vivo in Idria, dove calcolarono i Francesi d'aver fatto un grosso bottino d'oltre due milioni di lire tornesi.

Questi rapidi progressi de' Francesi accrebbero il terrore e la confusione dei Triestini. Le persone più agiate, in quella città mancante di difesa, non pensarono che a fuggire ed a porre in salvo le loro sostanze. Alcuni presero la strada di

Vienna, altri si salvarono con le loro mercanzie nella vicina isola di Grado. Tra le persone ragguardevoli che allontanaronsi da quella minacciata città, furonvi l'arciduca Ferdinando con la sua sposa, che dopo la perdita di Milano avevano colà fissato il loro soggiorno, ed il duca di Modena, che obbligato a ritirarsi da Venezia trovavasi da pochi giorni con la sua famiglia in quel porto.

Se la partenza di questi ospiti aumentò l'abbattimento de' Triestini, una lettera del generalissimo Napoleone diretta al magistrato della città, in cui commettevagli di sequestrare tutti gli effetti dell'imperadore, e di spedirgli alcuni deputati per regolare la marcia delle truppe francesi, occupò seriamente i membri di questa magistratura, che dopo una lunga conferenza col governo risolvettero di ubbidire alla legge del più forte. Si posero sotto sequestro gli effetti del Sovrano, si fecero allontanare le scarse truppe di Assia Darmstadt che pagate dall'Inghilterra formavano la debole guarnigione di quel porto, partirono per l'Istria il governatore de Brigido ed il baron Pittoni e si elessero alcuni deputati che furono spediti al quartiere generale francese presso Gorizia.

In Trieste il generale Dumas spedì qualche distaccamento di cavalleria a Fiume abbandonato interamente dai Tedeschi, e così cadette anche questo porto dell'Istria austriaca in mano dei francesi, che ne approfittarono, ordinando il generalissimo Napoleone a' suoi comandanti subalterni nella Lombardia e nell'altre provincie

conquistate in Italia di accorciare la via a nuovi soccorsi in danaro per la sua armata, col farli caricare in Ancona, e dirigerli a Fiume ed a Trieste.

Padrone il generalissimo Francese di tutto il Friuli austriaco, della contea di Gorizia, della Carniola e dei due migliori porti della casa d'Austria, ad altro non pensò che ad internarsi nel territorio nemico. Infatti, mentre le divisioni Bernadotte, Serrurier e Guyeux estendevansi nella Carniola, tre divisioni condotte dal general Massena avevano penetrato nella Carintia, e preso possesso di Villach, preparavansi a marciare verso Klagenfurt capitale di questa provincia. Furono esse rinforzate dal centro dell'armata condotta dallo stesso Napoleone, a cui teneva dietro l'ala dritta comandata da Bernadotte. Giunse in conseguenza la vanguardia francese presso Klagenfurt, e vi trovò il corpo diretto dall' austriaco generale Mercantini, il quale, secondo gli ordini ricevuti dall' arciduca, fatta un' apparente resistenza, perduti due cannoni e molti uomini, ritirossi a S. Weith, abbandonando la città alla discrezione del vincitore.

Fissato quivi da Napoleone il quartiere generale, fece il giorno dopo progredire la marcia alle istancabili sue truppe, che ben presto raggiunsero i Tedeschi a S. Weith, li batterono ed inseguirono a Friesach, a Gurch, e penetrarono nella Stiria. Da Klagenfurt spedisce egli corrieri per la Svizzera al generale Hoche sul Reno con ragguagli circostanziati dei suoi progressi, ecci-

tandolo a non perdere tempo nell' intraprendere unitamente al generale Moreau la offensiva da quel canto. Ordina al generale Zazouzech polacco che alla testa di un corpo di cavalleria tenti per la vallata della Drava di aprire la comunicazione con l' armata del Joubert sul Tirolo, occupando la città di Lientz posta al margine orientale di quella provincia. Dopo questi ordini, ed altre provvidenze economiche, pubblicò, il primo di aprile un proclama ai popoli della Carniola e della Carintia, in cui accusando la corte di Vienna di tutti i mali e di tutte le disgrazie che eglino soffrivano per non aver essa voluto dare ascolto alle proposizioni di pace, li assicurava che proteggerebbe la loro religione, le loro proprietà e i costumi, esentandoli da tutte le contribuzioni che erano soliti di pagare all'Imperadore, dovendo queste servire a compensarli da' guasti inseparabili della marcia di un' armata, ed a pagare i viveri che gli somministrerebbero.

Nello stesso giorno poi trovandosi egli in una sua situazione così brillante, in un momento in cui gli avanzi dell' armata dell'arciduca estremamente scoraggiata fuggivano dinanzi ai francesi, giudicò a proposito Napoleone di scrivere una lettera al detto principe per fargli sentire d'essere oramai tempo che terminassero i flagelli della guerra. Questa lettera che presenta il vero carattere ed il modo di pensare di Napoleone, e che merita di passare alla posterità, diceva : „ i „ prodi militari fanno la guerra e desiderano la

„ pace. La prima non continua essa da sei anni ?
„ Non abbiamo noi uccisi uomini abbastanza, e
„ fatti provare mali infiniti alla misera umanità?
„ Essa reclama da tutte le parti. L' Europa che
„ aveva preso l' armi contro la repubblica fran-
„ cese, le ha deposte; non resta che la sola vostra
„ nazione, e nulladimeno il sangue umano si
„ spargerà ancora più che mai. Questa sesta
„ campagna si annuncia con presagj per voi fu-
„ nesti: qualunque esserne possa la fine, noi uc-
„ cideremo da una parte e dall' altra alcune mi-
„ gliaia d' uomini di più, e converrà finalmente
„ terminare con l'intendersela tra noi, poichè tutto
„ ha un fine, sino l' odio stesso più implacabile.

„ Il Direttorio esecutivo della repubblica
„ francese aveva fatto conoscere a sua maestà
„ l'imperadore il desiderio di por fine alla guerra
„ che desola i due popoli. La corte di Londra si
„ è opposta a questi umani desiderj. Non v' è
„ dunque speranza alcuna che c' intendiamo; e
„ dovremo per gl' interessi e per le passioni d'una
„ nazione estranea ai mali della guerra, conti-
„ nuare a scannarci? Voi, signor generale in capo
„ che per la nascita siete tanto vicino al trono,
„ e siete superiore a tutte le piccole passioni
„ che animano spesso i ministri ed i governi,
„ siete voi determinato a meritare il titolo di
„ benefattore dell' intera umanità, e di vero sal-
„ vatore della Germania ? Non crediate però,
„ signor generale in capo, che io, col dir ciò,
„ intenda non esservi possibile di salvarla con
„ la forza dell' armi; ma nella supposizione che

„ le vicende della guerra si cangiuo e vi divengano favorevoli, non sarà però meno rovinata
„ la Germania. In quanto a me, signor generale
„ in capo, se la proposizione che ho l'onore di
„ farvi può salvare la vita ad un solo uomo, mi
„ considererò più superbo per la corona civica
„ che mi troverei aver meritata, di quello che
„ potessi esserlo per la funesta gloria che potrebbe
„ ridondarmi dagli avvenimenti militari.

A questa lettera, rispose l'arcidusa Carlo ne'seguenti termini. „ Non v' è dubbio, signor
„ generale, che facendo io la guerra e seguitando
„ la vocazione dell'onore e del dovere, non desideri, come voi, la pace pel ben essere dei
„ popoli e dell'umanità. Ma siccome nel posto
„ che mi è confidato, non tocca a me d'esaminare
„ e di terminare le differenze delle nazioni belligeranti, e siccome non sono munito dalla parte
„ di sua maestà l'imperadore, d'alcuna plenipotenza per trattare, voi troverete conveniente,
„ signor generale, che io non entri su questo con
„ voi in alcuna negoziazione, e che io aspetti
„ degli ordini superiori sopra un affare di sì grave importanza, e che non è di mia giurisdizione. Qualunque per altro esser possano le
„ vicende della guerra, e le speranze della pace,
„ vi prego di persuadervi, signor generale, della
„ mia stima, e d'una distinta considerazione. "

Nel tempo di questa letteraria corrispondenza, anzi alcuni giorni prima, andavano l'armi francesi soffrendo sommi discapiti nel Tirolo. L'armata austriaca, dopo le infelici giornate di

Cembra, e gl' infausti avvenimenti era stata costretta a ritirarsi come abbiam veduto, a Sterzingen, sotto la direzione del barone di Kerpen. L' altro corpo poi di detta armata postatasi a Merano sotto il comando del barone Laudon, sostenevasi in quella posizione.

Stavano i detti corpi in quiete risarcendosi dalle perdite sofferte, quando alla fine di marzo, il generale Laudon prestandosi a secondare le premurose offerte ed istanze del popolo, presentossi a fronte del nemico sulle alture delle montagne di Jenesien verso Bolzano, dirigendo le sue operazioni tanto da quella parte, quanto nella gran valle verso Moriezin e Gries, obbligando il nemico a battersi fuori di Bolzano e rispingendolo. Era già questi sul punto di cedere tutto il campo, l'artiglieria e la città stessa, quando giunsegli opportunamente di ritorno da Bressanone un corpo di tre mila uomini, che arrestò i progressi dell'armata austriaca, ma non la intimorì punto, perchè con ogni comodità e senza grave perdita si ritirò nella prima posizione.

In questo frattempo anche il barone di Kerpen adoperavasi per unire il popolo in massa, secondo le costituzioni del paese, e nel giorno primo aprile venne fissato l'attacco generale. L'armata dunque unita ai contadini armati di ogni sorta di strumenti offensivi si pose in marcia per affrontare il nemico. Il generale Laudon fu il primo ad entrare in Bolzano, indi a Bressanone, ove fu ricevuto fra le acclamazioni della città. Eguali trasporti di gioia mostrarono per la tede-

sca armata loro liberatrice le città di Trento e di Roveredo; di modo che in soli nove giorni ritornò tutto il Tirolo sotto l'antico suo padrone.

Contemporaneamente si fece una non meno vantaggiosa spedizione dai Tedeschi sulla Sava verso Trieste. Il valoroso colonnello Casimir incamminossi per liberare quella città e quel territorio dai francesi. Superati questi a Dornech, e fattasi strada a Fiume, ricuperò quel porto, e scacciatone il presidio, s'avanzò verso Trieste. Si attaccarono tutti i posti avanzati francesi; ed egli unito ai cittadini fuggitivi ed ai villici armati entrò in Trieste, dando addosso alla guarnigione, parte della quale si rifugiò nelle barche, parte prese la strada di Gorizia, e parte si nascose nelle case, e fu fatta prigioniera di guerra. I Francesi in questi combattimenti perdettero da mille uomini, e quanto avevano raccolto in mercanzie, contribuzioni ed altro rimase preda del vincitore, unitamente a ventidue cassoni di denaro venuti da Ancona pel pagamento delle truppe.

Non può negarsi che non fossero grandi e rapidi i progressi dell'armi austriache su tutto il Tirolo, ma bisogna accordare egualmente che non ebbero esse una pari felicità nella Carintia e nella Stiria. Infatti la risposta data dall'arciduca, come abbiam veduto, seguita dalla domanda d'una sospensione d'armi per quattr'ore, essendo sembrata a Napoleone un mezzo contemplato da quel principe per guadagnar tempo, e per effettuare la sua congiunzione col generale Sporck, il generalissimo francese che non avea

precisamente affrettata la sua marcia se non che per impedire questa congiunzione, ricusò la chiesta sospensione, e s' incamminò, il giorno 2. aprile, sopra Neumarck. La divisione Massena che formava la vanguardia, avendo incontrata la retroguardia nemica nelle gole tra Freisach e Neumarck, dopo averla sbaragliata, inseguilla con tal celerità, che l'arciduca si credette in necessità di far venire in fretta gli otto battaglioni di granatieri che avevano preso Kehl, e che erano allora la speranza della sua armata. Non riuscirono essi però a rallentare un solo istante il movimento della seconda leggiera che precipitossi sui loro fianchi diritto e sinistro, nel tempo stesso che Massena alla testa dei granatieri della diciottesima e della trentesima seconda formate in colonna li attaccò sul loro centro, li rispinse nelle gole, ed occupò Neumarck. Nel giorno appresso il quartiere generale francese ch' erasi fermato la sera precedente a Freisach, portossi a Scheifling. In questa marcia dell'armata francese, la vanguardia incontrò la retroguardia nemica disposta a contrastarle di fermarsi, come avea tentato di fare nel dì precedente. In quel giorno era la detta retroguardia composta di quattro reggimenti giunti dal Reno; e la seconda leggiera francese trovavasi ancora nella vanguardia. Non esitò essa punto ad attaccare, come avea fatto il giorno innanzi, ed ebbe lo stesso successo. I quattro reggimenti austriaci furono messi in rotta, e ritiraronsi, dopo aver lasciato trecento morti sul campo di battaglia, e tutte le loro provigioni

di pane, e di acquavite. Padroni allora con le loro vittorie i francesi delle sponde del Muerch, da Muerhau sino a Leoben, oltre l'occupazione delle città di Kintefeld e di Judeburg, trovavansi distanti trenta leghe da Vienna.

Non è facile da descriversi lo stato d' inquietudine e di terrore in cui restò immersa quella città. Quantunque fosse essa bastantemente posta al coperto da ogni sorpresa, pure l'incertezza delle guerriere vicende, il tempo necessario a mettere in attività la leva in massa degli Ungheri, ed abilitare le nuove reclute, non che la vicinanza del nemico otto sole poste lontano mettevano in apprensione il governo ed il popolo. Più questa s'accrebbe per le adottate misure di precauzione suggerite dall'arciduca Carlo tendenti a porre quella capitale in istato d'assedio. I giorni 6. 7. 8. e 9. d'aprile furono giorni di angustia e di spavento per i Viennesi. Alcuni malevoli alterando le nuove che ricevevano dall'armata dell'arciduca, facevano credere, ch'egli non potesse tener fermo neppure nell'importante posto di Bruck, e con infausti presagj annunziavano l'imminente avvicinamento dell' armata francese sotto le mura della città. I proclami della polizia e del dicastero di guerra diretti a preparare la città in modo che potesse sostenere e rispingere un'assedio regolare, non fecero che accrescere la costernazione de' Viennesi. Questa aumentossi da un decreto della polizia per cui venne ordinata la partenza dalla città, tempo tre giorni, d'ogni straniero, non eccettuati uem-

meno i sudditi spettanti ad altre città e provincie del dominio austriaco. Si sequestrarono pel servigio della corte quattrocento cavalli, si caricarono numerosi carri con gli effetti più preziosi della biblioteca, del museo, dell' imperial tesoro e della cancelleria. Si chiudono le pubbliche scuole, si forma il catastico di tutti i domestici, si sospendono i pagamenti del banco, si affrettano i lavori intorno alle fortificazioni, si aumenta la guarnigione a dieci mila uomini di truppa regolata, che con li otto mila civici, formano dieci otto mila uomini di presidio. Tutto si prepara per la partenza dalla corte, e parte di essa già s' avvia a Praga seguita da molta nobiltà e da parecchi doviziosi cittadini.

Nel colmo di quest' agitazione de' Viennesi, Napoleone che avea fissato il suo quartier generale a Jupeburg, intorno a cui avea riunite tutte le sue forze, già disponevasi a seguire i suoi primi piani ed a profittare delle sue vittorie, malgrado le perdite o diminuzioni fatte dalla sua armata nelle marcie, nelle battaglie, e per la necessità di lasciare delle truppe onde guardassero i magazzini ed assicurassero le comunicazioni; malgrado che gli Austriaci trovandosi nel cuore dei loro stati dovessero sperare di fortificarsi e d'accrescersi a misura che si concentravano; malgrado che dopo aver passato la catena meridionale dell' alpi, restasse ai francesi a superare la catena settentrionale, operazione non meno difficile della prima; malgrado che potesse egli correre il rischio d' essere affamato in mezzo alle

sterili montagne ove si trovava, prima d'aver potuto ricevere efficaci soccorsi dai generali Moreau ed Hoche; nulladimeno confidando sulla celerità de' suoi movimenti, sulla bravura incalcolabile delle sue truppe, de' suoi ufiziali e sullo spavento de' nemici, non si degnò quasi d'ascoltare i timidi consigli della fredda ragione, ed ascoltò le ispirazioni del genio.

Sapendo Napoleone che i Francesi in tutti i tempi, ma principalmente sotto di lui possedevano eminentemente quello spirito bellicoso che presiede ai destini della nazione sotto le bandiere repubblicane, come sotto gli stendardi monarchici; che aveano principalmente quella teoria novella che li portava a fare il contrario di tutto ciò che si era fatto, che si faceva, e che poteva farsi, mezzo quasi infallibile di riuscita in politica come nella guerra; che realizzando l'improbabile, e tenendosi sempre al polo opposto dei loro nemici avevano eglino tutto tentato, tutto eseguito, e che forse l'Europa doveva una gran parte delle sue disgrazie a questa parola *impossibile*, ch'era oramai scancellata dal loro idioma, Napoleone, dico, che avea contribuito moltissimo a cancellarne la rimembranza, trovò nel suo genio il secreto di fare sparire tutti i pretesi pericoli della sua situazione, e marciò direttamente alla volta di Vienna, nel momento appunto che i generali Austriaci Bellegarde e Merfeld vennero a trovarlo a Judeburg.

Dopo una conferenza avuta con lui, in cui si convenne che i due generali austriaci ponesse-

ro in iscritto la loro proposta, fecero eglino consegnare a Napoleone la seguente memoria: „ sua
„ maestà l' imperadore e re nostro non avendo
„ cosa che più gli stia a cuore quanto quella di
„ concorrere al riposo dell' Europa e di terminare
„ una guerra che rovina le due nazioni, in rela-
„ zione all'apertura che voi avete fatta a S. A. R.
„ con la vostra lettera scritta da Klagenfurt; sua
„ maestà c'inviò a voi per intendersi sopra d'un
„ oggetto di tanta importanza. Dietro il colloquio
„ tenuto con voi, e persuasi della sincerità delle
„ intenzioni delle due potenze per terminare nel
„ più possibile corto tempo questa guerra rovi-
„ nosa, siamo a chiedervi una sospensione d' ar-
„ mi per dieci giorni, onde ottenere più celere-
„ mente questo fine desiderato, e perchè sieno
„ rimosse tutte le dilazioni, e tolti tutti gli osta-
„ coli che la continuazione delle ostilità reche-
„ rebbe ai maneggi, ed affinchè tutto concorra a
„ ristabilire la pace tra le due grandi nazioni. "

A questa memoria presentata il giorno 7. aprile dai suddetti generali, rispose Napoleone, che sebbene nella posizione militare de'due eserciti una sospensione d'armi fosse affatto contraria all' interesse dell'esercito francese, nondimeno se dovesse esser dessa un' incamminamento alla pace tanto desiderata e sì utile ai due popoli, acconsentiva ai loro desiderj; che la repubblica francese palesò spesse volte a sua maestà il desiderio di porre un fine a questa lotta crudele; che continuava essa negli stessi sentimenti, e che egli non dubitava punto, dietro la conferenza

tenuta seco loro, che fra pochi giorni sarebbe finalmente conclusa la pace tra la repubblica francese e tra l'imperadore.

Questa sospensione d'armi che cominciò appunto la sera dello stesso giorno 7. aprile, che dovea continuare sino li 13. del detto mese, e che fu poi prolungata successivamente sino alla conclusione dei preliminari della pace, apportò grandissimi vantaggi ai francesi, poichè furono intanto messi in possesso della città di Lientz sul confine orientale del Tirolo, della città e del porto di Trieste non che di Fiume, come pure, oltre molte altre città della Stiria, di Gratz capitale di detta provincia. Ricuperarono le venti due casse di denaro delle quali eransi impadroniti i Croati nella sorpresa di Trieste, e divenendo padroni di tutta la sponda della Murch poterono concentrare meglio le loro forze ed avvicinarle sempre più a Vienna.

In tali circostanze, l'arciduca Carlo e Napoleone, di comune intelligenza e con tutte le formalità diplomatiche solite a praticarsi, stabilirono neutro il castello di Goes presso Leoben, per luogo dove avesse a tenersi il congresso tra i generali per la futura pacificazione. Per varj giorni successivi il generale Merfeld, il barone de Vincent ed il marchese del Gallo ambasciadore di Napoli a Vienna spedito a Leoben come utile maneggiatore si adoperarono efficacemente per render trattabile il generalissimo Napoleone, che conoscendo la sua situazione vantaggiosa avanzava di molto le sue pretensioni. Nel giorno

dunque 18. aprile fu conchiuso e senza l'intervento d'alcuna estera potenza il preliminare di pace a Goez dal generale Merfeld, dal barone Vincent e dal marchese del Gallo per parte dell'imperadore, e dal generalissimo Napoleone per la repubblica francese.

Per gli articoli di questo trattato, *la casa d'Austria riconobbe la repubblica francese;* anzi quando ne'primi giorni del congresso venne proposto per parte degli Austriaci questo articolo, Napoleone, presa tosto la penna in mano lo depennò, dicendo che la repubblica francese non avea bisogno per esistere dell'assenso dell'imperadore: *riconobbe egualmente la repubblica batava con la sua attuale costituzione, cedette in perpetuo alla repubblica francese i paesi bassi austriaci: riconobbe in Lombardia una repubblica indipendente: la Francia poi ebbe per confini verso il Reno quelli stessi che furono stabiliti nella convenzione nazionale, il primo d'ottobre l'anno* 1795: *s'impegnava di garantire l'integrità dell'impero germanico, sotto l'imperadore come capo, eccettuato il così detto circolo di Borgogna: finalmente impegnavasi di dare dei compensi all'imperadore per i paesi-bassi ad essa ceduti.*

Noi non ci fermiamo punto per ora sugli altri articoli secreti di questo congresso, riservandoci di parlarne nel mese d'ottobre di questo anno, allorchè si diede il finale compimento a questa pace col trattato di Campo Formio. Quello però che allora non comparve sotto alcun miste-

ro si fu, che i francesi ottennero pienamente ciò che volevano, e per cui da molti anni avevano sino allora combattuto; cioè d'avere incorporato nella repubblica francese tutti que' paesi che avevano con la forza dell'armi occupati al Reno; d'esser essa divenuta padrona del Belgio, di cui gl'Inglesi appropriavansi tutto il commercio, e d'avere stabilita una repubblica indipendente composta in grandissima parte da tutti que' paesi che la casa d'Austria possedeva in Italia; in somma, d'avere quest'ultima potenza fatto dei sacrifizj reali in confronto di pure speranze.

Siccome poi un'altra potenza italiana, nel tempo di questa terribile lotta tra la Francia e la casa d'Austria, divenuta il teatro delle principali operazioni militari, ebbe a sentirne non solo i funesti effetti, ma ad esserne, sia colpa, sia fatalità od altro, la vittima sfortunata, così, prima di passare a qualunque altro avvenimento succeduto nel corso di quest'anno, ci conviene fermarci non poco sulla medesima. E' questa, come ognuno ben vede, la repubblica di Venezia.

Dopo l'ingresso delle truppe francesi nei veneti stati, era già incominciato ad introdurvisi un certo senso non avverso alla rivoluzione, principalmente nelle città di là del Mincio. Un tale senso che poteva, anzi doveva diffondersi facilmente per la fraternità e pel soccorso che i francesi, secondo la loro costituzione del giorno 19. novembre 1792., dovevano accordare a tutti i popoli che volevano ricuperare la loro libertà, un tale senso, dico, o non fu conosciuto, o fu

debolmente represso dal Consiglio detto de'dieci, a cui era raccomandata in Venezia la sopravveglianza sugli oggetti più eminenti e più preziosi dello stato. E quantunque da un capo all' altro dell' Italia corressero fogli periodicamente stampati in Milano che annunziassero *essere prossimo ad eseguirsi il piano di riunire alla repubblica lombarda i paesi che fecero in altro tempo parte del Milanese, cioè, Bergamo, Brescia, Crema e tutto il paese di qua dell' Adige*, quantunque si avessero veduto tante volte verificarsi queste profezie politiche registrate sulle gazzette; pure a Venezia, da chi meno dovea, furono disprezzate come baje de' novellisti oziosi o maligni, si volle riposarsi sulle spontanee obblazioni che andavano facendo le città di terra ferma al pubblico erario, e si credette che tutte le intere popolazioni dello stato fossero attaccate al loro principe ed incapaci assolutamente di lasciarsi adescare da qualunque seduzione straniera. Quindi furono esse abbandonate al loro destino; e si pensò soltanto a mettere in uno stato di valida difesa la capitale, facendo guardare l'estuario da ottocento cannoni, da duecento legni armati, e da quindici mila soldati tra Italiani e Schiavoni.

Ma questo abbandono de' sudditi fatto dal proprio principe o mal accorto o insensibile, mise in fermentazione i loro animi già preparati alquanto dall' esempio delle moderne rivoluzioni. L' inaspettato colpo manifestossi in Bergamo, il giorno 12. marzo. Serpeggiava colà da qualche tempo una mala disposizione contro l' attuale

governatore, principalmente a cagione dell' incendio avvenuto due mesi prima nel teatro del Borgo, che da molti volevasi attribuire al secreto maneggio del governatore medesimo. In mezzo a tali dicerie coltivate da chi bramava di pescare nel torbido, alcuni famigliarizzati già con gli ufficiali francesi ed invaghiti delle loro massime concertarono un piano d' unione coi vicini Milanesi. Le loro trame non rimasero del tutto occulte. Ne fu informato il governo, che ordinò l'arresto dei più imprudenti. Furono comunicate da un' infedele ministro ai malcontenti le misure prese per comprimerli, e questa notizia accelerò lo scoppio fatale. I più arditi attesero a due miglia in distanza da Bergamo il corriero che dovea recare al governatore la risposta da Venezia. Assicuratisi della di lui persona, e presi i dispacci che li riguardavano, tornarono tosto in città per eseguire il loro progetto.

Le conferenze ch' eglino ebbero in quella notte con alcuni ufiziali francesi partecipate al governatore lo misero in giusto timore di qualche occulta trama. Quindi diede ordine a quattrocento e cinquanta uomini di fanteria ed a cento e cinquanta di cavalleria che alloggiavano ne' sobborghi, d' entrare in città, e li dispose intorno al suo palazzo. Questo apparato militare, obbligò dal canto suo il capo di brigata Faivre attual comandante de' francesi in Bergamo a schierare le sue truppe sulla piazza dinanzi al palazzo del governatore stesso in ordine di battaglia. Mostrossi a pena la forza francese in questa attitudine

guerriera, che i malcontenti si raccolsero tosto nel palazzo della città, ed eletta una municipalità di ventiquattro persone, proclamarono la libertà di Bergamo. Si disarmò la truppa veneta, gl'Italiani furono sul fatto rimandati alle loro case, si permise ai trecento Dalmatini che vi si trovavano, di ritirarsi altrove, ma senz' armi. Nel giorno dopo, raccoltasi la municipalità, fece invitare tutti i cittadini, compresovi il vescovo ed il clero, perchè venissero a prestare giuramento di fedeltà al nuovo ordine di cose. Si pensò tosto a far partire il governatore che volevasi spedire a Milano per assoggettarlo ad un processo criminale sulla passata condotta; ma per la protezione d'un ufiziale francese fugli permesso di ritornare con la sola persona e famiglia a Venezia, dovendo prima però promettere solennemente al popolo di Bergamo di fare il possibile, perchè gli abitanti bergamaschi detenuti in Venezia o esiliati per opinioni favorevoli alla rivoluzione francese, fossero restituiti alle loro famiglie.

E' facile da immaginarsi qual costernazione abbia prodotto negli animi de' veneziani l'annunzio di questo avvenimento. Si congregò subito straordinariamente la consulta de' Savj, ossia il consiglio di stato, e fu deliberato di spedire due straordinarj deputati al generalissimo francese per informarlo del fatto, di cui per corriere espresso ne fu reso conto al veneto ministro residente a Parigi. I due deputati furono Francesco Pesaro cavaliere e procuratore di S. Marco, savio del Consiglio, e Gio: Battista Corner, savio di

Terraferma. Prima di partire ebbe ordine il Pesaro d'abboccarsi col cittadino Lallemant ministro francese iu Venezia, per fargli conoscere quanto fossero offensive i riguardi della neutralità e della sovranità territoriale le cose avvenute in Bergamo per opera di quel comandante francese. Eseguita con tutto l'impegno questa prima commissione, in cui espose al Lallemant le ragioni della repubblica, ed ottenuti i passaporti per poter senza riguardo passare in mezzo a qualuuque corpo dell'esercito francese, onde raggiungere dovunque si trovasse il generalissimo, giunto il Pesaro ad Udiue, ricevette dal senato un nuovo dispaccio, in cui venivagli dato avviso che la città di Brescia erasi rivoluzionata sei giorni dopo quella di Bergamo.

Ecco come ciò avvenne. Appena i Bergamaschi si posero in libertà, pensarono di trarre al loro partito anche i Bresciani, ed attese l'intelligenze che avevano in quella città, nella notte dei 18. marzo introdussero di soppiatto entro alle mura cento e cinquanta nomini armati. Venne di ciò tosto avvertito il governatore Pietro Mocenigo e tenne una seria conferenza con patrizio Battaja che trovavansi in quella città col titolo di provveditore generale. Il risultato di questa conferenza in cui prevalse l'opinione del provveditore suddetto, fu di non fare movimento alcuno per non compromettere la repubblica di Venezia con quella di Francia, essendovi già manifesti indizj che le fiaccole di questo incendio agitate dalle mani de'Bergamaschi e de'Bresciani

erano però state allumate dai Francesi. Chiamò egli dunque a se tutto lo stato maggiore dei due mila soldati che guernivano la città ed i castelli di Brescia, e prescrisse allo stesso nel più risoluto modo di tenere a dovere i suoi subalterni, e di non permettere loro che vagassero fuori dei rispettivi quartieri, attendendo colà i suoi ordini, avendo egli già mandato espressi a Venezia per informare il senato di ciò che andava succedendo.

A pena si sparse per la città quest'ordine risoluto del Battaja, che la milizia dovesse restare immobile, coloro che erano alla testa della rivoluzione si fecero vedere radunati in truppa sulle pubbliche vie, e scortati dai cencinquanta uomini introdotti poche ore prima in città, avvicinaronsi sul far del giorno verso la porta, dove minaccianti chiedevano l'ingresso altri duecento uomini tra Milanesi e Bergamaschi, seguiti da una più numerosa colonna che traeva seco due cannoni da campagna. Le sentinelle della porta, per gli ordini ricevuti, non si mossero dai loro quartieri, nè fecero alcuna resistenza. Entrarono allora in Brescia questi stranieri, e fra gli schiamazzi de'cittadini proclamarono sulla gran piazza la libertà Bresciana, e sopra una piramide del palazzo di *Broletto* fu inalberata la tricolorata bandiera. Questi moti rivoltosi renduti più terribili dalle voci della paura posero in tale scoraggiamento il governatore Mocenigo, che ad altro più non pensò se non a salvarsi con la fuga, come fecero pure tanti altri eroi veneziani in questa crisi della loro repubblica, i quali dichia-

ratisi nemici del nome francese, persecutori acerrimi de' loro cittadini, rimenandosi sempre in bocca la cara patria, quando videro senza effetto le improvvide loro misure, se stessi esposti a qualche pericolo, si dimenticarono della cara patria, l'abbandonarono nel suo maggior bisogno e fuggirono vigliaccamente, come vedremo, per mettersi in salvo.

Intanto i rivoluzionarj fecero intimare al provveditore Battaja ed a tutta la veneta guarnigione di dover rendersi prigionieri di guerra. Si venne a trattato sulla modalità, in forza della quale furono dai soldati consegnate l'armi che sopra dodici carri trasportaronsi nel pubblico palazzo. Mentre ciò eseguivasi, udissi lo sparo di un fucile. Lo strepito pose nella massima ardenza i novelli repubblicani che slanciaronsi verso il luogo dove era uscito il colpo. Trovarono colà una compagnia di Dalmatini che mancando alla promessa, ricusava di deporre le armi. Fu essa attaccata con empito, e finì per dover anch'essa cedere e consegnare le armi. Rimessa la calma in Brescia, si pensò tosto ad organizzare il governo, e sull' esempio di Bergamo si elesse una municipalità provvisoria che istallossi il giorno 20. marzo nel pubblico palazzo. Questa proclamò la diminuzione d' alcune gravezze e d' alcuni dazj. Guadagnato l' animo del popolo, si concertarono le formalità intorno al giuramento da prestarsi, e furono invitati pel giorno susseguente i varj ordini de' cittadini, compresovi il clero e lo stesso vescovo, che pubblicò una pastorale, sul gusto

di quella del vescovo di Bergamo, in cui assicurò il suo diletto gregge che niente dovea temere per conto della sua religione nel nuovo sistema di cose. Il provveditore Battaja poi, maltrattato, incarcerato, minacciato di morte, fu strappato fuori dalla sua residenza ed obbligato a mano armata di trasportarsi a Verona, ed essendogli dai Bresciani offerta una spada d'oro in dono, fu da lui ricusata.

Pochi giorni dopo la rivoluzione di Bergamo e di Brescia, avvenne pur quella della picciola città di Crema. Un giorno nubiloso minacciante procella somministra plausibile pretesto ad una cinquantina di fazionarj, sotto il vantato nome francese, di chiedere alle porte l'ingresso in città. Gli ordini precisi del governo di non offendere in verun modo il sistema neutrale, obbligano quel governatore Giovanni Battista Contarini di assentire alle loro inchieste e permette ad essi l'entrata. Occupano essi una delle porte della città, e nel giorno appresso, che fu il 28. marzo, secondo il concertato, dai vicini luoghi di Soncino e di Pizzighetone si presentano quattrocento Francesi, tra quali un picciolo squadrone di cavalleria. Entrano essi in Crema senza ostacolo, e quel governatore sprovveduto di presidio e di difese, china il capo alla legge del più forte, e senz'alcun insulto esce dalla città. Nel giorno stesso si organizza un governo provvisorio sull'esempio di Brescia, e di Bergamo, si fa prestare il giuramento di fedeltà, e si tranquillizza il popolo sull'integro mantenimento della reli-

gione col mezzo d'una pastorale dettata dal vescovo.

Prima di proseguire il racconto della rivoluzione de' veneti stati, giusto è che esponiamo il risultamento della deputazione fatta al generalissimo francese a nome del senato. Giunti pertanto il Pesaro ed il Corner a Gorizia nel momento che Napoleone stava concertando con quattro commissarj di Trieste la capitolazione di quel porto, ottennero dal medesimo di presentarsegli due volte. La conclusione di queste due conferenze si fu, ch'egli non prenderebbe parte alcuna nell'insurrezioni di Brescia e di Bergamo; che il senato poteva usare tranquillamente di tutt'i mezzi che credesse opportuni nel sedarle, purchè venissero a lui preventivamente comunicati; che il suo consiglio sarebbe che si attendesse dal direttorio esecutivo la risposta alla memoria presentatagli a nome del senato; che questo potrebbe prendere le misure da lui giudicate convenienti ad impedire che un tal principio di vertigine non si propagasse in altre provincie; quando pure, nello stringere maggiormente i legami d'interesse con la repubblica francese non si volesse adottare l'espediente che a lui pareva più sicuro per por fine a tale perturbazione, cioè, di far ciò che aveva fatto il re di Sardegna.

Ritornati i due deputati a Venezia, dopo la lontananza di dodici giorni, l'oggetto delle pubbliche meditazioni e deliberazioni si fu il modo di ricondurre i rivoltosi. Tra i senatori e princi-

palmente tra i savj non solo vi fu chi insisteva, raccomandando i più cauti riguardi verso i francesi, ma v' ebbe pure chi insinuò essere in sì amare circostanze il migliore partito quello di mettersi con tutta la buona fede in braccio alla lealtà di quella nazione, di far causa comune con essa, e abbandonando il sistema di neutralità, dichiararsi per la Francia. Questa proposizione che avrebbe potuto forse allora salvare in qualche modo la repubblica, fu riguardata con orrore da quasi tutti i senatori che avevano una segreta avversione decisa per i Francesi, che avrebbero voluto vederli sterminati, ma che nelle loro deliberazioni, conoscitori della propria impotenza, concorrevano a dare il loro voto a quei decreti che mostravano di osservare la più perfetta neutralità. Dietro a questi principj, al Battaja, che esercitava in Verona l' uffizio di proveditore generale, vennero comunicate le intenzioni del senato, ed ebbe pure contemporaneamente ordini per parte del tribunale degl' inquisitori di stato intorno al metodo di adoperarsi, onde porre in opera il zelo de' sudditi fedeli che aveano già incominciato a manifestarsi con entusiasmo nelle valli della Bresciana e nella riviera di Salò. Non sì tosto furono gli uni e gli altri informati delle pubbliche intenzioni che, irritati già contro i Bresciani che minacciavano di assalirli e punirli perchè tardavano d' imitare il loro esempio, deliberarono di armarsi in massa, e purchè fossero assistiti da qualche corpo di truppa regolata e provveduti di cannoni e di munizioni da guerra,

di non restarsene soltanto sulla difesa, ma di agire in oltre offensivamente per ricondurre a dovere la capitale della loro provincia.

Pertanto i comuni delle tre valli, Trompia, Valcamonica, e Sabbia, non che i cittadini di Salò al cui governo stava il patrizio Francesco Cicogna, spedirono a Venezia i loro deputati e nunzi per contestare al governo la loro fedeltà ed assicurarlo della sincerità e costanza delle prese risoluzioni. Fu un giorno di consolazione per Venezia quello in cui i deputati di quelle quattro popolazioni ascendenti al di là di cento mila anime, si presentarono ai piedi del loro principe, a cui tra gli evviva de' circostanti furono in solenne forma ammessi, e riportarono cortesissime lettere di ringraziamento dirette ai capi delle rispettive loro comunità. L'esempio di questi fedeli bresciani provinciali fu uno sprone di entusiasmo e di zelo per tutte l'altre città e provincie della terra ferma. Dopo Vicenza, spedirono esse l'una dietro l'altra i loro deputati in Venezia per rinnovare ai piedi del trono il giuramento di fedeltà, offerendo i loro beni e le loro vite in sostegno della pubblica causa, e risoluti di ricondurre alla comune madre i traviati fratelli.

Da quel punto la città di Venezia e lo stato sembrarono animarsi da uno spirito guerriero. Le nuove che si spargevano allora d'essersi mal impegnati i Francesi nelle gole della Carintia; l'esempio del piano sì fortunato dell'arciduca Carlo nell'antecedente campagna al Reno; le

ultime vittorie riportate dai Tedeschi sul Tirolo; lo aver veduto da quella parte retrocedere nello stato veneto fuggitivi e perdenti soli mille e cinquecento Francesi, mentre erano penetrati in quell'alpestre contrada in numero d'oltre trenta mille, ed il credere perciò che il rimanente di quella colonna fosse stata distrutta; il sapere che tenui molto ed assai disperse erano l'altre forze francesi esistenti allora in Italia, fecero supporre non solo ai zelanti fra il popolo, e fra i subalterni militari amministratori, ma anche fra i senatori stessi essere quello il gran momento fortunato di ricuperare il perduto, di scacciare i Francesi dalle città e fortezze venete che occupavano, di mettersi in uno stato di forze capace per costringere i loro eserciti, allorchè ritornassero sul veneto territorio, a procedere diversamente da ciò che aveano operato, e finalmente ad intraprendere, se il destro si presentasse opportuno, anche imprese maggiori.

Ma la pace inaspettatamente conchiusa tra la casa d'Austria ed i Francesi, sconcertò interamente questi disegni e questi desiderj, ed accelerò la rovina della repubblica poichè invece di diminuire l'armamento nella terra-ferma, di ritirare le truppe, e di rimettersi alla discrezione del vincitore generalissimo francese, continuò essa le sue militari spedizioni contro i rivoltosi, cioè contro la Francia, principalmente dentro di Verona.

In forza adunque delle avute istruzioni il

provveditore Battaja cercò di rendere universale l'energia de' sudditi veneti presso le valli della Bergamasca e della Bresciana e presso la comunità di Salò. Con un suo editto diceva il detto provveditore a nome pubblico: che amareggiato dalla tristezza straordinaria che osservavasi tra gli abitanti di que' paesi, e che forse era cagionata dal timore che il governo non sospettasse esservi tra essi alcuno che avesse cercato di turbare il buon ordine e la tranquillità pubblica, faceva egli sapere in nome del principe, che se alcuno tra essi si fosse per avventura renduto colpevole per questo conto, il governo accordava un' amnistia generale ed assoluta per i delitti di questo genere, persuaso che per l'avvenire niuno abuserebbe di questo atto d' indulgenza, ed anzi tutti darebbero i più autentici segni della loro fedeltà, reprimendo coloro che volessero in qualche modo sedurla o corromperla, sicuri che i loro sforzi fedeli ed energici sarebbero dal governo stesso protetti ed assistiti, ove occorresse, anche con le pubbliche forze e militari munizioni.

A questo proclama sì cauto e prudente con cui volendosi animar lo zelo de' sudditi ebbesi l'attenzione di non compromettere il governo co' francesi, la malignità ne fece contemporaneamente succedere un altro in data dei 21. da Verona, ben diverso, a nome dello stesso Battaia, e si pubblicò su tutti i fogli d' Italia. Facevasi con esso sapere, ch' essendo i francesi già battuti nel Tirolo e nel Friuli, e quindi nell' impossibilità di prestar soccorsi ai faziosi ed ai ribelli,

venivano eccitati i sudditi veneti a cogliere questo momento favorevole, impedendo la ritirata dell'esercito francese, e scacciando quelli di detta nazione dalle città e dai castelli che occupavano.

Si scosse, com'era ben ragionevole, il governo di Venezia a questa artificiosa impostura di chi odiavalo e volealo compromettere in ogni modo con la nazione francese. Fece quindi esso pubblicare un manifesto, con cui protestando solennemente a quanto la malevolenza avea a di lui danno perfidamente infantato, procurò di giustificare se stesso agli occhi della Francia, ed avvertì i proprj sudditi di non lasciarsi sedurre da simili inganni diretti a far credere alterate le costanti massime nel senato della più perfetta amicizia ed armonia con la nazione francese.

Qualunque effetto abbia allor fatto sull'animo delle persone imparziali questo ultimo manifesto della repubblica, non rallentò punto il primo ardore ne' sudditi fedeli ch'essa avea nella terraferma. Quei delle valli di Bergamo lo fecero conoscere prima degli altri. Una partita di così detti *patriottici* che ritornava in Bergamo, ebbra di gioia per aver piantato l'albero della libertà in alcuni non distanti villaggi, si abbattè sulla strada che da quella città conduce a Milano in una grossa colonna di villici armati. Animati i primi dal loro entusiasmo patriottico aspettarono a piè fermo i burberi villani silenziosi. Questi con opportuna scarica dei loro moschetti e col maneggio delle loro falci stesero morti a terra non pochi

de' primi, ed obbligarono gli altri a darsi alla fuga. Un sì vantaggioso successo animò il loro coraggio e moltiplicò il numero de' loro aderenti, che si fece ascendere a quasi dieci mila. Posero l'assedio a Bergamo. Sul quarto giorno, i patriotti uscirono dalla città in grosse colonne precedute dall' artiglieria e fecero impeto contro gli assedianti. Questi sprovveduti di cannone non poterono opporre se non una debole resistenza. Il crescente replicato fuoco della metraglia pose nella massima costernazione quella truppa rusticana. In mezzo al disordine in essa prodotto venne da ogni parte assalita dai patriotti, tra cui osservaronsi non pochi ecclesiastici, i quali non avrebbero mai dovuto colà trovarsi, se non per rendere i pietosi uffizi della religione a chi muore naturalmente o scannato. Ai differenti impetuosi urti che non lasciavanle tempo opportuno di riordinarsi avendo mal potuto essa resistere, e vedendo moltissimi fra essa feriti ed uccisi per lo scarico della nemica artiglieria, si diede a fuggire e rintanossi nelle sue valli. Quivi da presso inseguita da vincitori e guadagnati al loro partito alcuni capi della medesima per le insinuazioni de' parrochi conformi a quella del vescovo, e fatti arrestare alcuni altri poco pieghevoli, dovette essa a poco a poco cangiar opinione, e privata delle sue armi fu costretta a ricevere la legge dal più forte ed affratellarsi coi vincitori.

Con maggiore bravura e con migliore intelligenza si regolarono gli abitanti delle valli Bre-

sciane e quelli della riviera di Salò. Avevano eglino nelle loro numerose assemblee non solo a pieni voti decretato il loro armamento in massa, ma persino concertato un egregio piano militare a difesa, che coi rinforzi ricercati ed attesi dal governo poteva facilmente ridursi ancora ad offesa di coloro ch' eransi rivoluzionati. Avevano in quella provincia impugnato l'armi, con meraviglia dello stesso veneto governo, venti sei mila uomini, cioè dieci mila nella riviera di Salò, nove mila nella Valcamonica, cinque mila nella Valtrompia, mille nella comunità di Gussago e mille in quella di Nave.

Tutta questa mano armata diretta principalmente dal conte Fioravante ristrinse da bel principio le sue operazioni a porre qualche presidio in Salò e ad occupare e guernire tutt' i posti gelosi ed importanti che aprivano l' adito alle valli ed alla riviera. In seguito essendo comparse nel luogo di Gardone sulla riviera alcune torme di Bresciani e di Bergamaschi che minacciavano prossimi attacchi, furono dai Salodiani istantemente ricercati pronti soccorsi in truppe e munizioni da guerra alle cariche straordinarie venete che risiedevano in Verona. Vennero questi accordati finalmente ma in picciola quantità, non ascendendo le truppe dalmatine regolate che a trecento uomini, ed a quattro o sei i cannoni da campagna con qualche carriaggio di polvere e di munizioni. Un sì tenue soccorso, soltanto promesso, fu inteso con esultanza da quegli armigeri sudditi, e si animarono a più importanti

imprese. In varie colonne ed a bandiere spiegate avanzaronsi fino alle mura di Brescia che minacciarono d'assedio, ed a borgo-Pile, sorpresa avendo una condotta di cento e più some di sorgo turco appartenente alla bresciana municipalità, arrestaronla e la fecero condurre in trionfo nelle lor valli.

Questo coraggioso avanzamento dei Bresciani comunicato con lettera del sindaco di Val Trompia al provveditore straordinario di Verona, non ebbe la di lui approvazione; poichè la fresca memoria di ciò ch' era avvenuto a Bergamo facevagli prevedere che avrebbero eglino un presso a poco simile destino. Furono quindi richiamate sollecitamente quelle squadre, ed obbligate a retrocedere, e trattenersi alla custodia degli stretti che aprivano il passo alle loro valli. In tale situazione ebbero il conforto di veder sopraggiungere alcuni uffiziali spediti da Verona a dirigere, secondo le più esatte regole militari, i loro movimenti, ad esercitarli e farli stare sulla semplice difensiva.

Nel tempo che le cose erano in questo stato giunse dall' uffiziale francese comandante in Brescia una intimazione al patrizio Francesco Cicogna provveditore di Salò, che dovesse immediatamente far disarmare la gente soggetta a' suoi ordini, perchè non si poteva permettere che un popolo armato occupasse i luoghi ch' erano alla schiena d' un esercito combattente. Rispose il veneto comandante, essergli impossibile di disarmare le valli senza un' espressa commissione della

repubblica; che tutto al più, avrebbe potuto rimettere e rinunziare alla volontà del popolo questo articolo, senza che restasse però offesa in alcun conto quella sovranità che la repubblica di Venezia avrebbe sempre ragione di reclamare. Furono quindi dal detto Cicogna comunicate ai capi della comunità di Salò e delle valli queste intenzioni de' Francesi, ma uniformemente venne deciso di non deporre l'armi.

Precedentemente una grossa colonna di Bresciani e Bergamaschi sotto gli ordini del generale Lecchi Bresciano, che avea per aiutanti generali gli altri due parimenti Bresciani Gambara e Fantucci, avviossi verso Gavardo luogo posto sulla riviera, ed a Tormini incontrò una banda di villici armati, che fece qualche resistenza, ma che dovette cedere finalmente. Lasciato quivi dai primi un picciolo corpo di truppa con un pezzo d'artiglieria per assicurarsi la ritirata, si avanzarono eglino verso Salò. Spedirono con un trombetta il cittadino Cavallini a parlamentare coi Salodiani. Questi che non volevano venire a trattati cogli aggressori non sì tosto videro il parlamentario, gli fecero far fuoco addosso e gli uccisero il cavallo. Allora il Gambara che colla sua divisione erasi postato presso le porte di Salò fece eseguire dai suoi un attacco veemente contro i Salodiani.

Ridotti questi a mal partito, e non vedendo da alcuna parte venire quei soccorsi che stavano attendendo, spedirono due deputati ai nemici per concertare qualche accomodamento. Abboccaronsi

con l'aiutante Fantucci, che dettò ad essi alcuni articoli di capitolazione. Ritornati in città i due deputati comunicarono al consiglio i patti proposti, che vennero accordati. Entrata quindi in Salò la vanguardia non molto numerosa dei Bresciani e de' Bergamaschi, e costretto a fuggire il Cicogna, attendevano eglino con impazienza il corpo maggiore della lor truppa condotto dal generale Lecchi.

Ma tutto ad un tratto si cambiò scena. Dai monti della Val Sabbia calarono due mila uomini, ai quali poco dopo si unì il tardo, ma non inopportuno soccorso di trecento Schiavoni accompagnati da un picciolo treno d'artiglieria. Un corpo avanzato di questi villici armati diretto dal conte Fioravante portossi immediatamente sopra Salò, ed abbattute a colpi di cannone le porte, vi entrò coraggiosamente discacciando gli aggressori, una partita de' quali, di cui era alla testa il Gambara ch' avea guadagnata una casa e minacciava di volersi difendere, fu costretta a rendersi prigioniera di guerra. Riacquistato Salò al veneto dominio, e ritornatovi il Cicogna, non perdette tempo il conte Fioravante ad attaccare il maggior corpo de' nemici. Uscito quindi di Salò ed unitosi ad altra colonna di villici armati che veniva diretta e militarmente guidata da un certo prete, ed insieme distribuita opportunemente la truppa Illirica, e disposta, come conveniva l'artiglieria, marciò frettolosamente contro i Bresciani. Incontraronsi i due corpi combattenti in non molta distanza dalla città. Il

Fioravante ordinò immediatamente l'attacco contro la colonna de' nemici. Combatterono questi da disperati, ma furono ben presto disfatti, restando in mano de' vincitori quasi quattrocento uomini prigionieri. Tra questi e quelli fatti in città, i principali furono il generale Lecchi, e gli aiutanti Gambara e Fantucci.

Questi prigionieri scortati da ottanta Schiavoni e caricati sopra tredici barche vennero pel Lago incamminati sul Veronese, onde essere condotti a Venezia. Giunte erano le dette barche all'alture di Peschiera per approdare sul Veronese, in non molta distanza da quel porto, quando la feluca francese che guardava il lago colà ancorata, le obbligò ad allontanarsi ed a girar bordo. Così fu fatto. Retrocessero esse a Salò, donde il giorno dopo ricondussero con più lungo giro i detti prigionieri a Bardolino, e di là poi per Verona furono eglino scortati sino a Venezia, e distribuiti in varie isole dell'estuario vi si fermarono, finchè non molti giorni dopo, furono messi in libertà alle domande del generalissimo francese.

Da questi tratti di zelo e di fedeltà mostrati dai Salodiani e dagli abitanti delle valli verso la repubblica, animati i Veronesi si determinarono a seguirne l'esempio in un modo però che riuscì troppo fatale per essi e per la repubblica stessa. I pesi enormi a cui da dieci mesi era stata soggetta quella città, e principalmente il territorio, aveano esacerbati gli animi, e se l'accortezza del governo, col mezzo degl'inquisitori

di stato, non avesse fatto uscire e distribuir quindi in altre suddite provincie alcuni Veronesi riscaldatissimi, sarebbero nati colà serj tumulti. Ma quando udirono che le bande de' Bergamaschi e de' Bresciani eransi disperse nei borghi e nelle grosse ville di que' territori con la idea di invadere anche la loro provincia, fecero, i Veronesi conoscere apertamente di non voler più ammettere alcun riguardo e di voler rompere ogni freno.

Da prima le cariche della città e del territorio si unirono presso i due pubblici comandanti di Verona, cioè il patrizio Alvise Contarini podestà, e Francesco Battaja provveditore straordinario, che dopo l' avvenimento di Brescia era venuto a Verona. A questa conferenza intervenne ancora il conte Rocco Sanfermo ch'era stato segretario del provveditore Foscarini, e che erasi fermato in Verona con lo stesso carattere presso il Battaja. Due furono i pareri che divisero i sentimenti di quell' assemblea. Vi era chi volea che si rinunziasse ad ogn' idea di difesa in vista de' mali inevitabili della guerra. Eravi all' opposto chi affermava essere da preferirsi assolutamente la guerra, poichè l' intera popolazione voleva piuttosto morire che sottomettersi a chicchessia. Questa opinione pareva allora la più universale e la più gradita.

Qualunque però fosse questa decisione del congresso Veronese, fu essa avvalorata da un decreto del senato, il quale con 155. voti contro 50. ordinò l' assoluta difesa di Verona. Si previde

l'orrore delle conseguenze che derivar potevano da un decreto sì risoluto. Il Contarini pertanto ed il Battaia spedirono a Venezia il Sanfermo. Fu egli ammesso nel consiglio di stato. Espose la vera situazione delle cose. Fece conoscere l'evidenza e l'inutilità d'un tanto sacrifizio; aggiunse che il principe non poteva nè doveva ripeterlo da sudditi fedeli; che la repubblica non aveva la forza corrispondente per appoggiarli; e che finalmente, quando le cose fossero ridotte all'ultima estremità, l'atto più luminoso di sovranità che potesse esercitare la repubblica verso quei cittadini zelanti e fedeli, era di lasciarli in libertà di disporre di se medesimi, come presso a poco erasi fatto nella guerra cagionata dalla lega di Cambray.

Queste considerazioni del Sanfermo non servirono ad altro, se non che a modificare il precedente decreto sulla difesa di Verona, circoscrivendola a fare tutto ciò che non esponesse inutilmente le vite di tanti fedeli sudditi, nel che rimettevasi il senato alla conoscenza locale del Contarini e del Battaia.

In conformità adunque del voto quasi universale del congresso veronese, ma più di tutto in conformità di quanto era stato deciso a Venezia, il provveditore straordinario Battaia diresse gli ordini opportuni alle comunità della provincia, perchè secondassero a tutto potere i voleri del loro principe, ed insorgessero in massa per la difesa delle loro vite e delle loro sostanze contro le aggressioni che tentar potessero i Ber-

gamaschi e i Bresciani. Furono questi gli ultimi atti di autorità esercitati dal Battaia come provveditore estraordinario, perchè poco dopo ripatriò, essendo stato eletto dal maggior consiglio di Venezia all'uffizio d'avvogadore di comune, (elezione che equivaleva in quelle circostanze al più sicuro contrassegno della pubblica disapprovazione sulla di lui condotta) e fu in suo luogo sostituito il patrizio Giuseppe Giovanelli con lo stesso titolo di provveditore estraordinario in Terra ferma.

Gli ordini del Battaia, prima di partire per Venezia, trasmessi a tutti i comuni della provincia veronese posero nel maggiore entusiasmo tutti quei villici, ed accresciute a colpo d'occhio le contadinesche torme, in pochi giorni si calcolarono nel Veronese, compresa la città, che vi fossero quarantamila uomini coll'armi alla mano. Questa energica dimostrazione di fedeltà fu un modello che affrettaronsi di seguire l'altre venete provincie, e nel Vicentino si distinsero specialmente quelli delle montagne dette dei *Sette Comuni*.

Nel corso di otto o dieci giorni le tre provincie di Vicenza, Padova e Trevigi divennero un formicolaio d'armati che gridavano vendetta contro i ribelli ed i nemici. Siccome però era facil cosa, che in questa guerriera popolare sommossa alcuni da soverchio ed imprudente zelo animati compromettere potessero il governo co' Francesi, così nelle lettere pubbliche che da Venezia venivano dirette per comandare od approvare le

militari disposizioni de' sudditi, non si rifiniva di raccomandare la più scrupolosa osservanza della neutralità; ed il tribunale degl' inquisitori di stato nei secreti ordini che rilasciava pel buon regolamento di questa insurrezione in massa, sempre inculcava ai direttori della medesima che si guardassero bene dall' offendere i Francesi, che forse avrebbero voluto vedere sterminati, ma che non osavano di alzare il braccio, conoscendo la propria debolezza, e prevedendo il proprio sterminio, se dichiaravansi apertamente contro una nazione destinata fin d' allora, a dar la legge all' Europa.

La massa dunque che d' ora in ora andava aumentandosi, per divenir veramente utile, domandava d' essere organizzata secondo i principj dell' arte militare, assistita da qualche numero di truppe regolate, e provveduta d' artiglieri e d' artiglieria. A questi oggetti furono volte le attenzioni e le mire dei direttori. Unironsi in Verona a conferire su tanto importante argomento i condottieri d' armi marchese Maffei, conte Giusti, conte Miniscalchi, ed alcuni veneti ufiziali sotto la presidenza del conte Nogarola generale al servizio dell' elettor Palatino-Bavaro, a cui, per l' assenza del veneto generale Salimbeni da qualche giorno chiamato a Venezia, era stata conferita l' autorità di consiglier direttore sull' armamento nazionale. Furono in questa conferenza varj piani proposti, ma fu preferito a tutti quello del marchese Maffei, in forza del quale distribuironsi in buon ordine a custodia de' luoghi più

gelosi della provincia alcuni corpi d'osservazione, ai quali unironsi altri tre composti di cinque mila uomini per cadauno, comandati dal Maffei, dal Giusti e dal Miniscalchi, e si deliberò di farli marciare fuori del territorio per prevenire l'avanzamento de' nemici.

Per liberare poi la città ed il territorio dagl' interni nemici, dietro ai processi fatti dall' *uffizio di sopraveglianza*, il provveditore Giovanelli pensò di far porre in arresto i principali fra coloro che con imprudenza aveano mostrato parzialità per i rivoluzionarj e per i francesi. Chiamati a questa conferenza il governatore Contarini, il conte Sanfermo e i principali uffizj della città e del territorio fu ad essi proposto tale divisamento. Il Sanfermo si oppose con forza a questa proposizione come pericolosa, e capace, com' egli diceva, d' inasprire i sudditi del cui attaccamento aveasi bisogno. Pel contrario il sindico del territorio, appoggiando la proposizione del Giovanelli, sostenne essere necessario l'arresto de'male intenzionati per sicurezza degli abitanti fedeli. Per rinforzare quanto diceva il sindico del territorio, soggiunse il Giovanelli, che nella misura proposta non vedeva egli cosa contraria nè ai riguardi di neutralità verso i Francesi, nè alla dolcezza comandata dal governo verso i sudditi, poichè non poteva nella più stretta neutralità essere divietato al governo neutro di reggere i proprj sudditi nei modi conosciuti più vantaggiosi ai loro comuni interessi; nè poteva attribuirsi a rigore una tal misura, la quale col

solo arresto ed allontanamento d' alcuni tendeva alla sicurezza e tranquillità di tutti; tanto più che per essere i castelli della città guerniti dalle truppe francesi, se si lasciassero liberi dentro ai recinti della città i loro riscaldati parteggiani, potrebbero essi sedurne degli altri, e far nascere un' intera sollevazione che distruggerebbe il piano militare dell' adottata difesa.

Il discorso del provveditore piacque all' universale, e fu decretato l' arresto de' sospetti da eseguirsi sul fatto, dovendo la conferenza restare unita sino all' intero adempimento degli ordini emanati. Vennero questi con prontezza eseguiti, ed in poche ore furono arrestate sessanta persone, e spedite a Venezia. Quando alla conferenza giunse la nuova della cominciata esecuzione con l' arresto dei primi quattro o cinque, tentò il Sanfermo di far sospendere gli ulteriori arrestamenti, asserendo che l' esempio di quei pochi era bastante per ridurre gli altri a dovere. Ma le sue ragioni non valsero ad altro che a far continuare l' arresto, ed egli presso i congregati cadde maggiormente in sospetto d' essere partigiano de' francesi, come avea cominciato ad essere sospettato per tale, fino al tempo del suo soggiorno in Basilea, da cui fu richiamato a Venezia per le domande della corte di Vienna.

Tolti di mezzo con tanti arrestamenti coloro che sospettavansi di poter sedurre il popolo veronese, e ritornati in Verona con permissione degl' inquisitori di stato quei cittadini ch' erano stati allontanati da quella città, come nemici

de' francesi, e chiamati perciò, poco tempo prima a Venezia, trovossi il popolo veronese in istato libero da poter manifestare i suoi sentimenti. Infatti fra tutt' i sudditi della repubblica furono primi i Veronesi a contraporre alla coccarda francese quella di S. Marco, ornandone i loro cappelli e beretti. Su d'essi modellarono la propria condotta gli altri sudditi della repubblica, ed in breve spazio di tempo dal Mincio al Timavo, dalla Piave al Po, e cittadini e villici comparvero ornati di questo veneto fregio. In Venezia la comparsa fatta d' alcuni deputati veronesi con questo segnale di patriottismo fu un forte eccitamento al popolo veneziano per farsene imitatore. In tre soli giorni un gran numero di cittadini d'ogni ordine volle comparire con questo segno, e fino il ministro d' Inghilterra con tutta la sua corte affettò di mostrarsi con la veneta coccarda.

Posti i Veneziani in tal grado d'entusiasmo, non è meraviglia che alcuni fra il popolaccio, o per proprio sentimento, o secretamente istigati, guardassero non solo di mal' occhio i Francesi che venivano in Venezia e facevansi vedere sulle pubbliche strade, ma ne gli insultassero ancora. Questi disordini per altro accidentali non erano in alcun modo approvati dal governo, che anzi li disapprovò pubblicamente.

Ma disordini d' un' altra natura si combinarono per rendere sempre più infelice la sorte della repubblica, e per accrescere le doglianze de' francesi verso la medesima.

Alcuni mesi prima di questi avvenimenti

seguì nell' isola di Zante il fatto seguente. Eravi in detta isola un console francese, che non godeva il favore di quella popolazione. Per uno di quegli accidenti che non sono previsibili s'accese il fuoco nella di lui casa, e non avendo potuto ottenere soccorso dai vicini, ebbe a vedere in breve tempo la sua abitazione con tutte le mercanzie e suppellettili ridotte in cenere. Dopo averne egli rimproverato il governatore dell' isola, come cagione principale della sua disgrazia, scrisse ai generali francesi in Italia dipingendo il caso con quei colori ch'erangli dettati dal dolore delle sue perdite.

Contemporaneo ai fatti che andavano succedendo in Italia fu l' incontro d' una flottiglia francese con una nave veneta di primo rango che unita a qualche altro legno di minor conto guardava le coste dell' Istria. Undici scialuppe cannoniere, due sciabecchi ed una corvetta con bandiera austriaca scortavano pel golfo adriatico un convoglio mercantile di cinquanta vele proveniente da Trieste, quando nelle acque che bagnano le coste dell' Istria si videro incontro nel mese di marzo una flottiglia francese composta di sei legni armati, cioè due legni della portata di sei cannoni, la fregata la Bruna ed un sciabecco con due bastimenti carichi di munizioni. Il Sibille che comandava questa piccola squadra ordinò la caccia contro i legni austriaci che in quel giorno si riguardavano come nemici. Successe quindi un fiero cannonamento, in cui avendo riportato alcuni danni il Sibille e spaventato da

qualche tiro di volata fatto dal comandante della veneta nave, pensò di ritirarsi co'suoi bastimenti verso il porto d' Ancona donde era uscito. Il popolo di Porto Quieto, nelle cui acque successe la zuffa navale, radunatosi sulla spiaggia, ed avendo veduto che i Tedeschi eransi portati meglio che i Francesi, gridò senza riserva *bravi, bravi*, ed insultò i Francesi. A queste grida e a quest' insulti mandò la fregata due cannonate verso la città, che veramente non le cagionarono alcun male, e se ne partì di là.

Mentre di giorno in giorno i sudditi della veneta terra-ferma davano sempre maggiori e più luminosi esempj di quel patriottismo che animavali, e mentre il veneto governo occupavasi a secondare le loro intenzioni, i comandanti francesi ch'erano rimasti in Italia informarono il loro generalissimo circa lo stato ragguardevole di forza a cui in breve salita sarebbe la repubblica, e chiesero da lui gli opportuni lumi per le ulteriori loro direzioni. Questi avvisi circostanziati pervennero a Napoleone in Iudenburg, dove allora aveva il suo quartiere generale. Scrisse dunque egli a'suoi generali in Italia che senza perdere tempo e senza riguardi tentassero anche con la forza aperta d'obbligare i Veneziani al disarmamento. Scrisse poscia sotto il giorno 9. aprile al Lallement ministro francese a Venezia, ordinandogli di presentarsi al governo con un memoriale.

Il memoriale prodotto dal detto ministro al governo diceva: che tutti i processi verbali

fatti dai diversi provveditori di Bergamo, Brescia e Crema, ne' quali veniva attribuita l'insurrezione di quei luoghi ai Francesi, erano una serie d'imposture dirette al solo fine di giustificare agli occhi dell'Europa la perfidia del senato veneto: che si era destramente colto il momento in cui credevasi che il generalissimo francese fosse impegnato nelle gole della Carintia avendo a fronte l'armata dell'arciduca Carlo, per mettere in opera la perfidia: che un vascello veneziano aveva attaccata e maltrattata la fregata la Bruna, prendendo a proteggere un convoglio austriaco: che la casa del console del Zante era stata abbruciata, avendo il governo veduto con soddisfazione insultare l'agente della repubblica francese: che dieci mila paesani armati e pagati dal senato avevano trucidato cinquanta Francesi sulla strada che da Milano conduce a Bergamo: che le città di Verona, Treviso e Padova erano piene di truppe: che armavasi da ogni parte malgrado le promesse del Pesaro savio grande della repubblica di Venezia: che ogni uomo che avea prestato assistenza alla Francia veniva arrestato ed imprigionato: che gli agenti di casa d'Austria venivano accarezzati e andavano alla testa degli assassini: che il grido d'unione da ogni parte era morte ai Francesi. Quindi domandava il detto ministro una risposta categorica dentro dodici ore, per sapere se la repubblica era in pace o in guerra con la Francia: che nell'ultimo caso egli partirebbe da Venezia, e nel primo esigeva: che tutti gli uomini arrestati per opinione, e che

non erano in sostanza colpevoli se non d'avere dimostrata affezione verso i Francesi, fossero messi in libertà: che tutte le truppe, tranne le guarnigioni ordinarie che erano sei mesi prima nelle piazze della terra ferma, ne uscissero: che tutt'i paesani fossero disarmati, come un mese addietro: che il senato prendesse delle misure onde mantenere la tranquillità nella terra-ferma e non concentrasse la sua sollecitudine nelle lagune: che riguardo ai torbidi di Bergamo e di Brescia offriva, siccome avea già fatto al Pesaro, la mediazione della repubblica francese, onde far rientrare il tutto nel solito sistema: che gli autori dell' incendio della casa del console del Zante fossero puniti, e la di lui casa rimessa a spese della repubblica: che il capitano che avea fatto fuoco sulla fregata la Bruna fosse punito, e che il costo del convoglio che avea protetto contro i patti della neutralità, fosse rimborsato.

Nello stesso giorno che arrivò in Venezia al Lallement l'ordine del generalissimo di presentarsi al governo, arrivò pure il capo di brigata Junot aiutante generale dello stesso Napoleone, con una lettera che questo ufiziale dovea presentare nelle mani stesse del doge. Ricorrendo per tanto in quel giorno il sabato santo, e per pio costume del veneto governo essendo tutte le autorità della repubblica occupate quella mattina nell'assistere alla celebrazione degli augusti misterj, ai quali non senza scandalo ed afflizione del popolo non avrebbesi potuto mancare, si

concertò dunque l'accoglimento dell'inviato prima delle sacre funzioni.

Mentre pertanto stavasi in attenzione di questo militare inviato francese, e che per riceverlo quando smontava di barca e scortarlo alle porte della sala, era stato preventivamente destinato un veneto ufiziale dello stato maggiore, avvenne però uno sbaglio che fece conoscere in quale abbattimento d'animo e in quale orribile costernazione fossero non solo quelli ancora ch' erano impiegati nel ministero. Presentatosi alle porte del collegio un uomo che parlava francese, vestito con divisa militare di quella nazione, e non avendo gli uscieri inteso, ch'era una persona addetta alla legazione francese, incaricata di consegnare d'ordine del ministro Lallement un memoriale in mano d'un segretario da portarsi ai savj, fu introdotto alla pubblica udienza e fatto sedere a canto del doge, come soleva praticarsi con gli ambasciadori de' principi, presentò una carta nella forma de' memoriali soliti a prodursi dagli esteri ministri, quando volevano partecipare qualche cosa al governo.

Quantunque la materiale forma con cui era concepito e steso il memoriale del ministro Lallement avesse dovuto far ad ognuno rilevare facilmente uno sbaglio sì solenne, pure, (a che mai non giungono gli uomini quando hanno l'animo fortemente perturbato!) nessuno se ne avvide sul momento, ed il doge allo sbalordito presentatore recitò una breve preparata allocu-

zione, restando tuttavia indeciso, se avesse egli più fretta di sbrigarsi, recitandola di mal' umore e senz' alcuna dignità, o pure l' introdotto militare francese, ch' erasi ben accorto dell'equivoco, e che perciò trovavasi nel massimo imbarazzo. Il memoriale poi conteneva in termini studiati ed un poco diplomatici ciò che abbiamo di sopra enunciato.

Pochi momenti dopo si scoperse l' equivoco; poichè il veneto ufiziale che stava preparato al ricevimento del capo di brigata Junot fece avvertire i savj ch' era giunto. Con le stesse formulità praticate verso l'altro fu egli accolto ed introdotto nel collegio. Dopo essersi seduto, alzossi in piedi, e lesse la seguente lettera scritta da Napoleone al doge stesso: „ Tutta la terra-ferma della se-„ renissima repubblica di Venezia è in arme. In „ ogni parte le grida ed i clamori de' contadini „ che voi avete armati e sollevati, sono morte ai „ Francesi: molte centinaia di soldati dell' ar-„ mata d'Italia sono state di già sacrificate. Voi „ disapprovate in vano dei radunamenti che avete „ voi stessi organizzati. Credereste che nel mo-„ mento in cui mi trovo nel cuore della Germa-„ nia, io non possa far rispettare il primo popo-„ lo dell' universo? O crederete voi che le legioni „ d' Italia soffriranno la carnificina che voi ecci-„ tate? Il sangue de' miei fratelli d' arme sarà „ vendicato, e non v' ha battaglione francese che „ incaricato d' un sì nobile ufizio, non senta „ raddoppiarsi il suo coraggio e triplicare le sue „ forze. Il senato di Venezia ha risposto colla

„ perfidia più nera ai modi generosi che noi ab-
„ biamo sempre verso di lui praticati. Vi mando
„ il mio aiutante di campo, capo di brigata,
„ lator della presente, dichiarante la guerra o la
„ pace. Se voi subito non vi adoprate per iscio-
„ gliere gli attruppamenti, se non fate arrestare
„ e consegnare in mie mani gli autori degli
„ omicidj che si commettono, la guerra è dichia-
„ rata. Non è già il Turco alle vostre frontiere,
„ non siete minacciati da verun nemico; voi
„ avete fatto nascere deliberatamente dei pretesti
„ per mostrare di giustificare un'armamento di-
„ retto contro le mie truppe; egli sarà dissipato
„ in venti quattr'ore. Non siamo più ai tempi
„ di Carlo VIII. Se contro il chiaro intendimento
„ del governo francese voi mi ridurrete al partito
„ di fare la guerra, non pensate però che ad
„ esempio degli assassini che avete armati, i
„ soldati francesi devastino le campagne del po-
„ polo innocente e sfortunato della terra ferma.
„ Io lo proteggerò, ed egli benedirà un giorno
„ sino i delitti che avranno costretto l'armata
„ francese a sottrarlo al vostro tirannico go-
„ verno. "

Il doge rispose allora all'aiutante di campo Junot, che l'affare sarebbe portato alla sovrana deliberazione del senato, il quale aveva sempre nutriti sentimenti di lealtà e di amicizia sincera verso la nazione francese.

Partito dal collegio il detto aiutante, si radunò subito la consulta di stato. La lettura della lettera presentata al doge aveva eccitato in molti

un' intempestivo irritamento, ma nel maggior numero il massimo terrore. I primi sostenevano che fosse necessario ed utile il continuare nell' intrapreso armamento, ed i secondi volevano che si appagassero subito ed interamente i desiderj fatti intendere dal generalissimo. Finalmente vi fu chi mostrando necessario in ambidue i pareri un qualche tempo per la loro esecuzione, suggerì che questo tempo si ponesse a profitto con le seguenti risoluzioni: che si eleggessero due deputati al generalissimo a' quali si commettesse di portare in persona le risposte alle di lui domande: che al ministro Lallement si desse una risposta generica ed in nulla concludente: che per rendere fruttuoso questo tempo si continuasse con la maggior secretezza l' armamento, raccomandando pubblicamente ai sudditi il rispetto per la neutralità: che finalmente per conoscere l' intenzioni del governo francese, e dissipare la tempesta, se mai da quella parte fosse minacciata, si mandassero con pronto espresso ordini positivi al veneto ministro a Parigi onde rintracciare la genuina volontà del direttorio, o per facilitargliene i mezzi, si ponesse a sua disposizione un mezzo milione di ducati.

Le proposizioni di questo senatore piacquero alla maggior parte del senato, e vennero tutte approvate. Si elessero per deputati i patrizj Francesco Donà e Leonardo Giustiniani, ai quali si diede per segretario il conte Orazio Lavezzari. Consegnate ad essi le opportune istruzioni venne loro ordinata la partenza con la maggior solleci-

tudine. Si spedirono gli ordini opportuni ai tre provveditori estraordinarj in terra-ferma, Giuseppe Giovanelli, Andrea Erizzo, e Giacomo Giustiniani, per la buona direzione dell' armamento, e si fecero avanzare a Padova, a Trevigi e nel Friuli alcuni reggimenti di milizia regolata con cannoni e munizioni da guerra. Si scrisse al veneto ministro a Parigi a norma del proposto, e si approvò la lettera estesa dai savj che servir doveva di risposta a quella del generalissimo diretta al doge, che fu col mezzo del ministro Lallement fatta tenere all' aiutante Junot. Dicevasi in questa lettera: che il senato aveva inteso col più vivo dolore le funeste impressioni fatte nascere nell' animo del generalissimo intorno alla sincerità di procedere della repubblica: che il senato erasi sempre mantenuto nella costante risoluzione di conservare la pace e la buona intelligenza con la repubblica francese, e che si faceva una vera premura di ratificarla anche nelle circostanze presenti: che una dichiarazione così aperta e solenne non doveva essere mai oscurata da avvenimenti che non hanno alcun rapporto con essa, poichè insorta la fatale ed inaspettata rivoluzione delle città oltre Mincio, la fede e l' attaccamento generale delle popolazioni fecero loro prendere l' armi spontaneamente al solo oggetto di reprimere la rivoluzione, pel quale unico fine implorarono dal governo assistenze e presidj: che se in tanto turbamento erano nati inconvenienti, non potevano essere imputati che alla confusione del momento, ed erano sì contrarj

alla volontà del governo, che in vista d'evitarne ogni più rimoto pericolo, erasi ai sudditi limitato con un recente proclama l'uso dell'armi all'unico caso della propria difesa anche verso i sollevati: che egualmente pronto il senato di soddisfare all'altra ricerca del generalissimo pel castigo di quelli che hanno osato d'assassinare alcuni soldati francesi, sarebbero prese tutte le più efficaci misure per riconoscerne gli autori ed arrestarli onde subissero il meritato castigo: che finalmente, per conciliare il conseguimento di tutti quest' oggetti con reciproca soddisfazione aveva il senato creduta vantaggiosa la missione di due deputati incaricati di spiegare al medesimo generalissimo la somma sua compiacenza, e quanto sarebbegli grato, se volesse esso generalissimo interporre l' efficace suo mezzo presso il governo francese onde ricondurre all'ordine ed al primiero suo stato le città oltre Mincio.

Non sì tosto l' aiutante Junot ricevette questa lettera, per le poste ritornò verso Napoleone e venne poco dopo seguitato dai veneti deputati.

Mentre questi viaggiavano, erano già incominciate le aperte ostilità dal canto dei Francesi contro gli abitanti delle valli bresciane. Una banda di quest'ultimi erasi avanzata sino a Chiari, bellissima e popolatissima terra, ed aveavi fatto inalberare la veneta bandiera. Il generale Kilmaine comandante nella Lombardia, intesi questi progressi de' sudditi Veneziani, e ricevuti dal generalissimo gli ordini opportuni, aveva fatto avanzare da varie parti verso i veneti con-

fini le diverse divisioni francesi esistenti nel Ferrarese, Bolognese, Modenese e Mantovano, ed avuta notizia che una colonna di fresche truppe forte d'oltre trenta mila uomini per la Savoia dirigevasi a suo rinforzo, fece marciare verso il Bresciano alcune squadre francesi congiunte a parecchi Bresciani e Bergamaschi con varj pezzi di cannone a lui di recente giunti per la via del Piemonte. Un distaccamento di quella colonna franceselombarda che marciava nel Bresciano si avanzò verso Chiari, e dopo un sanguinoso conflitto, discacciati avendo i mal agguerriti difensori, fece rimettere in quella terra il vessillo della libertà, riunendo Chiari al partito rivoluzionario. In tale incontro il general di brigata La Hoz, sotto i cui ordini era quella colonna mobile che marciava sul Bresciano, diresse a tutta quella popolazione un proclama, in cui dicendo d'essere incaricato di distruggere gli assassini che insultarono le truppe francesi e turbarono la pubblica tranquillità, invitavali a ritornare alle loro case, ed a vivere quieti sotto il nuovo governo.

Non sì tosto la colonna mobile de'Lombardi e de'Francesi forte d'oltre cinque mila uomini con sufficiente treno d'artiglieria sottomise la terra di Chiari, marciò, traversando Brescia, verso la riviera di Salò. Il celere avanzamento di detta colonna fece retrocedere que'contadini veronesi che sotto la direzione del condottier d'armi Maffei erasi inoltrata nel Bresciano a segno di avere alcuni posti avanzati sino presso S. Eufemia. Questo ritiro del Maffei aprì più libero il

passo alle truppe nemiche. Incontrarono esse agli undici d'aprile presso a Desenzano un grosso corpo di Salodiani che custodiva quel posto. Diretti questi dal conte Fioravante, sebbene fossero tutti di recente leva e di quasi niuna militare sperienza, resistettero. Ma in fine la vittoria si dichiarò in favore del più forte, del più agguerrito e del meglio provveduto d'artiglieria. I Salodiani, dopo aver lasciato molti dei loro compagni morti sul campo, dovettero abbandonare il posto occupato e volgere le spalle al nemico, che entrò vittorioso in Desenzano, e s'impadronì di Guardo e di Gardone.

Intanto da Brescia e da quelle vicine terre uscivano a schiere armati gli abitanti in rinforzo de' tricolorati stendardi. Dal porto poi di Peschiera, uscita la flottiglia di fresco fornita in uomini ed artiglieria dai Francesi, venne a forza di remi in soccorso delle truppe Francesi. Tutte queste forze di terra e d'acqua mosse a danno de' Salodiani, ridotti per li sofferti discapiti a difendere la loro rocca ed il vicino campo trincierato, pareva che avessero dovuto intimorirli, e consigliarli a desistere da una inutile resistenza. Fecero tutto il contrario. Diretti dal conte Fioravante e dal provveditore Cicogna si opposero ai progressi dei loro nemici. Furono da questi attaccate le trincee de' Salodiani, nel tempo stesso che dal lago sulle medesime cominciarono a piovere improvvisamente palle e bombe scagliate. Superate furono le trincee a colpi di baionetta, e sottentrato ne' difensori al coraggio l'avvilimento, si diedero

ad una fuga precipitosa tanto il conte Fioravante quanto il provveditore Cicogna, unendosi sui vicini monti ai compagni del loro infortunio.

Salò abbandonata dalla maggior parte dei suoi difensori fece una debole e corta resistenza che non servì che ad irritare maggiormente i vincitori. Entrarono essi il dì 14. aprile in quella città e la trattarono come un paese di conquista. I Bresciani principalmente che trovavansi nella truppa vincitrice in gran numero, indispettiti dell'affronto poco innanzi dai loro compagni colà sofferto, lasciaronsi trasportare dal sentimento della vendetta. Misero a sacco le case de' Salodiani, ne incendiarono parecchie. Piantato in mezzo alla piazza l'albero della libertà, fu istituito a comandante della città il francese Mongin, che per ripopolare quel luogo e richiamare i fuoru sciti fece pubblicare un'amnistia, e dichiarò che il governo francese accordava la sua protezione ai Bresciani.

Dopo l'impresa di Salò, le forze guerriere composte di Francesi e d'Italiani si divisero in due colonne, ed una comandata dal generale La Hoz diresse la sua marcia verso le valli bresciane, e l'altra sotto agli ordini del generale Landrieux volse i suoi passi verso il Veronese.

La prima di queste colonne eseguì felicemente varj attacchi contro i posti occupati e difesi da quegli abitanti. Poco valse ai medesimi il fuoco loro ispirato dal sacerdote Filippi, che col crocifisso nella sinistra mano e col pugnale nella destra correva di fila in fila, animandoli a difen-

dere la patria e la religione contro i Francesi. Occupate da questi ultimi alcune roccie credute fino allora inaccessibili, e piantativi alcuni pezzi di cannone, furono ad un tempo stesso attaccate le varie gole che aprivano l'adito alla Valsabbia, in cui entrarono finalmente vittoriosi. Atterriti i Valsabbini dallo scarico de' cannoni fulminati dai loro gioghi, e dall'allarme sparso per l'ingresso fatto nelle loro valli dalle truppe nemiche, abbandonarono in disordine i posti guardati e fuggirono a precipizio nei loro casolari. Tre fra i capi di quei comuni furono per ordine del generale La Hoz fucilati, e nei principali luoghi della valle piantossi l'albero della libertà. Molti tra quegli abitanti, come il conte Fioravante, il provveditore Cicogna ed il Filippi, cercarono il loro asilo nel Trentino e nella Valtellina. Dopo questo successo tutte le valli bresciane furono in quiete, e tutto il territorio di Brescia unitamente alla riviera di Salò piegò sotto l'impero del vincitore.

Questi avvenimenti del Bresciano, il saccheggio specialmente di Salò, la baldanza che indi presero i Bresciani ed i Bergamaschi ed il soccorso pubblicamente ad essi prestato dai francesi, irritarono all'estremo il popolo veronese. Armato com'egli era in gran numero si lasciò trasportare dall'entusiasmo, e dimentico degli avvisi anzi degli ordini dati dal governo ai suoi comandanti di non insultare in modo alcuno i Francesi, non pensò ad altro se non che a far conoscere il suo abborrimento ad ogn' idea di no-

vità, guardando come suoi nemici tutti coloro che mostravano qualche propensione al sistema rivoluzionario, ed ai Francesi medesimi.

Tali sentimenti animarono rapidamente e concordemente quasi tutta la popolazione di quella provincia. Coloro pertanto che dirigevano il nazionale armamento furono d'avviso di ristringere le loro mosse alla difesa della provincia, e quindi le colonne degli armati contadini da varie parti diressero la loro marcia verso i minacciati confini. Per assicurarli maggiormente divisarono d'occupare tutt'i posti ch'erano guerniti dalla truppa francese. La Chiusa, Valeggio, Castelnuovo, Castiglione de' Mori furono quasi contemporaneamente investiti dai Verònesi sostenuti da alcune truppe Schiavone. Il castello della Chiusa fu preso d'assalto e rimasero morti venti Francesi e prigionieri ottanta col loro ufiziale. In Valeggio vi fu un'ostinato conflitto con reciproco danno. A Castelnuovo furono i Francesi obbligati a retrocedere con qualche perdita. A Castiglione vi fu un semplice affare tra i posti avanzati con la peggio de' Francesi.

Questi prosperi successi e gli avanzamenti degli Austriaci che in que' giorni avevano costretto i Francesi ad abbandonar Rivoli ed a rifugiarsi in Peschiera, riscaldarono oltre modo il coraggio de' Veronesi, e fecero credere ai loro direttori che questo fosse il momento opportuno per ricuperare i castelli della loro città e per discacciare i Francesi, quasi che i Francesi del Veronese fossero in quel momento diversi da quelli che nel

giro di dodici mesi avevano in Italia trionfato a Montenotte, a Dego, a Mondovì, a Lodi, a Lonato, a Roveredo, a Bassano, a S. Giorgio, ad Arcole, a Mantova, al Senio, alla Piave, al Tagliamento ed a Trieste. Quindi il Maffei, il Giusti ed il Miniscalchi condussero presso le mura di Verona grosse bande dei loro contadini armati, procurando di destare negli abitanti della stessa città un ardore eguale a quello che avevano ispirato nella gente del contado.

Nel giorno di Pasqua un sordo fermento tra il popolo accompagnato da voci d'insulto contro i soldati Francesi che andavano in volta per la città, fece chiaramente conoscere in esso una brama di vendetta. La stessa sera il provveditore Giovanelli tenne una lunga conferenza col Contarini, e coi principali della città e del territorio per combinare i mezzi onde porre qualche freno all'impeto del popolo sino a nuovi e più precisi ordini del governo. Ma la massa numerosa del popolo, e l'entusiasmo di chi lo dirigeva non erano più in istato di soffrire alcun freno. Furono spediti a Venezia dispacci per espresso onde annunziare al governo i fatti avvenuti e lo stato in cui trovavasi la città.

Il giorno 17. aprile crebbe il tumulto nel popolo, ed alcuni insulti fatti da' francesi soldati alle guardie civiche lo posero in furore. In un batter di ciglio le strade e le piazze si videro ripiene di gente ben provveduta d'armi da fuoco e da taglio. La milizia regolata veneta che trovavasi in città metteva legna al fuoco, e dichiara-

vasi pronta a secondare le imprese dei cittadini. Questo apparente militare diede qualche pensiero ai Francesi, che non avevano forze sufficienti da contrapporre ad una gran moltitudine armata, e risoluta ad abbandonarsi a qualunque eccesso. Quindi il general Balland comandante della piazza, abbandonati tutti quelli che avevano impiego nell'armata, e che trovavansi allora in Verona, non che tutti i suoi ammalati, ed i capi di sua nazione che unitamente alla truppa veneta guardavano le porte della città, si racchiuse frettolosamente con tre soli mila uomini ne' tre castelli.

Non sì tosto fu quivi in salvo il Balland ordinò, per intimorire il popolo, che dal castello di s. Pietro si facesse coll' artiglieria fuoco verso il pubblico palagio. Quattro o cinque colpi di cannone a palla atterrarono alcuni merli di quell' antica residenza, e questi col loro scroscio minacciarono la vita di quegli abitanti. Un tale inaspettato avvenimento inferocì universalmente il popolo già armato. Il suono lugubre della campana a martello si fece udire da tutte le torri della città. Corse allora il popolo furibondo verso i quartieri dove solevano soggiornare i francesi e ne atterrò le porte. Non trovatili, si mise a girare furiosamente per la città in traccia de' medesimi. Tutti quelli che trovò per via, armati o disarmati, fanciulli o vecchj, uomini o donne, divennero indistintamente le vittime del suo furore. Avventossi sopra i corpi francesi che facevano la guardia alle porte e li trucidò senza

pietà. In un momento cento e cinquanta francesi rimasero sacrificati dal furor popolare. Questa disposizione nel popolo alla strage ed allo sterminio de' francesi sarebbesi ben oltre avanzata, se il provveditore Giovanelli, ed il conte Sanfermo, col rischio delle loro vite, non avessero procurato di contenerlo in qualche maniera e per alcuni momenti. Fecero intanto il Contarini ed il Giovannelli piantare una bandiera bianca sopra la torre del palazzo, ed ordinarono che si cessasse dal suonare campana a martello. Cessato appena il fuoco de' castelli di S. Pietro e di S. Felice, sebbene continuasse dal castello vecchio verso cui eransi portati i Veronesi per assaltarlo, furono spediti il conte Giovanni Emilj ed il capitano Castelli per parlamentare.

Accolti i parlamentarj, rispose loro il comandante Beaupoil che stava sotto gli ordini del generale Balland, che conoscendo non essere state promosse le ostilità contro i francesi dagli ordini del governo, ma dal furore del popolo, sarebbe egli stesso disceso seco loro per abboccarsi coi pubblici rappresentanti. Era anche incamminato, e sebbene il capitano Castelli portasse seco la bandiera bianca, ed annunziasse al popolo essere lui parlamentario, ciò non ostante, calati i fucili, gl'impedirono il passo, e convenutosi col Castelli, che avrebbe attesa una scorta di ventiquattro Schiavoni per discendere, si ritirò.

In questi momenti, saputosi dal conte Francesco Emilio che stava a Castelnuovo con un

corpo di truppe, essere in pericolo la sua patria, corse di volo da Castel nuovo ove si trovava e presentossi alla porta di S. Zeno con due pezzi di cannone con seicento Schiavoni e con due mille e cinquecento contadini. Attaccò la guardia composta di cento cinquanta soldati francesi, e dopo un vivo conflitto, capitolata la resa entrò in città, indi occupata la porta Nuova, si ridusse co' suoi in istato di battaglia nel Bra. Nel tempo stesso il capitano Caldogno con quaranta dragoni s' impadronì della porta del Vescovo, facendo prigionieri settanta soldati francesi. Il conte Nogarola fece lo stesso alla porta di S. Giorgio cogli abitanti al di dentro, e coi contadini al di fuori, facendo prigionieri ottanta soldati.

Mentre dunque si combatteva alle porte, che giuocavano le batterie dal castello Vecchio, che la moltitudine armata ed indocile non sentiva alcun freno, il Beaupoil scortato da una guardia civica, non avendo voluto aspettare il concertato arrivo della scorta dalmatina, comparve alle porte del pubblico palazzo unitamente a due aiutanti. Conosciuto appena dal popolo, se gli avventò addosso, e presolo per i capelli, e trattato con tali modi che lo lasciarono malconcio, lo disarmarono insieme co' suoi aiutanti, essendo riuscito difficilmente a' veneti soldati di preservarlo dalla morte e d'introdurlo in palazzo.

S' incominciò l' abboccamento, e chiestagli dai governatori veneziani la cagione per cui il general Balland aveva attaccato con artiglieria una città che per più di dieci mesi aveva eser-

citati gli atti più ospitali verso la nazione francese, rispose che aveavi dato origine l'uccisione di un capo di battaglione e d'altri tre francesi, praticata dagli abitanti, pochi momenti prima che fatto si fosse il fuoco dai castelli. Dopo questa dichiarazione, non senza molte difficoltà convennero i veneti rappresentanti che, gettato un velo sopra tutto ciò ch' era avvenuto da una parte e dall'altra, si sarebbero fatti uscire dalla città i corpi armati de' villici ch' eranvi entrati; che in ricambio non vi sarebbero nè corpi nè truppe francesi; che le guardie avrebbero ad essere mantenute sul piede di prima; che la forza reciproca nella città e ne'castelli rimarrebbe sul piede in cui si trovava; che per palesare in faccia agli abitanti il riguardo che dai Francesi professavasi verso il veneto governo e verso chi lo rappresentava, si sarebbe da essi stampata una proclamazione, la quale diffusa dai rappresentanti stessi avrebbe servito a contenere i Veronesi nella moderazione prescritta dal senato; e che finalmente, riguardo al disarmamento de' contadini, essendo ciò riservato da trattarsi direttamente tra il senato ed il generalissimo, conveniva attendere ciò che fosse stato concertato tra l'uno e l'altro.

Fatta questa convenzione, approvata dai sindaci, dal provveditore Giuliari, ma non dal provveditore Francesco Emilj che avrebbe voluto cacciati i Francesi dai castelli, e sottoscritta dal Beaupoil, dal Giovanelli e dal Contarini, rientrò il primo, scortato dagli Schiavoni e dalla guardia

civica nel castello, da cui col mezzo dell' ufiziale che lo scortava, doveva rispedirla in città ratificata dal generale Balland, unitamente al proclama.

In vece di questo ratificamento, i due patrizj Contarini e Giovanelli ricevettero una carta in quattro articoli, con la quale, escludendosi quella convenuta col Beaupoil, domandavasi; che il disarmamento fosse pronto e risoluto nel termine di tre ore tanto de' cittadini che de' villici; che fossero riaperte le comunicazioni; che fossero dati al general Balland sei ostaggi a sua scelta; e che fosse data una solenne e pronta soddisfazione per tutti gli omicidj commessi dai Veneti sui Francesi, e specialmente nella giornata del dì precedente.

A questi articoli fu risposto: che in quanto agli ostaggi, essendo molte le difficoltà che si opponevano, si sarebbero in vece rimessi quei Francesi ch'erano stati sottratti dal furor popolare e salvati per le cure de' comandanti di Verona; che riguardo alle comunicazioni si sarebbero da essi dati gli ordini, onde i Francesi avessero libero e sicuro il corso; che circa la riparazione domandata per i commessi omicidi, sarebbero state fatte le perquisizioni onde riconoscerne gli autori, ed amministrare quella giustizia che fosse richiesta dalla loro colpa; che finalmente, riguardo al disarmo, si sarebbero fatti uscire dalla città i corpi armati de' villici, ma che riguardo al disarmamento generale, un tale

articolo era subordinato a quanto trattavasi tra il generalissimo ed il senato in que' momenti.

Spedita questa lettera per mezzo del conte Giovanni Emili, del marchese Alessandro Carlotti e del capitano Castelli, furono eglino incaricati, che allorquando fosse impossibile il ridurre il generale a modificare le sue domande, cercassero di convenire onde evitare il maggior male possibile, giacchè la tregua doveva cessare fra momenti e ricominciare le ostilità. Vano fu il tentativo. Il Balland esigendo tre ostaggi nobili e tre del clero, la consegna dell' armi tanto de' villici che de' cittadini e tutte le altre condizioni comprese nella prima carta, accordando tre ore di tempo per ricominciare le ostilità, comunicata la cosa ai capi della città e del territorio, agli anziani delle arti e de' mercanti, crebbe per tal maniera il fermento ne' Veronesi, che non fu possibile di calmarlo.

Affollatasi nelle stanze del pubblico palazzo quantità di gente a fronte di raddoppiate guardie e sentinelle, si spiegò essa apertamente, che lungi dal deponer le armi, voleva anzi assaltare i castelli ed uccidere tutt' i Francesi. Già la ragione non avea più impero sulla moltitudine, e lo provava il fatto, poichè la notte abbandonandosi il popolo al saccheggio, non solo si scagliò sulle proprietà de' francesi, ma su quelle ancora degli abitanti che avevano interessi diretti o indiretti co' medesimi. I capi di famiglia ed i vecchi piegavano al disarmamento, conoscendo evidente la rovina della città, e sapendo che un

corpo di sei mila uomini fra Bresciani e Francesi erano già arrivati a Peschiera, oltre due mila a Bussolengo, e che il Maffei non aveva forze da resistere. Il generale Nogarola era dello stesso avviso; ma que' del partito contrario, e principalmente i giovani, non ammettendo modificazione alcuna, si determinarono a voler resistere, anzi fin dal giorno precedente avevano spediti corrieri al generale Laudon invitandolo a soccorrerli.

Tanta risolutezza decisa ne' Veronesi e la mancanza di precisi comandi per parte del governo determinarono i veneti comandanti di Verona a trasferirsi a Vicenza per abboccarsi col patrizio Andrea Erizzo uno de' tre provveditori destinati in terra ferma, e per attendervi gli ordini del senato. Affidato il governo di Verona nelle mani de' primarj cittadini, con ordine che tentassero di riassumere i maneggi dell'accordo, e procurassero di renderlo gradito al popolo, avviaronsi eglino in compagnia del Sanfermo a Vicenza.

Nel breve soggiorno che in questa città fecero i due comandanti di Verona, continuò sempre sopra la medesima il fuoco dai castelli, e vi cagionò non lievi danni, principalmente al palazzo pubblico, alla gran torre, alla casa de' mercanti ed alla gran guardia con l' uccisione di alcuni abitanti e contadini. In distanza poi d' un miglio dalla città avvenne un fatto che mostrò a quali eccessi può passare una moltitudine a cui si sono date l' armi in mano, e che non

si ha poi potuto o saputo contenere. Sfilava una colonna di villici armati presso le mura dell'ospital francese colà esistente, e qualche contadino imprudente profferì alcune parole ingiuriose contro la nazione francese. All'improvviso dalle finestre di quel recinto udissi lo scarico d'alcune fucilate. Allora la turba veronese si abbandonò al furore, e non ascoltando le voci di chi la dirigeva, atterrate col calcio del fucile le porte dell'ospitale, v'entrò spirante vendetta, e trovati colà non pochi ammalati e convalescenti, li sacrificò tutti al suo furore.

Erano appena il Giovannelli ed il Contarini ritornati in Verona dal loro abboccamento avuto col provveditore Erizzo, che seicento uomini condotti dal generale La Noz presentaronsi a Pescantina per impadronirsi delle barche che trovavansi sull'Adige, onde aprire la comunicazione tra i forti di Verona e le truppe che venivano in loro soccorso. Il comandante della fanteria leggiera guadò con tutto il suo corpo quel fiume a dispetto d'oltre mille contadini armati che cotrastavangli il passo. In breve tempo tutta la colonna de' Gallo Lombardi diretti dai generali La Hoz, Chabran e Landrieux si trovò sulla campagna di Verona, avendo a levante la città, a tramontana il fiume Adige, e a mezzodì ed a ponente il campo trincierato dei Veneziani. Il general Chabran spedì un parlamentario ai veneti governatori di Verona, chiedendo loro che facessero aprire le porte della città alle sue truppe. Ma essendogli risposto, che *gli abitanti del*

veronese erano troppo irritati contro i Bresciani, e che conveniva aspettare che fosse cessato il loro fermento per lasciar passare le truppe francesi; risolvette di ottenere con la forza ciò che domandava. Schierar fece le sue truppe in ordine di battaglia ed ordinò l'attacco nel campo de' Veneziani. Il colonnello Ferro che li comandava, avendo sotto ai suoi ordini trecento uomini di cavalleria, otto compagnie di Schiavoni e tre mila paesani armati, pensò di prevenire il nemico. Ma in mal punto per lui. I due generali Chabran e Landrieux ed il generale Devaux alla testa de' Polacchi, occupato il villaggio della Croce bianca, dove eransi trincierati gli Schiavoni con cinque pezzi di cannone, fecero una grande strage de' Veneziani, saccheggiarono il villaggio di Pescantina e fecero moltissimi prigionieri.

Contemporaneamente il generale Kilmaine sulla destra dell' Adige colla grossa sua divisione, strada facendo, aveva dispersi i varj corpi di contadini armati e di truppa regolata che si opposero a' suoi avanzamenti, ed aperta la comunicazione coi castelli bloccati, in uno d'essi s' introdusse in persona. Dall'altro canto il generale Victor colle truppe raccolte dal Mantovano e dal Ferrarese avea guadagnata la sinistra sponda dell' Adige, facendo prigionieri o fugando i distaccamenti de' Veneziani che custodivano da quel lato i confini. Cinta Verona da ogni lato e minacciata esteriormente da più di quindici mila Francesi e Lombardi, non soffrivano nel suo seno disgrazie minori. Il fuoco dell'artiglieria fulmi-

nava incessantemente dai castelli i vari rioni della città e le bombe recavano frequenti danni a' differenti distretti; nè gli stanchi cittadini contrapporre sapevano difesa proporzionale alle offese.

Le triste nuove de' discapiti sofferti dai Veronesi, soprattutto nel giorno precedente, alla Croce bianca, non furono punto raddolcite dall' arrivo del provveditore Andrea Erizzo, che di suo moto proprio, non autorizzato specificatamente, alla testa delle truppe che avea sotto di se, e delle collettizie dei Sette Comuni e dei Pedemontani, con artiglieria e munizioni, accompagnato dal sargente-generale Stratico, marciò alla volta di Verona, forse con intenzione di calmare quel popolo, ma con l'esito il più sventurato. Lo Stratico occupossi subito nel dettare un piano di difesa e d'attacco. Inutile occupazione; poichè se potè servire a sollevare i cittadini di Verona, molti de' quali erano stati in continua attività per cinque giorni e sei notti, onde impedire che i Francesi uscissero e discendessero dai castelli, non potè però ritardare la caduta della città renduta inevitabile dalle circostanze.

Conobbero tutto il peso della loro disastrosa situazione i provveditori Erizzo e Giovannelli, e tennero una secreta conferenza col governatore Contarini circa i mezzi da intavolare una negoziazione di pace co' Francesi. Ne appoggiarono il maneggio al generale Stratico che ne assunse l' incarico. Ma impedito da' suoi incomodi di salute, dopo avere inutilmente atteso per un giorno

la sua guarigione, ne incaricarono il conte Sanfermo, unitamente al conte Francesco Emilj ed all' avvocato Garavetta. Esposta quindi bandiera bianca, e cessato in conseguenza il bombardamento, per quante proteste facesse il Sanfermo unitamente a' suoi compagni, dichiarando che le condizioni che volevansi proporre ai Francesi non sarebbero dai medesimi accettate, dovette portarsi al castello di S. Felice, ove trovò molti generali venuti dal campo francese.

S' incominciarono tosto le negoziazioni, nelle quali ricusandosi dai Francesi ogni apparenza d' accordo, dettarono gli articoli d' una capitolazione espressa in questi termini, e sottoscritta dai generali Balland e Landrieux: che un commissario francese accompagnato dal suo segretario e da due corpi di granatieri, preceduto e seguito da truppa veneta a piedi e disarmata, entrerebbe in Verona per la porta di S. Zeno, che sarebbe consegnata ad un battaglione di granatieri francesi ch' egli si porterebbe in tutt' i luoghi della città, ov' erano rimasti de' francesi: che tutt' i Francesi imprigionati o no, in qualunque luogo fossero, sarebbero indicati, e renduti subito a questo commissario che li farebbe uscire per la porta di S. Zeno: che tutt' i pezzi di cannone, obizzi ec. della città sarebbero inchiodati dai Veneziani, affinchè i villici non potessero servirsene da quel momento insino a quello in cui ne prendessero possesso i Francesi: che sedici ostaggi prigionieri di guerra salirebbero nella cittadella, tra i quali vi sarebbero i due provve-

ditori Erizzo e Giovanelli, il vescovo, i quattro fratelli Miniscalchi, il conte Emili, il marchese Maffei, il capitano Filiberi e l'avvocato Garavetta: che se usciva dalla città una sola vettura, un solo cavallo, un solo abitante o per le porte o per l'Adige, restava rotto il trattato: che da quel momento sino a sera, tutta la veneta truppa armata porterebbe le sue armi nella pianura, lontano cinquanta passi dal gran campo in faccia alla Croce-bianca: che finalmente le altre condizioni sarebbero dettate dal generale Kilmaine, e che intanto la risposta arriverebbe nella fortezza dentro di quattr' ore.

Discesero i tre parlamentarj dal castello ed esposero all' Erizzo, al Giovanelli ed al Contarini lo stato delle cose. Trovarono questi dure le condizioni, ma il tempo stringeva, e bisognava che si decidessero o a sottoscrivere le condizioni, o a vedere esposta allo sterminio la città. L'Erizzo spiegò fin da quel momento un' inclinazione a fuggire. Il Sanfermo lo rimproverò acerbamente, dicendogli che questo sarebbe un' orribile tradimento, perchè un cittadino doveva sacrificarsi alla patria co' fatti, e non con le parole. L'Emili ed il Garavetta sostennero l'assunto del Sanfermo, e finalmente l' Erizzo disse che segnerebbe la carta, come fecero pure gli altri due, aggiungendovi che si abbandonavano eglino alla generosità francese, e che ponevano la vita, le proprietà degli abitanti e delle truppe sotto la salvaguardia della lealtà della nazione francese, de' suoi capi e delle sue truppe.

Incaricati il Sanfermo ed i suoi compagni di procurare possibilmente che fossero in qualche modo temperati i modi dell'esecuzione di quanto avevano accordato e sottoscritto, ritornarono per la seconda volta nel castello con la carta segnata, intendendo sempre che se non avevano luogo i loro maneggi, la carta avrebbe però il suo intero compimento. Giunti in castello vi trovarono il generale Kilmaine comandante in capite i paesi conquistati. Non risparmiarono eglino preghiere e supplicazioni onde muovere l'umanità di detto generale a modificare la capitolazione. Ottennero pertanto che fossero accordate vent'otto ore di tempo alla esecuzione; che i villici uscissero liberamente dalla città; che la guarnigione deponesse le armi, non dicendosi che fosse prigioniera di guerra; che i provveditori straordinari, il vescovo ed altri al numero di sedici, dovessero essere ostaggi; che il Contarini rimanesse in città ad esercitare le sue funzioni, ed ottennero pure molte altre circostanze tendenti ad agevolare l'esecuzione del convenuto.

Per meglio assicurare i generali francesi della lealtà con cui sarebbero eseguite le capitolazioni, il Sanfermo, ed il Garavetta, benchè non chiesti ostaggi, vi si offrirono, parendo, principalmente al primo, essere dovere d'un ministro di seguitare il destino di coloro che rappresentavano il principato. Rimasti dunque i due sopraddetti unitamente all' Emili in castello, spedirono la carta all' Erizzo, al Giovanelli ed al Contarini, aggiungendovi che se avessero bisogno di qualche

rischiarazione, mandassero liberamente persone nel castello. Ma quale fu la meraviglia mista al dolore, allorchè i tre volontari ostaggi intesero la mattina seguente, ch'era il giorno 25. aprile, che i due provveditori Giovanelli ed Erizzo ed il Contarini senza parteciparne ad essi il motivo, portando seco la capitolazione, erano fuggiti col generale Stratico in mezzo ad una compagnia di dragoni, essendo dal capitano Filiberi scortati in salvo sino a Vicenza, donde poi si trasferirono sollecitamente a Padova, ed indi al margine della laguna! Da quel luogo informato dei tristi avvenimenti il governo, permise ad essi di portarsi a Venezia, dopo aver rilevato che mentre si festeggiava l'annua solennità del principale protettore della repubblica, aveva egli perduta la più bella città del suo stato, come nel mese precedente avea perdute le città oltre il Mincio, nel momento ch'avea egli eletto un altro santo per suo nuovo protettore.

Come furono i capi della cittadinanza veronese avvertiti della fuga dei due provveditori e del Contarini unirono in fretta da tutti gli ordini de'cittadini una provvisoria municipalità di dieci persone, tra le quali ne scelsero quattro per convenire col generale Kilmaine sulle condizioni della resa. Queste furono con poca differenza, quali erano state offerte ai patrizi fuggiti, e sottoscritte da ambe le parti furono tosto eseguite. Nello stesso giorno vennero disarmati i villici, e fatti uscire dalla città, e fu consegnata una

porta ai granatieri francesi. Le guarnigioni di quella nazione uscirono dai castelli che occupavano e presero possesso della città. Tutta la truppa regolata veneta co' suoi ufiziali che trovossi in città, o circondata dalle truppe francesi nel Veronese fu obbligata a rendersi prigioniera, ed in numero di due mila e cinquecento uomini si fece marciare a piedi sino a Milano. Comparve poco dopo un proclama della municipalità con cui annunziavasi ai Veronesi, che la nazion francese rinunziava al suo diritto di conquista in favore della loro libertà. In brevissimo tempo quel popolo, che poco innanzi adorava la veneta aristocrazia, giunse non solo a guardarla con indifferenza, ma a vilipenderla e ad esecrarla.

Appena i Francesi furono pacifici possessori di Verona, piombarono come un fulmine sopra i territorj Vicentino e Padovano, le cui capitali aprirono loro le porte, e se il governatore di Vicenza fuggì al solito vilmente, quello della seconda stette fermo al suo posto, ed anzi che fuggire, sostenne gl' insulti fattigli ingiustamente da alcuni signori padovani. Quanto succedeva nel Veronese, nel Vicentino e nel Padovano, avvenne pure nell' altre provincie dello stato veneto. La vanguardia dell'armata francese entrata nel Friuli discacciò da Palma e da Udine i veneti governatori, obbligò le milizie a deporre le armi e ad abbandonare quelle piazze, ed in varie colonne poi per S. Vito e Spilimbergo fece lo stesso nella

Marca Trivigiana. Ecco in un istante dissipato quell' armamento che dalle sponde della veneta laguna erasi formato in tutte le provincie. Tolti alcuni pochi montanari vicentini e bassanesi, i quali serbarono più a lungo una militare apparenza, e tolte alcune poche milizie regolate che si ritirarono nell'estuario, tutti gli altri armati che formicolavano nei veneti territorj disparvero all'avvicinarsi dei Francesi. E come poteva succedere altrimenti, allorchè si consideri, non tanto il terrore dai sempre fausti avvenimenti dell'arme francesi eccitato dal piede dell'alpi sino al Mincio, quanto dalla rimembranza di ciò ch' era recentemente avvenuto a Salò, allorchè si rifletta alla infedeltà di molti subalterni, alla mancanza di eccellenti capi militari, all' abbandono improvviso dei loro posti, a cui furono costretti coloro che tenevano in mano le redini del militare sistema, e finalmente alla incapacità ed inesperienza di quelle rustiche turbe che si credeva di far divenire guerriere, formidabili e trionfanti col miserabile e ridicolo suono delle campane a martello?

Nel tempo che il senato era angustiatissimo sul destino della città e del territorio di Verona, ebbe a provare angustie ancora più forti sul pericolo della stessa sua capitale. Nel giorno 20. aprile comparvero sulla bocca del porto di Venezia tre bastimenti armati che facevano parte di una flottiglia di tredici legni, la quale da qualche giorno incrociava nel golfo. Non sì tosto furono veduti que' legni che approfittando d' un

ciel nubiloso a vele gonfie dirigevano le loro prore verso il porto, vennero inviate dal comandante del forte S. Andrea due lancie con uffiziali per avvertire il comandante di que' legni d'essere proibito l' ingresso nel porto di Venezia a qualunque legno armato di straniera nazione. Raggiunto da esse il primo dei legni armati che avea inalberata bandiera francese e chiamavasi il *liberatore dell' Italia*, comandato dal capitano Laugier ed armato di otto cannoni, gli fu esposto l' ordine pubblico per cui era vietato al suo legno ed agli altri similmente armati l' ingresso nel porto. A questa intimazione rispose il Laugier, che ad esso non era mai stato chiuso alcun porto, e che voleva entrarvi assolutamente. Vane essendo riuscite tutte le rappresentazioni degli ufiziali che gli fecero conoscere la pronta rassegnazione nei mesi precedenti a tal diritto generale anche d'una squadriglia inglese comandata dal capitano Teller, continuò il Laugier il suo ingresso a vele gonfie nel porto.

Allora il comandante del forte ordinò alle galere e galeotte di far fuori le tende, e all' uffiziale d' artiglieria di quel presidio di far due tiri di volata per avvertire gli altri due bastimenti che seguitavano in qualche distanza il primo, di non proseguire. Ottenuto l' effetto dai due detti legni che in fatti voltarono bordo, non solo proseguì il Laugier la sua corsa, ma passando in mezzo ai pubblici legni, contro i medesimi diresse vari colpi. Questi chiamarono il fuoco dei Veneziani. Il conflitto durò qualche spazio di

tempo, mantenendo sempre il corsaro la bandiera esposta. Si accostò egli ad una galeotta armata di Bocchesi, ch' era al suo posto sul ferro. Questi attaccarono con l' arma bianca l' equipaggiò dell' armatore e lo sottomisero, uccidendo il capitano stesso ed il suo scrivano. Avrebbero i Bocchesi trucidato tutto l' equipaggio, se dopo la morte data a cinque de' più resistenti non fosse riuscito ai loro ufiziali di frenarli, accordando però ad essi l' intero spoglio del legno e degli uomini.

Questo funestissimo avvenimento succeduto nel porto stesso di Venezia, e ciò che dall' arme francesi operavasi sotto Verona nello stesso momento obbligarono il senato di renderne esattamente instrutti i due deputati Francesco Donà e Leonardo Giustiniani, ch' erano già stati mandati al generalissimo, dopo che il suo aiutante di campo Junot, come abbiam già detto, erasi presentato al doge con lettera speciale di Napoleone.

Questi due deputati, presa la via di Villach e di Klangenfurt, arrivati a S. Weit, avendo già inteso, cammin facendo, dai soldati ed ufiziali francesi destramente interpellati sulle nuove del giorno, che la repubblica di Venezia avea dichiarata la guerra alla Francia, e che attese le continue persecuzioni fatte dalla medesima ai Francesi erano questi in necessità di farla ai Veneziani, ne diedero tosto sollecitamente avviso al senato. Arrivati a Gratz, dove il dì prima erasi trasferito il generalissimo Napoleone col suo

quartiere generale, ebbero seco lui, il giorno 25. aprile, il loro primo abboccamento che fu molto lungo ed animato, ed in cui nè il Donà, nè il Giustiniani, nè il segretario Lavezzari risparmiarono cos'alcuna per giustificare la condotta del senato verso i Francesi, e per calmare lo sdegno concepito dal generalissimo contro le direzioni tenute dai Veneziani sino allora. " L'armata, diss' egli ai deputati, domanda vendetta, nè posso „ negarla; sieno puniti tutt'i rei che hanno offeso „ i Francesi, sia congedato da Venezia il mini- „ stro Inglese, sieno disarmati i popoli, liberati „ tutt'i prigioni ritenuti nelle carceri per opinioni „ politiche. So bene, che siccome il vostro go- „ verno dovette abbandonare il suo stato per non „ poterlo armare ed impedir l'ingresso alle truppe „ belligeranti, così non ha forza per disarmare „ le popolazioni, ma verrò io a disarmarle loro „ malgrado. I nobili delle provincie tenuti come „ schiavi devono aver parte, come gli altri, al „ governo; già questo è vecchio, deve cessare. Ho „ offerta al Pesaro in Gorizia l'alleanza della „ Francia e la sua mediazione pel ritorno delle „ città oltre il Mincio; egli ricusò l'una e l'altra, „ perchè volevasi avere un pretesto onde tenere „ in arme le popolazioni, per tagliarmi la riti- „ rata, quando avessi dovuto incontrarla; ora „ se voi cercate l'una o l'altra, ve le ricuso, „ perchè non voglio alleanza con voi e voglio „ anzi io dar la legge. „

In un abboccamento ch'ebbe poi il generalissimo da solo a solo col Giustiniani nel suo

gabinetto, furono da quel patrizio messe in maggior lume le ragioni della repubblica, e soprattutto procurò di disimpressionarlo sulla svantaggiosa opinione ch'avea de' senatori, e glieli dipinse per uomini puri, lontani da inganni e da mala fede. Nella conferenza poi accordata dal medesimo, il dopo pranzo, a tutti due i deputati, furono ridette le stesse cose da lui dette la mattina, e mostrò sempre più essere sua intenzione che il governo fosse cambiato; e parlando degli Schiavoni, disse che ridevasi de' medesimi, che andrebbe ad attaccarli anch'essi, che vi sarebbe ben accolto, e che già aveva delle relazioni in Dalmazia. Dopo questi due abboccamenti, avendo detto il generalissimo che dovea immediatamente portarsi al suo campo a Bruck, per essere poi fra tre o quattro giorni a Treviso, pensarono i deputati di prevenirlo, e passati a Gradisca informarono il senato di quanto aveano sino allora operato, assicurandolo che prima di ripatriare, procurerebbero di riaprire le negoziazioni.

Avendo eglino, appunto al momento di partire da Gratz, anzi essendo già stati congedati, ricevuto da Venezia l'importante avviso di quanto era accaduto al castello di S. Andrea, e dell'uccisione ivi seguita del capitano Laugier, pensarono bene di spedire, da Ehrnaugen sotto il giorno 26. aprile, al generalissimo una lettera contenente il suddetto avvenimento, e poscia di presentarsi a lui a Palma, ove era atteso, uniti al patrizio Alvise Mocenigo luogo-tenente allora d'Udine, che godeva molta buona opinione presso

i comandanti francesi e principalmente presso lo stesso generalissimo. Non essendo riuscito al Mocenigo d' ottenere che i due deputati si presentassero a lui nel progettato abboccamento a Palma, ottenne però che gli esponessero in iscritto, dentro lo spazio d' un' ora, ciò ch' erano incaricati di significargli.

Qualunque fosse la ristrettezza del tempo, e l'angustia della cosa, stesero eglino una carta, che senza entrare in contestazioni di fatto o in argomenti di diritto, procurava di mostrare interessata la gloria della nazione francese nell'indicare i mezzi atti a combinare con la sussistenza della veneta repubblica e de' suoi stati gli oggetti propostisi dalla Francese nell' uso delle sue armi. Bramosi eglino d' intendere da lui questi mezzi, e disposti a tal oggetto di trasportarsi in qualunque luogo e in qualunque tempo venisse loro indicato, videro non essere accolta questa loro istanza, abbenchè fosse accompagnata dalle avvedute rappresentazioni del Mocenigo che incaricossi di presentarla al generalissimo.

Disperando eglino adunque assolutamente di poter aprirsi più in verun modo la strada di recarsi a lui, tanto più ch' era stato dal medesimo incaricato il Mocenigo di consigliarli a partire immediatamente, e trasferirsi fuori del continente, furono improvvisamente sorpresi dal vedersi presentata una lettera dello stesso generalissimo, nella quale, non rispondendo per nulla a quella che aveangli scritta pochi momenti prima, rispondeva all'altra direttagli da Ehrnaugen

sull' accaduto al castello di S. Andrea, qualificandola come un tessuto di menzogne inventate dal governo per giustificare un fatto orribile, nuovo nella storia delle moderne nazioni, conchiudendo, che quantunque egli non potesse vederli, tinti com' erano del sangue francese, e se non gli venivano consegnati l' ammiraglio che ordinò di far fuoco, il comandante del castello, e gl' inquisitori di stato, con tutto ciò, se il nuovo corriere ch' era ad essi giunto, fosse relativo all' accaduto del Laugier, potevano presentarsi a lui.

Gli si presentarono adunque; e dopo averlo assicurato che nell' avvenimento del lido non avea avuto parte alcuna il governo e molto meno gl' inquisitori di stato, che tutti quelli che avevano operato contro le pubbliche commissioni sarebbero esemplarmente puniti, gli dissero che per questo e qualunque altro aggravio, poteva combinarsi la di lui propria soddisfazione, quando volesse egli dettarne le forme conciliate coll'esistenza politica della repubblica e de' suoi stati. Ebbero eglino in risposta: ch' era inutile di parlare su questo, se non venivangli prima di tutto consegnate le persone da lui indicate; che se diede la libertà ad altri popoli, spezzava egli le catene del Veneziano; che ben sapeva essere ridotto a pochissimi il governo; che da più settimane non si convocava il maggior consiglio; che da questo doveva decidersi la pace o la guerra con la Francia, e che se decidevasi per la prima, doveva esso proscrivere que' pochi nobili che

disposero sinora di tutto, e concitarono il popolo contro i Francesi. La conchiusione finalmente di questo colloquio si fu, che eglino sarebbero immediatamente ripatriati, e che speravano d'essere nuovamente da lui accolti, portandogli i riscontri del governo alle richieste già fatte, e quindi i mezzi d'un totale componimento.

Nel momento stesso che a Palma i due deputati Donà e Giustiniani trattavano con tutto il calore la causa della loro patria e la propria, eransi già avanzate verso Venezia le truppe francesi sotto il comando del generale Baraguey d'Hilliers, tentando di circondare il vasto recinto dell'estuario, onde bloccare la sede del governo. Siccome però non era preceduta ancora alcuna dichiarazione di guerra, così il suddetto generale nella mattina del giorno 29. aprile portossi a Venezia. Il procuratore Pesaro che volevasi allora considerare come la salda colonna su cui posava il vacillante edifizio della repubblica, saputo l'arrivo di detto generale, portossi immediatamente a vederlo, sperando buonamente di rilevare dal medesimo non tanto le cause, quanto le future conseguenze dello stato angoscioso in cui trovavasi Venezia. Tratto pochissimo frutto da questo abboccamento, pensò lo zelante uomo d'abboccarsi col ministro Lallemant, immaginandosi che da lui trarrebbe qualche lume in mezzo a tanta oscurità. Tutto ciò ch'egli potè ritrarre da questo colloquio si fu, che il generalissimo non era avvezzo a comunicare ad alcuno le sue intenzioni, ma solamente a dare gli ordini al

momento d'essere eseguiti; che il mezzo per cui le prime dovessero giungere in qualche modo al senato erano appunto i deputati che avea spediti al campo; che dovendo il generalissimo stesso trovarsi fra pochi giorni nelle vicinanze di Venezia con la massa del suo esercito, era meglio negoziare con esso, che fargli resistenza, e che la repubblica di Venezia sarebbe conservata con alcuni cambiamenti però nell'attuale forma del suo governo. Questa ultima proposizione era quella che lacerava vivamente l'animo del Pesaro, poichè nell'alterazione dell'attuale forma di governo vedeva di perdere infiniti vantaggi personali, e soprattutto quell'altissimo grado di favore a cui era salito presso molti de' suoi concittadini con tutta la mediocrità de' suoi talenti.

I cenni già fatti da' deputati Donà e Giustiniani nei loro dispaccj, quelli pur fatti dal ministro Lallemant nel suo ultimo colloquio col Pesaro, l'orgasmo in cui trovavansi tutt' i membri componenti il senato fecero determinare i savj del consiglio di non radunare più il senato e di convocare nelle private camere del doge una conferenza composta di quaranta due cittadini tra quelli ch'erano soliti esercitare li primarj officj del governo, a cui si commisse il grande affare della politica esistenza della repubblica, e principalmente il cambiamento della di lei costituzione.

Radunatasi nella sera dei 30. aprile questa conferenza, il tema delle discussioni s'aggirò sul modo di far sapere al maggior consiglio lo stato

infelice de' pubblici affari, l'espressa intenzione del generalissimo francese di volere cangiata la veneta costituzione, e quindi la necessità di dover autorizzare i deputati a convenire col medesimo su questo importantissimo oggetto. Ma siccome per legge fondamentale della repubblica non poteva proporsi e deliberarsi nello stesso giorno una decretazione dal maggior consiglio, ma vi volevano otto giorni tra la proposta e la decretazione, così al solo doge che avea il privilegio speciale di proporre e di far deliberare sul momento stesso qualunque affare, fu commesso d'esporre al maggior consiglio il quadro dello stato attuale, e quindi la urgenza d'accordare ai deputati la facoltà di trattare sul cambiamento della costituzione.

Nel tempo ch'era già raccolta quest'assemblea, venne essa informata dal cavalier Condulmero sopraintendente all'armamento dell'estuario, che i Francesi incominciavano già a fare delle operazioni sulla palude che in vicinanza di Fusina conduce nella laguna, che alzavano de' terrapieni, avvicinandoli sempre più a Venezia; ma ch'egli però s'impegnava di distruggere col cannone tutte queste operazioni, subito che gliene fosse da' savj prescritta la esecuzione. Ad un tale avviso la costernazione e l'avvilimento crebbero al maggior segno nella massima parte de' congregati, non eccettuato il doge stesso. Si pensò dunque alla risposta da darsi al Condulmero, e fu ch'egli impedisse qualunque ulteriore progresso di tali lavori o usando della forza, o intavolando

un' armistizio col comandante delle truppe stesse, fino a tanto ch' avesse luogo la conchiusione del maneggio col generalissimo stesso per opera dei deputati.

Essendosi dunque decretata da'savj la difesa della capitale, ma nel tempo stesso accordata ai deputati la facoltà di trattare sul cambiamento della costituzione, il Pesaro che avea già sottoscritta anch' egli questa ultima proposizione, non potè più metter freno all' interno suo contristamento, e quindi dopo inconsiderate espressioni suggerite dal suo dolore, arrivò persino a manifestare la propria determinazione di fuggire dalla sua patria, abbandonandola nel maggior bisogno, ed in fatti se ne fuggì, come avevano fatto tant'altri in questa crisi di Venezia, atterriti più dal pericolo, che ritenuti da quel sincero affetto al proprio paese, che avevano bensì sempre in bocca, ma che mostrarono d'aver assai poco nel cuore. Rifugiatosi egli a Vienna presso un principe per la cui famiglia aveva sempre avuto una inclinazione, che mal poteva conciliarsi coi noti principj della repubblica di Venezia, fu da alcuni, non saprei dire con quanto accorgimento e senno, considerato e chiamato come un novello Conone presso Artaserse Mnenmone, e quel ch'è molto più, come un novello Esdra sotto Artaserse Longimano.

Il giorno appresso la sua partenza, cioè al primo di maggio, convocossi il maggior consiglio. Fu tutto nuovo e sorprendente l' apparato di questa convocazione. Il pubblico palazzo attorniato

da numerosi soldati con cannoni pronti e miccia accesa, una straordinaria guardia d'arsenalotti con arme da fuoco, tutto il corpo de' Bocchesi o Cattarini interamente armato, e per così dire, accampato, al monastero di S. Zaccheria, davano a conoscere, che l'esterna forma della repubblica prendendo un nuovo aspetto, sarebbe pure internamente soggetta a qualche straordinaria innovazione. Era pertanto la città tutta atterrita ed immersa nella maggiore costernazione, mentre non v'era esempio nella storia della repubblica, che si fosse mai fatta una tale convocazione con un'apparato di forze militari sì grande. Radunatosi dunque il corpo sovrano, e dato il giuramento di segretezza, il doge squallido in volto e grondante di lagrime, presentato il quadro delle attuali circostanze, ed esposta la necessità di autorizzare i deputati a trattare col generalissimo sulla modificazione del governo, posta la proposizione ai voti, di 619. che trovavansi nel maggior consiglio, n'ebbe 598. che l'approvarono.

Essendo in quella notte stessa arrivati a Venezia i due deputati Francesco Donà e Leonardo Giustiniani con le ultime diffinitive volontà del generalissimo, che aveva allora dichiarata la guerra ai veneziani, e che dentro lo spazio di 24. ore domandava l'esemplare punizione dei tre inquisitori di stato e del comandante del castello del Lido, partirono essi subito per Mestre, ove trovavasi il detto generalissimo, per presentargli la pubblica determinazione del maggior consiglio che autorizzavali a trattare seco lui cir-

ca alle modificazioni sulla forma attuale della repubblica.

Presentatisi a lui con tutto il contegno e con tutto il sembiante di chi domanda grazia e pietà, ottennero non solo che i tre inquisitori di stato ed il comandante del castello fossero processati e giudicati secondo le consuete forme dei rei, ma ottennero pure altri quattro giorni di proroga onde potessero convocare il maggior consiglio che dovea decidersi su questo punto importantissimo della veneta costituzione.

Il provveditore straordinario di terra-ferma Giacomo Giustiniani, che avea avuto un lungo colloquio in Treviso con Napoleone, e che con coraggio e fermezza avea sostenuta la causa della sua patria, nè avеala, vilmente fuggendo, abbandonata, trovossi egli pure accidentalmente a Mestre nel momento che i due deputati trattavano col generalissimo, e si unì ai medesimi per giustificare la condotta della repubblica.

Pertanto il giorno 4. maggio radunatosi il maggior consiglio con lo stesso apparato guerriero del primo giorno di detto mese, deliberato con 677. voti che i due deputati Donà e Leonardo Giustiniani unitamente al patrizio Alvise Mocenigo si portassero a Mantova e facessero tenere al generalissimo l'atto pubblico con cui, oltre aderirsi alle di lui domande circa l'arresto ed il processo dei tre inquisitori di stato e del comandante del castello, venivano eglino di nuovo autorizzati a convenire seco lui circa il cambiamento della costituzione, riservandosi però esso maggior

consiglio la facoltà di ratificare quanto sarebbesi convenuto.

Ma era giunto il momento in cui Venezia, repubblica aristocratica, doveva finalmente terminare. Quello che presiedeva all' armamento della laguna, e l' altro a cui era affidata la difesa interna della città (giacchè a quest' ora tutto il continente era perduto) sia debolezza, sia indifferenza nel fare il proprio dovere, mostrando eglino di temere che spirassero i giorni dell' armistizio prima che dai deputati passati già da Mantova a Milano si venisse ad un deffinitivo trattato, e quindi superata la veneta flottiglia, fosse saccheggiata la città da interni cospiratori, sparsero la costernazione nella maggior parte di quelli che coi loro consigli erano destinati a regolare la somma delle cose. Questi forse più pusillanimi e più atterriti di coloro che comandavano alla forza armata ascoltarono le insinuazioni di certuni, i quali a nome del segretario della legazione francese, restato in luogo del partito Lallemant, proposero di cambiare per intero la veneta costituzione, senz' aspettare che i tre deputati incaricati dal maggior consiglio alla conclusione d' un onorevole trattato o venissero da Milano, o per di là mandassero il risultato delle loro negoziazioni.

Licenziati gli Schiavoni che stavano alla difesa della città, convocossi per la terza volta col metodo praticato nelle due precedenti adunanze, il maggiore consiglio nel giorno 12. maggio. Scarso fu il numero de' patrizi che v' inter-

vennero, parte, perchè giudicò inutile ogni atto che confermasse ciò ch' era estorto dall' asprezza delle circostanze, parte, perchè eransi sparse voci che sarebbesi adoperata la forza per costringere all' approvazione di tutto ciò che venisse proposto, nè sarebbesi risparmiato il sangue in caso che si avesse rifiutato di dare il proprio voto in confermazione del sovrano decreto. Il doge adunque, esortando i suoi concittadini ad incontrare con costanza l' acerbità del caso, assicurandoli, che sarebbe garantita la religione dominante il provvedimento alla classe dei poveri patrizj, un' amnistia generale sulle cose passate, la conservazione dei fondi pubblici della zecca, e del banco giro, fece leggere tutte le carte relative a questo grande oggetto. Nel momento dunque che un senatore stava epilogando il proposto decreto, in cui era segnata l' abdicazione del governo aristocratico, e la sostituzione di un altro provvisorio democratico, (dovendo intanto prestarsi alla tutela della patria comune le rispettive competenti autorità) una scarica d'arme da fuoco seguita nel sottoposto canale pose la costernazione e lo spavento nell' adunanza, che ne ignorava la cagione, e che era già prevenuta dagli sparsi discorsi esservi chi volesse attentare alla sua sicurezza.

Quantunque alcuni patrizi accorsi alle finestre assicurassero che i colpi di fucile partivano da alcune barche cariche di Schiavoni che avevano levate le ancore per partire, e che secondo il loro costume festeggiavano il viaggio

ed onoravano le pubbliche insegne, non fu però possibile di rimettere l'ordine, anzi accrebbesi vieppiù l'orgasmo al replicarsi di nuove scariche. Impedito di continuare nella sua allocuzione quel senatore che stava epilogando il proposto decreto, fu mandato ai voti, che si raccolsero alla meglio, e furono 512. favorevoli, 25. contrari, e 5. indecisi.

Sciolto il maggiore consiglio, fece il doge convocare nelle sue stanze in gran parte smobigliate i sei consiglieri, i tre capi della così detta Quarantia criminale, oltre altri nove dei principali patrizi. Si deliberò da questo ristretto corpo di cittadini d'accrescere il numero delle guardie alla zecca, di far rilasciare dal segretario della legazione francese un passaporto pel ministro britannico e pel ministro russo, ch'erano in quel tempo i soli ministri esistenti in Venezia di potenze in guerra con la Francia, onde potessero mettersi in salvo con le loro famiglie fuori della città, e di sollecitare l'imbarco e la partenza degli Schiavoni.

Nel progresso di quella giornata, dopo essersi nella piazza di S. Marco incominciati alcuni movimenti popolari eccitati principalmente da un corpo di Schiavoni armati, si diffuse per tutta la città il popolaresco trambusto, unitamente ad una folla di scellerati che si abbandonarono ai maggiori eccessi sopra le case d'alcuni cittadini caduti in sospetto d'essere democratici le quali furono interamente svaligiate scorrendo con l'armi alla mano per tutte le strade, ed incutendo

il più forte spavento in tutti gli abitanti. Prese però dal governo le più efficaci misure a fine di calmare un tanto disordine, vi riuscì, mediante l'arresto di quaranta de' più facinorosi, e con la morte d'alcuni pochi che osarono di fare resistenza; essendosi in quella notte stessa spedito il cavaliere Pisani a Milano per rappresentare al generalissimo l'innocenza del tumulto popolare, e per accelerare la venuta delle truppe francesi, che arrivarono in Venezia nel giorno 16. di detto mese, contemporaneameute alla installazione della provvisoria municipalità.

Ritornarono intanto a Venezia i tre deputati Donà, Giustiniani e Mocenigo che da varj giorni trovavansi a Milano, e vi portarono il trattato conchiuso nel giorno 16. maggio e sottoscritto da essi tre deputati, dal ministro Lallemant e dal generalissimo stesso. Era il trattato diviso in sei articoli pubblici e in cinque secreti. Nei primi ristabilendosi l'antica buona armonia tra le due repubbliche, cessavano quindi tutte le ostilità: il gran consiglio di Venezia, rinunziando al suo diritto di sovranità, abdicando l'aristocrazia ereditaria, e riconoscendo la sovranità dello stato nella riunione di tutt'i cittadini, intendevasi garantito il debito pubblico nazionale, la sussistenza de'poveri patrizi, e gli assegnamenti vitalizi accordati sotto il nome di provigioni: accordavasi per la tranquillità di Venezia e per la felicità dei suoi abitanti una divisione di truppe francesi per mantenervi l'ordine e la sicurezza delle persone e delle proprietà, e per secondare i primi

passi del governo in tutte le parti della sua amministrazione: non avendo poi queste truppe altro oggetto se non il sopra espresso, sarebbero ritirate subito che fosse indicato non esservi più bisogno d'esse; e così pure le altre divisioni evacuerebbero tutt'i luoghi del veneto territorio che esse occupavano alla conchiusione della pace del continente: doveva essere prima cura del provvisorio governo di far terminare il processo degl' inquisitori di stato e del comandante del forte del lido, disapprovandone i fatti nella maniera più convenevole e più soddisfacente per la repubblica francese: finalmente dal direttorio francese, per mezzo del generalissimo, accordavasi perdono ed amnistia generale a tutti gli altri veneziani accusati d'avere avuto parte in qualunque cospirazione contro l'armata francese, e tutt'i prigionieri dovevano essere posti in libertà dopo la ratificazione. Nei secondi poi, cioè, nei secreti dicevasi, che sarebbesi convenuto tra le due repubbliche circa il cambio di differenti territorj: che intanto la repubblica di Venezia somministrerebbe alla cassa del pagatore dell'armata d'Italia tre milioni di lire tornesi in contanti, cioè un milione tra maggio e giugno, un altro milione tra giugno e luglio, ed il terzo, allorchè il governo provvisorio sarebbe organizzato: che la stessa repubblica darebbe in oltre tre vascelli; di linea e due fregate in buon essere armate ed equipaggiate di tutto ciò ch'era necessario, senza comprendersi l'equipaggio a scelta del generalissimo, il quale dal canto suo prometteva al go-

verno veneziano la mediazione della repubblica francese, per terminare le differenze tra esso e la reggenza d'Algeri: che la stessa repubblica di Venezia darebbe pel valore di tre milioni di lire tornesi, in canape, in cordaggi ed in altri oggetti necessarj alla marina a richiesta de' commissarj che sarebbero nominati dal generalissimo posto però, che tali oggetti esistessero realmente nei magazzini o depositi dell' arsenale: che finalmente la detta repubblica consegnerebbe ai commissarj a ciò destinati venti quadri e cinquecento manoscritti.

Siccome poi questo trattato supponeva l'esistenza del maggior consiglio, e del doge e dei consiglieri, così si concertò col generalissimo che gli articoli pubblici sarebbero sottoscritti dal primo, ed i secreti dai consiglieri e dal doge. Ma i cangiamenti avvenuti non dando più luogo a questo metodo di ratificamento, il generalissimo disse al veneto ministro plenipotenziario Francesco Mengotti che stava in Milano presso la sua persona, che la ratifica riguardo ai primi articoli sarebbe sottoscritta dal corpo sostituito al maggior consiglio, e riguardo ai secreti, lo sarebbe da tre individui scelti tra i membri del medesimo corpo.

Occupate adunque, secondo gli articoli del trattato, le provincie venete dai comandanti francesi, cioè il Padovano dal generale Massena, il vicentino dal generale Ioubert, la marca Trivigiana dal generale Victor, il Friuli dal generale Bernadotte, ed il veronese dal generale Au-

re a freno i tumultuosi, e in qualche luogo trovaronsi eglino medesimi esposti al grave pericolo di perdere la vita, come appunto avvenne ad un patrizio governatore della città d' Isola, il quale tentando di frenare la nascente sommossa fu da un colpo di fucile ucciso sulla esterna loggia del suo palazzo da cui arringava il popolo.

Tutte queste funeste parziali sollevazioni che con effusione di sangue cominciarono in Isola ed in Cittanova erano già foriere di maggiori sciagure a cui doveva essere tra pochi giorni in preda dall' una estremità all' altra tutta quella provincia; quando liberate a tenore del preliminare trattato di Leoben dalla francese invasione le provincie austriache, e con queste anche quella porzione dell' Istria che apparteneva alla casa d' Austria, furono esse tutte immediatamente presidiate da vari corpi d' austriaca milizia che s' ingrossarono sui primi di giugno verso Trieste. Appena dunque s' intesero le popolari sommosse onde era agitata quella parte dell' Istria che apparteneva ai veneziani, il generale barone di Terzi comandante in capo l' armi dell' imperadore nell' Austria inferiore fece da due lati invadere l' Istria con due grosse divisioni delle sue truppe, e mentre il generale Klenau occupava con una di queste divisioni Pirano, Umago, Cittanova, Parenzo, Pola e Rovigno, con l' altra il colonnello Casimir presidiava tutt' i luoghi di qualche conto situati sulla costa orientale dell' Istria fino ad Albona e prendeva possesso dell' isole di Veglia, Cherso, Arbe e Pago.

Appena il conte Raimondo della Torre destinato a regolare l' intera provincia, come commissario imperiale, fece pubblicare nella città di Capo d' Istria i motivi per cui l' imperadore avealo colà spedito, dai porti di Trieste e di Fiume sopra varj bastimenti da trasporto erano partiti alla volta di Dalmazia i generali Roccavina, Lusignano ed il colonnello Casimir con quattro mila uomini di truppa regolata, e presero possesso della Dalmazia e della veneta Albania.

La municipalità di Venezia che già vedeva nelle provincie della terra-ferma tanti corpi da essa separati, sebbene architettati sulle forme democratiche, che avea perdute quelle d'oltremare divenute suddite della casa d' Austria, ch' avea procurato di fraternizzare colle prime, ed avea in mal punto spedito i deputati Calafatti e Garagnin per restare unita alle seconde, sperando sempre però d' estendere in un modo o nell'altro quel ristrettissimo territorio, per cui erale assegnato il solo estuario, e nella terra ferma i luoghi di Mestre, di Gambarare, d' Oriago ed una piccola linea sulla Brenta, rivolse tutte le sue cure ed i suoi pensieri a fare delle regolazioni che credette conducenti alla proprietà della capitale e de' luoghi annessi.

Tanto si è detto e stampato allora, e principalmente nella nota opera intitolata, la *storia dell' anno*, sulle operazioni del provvisorio municipale governo di Venezia, che crederei inutile di ripetere cose che in questo momento possono interessare assai poco, soprattutto dopo le vicende

a cui fu soggetta Venezia col suo dominio nel corso degli ultimi nove anni. In tanta fermentazione d'animi, in tanta collisione d'opposti interessi, in tanti modi di pensare differenti per educazione, per principj, per abito in quelli che componevano allora il veneto provvisorio governo, qual maraviglia, che alle utili e saggie istituzioni si vedessero associate alcune ingrate novità; che le mire del più zelante patriottismo non potessero liberarsi dalle inquiete suggestioni dell' irritamento; che talvolta la ragione tacesse dove parlava la passione; che l'errore fosse a canto della verità; che la volontà di fare il bene s'accecasse sulla scelta de' mezzi, e che l'ardore di comunicare il proprio sentimento sbagliasse sino sulle forme stesse di presentarlo?

Lasciando dunque queste considerazioni, ripigliamo la nostra narrazione semplicissima degli avvenimenti accaduti nelle altre parti d' Italia, e incominciamo da Genova.

Questa repubblica sotto il grand' Andrea Doria, al tempo di Carlo V. e di Francesco I., avea veduto cambiarsi la sua costituzione. Malgrado la linea di demarcazione allora fissata tra i nobili ed i plebei, il gran credito ottenuto dal banco di S. Giorgio divenuto nello stato una potenza che avea i suoi magistrati presi indifferentemente tra i plebei ed i patrizj, avea ristabilita l'armonia e la bilancia tra i due ordini. Questa bilancia però disparve, allorchè il banco di S. Giorgio perdette il suo credito, cioè quando l'armi austriache invasero Genova nel 1796. Dopo

quest' epoca l' odio più aperto manifestossi in Genova tra i nobili ed i plebei, ma i primi investiti di tutta la forza pubblica arrestarono facilmente gli effetti d' una inefficace malevoglianza. Vi bisognavano circostanze particolari per imprimerle un carattere capace d'inquietare il governo; la spedizione de'Francesi in Italia condusse queste circostanze.

Il governo genovese, benchè in tali circostanze avesse adottato ancor esso quel sistema che consideravasi di prudenza e consisteva nel tollerare e dissimulare alcuni disordini contrarj alla propria sicurezza e dignità, pure vedendo ogni giorno crescere contro di lui l' ardire e l' insolenza d' alcuni uomini ed inquieti appartenenti all'ordine popolare, dovette per forza porvi un freno. Fra questi si distinsero uno speziale per nome Morandi ed un frate, detto Cuneo. La speziera del primo era il luogo dove radunavansi tutti quelli ch'erano contrarj all' attuale forma di governo. Gl' inquisitori di stato, benchè assai circoscritti nell' esercizio della legale loro autorità, non tradirono però il loro dovere e fecero arrestare i più temerari e violenti. Da ciò, spaventati alcuni, tra i quali il Morandi, ricorsero alla protezione del francese ministro Faipoult, che dichiarolli appartenenti alla legazione francese.

Tali protezioni rendettero sempre più animosi i malcontenti, e molto più quando si sparse la nuova della rivoluzione di Venezia. La notte precedente li 21. maggio erano stati messi alla

Torre due di questi malcontenti. Un simile arresto fece correre all'armi i loro compagni. Andarono dal Morandi in numero di circa duecento, si provvidero d'armi, e portaronsi poscia dal ministro francese, instando perchè fossero liberati i due loro compagni imprigionati, ed ebbero da lui la promessa che interporrebbe i più efficaci ufizi perchè fossero appagati. Raccoltisi poscia sull'alba intorno al palazzo di detto ministro, crebbero presto sino al numero d'ottocento; s'impadroniscono della Darsena, ove sciolgono ed armano i condannati, e fanno lo stesso delle prigioni degl' indebitati. Siccome poi avevano disegnato di liberare i numerosissimi prigionieri criminali, fu ciò prevenuto dalla vigilanza del primario custode, il quale ebbe cura di tenere guardati in modo i detti prigioni, che non poterono intendersi coi faziosi.

Accresciuti però questi ultimi dai pubblici condannati e dagli altri detenuti, si radunarono nella pubblica piazza, si costituirono in nome del popolo genovese in istato d' insurrezione, pubblicarono Genova libera, deposero di propria autorità le attuali magistrature, formandone di nuove, scelte fra loro. I direttori di tutto erano il Morandi, il Cuneo, e certo Filippo Doria. Furono occupati subito i posti più importanti, cioè quelli dell' arsenale di mare, dei porti, delle porte della Lanterna, di S. Tommaso, e di S. Benigno. Le improvvise e concertate lor mosse sorpresero ed impaurirono sì fattamente le poche guardie di que'luoghi, che riuscì loro d'occuparli

senz'alcuna resistenza. Le nuove alterate e piene di spavento che vennero successivamente annunziate al governo di queste imprese lo intimidirono per guisa, che spedì deputati al Faipoult, onde s'interponesse fra esso ed i rivoltosi; e mentre tardavano quelli a ritornare con le risposte, non avendo potuto ritrovare il Faipoult, crescendo sempre più nei raccolti senatori lo scompiglio, pensarono di spedire agli stessi faziosi deputati con pienissime facoltà, persino della rinunzia del governo, e della istituzione d'un reggimento provvisorio. Portarono ai tumultuanti queste proposizioni conciliatorie due deputati nobili. Furono essi mal accolti da quelli, i quali in cambio di spiegarsi, risposero arditamente che andrebbero al palazzo del doge colla bocca de' loro cannoni a dettare i proprj voleri. Recate dai deputati queste sconsolanti risposte al doge ed ai raccolti senatori, credono i nobili che sia per essi tutto perduto. Il doge si nasconde, e moltissimi altri si mettono a fuggire.

Immantinenti accorsero da ogni parte verso il minacciato pubblico palagio molti abitanti, chiedendo permissione dal governo d'armarsi in sua difesa. Fra tanti che con vive istanze chiedevano l'armi per la difesa del governo, si distinsero gli operai del porto, i carbonai ed i facchini animati da alcuni poveri patrizj. Non avendo potuto ottenere alcuna favorevole risposta dai pochi senatori che trovavansi rinchiusi ancora nel palagio, e che nell'attuale costernazione non sapevano come secondare il patrio zelo di quella

gente, corse questa disperata verso l'arsenale da terra, e fracassata la porta, ed impadronitasi delle pubbliche armi, si videro in un baleno uscir di colà armati quindici mila uomini, ai quali essendosi unita la soldatesca ligure con non pochi cannonieri, poterono marciare in buon ordine preceduti da alcuni pezzi d' artiglieria.

Intanto i tumultuanti avendo con la forza superato la resistenza che le poche guardie fecero al palazzo ducale, ne sforzarono le porte e vi entrarono furibondi. Il doge ivi appiattato, e non piccol numero di senatori colà raccolti ancora, si sottrassero colla fuga ad ogni pericolo. Tutto pareva arridere sino a questo momento ai disegni dei tumultuanti, nè altro ad essi rimaneva per cantare la vittoria, se non la installazione del nuovo provvisorio governo. Quando ecco da ogni lato della città sollevasi l' alto grido di guerra contro i suddetti. Si contrappone coccarda a coccarda, e se quella de' primi era il nastro tricolorato, quella de' secondi era un'immagine della Vergine Santissima, protettrice speciale della nazione, ed istrumento potentissimo per eccitare la moltitudine. Le schiere genovesi s'avanzano a tamburo battente da ogni lato contro i tumultuanti, e giurano sui loro cannoni di vincere o morire. Allo strepito di queste marcie militari si trincierano i tumultuanti ne'posti de'quali eransi impadroniti e posero in ciascheduno di fronte a maggior difesa alcuni pezzi d' artiglieria. Non per questo s'impaurì la truppa attaccata all' antica forma di governo. Preceduta da' suoi arti-

glieri, s'avanzò a passo di carica sui tumultuanti. Ben presto ebbe luogo in varj distretti della città un'azzuffamento de' più accaniti. Lo sparo di artiglieria a mitraglia ed un furioso fuoco di moschetteria fecero eccheggiare del terribile suono di morte parecchie contrade di Genova. Il furore con cui cadauno de' partiti sosteneva la propria causa era fierissimo oltre ogni credere, come è sempre accaduto nelle guerre civili e domestiche, e faceva versare copioso sangue dall'una parte e dall'altra.

Finalmente gli attaccati all'antico governo oppressero gli avversarj, e riprese le porte di terra, discacciatili dai posti interni che aveano occupati, attaccarongli nel dopo pranzo all'arsenale di mare, dove eranvisi raccolti in grosso numero. La battaglia fu quivi ostinata, sanguinosa, terribile; ma infine i primi restarono padroni dell'arsenale, ed i loro avversarj furono costretti a rendersi prigionieri. Que' pochi tra questi che non si sbigottirono dai riportati discapiti, unironsi a Filippo Doria che sostenevasi ancora con buon numero di gente al ponte Reale. Crescendo però rapidamente la moltitudine fra i partigiani dell'antico governo, questa per ogni lato investì con tal empito i suoi rivali, che tratto a morte con molti altri Filippo Doria, e rimasti feriti parecchi, gli altri, abbandonando coll'artiglieria il posto già occupato, fuggendo dalla città, si dispersero nelle vicine campagne. Quest'ultimo fatto avvenne sul declinare del giorno ventidue maggio.

I vincitori, dopo aver presidiate le porte, si misero a scorrere le pubbliche vie per la comune difesa, e fatte da ogni lato illuminare nelle notturne ore le abitazioni de' cittadini, trasferironsi in buon numero alla casa dell' attual doge Giacomo Brignole e dei principali consiglieri, e con affettuosi modi obbligarono l' uno e gli altri a ritornare l' interrotto corso degli affari. Dovette il doge nel corso di quella notte, tra le acclamazioni festevoli de' suoi concittadini, allo splendore d' ardenti copiose fiaccole mostrarsi tratto tratto al popolo, che parevagli di vedere nel suo principe temporario e nel suo capo quel Francesco Maria Brignole, che nel 1746. cooperò tanto per ridonare alla patria la sua libertà oppressa allora dall' armi austriache.

Vegliarono pertanto tutta quella notte gli armati genovesi alla comune custodia, ed il giorno dietro si noverarono trenta mila cittadini sull' armi, che furono poi nel corso della giornata rinforzati da un corpo di dodici mila contadini della Polcevera e di Bisagno, i quali invitati dal suono delle campane a martello che si fecero udire ben lungi dai campanili di Genova, accorsero in soccorso della patria e dello stato.

Con tante forze riunite nella capitale, riputò il governo di poter ripigliare con qualche sicurezza le redini del governo. Si fecero immediatamente ripolire le pubbliche vie, e si seppellirono i cadaveri degli interfetti che qua e là ingombravanle, i quali trovaronsi ascendere ad oltre due cento, non compresi cento cinquanta

feriti gravemente ch'erano già stati condotti o nell'ospitale o alle loro case. Fra i primi restò insepolto per quarant'ore il cadavere di Filippo Doria, perchè servisse di sfogo alla rabbia d'alcuni e di terrore ad altri, e fu poscia sepolto nella tomba de' suoi nobili antenati.

Il governo poi occupossi a promulgare varj decreti per la pubblica quiete. Fra questi ebbe il primo luogo la missione di un grosso corpo di guardie alla casa del ministro francese, onde assicurarlo dai popolari tumulti. Si pensò poscia di spedire deputati al direttorio di Parigi ed al generalissimo a Milano per implorare la lor protezione a salvezza della patria indipendenza. Il patrizio Rivarola fu spedito al primo, e i due patrizi Cattaneo e Serra al secondo. Oltre queste deliberazioni vennero eletti alcuni patrizi per conferire col ministro Faipoult sui mezzi di ridonare a Genova la intera tranquillità, e perchè fossero sempre più sicure le persone de'Francesi e dei loro aderenti, venne proibito qualunque insulto ad essi ed alle loro proprietà.

Mentre stavasi concertando i mezzi d'assicurare la pubblica quiete e la patria salvezza, alcuni del popolo segretamente istigati contro i tumultuanti, dopo aver guernito i più importanti posti della città, scorrevano in grossi corpi le pubbliche vie, e punivano con frequenti arresti e con saccheggi le persone e le case di quelli che eransi dichiarati per le novità. Fra gli altri ebbe a provare gli effetti del popolaresco furore il Morandi. La di lui casa fu investita e sforzata, e

tutti i mobili ed arredi in essa trovati divennero preda degli assalitori, che col caro nome della patria e della religione sulle labbra, appagavano il loro gusto per la rapina e pel latrocinio. Il Morandi fu in vano tracciato, essendosi cautamente nascosto. Alcune altre case però dei di lui partigiani furono egualmente svaligiate, appropriandosi gli zelanti svaligiatori le derubate sostanze, e non contenti di ciò strascinavano alla torre e nelle prigioni tutti quelli che cadevano nelle loro mani.

In mezzo a queste arbitrarie esecuzioni ed a questo universale saccheggiamento gridava il popolo che Genova era salva per intercessione di Maria Santissima, e per mostrare ad essa la cristiana sua riconoscenza portossi processionalmente al santuario di Gapso, e vi depose una bandiera come trofeo di una segnalata vittoria. Questo esempio ebbe molti imitatori. In un baleno moltiplicaronsi solenni processioni a quel santuario frammischiate da canti divoti. Si distinsero fra esse, com'è naturale, le donne genovesi che congiunsero alle fervide preghiere ed agli affettuosi ringraziamenti doni ricchississi e preziosi.

Ma le politiche direzioni del governo ben differenti dalle sensazioni del popolo posero la discordia tra l'uno e l'altro. Il primo, conoscendo lo stato vero delle cose, doleva che fossero rispettati i Francesi, e che si guardassero come i veri protettori della Liguria; il secondo che riponeva in tutt'altro la sua difesa e protezione, guardava i Francesi come suoi nemici; quindi

gli ordini del governo non furono ubbiditi, ed i Francesi insultati dovettero, nascondersi e fuggire da Genova. Fra questi si annoverarono due case mercantili colà stabilitesi da un secolo, l'intera famiglia del ministro Faipoult e quella del consolo francese.

Essendosi il governo altamente lagnato di questo procedere del popolo armato in massa, e minacciando di procedere con rigore contro i disubbidienti, cadette in sospetto di parzialità per i Francesi, e cominciò ad esser disprezzato. La massa armata del popolo, senza essere visibilmente diretta, proseguiva gli arresti accompagnati da violenze e da latrocinj, facendo tante vittime, quanti erano gli oggetti della sua passione e del suo odio. Per dare qualche sesto al regnante disordine fu intimata dal piccolo consiglio, il dì 30. maggio, la unione ne' differenti quartieri della città, del corpo civico per la scelta d'un capo e dello stato maggiore che dirigere dovessero la forza armata, e venne intimato agli autori degli arresti di rendere conto dentro cinque giorni de' motivi che avevanli determinati a farli.

Fra mezzo questo stato d'agitazione e di tumulto che inquieti rendeva i Genovesi, si fa annunziare alle porte della città un aiutante del generalissimo francese. E' accolto, e condotto alla casa del ministro Faipoult. Ambedue uniti s'avviano al palazzo ducale, e chiedono udienza. Vengono introdotti dinanzi al piccolo consiglio, e l'aiutante consegna al doge una lettera del

generalissimo in cui ricercava: che fossero puniti gl'inquisitori di stato, come complici degl'insulti e de'danni recati ai Francesi nella popolare insorgenza: che si ponessero in libertà i Francesi arrestati nella giornata de' 22. maggio: che il popolo fosse disarmato: che il governo fosse rimesso nelle mani del popolo.

Queste domande fatte al governo genovese gettarono nella più grande costernazione i nobili congregati. Il doge procurò di far rilevare all'inviato ed al Faipoult la difficoltà ed i pericoli che accompagnavano la esecuzione di questo inatteso progetto, ma che qualunque fosse, bisognava sottometterlo ai legittimi rappresentanti della repubblica, da'cui soli voti dipendeva l'accettarlo ed il rigettarlo. Replicò il Faipoult, che non ricusava che tali proposizioni fossero ventilate nel consiglio, ma che dichiarava, che nel caso in cui venissero rigettate, egli sarebbesi allontanato da Genova in compagnia dell'aiutante, ed avrebbe con dolore lasciato che si scaricasse sopra di essa la vendetta della sua nazione, le cui arme erano già da presso alle sue porte. Tali minaccie accrebbero il turbamento dei patrizj che divenne maggiore nell'udire che i Francesi erano daddovero in grosso numero presso Genova, e che facevano i più forti preparativi ostili.

Infatti, per sostenere, se mai ci fosse stato bisogno, con armata mano le proposizioni fatte alla repubblica di Genova trovavansi i Francesi in numero di dodici mila nella valle di Polcevera, e la loro vanguardia diretta dal generale

Rusca erasi inoltrata sino alle porte di Genova. La divisione del general Serrurier seguiva da presso le mosse di quella del Rusca , ed una colonna di quattro mila uomini francesi e cisalpini era già incamminata da Cremona in loro rinforzo. Due commissarj di guerra e quattro ufiziali del Genio formavano i magazzini necessari al provvedimento di quest' armata e dirigevano i militari lavori per circonvallare la minacciata città. Già nella riviera di Ponente la insurrezione erasi universalmente manifestata , e l'albero della libertà era stato piantato in Porto Maurizio, in Albenga, in Finale, in Savona ed in Pietra.

Queste nuove giunte al governo contemporaneamente all'arrivo in Genova dell' aiutante del generalissimo fecero perdere ai patrizj ogni speranza di poter sostenersi. Si radunarono parecchie volte nel corso di tre giorni il piccolo ed il grande consiglio. Si espose in esse il quadro delle fatali circostanze in cui trovavasi la maggior parte degli stati della repubblica. Si fece toccar con mano ai congregati la inutilità ed il pericolo d' ulteriore resistenza ai voleri del generalissimo. Si stabilì dunque d'abbandonare ogni idea di resistenza armata, e d' appigliarsi a maneggi politici semplicemente, onde salvare, per quanto mai si potesse, i nazionali interessi. Presa questa deliberazione, e letta a' raccolti padri coscritti la lettera del generalissimo diretta al doge, furono richiesti i loro pareri sul contenuto della medesima. Si deliberò dunque allora d'appagare prontamente il generalissimo con la libe-

razione dei detenuti, e col disarmo del popolo che sarebbesi eseguito dentro poco tempo con quelle misure di prudenza che esigeva il caso; ma circa l'altre due proposizioni, cioè, di castigare gl'inquisitori di stato e di mutare il governo, si decretò di far dire al generalissimo, che in quanto alla prima non potevano eglino punire persone innocenti, e circa alla seconda conveniva investigare la volontà della nazione, e che frattanto però credeva bene il governo d'associare all'amministrazione della interna polizia qualche persona del popolo, per poterlo poscia con più sicurezza maneggiare. Perchè poi coteste risoluzioni venissero recate per mano fedele al generalissimo, furono destinati i patrizj Michel Angelo Cambiaso, Luigi Carbonara e Girolamo Serra deputati presso il medesimo con pienissima facoltà di diffinire con esso amichevolmente le attuali vertenze, ma in modo che non avesse a risentirne la pubblica tranquillità e la nazionale indipendenza.

Vennero tosto all'inviato ed al ministro Faipoult comunicate queste risoluzioni del corpo aristocratico genovese. Non incontrarono esse punto la loro approvazione. Il peggio si fu, che si sparse fra tanto in Genova ed in tutto lo stato genovese, che i nobili volevano piuttosto seppellirsi sotto le rovine della loro città, che cedere anche la più minima parte dei loro diritti al popolo. Questa imputazione creduta da alcuni di buona fede, perchè conoscevano il modo di pensare in generale di quelli che erano nati nobili,

e da alcuni genj torbidi esagerata con disposizioni d'animo ostile, alienò sempre più dai nobili l'animo dei popolari, ed accrebbe il numero de' malcontenti.

Si presentarono poscia nuovamente il Faipoult e l'aiutante al governo, intimandogli che se non acconsentisse pienamente e senza riserve alle quattro proposizioni contenute nella lettera del generalissimo, eglino a norma degli ordini avuti intimavano la guerra alla repubblica di Genova, e partivano tosto ambedue dalla città. Convocossi nuovamente il senato, e fattivi introdurre tanto il ministro che l'aiutante, si convenne con essi, che avrebbe luogo l'arresto degl' inquisitori di stato, e dei nobili accusati come autori dell' arresto e dello spoglio dei detenuti francesi; e quanto alla mutazione di governo si stabilì, che sarebbe tosto annunziata al popolo in modo confuso e generico, come un avvenimento che stavasi preparando, con riserva di pubblicarla poi in consonanza di quanto avrebbero gli eletti deputati convenuto col generalissimo.

Si eseguì quanto era stato deliberato. Furono posti in arresto i due inquisitori di stato Francesco Grimaldi e Francesco Spinola, unitamente all' altro patrizio Niccolò Cattaneo riputato compartecipe delle loro deliberazioni; si posero in libertà diecisette tra Francesi ed altri che nella giornata dei 22. maggio erano stati rinchiusi nella torre e nelle prigioni, e dopo ciò, partì per Mombello l'aiutante del generalissimo, e

venne susseguitato dai tre deputati genovesi sopraddetti. Pubblicossi in seguito dal governo un proclama, in cui rendendo conto alla nazione d'essersi spediti al generalissimo francese tre deputati con l'oggetto d'assicurare l'esistenza e la conservazione della repubblica e de' cittadini con mezzi atti a renderli tutti contenti, e sui quali si consulterebbe a tempo opportuno il voto generale della nazione, animavasi intanto ogni cittadino di contribuire dal canto suo al mantenimento dell'ordine pubblico colla subordinazione necessaria ai commissari rispettivi e capi di quartiere per non rendere nulla l'opera che stavasi maneggiando, o che avea per oggetto il riposo ed il ben'essere di tutti.

Contemporaneamente a questo proclama fu eletta una magistratura col nome di Giunta Provvisoria composta di nobili e di plebei alla quale si conferì tutta la necessaria autorità per impedire gli effetti funesti delle tumultuose radunanze armate. Per ordine di questa vennero obbligati tutti i cittadini a sottomettersi ai rispettivi capi dei loro quartieri, ed a questi si ordinò secretamente, che con destrezza cercassero di minorare il numero delle persone armate. Mentre ciò eseguivasi, venne riaperto il porto-franco che da vari giorni era stato chiuso, e ripigliarono l'ordinario corso gli affari mercantili. La tranquillità per altro desiderata riceveva tratto tratto nuove scosse da certi turbolenti che vi trovavano il loro interesse. Dal dì 22. maggio sino al primo di giugno era stato sospeso per la violenza delle

circostanze il pagamento dei pubblici dazi, e i contrabbandieri di vettovaglie, specialmente del vino e dell' olio erano cresciuti a dismisura. Quando si volle ne' primi di giugno riordinare le finanze e rimettere in osservanza le antiche gabelle, facendo custodire le porte della città dai soliti gabellieri, insorsero dovunque seri tumulti che terminarono col saccheggio d'alcuni magazzini appartenenti a' dazieri d'olio e di vino da essi imprudentemente aperti prima che fosse ristabilita la calma.

Le guardie numerose de' cittadini sostituite per opera de' commissarj e de' capi di quartiere alla massa armata del popolo, in vece di far fronte a tali disordini, alcuna volta li favorirono perchè composte di persone, delle quali non poche avevano interesse ne' contrabbandi. La giunta provvisoria non era universalmente ubbidita, perchè ai più fra i Genovesi dispiaceva la colleganza nuovamente introdotta in quella magistratura di nobili e d'ignobili. Questi secondi venivano anche talvolta nelle pubbliche vie insultati dal popolo sempre secretamente istigato. Per porre un qualche rimedio a siffatti mali si raccolse in San Siro il ceto de' mercanti in grosso numero, ed ivi discussero un piano di difesa per garantir le proprie case e sostanze. Consisteva un tal piano nell' armare a spese de' negozianti mille e dugento uomini tratti la maggior parte dalle oneste e conosciute famiglie di Genova, onde divisi in in 24. pattuglie dovessero giorno e notte vegliare alla comune difesa.

Approvato un tal piano dal governo in tutta la sua estensione, perchè sortisse un successo felice decretossi, che cinque deputati dell'assemblea mercantile fossero aggiunti al magistrato della giunta provvisoria. Questo proclama e le armate squadre del ceto mercantile giunsero a tempo per impedire una sollevazione già imminente per iscoppiare presso le dogane ed i magazzini del porto-franco. Calmata felicemente questa insorgenza, si fece il basso popolo conoscere di mal umore, vedendosi escluso da' pubblici civici armamenti, e chiusa quindi a lui la strada al ladroneccio ed al saccheggio. Accagionò come autori di queste misure per lui funeste i mercanti, e si fece ad ingiuriare sulle pubbliche strade i cinque deputati del ceto mercantile che facevano parte della giunta provvisoria. Ad infrenare l'animo sedizioso di costoro, pubblicò il doge, a nome anche de' procuratori, un nuovo proclama con cui si minacciava la pena di morte nelle forme militari a chiunque osasse di attentare alla vita, ed anche soltanto d'ingiuriare l'uno o l'altro de' cinque deputati uniti alla giunta generale.

Mentre così affaccendavasi il genovese governo per provedere alla pubblica interna tranquillità, il ministro francese Faipoult esibitosi d'esser l'avvocato per la nazione genovese presso il generalissimo, partì alla volta di Mombello, ed assistette alle conferenze colà tenute dai tre deputati di Genova con Napoleone. Nel giorno 7. giugno entrarono in Genova senza truppa i ge-

nerali francesi Serrurier e Guieux come nunzi del felice esito ottenuto dai tre deputati ne' loro maneggi e furono dalla nazione accolti lietamente. Tre giorni dopo ripatriarono i deputati unitamente al ministro Faipoult, e portarono al doge la convenzione da essi segnata a Mombello col generalissimo francese a nome delle due repubbliche, in cui contenevasi: che il governo della repubblica di Genova riconosceva risiedere la sovranità nella riunione di tutt' i cittadini del territorio genovese: che il potere legislativo sarebbe confidato a due consigli rappresentativi composti l' uno di 300. e l'altro di 150. membri: che il potere esecutivo apparterrebbe ad un senato di dodici membri presieduto da un doge, e che tanto il doge, quanto i senatori sarebbero nominati dai due consigli: che ogni comunità avrebbe una municipalità, ed ogni distretto un amministrazione: che i modi di elezione di tutte le autorità, la circoscrizione de' distretti, la porzione di autorità confidata ad ogni corpo, l' organizzazione del potere giudiziario e della forza militare sarebbero determinate da una commissione legislativa che sarebbe incaricata di compilare la costituzione e tutte le leggi organiche del governo, avendo cura di non fare cos' alcuna contraria alla religione cattolica, di guarentire i debiti consolidati, di conservare il porto franco e la banca di S. Giorgio, e di prendere delle misure perchè fosse provveduto, per quanto i mezzi lo permettessero, al mantenimento dei poveri nobili esistenti a q uel tempo; intenden-

dosi che la commissione legislativa dovesse finire il suo lavoro dentro il termine di un mese, da contarsi dal giorno della sua formazione: che il popolo trovandosi redintegrato ne' suoi diritti, ogni specie di privilegio e organizzazione particolare che rompe l'unità dello stato, trovavasi necessariamente annullata: che i cittadini chiamati a comporre il provvisorio governo della repubblica non potrebbero ricusare le funzioni, senza essere considerati come indifferenti alla salute della patria e condannati ad una multa di due mila scudi: che quando il governo provvisorio sarà formato, determinerà esso i regolamenti necessari per la forma delle sue deliberazioni, nominando dentro il termine d'una settimana, dopo essere installato, la commissione legislativa incaricata di compilare la costituzione: ch'esso governo provvederà alle giuste compensazioni dovute ai Francesi che sono stati danneggiati nei giorni 22. e 23. maggio: che finalmente, volendo la repubblica francese dare una prova dell' interesse ch' essa prendeva alla felicità del popolo di Genova, e desiderando di vederlo riunito ed esente dalle fazioni, accordava un'amnistia per tutt' i Genovesi di cui essa avesse a dolersi, sia per ragione dei giorni 22. e 23. maggio, sia a ragione di diversi avvenimenti accaduti ne' feudi imperiali: e che accordava alla repubblica di Genova protezione ed anche soccorsi delle sue armate per facilitare, se fosse mai necessario, l'esecuzione degli articoli suddetti, e

mantenere l' integrità del territorio della repubblica di Genova.

Questa convenzione stabilita tra i deputati genovesi ed il generalissimo Napoleone fu assoggettata per la ratifica al picciolo consiglio. Astretto in qualche modo dalle circostanze e lusingandosi di vedere con la detta convenzione assicurata la integrità del territorio, la indipendenza nazionale e le proprietà pubbliche e private, la approvò con picciola disparità di voti. Conveniva per le forme legali assoggettarla eziandio alla conferma del maggiore consiglio. Ma il timore di trovare nella nobiltà povera genovese una inutile e pericolosa opposizione, persuase il picciolo consiglio a non arrischiare questo esperimento.

Guerniti i principali posti e i luoghi forti della città dalla forza francese, i provvisori rappresentanti del popolo genovese fecero presidiare il pubblico palazzo da trecento cittadini armati, e nella sala delle pubbliche udienze il giorno 14. giugno s' istallò il nuovo governo, facendosi prestare ubbidienza dallo stato maggiore e da tutti gli uffiziali della forza ligure armata.

Applicossi allora con tutto il fervore l'istituito novello governo a corrispondere agli oggetti della sua destinazione. Si ristabilì l' antica armonia colla corte di Torino, e fu spedito colà col carattere d' incaricato d' affari il cittadino Francesco Mazzucone. Richiamato da Parigi il patrizio Rivarola, vi fu sostituito per ministro a

quel direttorio il cittadino Boccardo accompagnato dal cittadino Marinoni eletto segretario di quella legazione. Il patrizio poi Girolamo Serra che risiedeva come deputato della repubblica presso il generalissimo a Milano, fu incaricato di assumere il carattere di ministro ligure presso la repubblica Cisalpina, che vedremo in breve formarsi, e che spedì pure dal canto suo in Genova il cittadino Porro per risiedervi come suo ministro.

Conoscendo poi il governo che tutti gli animi non erano pienamente disposti ad abbracciare il nuovo sistema di cose, credette utilissima cosa per disporli ad abbracciarlo, di far uso delle prediche fatte dai ministri stessi del santuario in modo piano famigliare. Si videro pertanto quaranta ecclesiastici occupati nel comporre d'accordo un piano d'istruzione adattata alle circostanze. Secondo questo piano doveva raccogliersi il popolo al suono della campana, nell'ora meno inopportuna a' suoi lavori, e dopo una preghiera analoga, dovevano due missionari in forma di dialogo spiegare l'uno o l'altro de' seguenti temi più diffusamente esposti nel piano stesso: I. della religione, II. del carattere del governo democratico, III. dell'analogia del governo democratico, coi principj della religione cattolica, IV. delle ingiustizie e de' mali dell'antico governo, e dei vantaggi del nuovo, V. degli emblemi della libertà, delle feste patriotiche, delle feste di religione, VI. delle contribuzioni pubbliche, VII. dei rappresentanti della nazione e degli altri funzionari pubblici. Fatta questa istruzione catechi-

stica che doveva essere adattata alla classe più ignorante del popolo, uno de' due missionari era incaricato di predicare sopra uno de' soggetti seguenti indicati nel primo; I. della concordia tra i cittadini e della rinunzia alle vendette particolari, II. della tranquillità pubblica e della confidenza nel governo, III. dell' amore della patria e della beneficenza verso i cittadini, IV. dei vizi opposti al vero patriotismo, dell' ozio, dell' egoismo, dell' ambizione, delle violenze ec., V. dell' ubbidienza religiosa alle leggi della repubblica, VI. dell' esortazione sulla scelta de' funzionari terminata dal giuramento di non lasciarsi mai corrompere dagl' intrighi e dalla seduzione, e di scegliere uomini probi.

Questi quaranta ecclesiastici approvati dal governo corsero nelle due riviere ed incominciarono la loro missione. Quantunque un vescovo della riviera di ponente favorisse la loro impresa ed avesse con una sua lettera pastorale invitato i parrochi della sua diocesi ad unirsi efficacemente ai detti missionari onde instruissero ancor essi la loro greggia nei principj della democrazia conformi alle massime del vangelo, quantunque questa lettera pastorale fosse trasmessa dal governo in copia a tutt' i parrochi dello stato, fu esso in necessità di richiamarli, trovando una tal missione non solo poco utile, ma anzi dannosa alla pubblica quiete e tranquillità.

Erasi nel tempo stesso diffuso per tutto il territorio in istampa il progetto della futura costituzione genovese. Un buon numero di gente e

principalmente d'ecclesiastici accusava questa costituzione come attentatoria alla religione cattolica. Serie e moltiplici disputazioni insorsero dovunque pro e contro il detto progetto e non di rado i disputanti passarono agli scambievoli oltraggi. Sì pericolosa fermentazione diffusa in vari punti della repubblica diede da pensare al governo, quindi decretò di prorogare l'epoca della presentazione della costituzione, annunziando al popolo, che esaminerebbe lo stesso progetto, e che ne toglierebbe tutto ciò che potesse in qualche modo offendere la coscienza de' fedeli. Nel tempo stesso per mezzo del comitato di polizia cominciò ad inquisire sulle persone sospette, facendo arrestare alcuni patrizj accusati d'essere fautori delle turbolenze.

Questo atto di necessario rigore fu come il segno di allarme per i malcontenti. Le valli di Bisagno, di Polcevera, il distretto di Fontanabuona, e persino la città di Sarzana furono in piena insurrezione. Al suono delle campane a stormo si raccolsero que' villici sotto la direzione di molti capi e principalmente de' loro parrochi nelle case di campagna dei patrizj, e là armati e divisi in ben ordinate schiere numerose marciarono verso Genova. Poche miglia distanti dalla città ebbero allo incontro il generale Duphot con una grossa colonna composta in parte di truppe francesi ed in parte di genovesi. La zuffa fu da ambe le parti ostinata e sanguinosa. Finalmente i Francesi ed i Genovesi, avendo alcuni pezzi di cannone, di cui

erano privi gl' insurgenti, fecero di questi un' orrida strage, ed attaccatili da ogni parte li costrinsero ad una fuga precipitosa. Quelli che poterono salvarsi, non si sgomentarono punto per questa sconfitta, ma discesi nella valle di Polcevera ingrossarono l' altro corpo d' insorgenti colà raccolto, ed unite le forze avanzaronsi i faziosi verso il posto importante della Sperona che domina la città di Genova. Senza timore de' fulminanti cannoni lo investono da ogni lato, e superate in brev'ora le fortificazioni, scacciata la debole guarnigione, se ne rendono padroni. Una colonna di Francesi e di Liguri si avanza per discacciarneli, ma il provvisorio governo volendo risparmiare il sangue, deputa due suoi membri uniti a due della municipalità per venire a trattati con gli insorgenti. A questa deputazione si unisce pure l' Arcivescovo. La deputazione è annunziata agl' insorgenti, e le mandano anch' essi i loro deputati. Viene a questi promessa a nome del governo tutta la garanzia per la religione. Prestano tutta la fede alle parole dell' arcivescovo. Si obbligano di abbandonare i posti occupati, e di ritornare alle loro case, purchè loro si accordi un perdono generale. Questo è pure dai genovesi deputati assentito, ed altro più non manca che la esecuzione del trattato. Intanto alcune voci vanno gridando all' orecchie degl' insorgenti di non prestar fede alle parole de' deputati. Queste perfide voci inducono gl' insorgenti a non ratificare il trattato sottoscritto da' loro stessi deputati ed in luogo di abbandonare i posti occupati,

vi si fortificano maggiormente, e dichiarano di non deporre le armi, se non sia prima ristabilito l'antico sistema di cose.

Una simile ostinazione, anzi perfidia irrita il generale Duphot, e risolve di trattare gl' insorgenti come meritavano. Raccomanda al governo, all'arcivescovo ed ai preti di tenere tranquillo nell'interno il popolo di Genova che pareva in qualche tumulto, ed egli s' avanza contro i facinorosi. Gli attacca nel punto stesso da due bande e succede una mischia fiera e micidiale. Resistono i contadini e combattono da disperati. Per quattr' ore dura il fiero combattimento. Alla fine mal potendo reggere al veemente urto ed alle agili evoluzioni degli assalitori, costretti a ripiegare abbandonano nelle mani de' medesimi con le fortificazioni cinquecento de' loro compagni. Sono nel loro ritiro inseguiti dai vincitori che ne fanno orrido macello, e si assicurano dei loro capi. Si avanzano poscia a disperdere gli altri radunamenti che eransi raccolti nei differenti distretti del genovesato. Giunti a Chiavari trovarono che un corpo di cinque mila insorgenti aveva spezzato l' albero della libertà, saccheggiate le case di alcuni patriotti, ed incarcerate col commissario ligure le altre autorità costituite. Rimisero tosto in libertà i prigionieri, incarcerarono que' pochi insorgenti che colà trovarono, poscia tennero dietro ad una colonna di costoro ch' erasi avviata verso Questo, villaggio vicino a Genova. Ma avvertiti gl' insorgenti della rotta avuta dai loro compagni di Bisagno e di Polce-

vera, e d'aver dietro la schiena un grosso corpo di vittoriosi, gettate l'armi, si dispersero e rientrarono nei loro abituri. A Sarzana la presenza del cittadino Marco Federici membro del provvisorio governo e le destre sue arti valsero a frenare una insorgenza ch'era già nata, ed i turbolenti impauriti fuggirono a nascondersi altrove, tra i quali trovossi anche il vescovo di quella città. Si arrestarono intanto alcuni nobili ed altre persone ch'ebbero parte nella insurrezione, o la favorirono apertamente. Ai moltiplici arresti susseguitarono alcune esecuzioni capitali per ordine del comitato militare. Per rimuovere nell'avvenire ogni pericolo di nuovi tumulti fu ordinato che fossero disarmati tutti gli abitanti delle due valli. Parve che la calma si fosse ristabilita in tutto il territorio con questo sistema. Ne fu di tuttociò dato avviso alle circonvicine repubbliche al direttorio di Parigi, ed allo stesso generalissimo a Passeriano. Avendo questi saputo che a tranquillare il popolo nell'interno della città avea sommamente contribuito l'arcivescovo, per dargli un attestato della sua stima, scrissegli una lettera che ben merita aver luogo nella nostra storia. „ Ho ricevuto, scrisse il generalissimo al- „ l'arcivescovo, la vostra pastorale. Ho creduto „ di sentire uno dei dodici apostoli. Così infatti „ parlava S. Paolo. Oh quanto la religione è „ rispettabile, allorchè ha de' ministri come voi! „ Vero apostolo del vangelo, voi ispirate rispetto, „ voi obbligate i vostri nemici a stimarvi e ad „ ammirarvi. Voi convertite per anche l'incre-

„ dulo. Come avvien mai che una chiesa la quale
„ ha un capo, come voi, abbia de' miserabili su-
„ balterni che non sono punto animati dallo
„ spirito della carità e della pace? I loro discorsi
„ non spirano punto que' consolanti motivi tutti
„ proprj del vangelo. Gesù Cristo è morto, piut-
„ tosto che confondere i suoi nemici altrimenti che
„ con la fede. Il prete reprobo al contrario ha
„ l' occhio guasto, predica la rivoluzione, l'as-
„ sassinio, il sangue. E' stipendiato con l' oro
„ de' ricchi; egli ha venduto, come Giuda, il
„ povero popolo. Purgatene la vostra chiesa, fate
„ sopra di esso piombare la scomunica e la ma-
„ ledizione del cielo. Spero fra poco d' essere a
„ Genova. Uno dei miei grandi piaceri sarà
„ quello di vedervi. Un prelato come Fenelon,
„ l' arcivescovo di Milano, l' arcivescovo di Ra-
„ venna rendono la religione amabile, praticando
„ tutte le virtù ch' essa insegna, ed è il più bel
„ dono che il cielo possa fare ad una gran città
„ e ad un governo. „

Ridotta, almeno apparentemente, a qualche calma la città ed il territorio, uno de' principali pensieri del governo fu quello di creare la nuova ligure costituzione. Per meglio riuscire in tal oggetto esso invitò cadauna centralità a spedire a Genova un membro del di lei corpo per unirsi con due membri della municipalità genovese, onde conferire e proporre i lumi che credessero opportuni a meglio regolare la costituzione medesima. Rimesse tutte le difficoltà insorte tra i membri della commissione legislativa e gli

aggiunti, terminata la costituzione fu spedita al direttorio di Parigi ed al generalissimo a Milano per averne l'approvazione.

Ricevuta la costituzione e letta da quest'ultimo, scriss'egli di suo pugno al governo della Liguria i propri sentimenti sulla medesima in una lettera in cui approvando alcune cose e modificandone alcune altre, prescrivevagli le vere norme onde aveva a regolarsi per dar l'ultima mano a sì necessario lavoro. Dicevagli dunque in detta lettera: che avendo bisogno i Genovesi di diminuire le spese dell'amministrazione per non aggravare il popolo, potevano bastar loro cinque direttori, trenta membri del consiglio dei seniori e sessanta de juniori per formare una sufficiente rappresentazione: che il territorio poteva dividersi in 15. o 20. giurisdizioni, e in 150. o 200. cantoni o municipalità centrali: che lo stesso territorio dovrebbe dividersi in 7. o 10. divisioni militari, comandate ciascuna da un ufiziale di truppa di linea, avendo con questo mezzo una giustizia che potrebbe essere bene amministrata, ed una organizzazione estremamente semplice, tanto per la ripartizione delle imposte, che per la conservazione della pubblica tranquillità: che non bastava non far niente contro la religione, ma che bisognava ancora non dare alcun soggetto d'inquietudine alle coscienze più timide, nè alcun'arma agli uomini mal'intenzionati: che escludere tutt' i nobili dalle funzioni pubbliche era un'ingiustizia ributtante: che però que' nobili che avevano esercitate le cari-

che degl' inaddietro collegi, ch' eransi attribuiti tutti i poteri, che avevano tante volte dimenticate le regole del loro stesso governo, che avevano incessantemente procurato di moltiplicare le catene del popolo, organizzando una oligarchia a danno anche della stessa aristocrazia, questi non potevano essere più destinati alle cariche dello stato; ma che la giustizia e la politica comandavano di non privare del diritto di cittadini quel gran numero d' uomini che sono utili alla patria: che il porto franco essendo un pomo di discordia lanciato tra essi, quanto era assurdo che tutt' i punti della repubblica pretendessero il privilegio di porto-franco, altrettauto era inconveniente di lasciare un tal privilegio alla città di Genova; che perciò il corpo legislativo doveva avere il diritto di dichiarare il portofranco in due punti della repubblica. Conchiudeva la sua lettera con molte saggie ammonizioni: che ci vuole della prudenza, della moderazione, della saviezza, della ragione nelle deliberazioni, nei comandi, nelle leggi; ma della energia e del rigore quando si tratta dell' esecuzione: che se la moderazione è un difetto assai pericoloso per le repubbliche, lo è allora quando si vuole adoperarla nel far eseguire le leggi saggie; che se poi le leggi sono ingiuste e violente, l'uomo dabbene diventa allora un' esecutore moderato, anzi un soldato più saggio del suo generale: che in un momento in cui erano prossimi a costituirsi in un governo permanente, dovevano unirsi d'accordo, scacciare ogni diffidenza, dimenticare le

ragioni che credevano di poter avere per restar disuniti, e tutti d' accordo organizzare e consolidare il loro governo: che finalmente queste riflessioni erano il frutto dell' esperienza acquistata in mezzo alle tempeste della rivoluzione di un gran popolo, e che veniva confermata dalla storia di tutt' i tempi e da quella di essi medesimi; assicurandoli però che in qualunque luogo il dovere o il servigio della patria lo chiamasse, riguarderebbe sempre come i momenti più preziosi quelli in cui potesse essere utile alla loro repubblica.

In conformità di questi avvertimenti fu regolato il piano della costituzione, e fu poscia presentato alla nazione da meditarsi, preceduto da un proclama, in cui dicevasi che la prosperità d' uno stato dipendendo da una savia costituzione, se non v' è una legge che diffinisca e consacri i diritti del popolo, non sono questi abbastanza garantiti dalla probità personale dei suoi magistrati; poichè il potere arbitrario, l' agitazione, il fermento succedono ben tosto alla retta amministrazione della giustizia ed alla calma momentanea delle passioni, ed allora la nazione scuotendosi, ed alzandosi il grido della discordia, l' anarchia feroce accumula delle vittime che servono di base al trono del despotismo. Dietro a questo proclama fu pubblicato il progetto costituzionale.

In questo progetto dividevasi il territorio della repubblica in 12. giurisdizioni, eccettuatone il centro; in 120. cantoni, ed in altrettante

comunità quante eranvi parrocchie. La detta divisione doveva essere stabilita dentro due mesi dalla installazione del corpo legislativo, dovendo intanto continuare a sussistere le rispettive municipalità instituite. Riguardo allo stato dei cittadini, ognuno d' essi doveva essere attivo, e come tale considerato pur anche ogni forestiero, dimorante da dieci anni nel territorio della repubblica. Per essere eletto del corpo legislativo, vi voleva almeno l'età di 25. anni, e quella di 30. per essere scelto al corpo esecutivo. Venivano esclusi per tre anni dal consiglio i giovani astretti al celibato, nè potevano essere eletti ad alcuna funzione pubblica in tempo alcuno, quelli che nel passato governo furono membri degli estinti collegj. Nel *corpo legislativo* vi dovevano essere due consigli l' uno dei giovani, l' altro de' seniori, il primo composto di sessanta membri, l'altro di trenta. Il *direttorio esecutivo* dovea essere composto di cinque membri, uno de' quali ne uscirebbe ogni anno, eleggendone un altro in suo luogo dal corpo legislativo coll' annuo assegnamento di venti mila lire per cadauno, e dovendo alloggiare uniti. Ad ognuno dei quattro ministri delle finanze, della guerra, delle relazioni estere e dell' interna corrispondenza assegnavansi quindici mila lire annualmente per onorario, senz' alloggio. Riguardo alla *forza armata*, il corpo legislativo doveva determinare il numero e la estensione, e le militari divisioni. Dallo stesso corpo legislativo dovevano essere stabiliti i due porti della re-

pubblica, circa il porto franco. Si manteneva la religione cattolica, ma era permesso ogni esercizio privato di qualunque culto, non potendo essere castigate le opinioni in materia di religione. Determinavansi le municipalità centrali, le giurisdizioni, ed i cantoni.

Furono questi i principali articoli del progetto di costituzione presentato alla meditazione del popolo genovese. Si assegnarono quindici giorni per l'esame di questo futuro codice legislativo. Spirati i detti quindici giorni, la nazione diede il suo voto per l'accettazione del medesimo. In tutta l'estensione della repubblica furono cento diecisette mila ed ottanta quattro quelli che intervennero alle dette assemblee, somma che equivaleva ad un decimo della popolazione. Tra questi centomila approvarono la costituzione e diecisettemila in circa la rigettarono. Prima che spirassero i due mesi stabiliti per la installazione del nuovo governo uscì un proclama de' provvisorj amministratori con cui venivano indicate le forme da osservasi ne' comizj primarj elettorali per la scelta de' rappresentanti nazionali.

Mentre il popolo genovese stava consumando l'atto della sua nuova forma politica sotto l'influenza del generalissimo Napoleone, questi, fin dal momento che da Leoben era ritornato a Mombello, teneva rivolto il suo pensiero sulle due nuove repubbliche da lui create, l'una di là l'altra di qua del Po, col nome imposto di

repubblica lombarda alla prima, e di repubblica cispadana alla seconda.

Avea già quest'ultima, come abbiam veduto, sino alla fine dell'anno scorso, i suoi determinati confini, una formale costituzione, il suo corpo legislativo, il suo direttorio, la sua guardia civica, la sua truppa di linea e le amministrazioni tutte governative in attività, ma godette per pochi mesi di questa sua nuova modificazione. Nel giorno 19. maggio il cispadano governo fu disorganizzato. I Modonesi, i Reggiani e quei di Massa e Carrara smembrati dal primo corpo furono uniti al territorio lombardo, a cui per la prima volta fu dato il nome di repubblica cisalpina dal generalissimo. Bologna, Ferrara e la Romagna ritennero ancora il nome di repubblica cispadana, sotto un comitato formato di otto membri che dovea per altro procedere di concerto col francese generale Sahuguet.

In Milano poi furono dal generalissimo eletti alcuni cittadini e divisi in quattro comitati consulenti, detti di giurisdizione, di costituzione, di finanze, e militare incaricati a studiare le respettive materie. Dietro i lumi che al generalissimo porgevano gl'impiegati nei comitati consulenti, egli che discendeva ad esaminar tutto minutamente, fissava quanto credeva tornar in vantaggio della repubblica cisalpina. Le prime sue organiche regolazioni furono dirette ad erigerla possibilmente in uno stato di forza. Siccome però sul momento non eranvi i mezzi per poter creare e mantenere una numerosa truppa rego-

lata, così si applicò ad organizzare sempre meglio ed accrescere la guardia civica che non era a peso del governo, e da cui col tempo si avrebbero, come fecero i Francesi, potuto trarre gli opportuni reggimenti di linea. Gli ordini furono eseguiti, e prima della metà di giugno di otto dipartimenti che formavano la repubblica, come pure gli altri tre di Modena, Reggio, e Massa e Carrara aggiuntivi, contavano in armi tutt'i loro abitanti dagli anni dieciotto sino ai cinquanta.

Mentre Napoleone attendeva per cotai modi a dar forma alla repubblica cisalpina, segnava in Milano il trattato di pace coi senatori genovesi, negoziava col marchese del Gallo e col generale Meerfeld la pace colla casa d'Austria, nè tralasciava di tener rivolti i suoi pensieri sugl' interni nemici che aveva in Francia, e sulle disposizioni degli Svizzeri e de' Grigioni. Recossi pertanto a Como per riconoscere i confini della cisalpina dalla parte di questi ultimi. Accompagnato da sua moglie, dal marchese del Gallo, e scortato da 75. dragoni entrò in Como dove fra i clamori del popolo fu accolto. Passò sotto rivista la guardia civica di quel dipartimento detto del Lario, e raccolti dappresso gli ufiziali del primo e del secondo battaglione, disse loro che la pubblica tranquillità era ad essi affidata: che dovevano far rispettare le leggi, difendere le proprietà: che la repubblica cisalpina era riconosciuta dalle potenze d' Europa: che gl' Italiani dipendenti per tanti secoli dagli stranieri, non dovevano esserlo in avvenire: che la Lombardia

era stata conquistata dall' armi francesi, per renderla libera: che non doveva tra essi più esistere la classe di patriotti esclusivi, dovendo tutt' i cittadini essere patriotti: che fra quindici o venti giorni sarebbe pubblicata la loro costituzione: che la loro repubblica comprendendo circa quattro milioni di abitanti, figurerebbe come una potenza d' Europa: e che allor quando il loro governo sarà interamente organizzato, i Francesi saranno i primi a ritirarsi, eccettuato il numero delle truppe creduto necessario alla loro difesa.

Dopo tenuta questa sessione alla guardia civica del Lario, imbarcatosi sul lago per riconoscere i confini de' Grigioni, ove impiegò qualche giorno, ritornò a Como, indi a Mombello, occupandosi soprattutto all' esecuzione ed accettazione del piano costituzionale cisalpino. Ne diede di ciò avviso alla nazione con un proclama, in cui diceva: che la repubblica cisalpina essendo stata da parecchi anni sotto il dominio della casa d' Austria, ed essendo a questa succeduta per diritto di conquista la repubblica francese essa vi rinunziava da quel momento, e la repubblica cisalpina era libera ed indipendente: che il direttorio esecutivo della repubblica francese non pago d' avere impiegata la sua influenza e le vittorie delle armate repubblicane per assicurare la esistenza della suddetta repubblica cisalpina, spingeva anche più lunge le sue sollecitudini, ed essendo convinte, che se la libertà era il primo de' beni, una rivoluzione si strascinava

dietro il più terribile di tutt'i flagelli, dava perciò al popolo cisalpino la sua propria costituzione ch' era il risultato delle cognizioni della nazione più illuminata: che il popolo cisalpino da un governo puramente militare doveva passare ad un governo costituzionale; e perchè questo passaggio potesse eseguirsi placidamente, lo stesso direttorio di Parigi avea giudicato di dovere per questa sola volta far nominare i membri del direttorio cisalpino e quelli del corpo legislativo, dovendo poi il popolo dopo un anno aver la nomina ai posti vacanti, conforme alla costituzione.

In coerenza di questo proclama, il generalissimo creò un direttorio di cinque membri, destinando a questa suprema magistratura il milanese Gio. Galeazzo Serbelloni, il reggiano Giovanni Paradisi, il mantovano Pietro Moscati, il bergamasco Marco Alessandri, e qualche tempo dopo il ferrarese Giovanni Costabili-Containi. Nominò poi per segretario generale il Lodigiano Sommariva, e sei ministri, cioè dell' interno il milanese Villa, della guerra il cremonese Biraghi, degli affari esteri il modanese Testi, della giustizia il mirandolese Luosi, delle finanze il modanese Ricci, della polizia il milanese Porro, ed alcuni messaggeri di stato fra i quali il comasco Rezia professore benemerito. Si riserbò ad altro tempo di nominare i membri destinati al corpo legislativo, ossia al gran consiglio de' juniori composto di ottanta individui, ed al consiglio degli anziani composto di quaranta.

I nominati ed eletti al direttorio ed al ministero entrarono nel dì 29. giugno solennemente nel palazzo nazionale, da cui aveva sloggiato l' amministrazione generale della Lombardia. Nel detto palazzo, ove concorse buon numero di cittadini, s' installò il nuovo direttorio. Assisi ai loro posti i direttori, il segretario ed i ministri fecero la formalità di eleggere l' amministrazione del dipartimento milanese, leggendo i nomi dei cinque membri eletti dal generalissimo per essere in essa impiegati, e così pure l' altra formalità di eleggere le quattro municipalità della comune di Milano, cadauna composta di sette membri nominati già dal generalissimo. Egli la sera dello stesso giorno si trasferì da Mombello a Milano per complimentare il nuovo direttorio.

Contemporaneamente avea egli ordinata in tutt' i dipartimenti la sospensione delle autorità fino allora costituite, e spedita avea in ciaschedano la nomina dell' amministrazione dipartimentale, e delle municipalità che dovevano a cadauna di dette amministrazioni essere soggette. Ciò eseguito, emanò due decreti, l' uno per l' espulsione de' forestieri e per la vigilanza su quelli che entrassero nuovamente nel suolo cisalpino, l' altro perchè si avessero in tutta la estensione della repubblica cisalpina, ed anche ne' cispadani dipartimenti a chiudere le società popolari, e società di pubblica instruzione; accordandosi per altro ai Milanesi l' apertura dei così detti circoli *costituzionali*, ne' quali sotto la

vigilanza della polizia, era vietato d' ingerirsi negli affari di governo, ed in oltre prescrivevansi alcune norme riguardo al numero e la qualità de' socj da cui dovevano i detti circoli essere formati.

Giunse frattanto il preconizzato giorno della cisalpina confederazione, e fu il dì 9. luglio. Il piano delle cerimonie con cui doveva celebrarsi era già per ordine del generalissimo pubblicato alcuni dì innanzi. Preventivamente in Milano eransi raccolti fino a sei mila uomini di truppe francesi, ed erano pure colà sull' armi altri quattro mila uomini delle legioni lombarda e polacca, che in tutti formavano una massa di truppa regolata ascendente a diecimila armati. Oltre a ciò la guardia civica in quel giorno con li suoi uffiziali in parata era tutta sull' armi. Tutti questi armati si divisero, parte nella custodia della città, parte, anzi il maggior numero, nel custodire il luogo destinato a celebrare la gran solennità, ch' era un vasto campo presso il lazzaretto fuori della porta orientale. Dentro il cerchio formato da tutti questi armati eravi una particolar situazione dove avevano da collocarsi i deputati delle popolazioni cisalpine. In separato luogo dai deputati cisalpini, trovar pur si dovevano i deputati di alcune città non ancora aggregate alla Cisalpina, cioè quelli di Brescia, di Bologna e di Ferrara.

Nella mattina di detto giorno, dal palazzo arciducale, detto allora nazionale, si mossero i novelli direttori montati a cavallo e vestiti come

generali d'armata, e con cappello alla moda di Enrico IV. Erano essi scortati da varj corpi di fanteria e di cavalleria scelti dalle respettive milizie di tutt' i dipartimenti, e preceduti da'deputati delle città e delle campagne cisalpine a'quali tenevano dietro le autorità costituite, diversi membri delle municipalità milanesi, ed un grosso numero di granatieri della guardia civica milanese. Dietro ai direttori seguivano le guardie Ussare del direttorio e molte compagnie di truppa francese. Chiudeva questa marcia il generalissimo col suo stato maggiore a cavallo, oltre le proprie guide di cavalleria. Entrata tutta questa comitiva nel cerchio custodito dalla truppa discesero i direttori da cavallo, ed entrarono nella cappella a bella posta fatta innalzare quasi nel centro di detto cerchio, e circondati dagli altri del loro accompagnamento ascoltarono la messa celebrata colà dall'arcivescovo nel tempo della quale si fecero più salve d'artiglieria e di moschetteria. Fornita questa collocaronsi i direttori e i deputati nei luoghi loro assegnati intorno al così detto altar della patria, e furono presentate all'arcivescovo le nuove bandiere cisalpine ch'egli benedisse colle consuete formalità.

Terminata anche questa religiosa cerimonia, e pronunziato un discorso analogo alle circostanze dal presidente del direttorio, cominciò egli a giurare in nome della nazione cisalpina di mantenere la costituzione ch'era stata collocata sull'altare della patria. La costituzione fu poi in istampa dovunque distribuita, acciò ognuno po-

tesse intenderne il senso. Trovossi dunque quella repubblica ai 9. luglio divisa per ordine del generalissimo in undici dipartimenti, di cui i capi luoghi o residenze delle amministrazioni dipartimentali erano i seguenti: Lodi e Crema alternativamente capi luoghi del dipartimento dell'Adda; Massa capo luogo del dipartimento dell'alpi Apennine o Apuane; Reggio di quello del Crostolo; Como, di quello del Lario; Lecco, di quello della montagna; Milano, di quello di Olona; Modena, di quello del Panaro; Cremona, di quello del Po; Bergamo, di quello del Serio; Pavia, di quello del Ticino; finalmente Varese, di quello del Verbano.

Per l'installamento del direttorio, del ministero, e delle dipendenti amministrazioni e municipalità, presa avendo una forma di governo regolato la novella repubblica cisalpina, quelli che lo rappresentavano e specialmente i membri direttoriali s'affrettarono a darle il loro carattere di sovranità e d'indipendenza. Spedirono quindi subitamente un ministro a Parigi col carattere di ministro della repubblica cisalpina, e fecero dal medesimo consegnare al direttorio francese una nota, in cui fra l'altre cose, chiamavasi oltre modo contento il popolo cisalpino, perchè col suo giuramento avea adottata la costituzione stessa francese. Dopo questo primo passo fatto con la Francia, scrisse il direttorio cisalpino all'altre potenze d'Europa per far riconoscere il nuovo governo, cioè ai re di Spagna, di Napoli e di Sardegna, al papa, al gran duca di Toscana

ed alle repubbliche di Genova, d' Olanda e degli Svizzeri. Poco tempo dopo questa partecipazione fatta alle varie corti d'Europa per mezzo del ministro agli affari esteri Carlo Testi, vennero a risiedere successivamente a Milano i ministri di Francia, del re di Sardegna, della repubblica di Genova, indi quelli del re di Spagna, del duca di Parma, del granduca di Toscana, e molto più tardi quello del papa.

A questo apparato d'esterior pompa aggiunse in breve il novello governo più solide e più reali decorazioni. I deputati di Bologna, di Ferrara e di Romagna istantemente domandato la loro unione alla repubblica cisalpina, sulla fine di luglio furono le due prime incorporate al territorio cisalpino, ed alla fine di settembre ottenne lo stesso favore anche l'Emilia, ossia la Romagna. La contea di Vernio situata sui confini della Toscana verso il Bolognese aggiudicata per un decreto del generalissimo appartenenza della repubblica, fu incorporata al dipartimento del Reno, ossia al Bolognese. Anche i Comacchiesi aggregati alla nazione cisalpina furono congiunti al dipartimento del basso Po, ossia al Ferrarese. Alla Bergamasca, ossia al dipartimento del Serio furono con un decreto dello stesso generalissimo aggiunte le due valli di Palazzolo e di Valcamonica, ond'esso dipartimento s' estese sino all' Oglio, ed accrebbe di trenta mil'anime la popolazione, col vantaggio commerciale ad esso derivante dall'immediato confine col Tirolo.

Ma ben altre aggiunte più considerabili eb-

be la detta repubblica, prima che si conchiudesse la pace tra la casa d'Austria e la Francia col trattato di Campo-Formido. I popoli della Valtellina di Chiavenna e di Bormio sollevatisi contro le leghe dei Grigioni e dichiaratisi indipendenti domandarono d'essere uniti alla repubblica, ed essendo state esaudite le loro domande, formarono parte del territorio cisalpino. Non solo poi i due feudi di Castellaro e di Gazoldo, l'una imperiale, e l'altro del vescovo principe di Trento, ma più di tutto, l'intero ducato di Mantova, tutta la provincia Bresciana, e porzione del Veronese diedero il totale compimento alla cisalpina repubblica.

Mentre andava a passi di gigante stabilendosi in grandezza la nuova repubblica, occupavasi il cisalpino direttorio ad accrescere e sistemare le sue relazioni colle potenze e corti straniere. Al cittadino Soprausi incaricato d'affari presso la repubblica francese fu sostituito un altro cittadino col carattere d'ambasciadore, e questi fu il cittadino Francesco Visconti. Prima ch' egli si avviasse a Parigi alla sua destinazione, volle il direttorio milanese dare al popolo lo stesso spettacolo che da lungo tempo soleva dare il direttorio francese al popolo di Parigi, nell'atto di congedare i ministri destinati presso l'estere potenze. Quindi nella pubblica sessione tenuta dal direttorio nella domenica 23. luglio si fece presentare dal Testi ministro agli affari esteri il cittadino Visconti, lo che fu eseguito con un'allocuzione reciproca tendente a dimostrare l'importanza

dell' incarico, lo zelo con cui veniva intrapreso ed il fine a cui dovea indirizzarsi, cioè di mostrare alla nazione francese la somma gratitudine del popolo cisalpino. Al discorso del Visconti rispose il presidente Serbelloni, e si chiuse la ceremonia col reciproco abbracciamento fraterno. Giunto a Parigi il Visconti, e da quel ministro agli affari stranieri Carlo Maurizio Talleyrand presentato al direttorio sulla fine d' agosto, tenne egli questo discorso: „ Mi reputo felice di poter „ essere presso voi l' interprete dei sentimenti „ della repubblica cisalpina. M' è impossibile di „ esprimervi la riconoscenza da cui è penetrata „ pei benefizj della repubblica francese. Al valore „ de' vostri guerrieri, ai talenti de' vostri generali, alla grandezza dell'animo vostro noi siamo „ debitori della libertà, di cui essa farà che godiamo sotto un governo libero. Noi abbiamo „ preso il vostro per modello, e abbiamo con ciò „ creduto di vie più stringere i nodi che ci uniscono alla repubblica francese. L' unico nostro „ voto è quello di renderci degni di sì illustre „ nazione, di corrispondere alle sue benefiche „ mire, e a' suoi interessi, ed è questo il motivo „ che ci fa ardentemente desiderare la nostra „ unione agli altri popoli d' Italia rigenerati. Sì, „ cittadini direttori, voi non avrete giammai „ altrove alleati .... che dico, alleati? .... dir „ debbo amici nè più vostri nè più fedeli. La „ vostra causa sarà sempre la nostra, l' esistenza „ della vostra repubblica assicurerà quella della „ repubblica cisalpina, nè senza di voi vogliamo

„ esser felici. Le vittorie delle vostre armate
„ sotto la guida del trionfator dell' Italia , e la
„ possente emanazione del vostro governo, goder
„ già fanno alla repubblica cisalpina quella pace
„ e quella tranquillità che sono necessarie a ben
„ fondere il nuovo ordine di cose che s'è stabili-
„ to. Possa la Francia goder essa pure all' ombra
„ della pace il frutto delle sue vittorie e gli ef-
„ fetti della sublime costituzione che hs già dato
„ a se stessa. Quanto a me sarò ben felice , se
„ soddisfacendo ai doveri della mia carica, potrò
„ meritare la vostra benevolenza. Allora i miei
„ voti saranno tutti adempiuti. " Il presidente
del direttorio francese Reveillere-Lepeaux rispose
all' ambasciatore Visconti con un lungo discorso
adattato alle circostanze del tempo, alla persona
dell' inviato , ed all' oggetto di sua missione.

Per rassodare poi i vincoli dell'incominciata corrispondenza con l'estere potenze , elesse il direttorio cisalpino i ministri plenipotenziarj da spedirsi sollecitamente alle medesime. Destinò il cittadino Caleppi per la corte di Spagna , il cittadino Garetti per quella di Parma , il cittadino Belmonti per quella di Firenze, il cittadino Adelasio per i cantoni Elvetici, ed il cittadino Magnani per Torino.

Volendo poscia il direttorio dare ai diplomatici maneggi un'andamento simile a quello che praticavasi in Parigi in occasione d'accogliere i ministri forastieri , quindi al giungere in Milano del cav. Borghese ministro plenipotenziario della corte di Torino fu egli dal ministro degli affari esteri presentato al direttorio in pubblica sessione verso

la metà di settembre, e tenne questo discorso osservabilissimo in que' momenti. „ Cittadini „ direttori, diss'egli, sono a voi già noti i senti- „ menti che ho l'alto onore di manifestarvi per „ parte del mio sovrano. Compiuta appena la „ inaugurazione della repubblica cisalpina, voi „ ben sapete quanto siasi egli affrettato d'annun- „ ziarvi la viva parte che prese a questo felice „ avvenimento, e la sua ferma risoluzione di „ mantenere con voi i più stretti rapporti di „ leale amicizia, e consolidare fra i due go- „ verni e territorj i legami d'una sincera corri- „ spondenza e buon vicinato. Altri infatti non „ potevano essere i voti d'un principe animato „ da un generoso ardore per la pubblica felicità. „ Nel confermare ora nel più solenne modo per „ mezzo mio queste favorevoli disposizioni, è il „ mio sovrano persuaso di ritrovare in voi eguale „ sincerità di sentimenti, senza che possa arre- „ starvi la disparità de' principj che professate. „ Qualunque sia la natura e la forma de'governi, „ le sole basi della prosperità de' popoli, sono „ la religione e la giustizia. Esse formano il ca- „ rattere distintivo del re, in nome del quale a „ voi mi presento, e presiedono al corteggio delle „ altre esimie doti che lo circondano. Le vere, „ le utili virtù repubblicane derivano dalle stesse „ pure e feconde sorgenti. Sotto questo aspetto, „ cittadini direttori, presagisco sin da ora fra i „ due stati gli effetti benefici d'una leale e „ franca corrispondenza amichevole. Mi confer- „ ma in questa fiducia l'esempio della nazione

„ francese, di cui voi seguite le traccie luminose.
„ Essa egualmente terribile e magnanima co'suoi
„ nemici, in mezzo a' suoi più brillanti trionfi,
„ ha accolti nel suo seno per alleati fedeli quei
„ principi stessi già riuniti per abbattere la nuo-
„ va sua costituzione. L'insubre popolo celebre
„ ne' fasti dell' Italia per le sue morali virtù, e
„ soprattutto pel candore de' suoi costumi, non
„ vorrà cedere in generosità alla repubblica fran-
„ cese che lo precede nella grand' opera della
„ sua politica rigenerazione. Garanti sicuri di
„ questa felice aspettativa sono presso il mio go-
„ verno le sublimi virtù e i vasti talenti che voi
„ spiegate nella difficile sì, ma gloriosa carriera
„ che scorrete con tanto plauso, e l' energico
„ zelo con cui rassodate sempre più sopra stabili
„ fondamenti l' edifizio maestoso della vostra
„ libertà. Quanto a me, fedele a' principj che mi
„ hanno finora guidato nell' esercizio delle fun-
„ zioni affidatemi presso il prode giovane eroe,
„ che va ad aggiungere fra breve un nuovo genere
„ di gloria a' suoi immortali trofei, le mie cure
„ saranno costantemente rivolte al vantaggio ed
„ alla prosperità delle due confinanti nazioni.
„ Spero in questo modo d'ottenere doppia ricom-
„ pensa; la prima, di giustificare la confidenza
„ del mio governo nell' avermi destinato a que-
„ sta onorevole missione; la seconda non meno
„ per me preziosa e gradita, di meritare la vostra
„ stima. "

Intanto che a Milano agivasi con tutta l' e-
nergia per sostenere lo splendore della nuova re-

pubblica, e che lo spirito della medesima andava infondendosi in tutti gli undici dipartimenti summentovati, il generalissimo, conclusa con la casa d'Austria la pace segnata a Campo Formido, di cui parleremo tra poco, fece ritorno a Milano, dove avealo già preceduto la sua sposa. Dopo di avere gustate alcun poco le accoglienze amiche de' funzionarj cisalpini, ed avere onorato con la sua presenza l'evoluzioni militari della guardia civica e de' varj corpi di truppa regolata italiana, avviossi a Mantova per esaminare lo stato di quella fortezza che dovea servire d'antemurale alla da lui creata repubblica. Esaminate le fortificazioni, ne approvò il riattamento in tutte le parti eseguito dietro la direzione de' francesi ingegneri, ed animò il mantovano Guardini a studiare sul piano del matematico Marri per la navigazione promiscua del lago di Garda e di quella di Mantova, ordinando che si erigesse una cittadella a Belfiore, si piantassero alcune batterie di comunicazione tra Mantova e Peschiera, e si accrescesse e regolasse la fortificazione esteriore del forte S. Giorgio. Nel tempo di questo suo soggiorno in Mantova, andò per ben due volte a visitare la statua eretta a Virgilio a Pietole fuori di porta Ceresa, e sensibile alle voci della tenera amicizia che legavalo al giovane generale Hoche morto di fresco nell'attual suo comando sul Reno, invitò i professori italiani e francesi a comporre de' pezzi musicali, onde onorare su tutto il suolo cisalpino la memoria di quel valoroso guerriero.

Da Mantova fece ritorno il generalissimo a Milano, ed allora per suo ordine furono annunziati alla nazione dal direttorio esecutivo quattro proclami importanti. Col primo facevasi sapere che, seguita la pace tra l' imperadore re di Boemia e d' Ungheria, e la repubblica francese, la repubblica cisalpina non solo era solidamente stabilita, ma riconosciuta nel rango della repubblica di Venezia, e ch' essa comprendeva la inaddietro Lombardia, il Mantovano, il Bergamasco, il Bresciano, parte del Veronese, gli stati di Modena, le tre legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna, il ducato di Massa e la Valtellina. Col secondo indicavasi, che per rendere più semplice il sistema del governo e diminuire le spese dello stato, il ministero della polizia generale sì importante ne' tempi di rivoluzione e di guerra veniva riunito in avvenire ed in tempo di pace al ministero della giustizia, formando così di due differenti ministri un solo. Col terzo annunziavasi la repubblica cisalpina divisa in venti dipartimenti, e s' indicavano i capi luoghi di ciascuno, il numero della loro popolazione rispettiva, e la quantità de' rappresentanti che ogni dipartimenti elegger doveva ai consigli legislativi. Questi nove dipartimenti aggiunti erano: del Rubicone, capo luogo Rimini; del Reno capo luogo Bologna; del Mincio, capo luogo Mantova; del Mela, capo luogo Brescia; del basso Po, capo luogo Ferrara; del Benaco, Desenzano; del Lamone, Faenza; dell' alta Padusa, Cento; dell'Adda e Olio, da fissarsi. Il totale della popolazione, era di 3,239,572.;

e quello de' rappresentanti, 240. Col quarto proclama finalmente dichiaravasi la nomina fatta per questa sola volta dal generalissimo de' soggetti che componer dovevano i due consigli del corpo legislativo della repubblica cisalpina, e prescrivevasi il momento che trovar dovevansi a Milano onde incominciare le loro funzioni.

Dopo i preliminari di pace segnati a Leoben, il giorno 17. aprile, avendo le truppe austriache ripreso possesso de' paesi ereditarj occupati prima dall'armi francesi, cioè, Trieste, Gorizia, Gradisca con tutto il Tirolo e Friuli austriaco, ed in oltre occupate le due venete provincie Istria e Dalmazia, quasi nel tempo stesso che si tenevano a Lilla le conferenze per la pacificazione tra la Francia e l' Inghilterra, cominciarono pure le negoziazioni tra la repubblica francese e l' imperadore di Germania. Il gabinetto di Vienna insisteva sulla sicurezza della Germania da future invasioni francesi, e sulla loro esclusione dall' Italia, in cui esigeva il possesso di tanta estensione di stati, quanta compensar lo potesse delle perdite che far doveva ne' Paesi-bassi e nell'Italia stessa.

Il negoziatore francese, le Clarke, a norma d'alcune istruzioni avute inclinava a secondare in parte i desiderj della corte austriaca. Ecco le sorgenti delle gran differenze nate tra i maneggiatori della pace nel lungo corso di sei mesi che durarono tali maneggi. Risoluta l' Austria nel volere per base della futura pacificazione, quanto erasi ne' preliminari stabilito, non vole-

vano i di lei negoziatori discendere in verun modo ad alcuna cessione che pregiudicar potesse la sicurezza o la integrità germanica dalla parte del Reno. Il direttorio francese voleva che il Reno fosse confine tra la Francia e la Germania, ed il generalissimo Napoleone esigeva che l'imperadore acconsentisse nella futura pace a questo articolo, anche pel corpo Germanico. I negoziatori austriaci esigevano che fosse restituita all'imperadore Mantova, e quanto agli altri compensi mostravansi disposti a trattare, purchè i Francesi ripassassero le alpi. Napoleone negava la cessione di Mantova, mostrandosi per altro disposto a determinare nell'Italia que' compensi per l'Austria ch' erano ne' preliminari in vago modo indicati. Per tre mesi proseguirono in Mombello le negoziazioni senz' alcun notabile incamminamento per la pace. Coperte quelle da una densa nebbia d' incertezza e di contraddizione, nessun sapeva qual presagio farne. Queglino stessi ch'erano più pratici nel seguire il corso tortuoso della politica, non ne vedevano l'uscita. Finalmente, volendosi da una parte e dall' altra incamminare il maneggio a qualche risultato convennero i reciprochi negoziatori in questi due punti: I. che non poteva l' imperadore dispor cosa alcuna assolutamente in danno del corpo germanico, e che soltanto poteva favorire possibilmente le intenzioni del direttorio, e non fare in vantaggio della germanica corporazione sforzi superiori a quelli a cui, per le organiche leggi dell' impero, era tenuto; II. che all' Austria si

dessero compensi in Italia non solo estesi, ma solidi, promettendo la Francia di non avere in Italia alcuna maggiore ingerenza di quella che può esservi tra due corpi sovrani interamente indipendenti.

Accordati dai negoziatori questi due punti, il secondo de' quali pareva contenere la retrocessione all' Austria della fortezza di Mantova, il general Clarke spedì a Vienna il suo segretario Ferret, e poco dopo portossi colà anche il marchese del Gallo, ambasciadore di Napoli e secreto negoziatore per l'Austria. Giunti in Vienna il marchese del Gallo e il segretario del general Clarke, dopo lunghe conferenze avute con l'imperadore e col barone di Thugut, nelle quali diedero gli opportuni rischiaramenti sopra i due punti convenuti, ottennero con le opportune riserve, l' adesione del gabinetto austriaco. Quindi esso incaricò il baron Degelman ed il Sig. Hoppe secretario del baron Thugut a portarsi immediatamente in Udine, come luogo più vicino alla capitale d' Austria, ordinando contemporaneamente al baron di Homburg ch'era stato ministro di quella corte in Venezia, di portarsi colà per assistere alle conferenze in unione col generale Meerfeld. Anche i negoziatori francesi acconsentirono che in Udine fosse trasferito il congresso pacificativo, ma Napoleone restò a Mombello, e lasciò che colà si trasferisse il solo generale Clarke col suo secretario.

Intanto giunsero da Vienna a Napoleone le risposte, che quel gabinetto per amor della pace

inclinava a non porre ai confini desiderati dalla Francia sul Reno ostacoli maggiori di quelli, che l' imperadore, come capo del corpo germanico, dovesse opporre, e ch' esso disposto a rimettere questo affare interamente alla decisione della dieta germanica, ritirerebbe anzi le sue truppe e le armi di sua particolar proprietà che si trovassero attualmente ne' paesi e nelle fortezze suddette, lasciandole col solo presidio delle forze germaniche. Quanto poi all' Italia, intese che la detta corte era discesa a non insistere più oltre sulla esclusione d' ogni francese influenza nella medesima, purchè avesse essa convenienti compensi nelle italiane contrade, capaci di risarcirla decorosamente delle immense perdite sofferte.

Verso la fine d' agosto partì Napoleone da Mombello e fissò la sua dimora a Passereano luogo di delizie de' veneti patrizj Manini, distante da Udine una posta. Da questo momento cominciarono a diventare più serie ed importanti le negoziazioni. Siccome in mezzo a queste diventava insuperabile l'articolo di far restituire il ducato di Mantova colla celebre sua fortezza, così recossi novellamente a Vienna il marchese del Gallo per intendere a viva voce su questo importante articolo il parere della corte. Lunghe furono le conferenze da lui avute con l' imperadore e col primo ministro, nelle quali insistettero ambidue nel volere restituito all' Austria quel ducato con tanta forza, che il marchese per la conosciuta irremovibilità di Napoleone, temendo di rendere inutili i suoi maneggi, chiese d'esserne dispen-

sato. Fu allora che la corte avvisò d'affidare il grand'argomento al conte di Cobenzel ritornato di Fresco dall'ambasceria in Pietroburgo, ed arrivò in Udine, dove fu qualche tempo dopo seguito pure dallo stesso marchese del Gallo.

Quantunque frequenti fossero le conferenze fra i plenipotenziarj austriaci e francesi, poco avanzò il trattato pel corso d'un altro mese, e solo fu maneggiato con un vivo calore, dopo la deportazione di molti membri del corpo legislativo, e di due del direttorio francese avvenuta a'primi di settembre, dopo il richiamo in Francia del generale Clarke, e dopo che al generalissimo furono conferiti da Parigi ampli poteri ed estesa la sua militare generalizia autorità anche sopra l'armata delle alpi che presidiava in parte le provincie meridionali della Francia.

Allora Napoleone dichiarò a'negoziatori austriaci, che non v'era per essi altro da deliberare fuorchè la guerra o la pace, se l'Austria non si risolveva ad abbandonare tutte le sue forze sul Reno, a condizione però di trattare il loro destino unitamente a quello degli altri germanici paesi situati sulla sponda di quel fiume, in un congresso da stabilirsi in una città di Germania, dove sarebbero concorsi coi plenipotenziarj del corpo germanico alcuni rivestiti di ampli poteri per conto della repubblica francese, e ad esigere alcune cessioni di paesi a quella potenza appartenenti, e situati verso il Reno in favore degli Svizzeri e del duca di Modena. Per conto poi della Francia insistette Napoleone a volere rico-

nosciuta la repubblica cisalpina, a negare la restituzione di Mantova, e ad esibire per compenso all' Austria gli stati veneti ch' erano in potere di lui, sopra i quali si riservava di trattare intorno alla maggiore o minore quantità. Il gabinetto austriaco fondato sulle medesime ragioni che indussero il partaggio della Polonia e la guerra contro la Francia accettò per via di compenso gli stati veneti divenuti conquista del generalissimo francese, ed abbandonò l'idea di ricuperare la fortezza di Mantova.

Per rendere però più efficaci le negoziazioni che dovea maneggiare con gli altri suoi compagni plenipotenziarj il conte di Cobenzel, spiegò la corte austriaca in faccia all' armata del generalissimo francese un' imponente forza militare, ed agli apprestamenti straordinarj di guerra, che su tutta la linea da lui occupata vigorosamente allestiva, vennero contrapposti dalla medesima altri non meno energici a difesa e presidio delle ereditarie sue provincie. Gorizia, Gradisca, Trieste, Clangenfurt, il monte di Medea, la Ponteba ed altri luoghi capaci di fortificazione ch' erano situati sulla linea di confine delle provincie ereditarie di casa d' Austria, furono coll' accrescimento di lavori e coll' opportuno deposito d'armi e di munizioni da bocca ridotti formidabili. Le forze poi di cavalleria e di fanteria sul Tirolo, nella Carintia e nel Friuli austriaco ascendevano a presso che cento e cinquanta mila combattenti. Non era meno importante lo stato di forze che presentava la Francia, e già verso la fine di

settembre contar poteva sopra quaranta mila uomini d' Italiana truppa reggimentata, oltre gli ottanta mila che, senza le due divisioni di Massena e di Bernadotte spedite in Francia, aveva ancora in Italia.

In mezzo a tanti vigorosi preparativi militari dall' una e dall' altra parte, continuarono le conferenze per la pace tra i numerosi plenipotenziarj austriaci ed il solo Napoleone. Finalmente diede egli il suo *ultimatum* che fu recato a Vienna dal generale Meerfeld. Intanto che nella capitale dell'Austria la corte imperiale esaminava gli articoli del medesimo, e rifletteva sino a qual punto potesse addottarlo, comunicando per appositi corrieri le sue intenzioni alle corti di Pietroburgo e di Londra, Napoleone occupato a sostenere il decoro e la gloria della rappresentata nazione, i suoi guerrieri apprestamenti, la direzione d' una grandissima armata, e la organizzazione di tanti nuovi governi in Italia, diede egli alla corte austriaca la più luminosa prova della sua grandezza d' animo. Pertanto a somiglianza del romano Fabbrizio che essendo in viva guerra con Pirro re di Macedonia, scoprì al nemico monarca l' iniqua trama del proprio medico che voleva avvelenarlo, scrisse anche Napoleone alla corte di Vienna che si guardasse bene dagl'interni traditori; ed essendosi a lui presentati alcuni sudditi dell' imperadore con proposizioni di tradire il proprio sovrano, li discacciò da se con dispetto, promettendo al ministro austriaco di fargli avere un' esatta nota di tutt' i mal' inten-

zionati che trovavansi tra i sudditi di quella monarchia.

Ritornò da Vienna in Udine il generale Meerfeld. Si riapersero tosto fra i plenipotenziarj le conferenze, e si lessero ansiosamente le risposte della corte all'*ultimatum* di Napoleone. Queste non gli piacquero e spedì il proprio fratello a Parigi con le medesime per intendere il parere del direttorio. Moltiplicati abboccamenti, spedizioni frequenti di corrieri a Parigi ed a Vienna, proseguimento energico di militari apparecchi nelle armate austriaca e francese mostravano incertissimo l'esito de' maneggi. Finalmente, il conte di Cobenzel munito delle più illimitate facoltà aderì alle pretese del conquistatore d'Italia. Sul punto però di venire alla finale conclusione, insorse una novella difficoltà. Voleva Napoleone che i plenipotenziarj austriaci si portassero a Passereano, dove aveva egli fissato il suo quartier generale, a segnare gli articoli già convenuti della pace. Ricusarono i detti ministri costantemente di voler far ciò. Di qui nacquero nuove vivissime altercazioni che già rendevano prossima la rottura delle conferenze pacificative, sebben condotte quasi al loro termine.

Era già vicino a spirare l'armistizio stabilito ne' preliminari di Leoben, ed il giorno 17. ottobre era quello in cui, secondo il convenuto in essi, o doveva aver luogo la conclusa pace, o dovevansi ripigliare le ostilità. Si maneggiarono i plenipotenziarj austriaci d'ottenere almeno nelle vigenti attuali vertenze la prolungazione dell'ar-

mistizio, e la ottennero per tutto il mese d' ottobre. Non ci fu però bisogno di tutto questo tempo. Giunsero a Napoleone ordini da Parigi di conchiudere la pace. Questi ordini del direttorio determinarono il generalissimo ad ascoltare il progetto suggeritogli dai plenipotenziarj austriaci, di far seguire la conchiusione della pace in un luogo intermedio fra quello del congresso e quello del suo quartier generale. Fu quindi destinato il piccolo villaggio detto Campo Formido posto a mezza via tra Udine e Passereano. Colà trovaronsi uniti nel giorno 17. ottobre i plenipotenziarj dell'Austria ed il generalissimo francese. Riconosciute nuovamente le rispettive plenipotenze nella casa più vasta di quel villereccio ricinto, fu segnato da ambe le parti il trattato. Per conto della corte di Vienna fu sottoscritto dal marchese del Gallo, dal conte di Cobenzel, dal conte di Meerfeld, e dal barone di Degelman, e per conto della Francia da Napoleone.

La sostanza di questo trattato riducevasi a questi punti principali: l'imperadore rinunziava in favore della repubblica francese le provincie belgiche, note sotto il nome di Paesi Bassi austriaci: acconsentiva che la repubblica francese possedesse in tutta sovranità l'isole del veneto levante ed in generale tutti gli stabilimenti per l'innanzi veneti in Albania, che sono situati più abbasso del golfo di Lodrino: la repubblica francese acconsentiva che l'imperadore possedesse in tutta sovranità l'Istria, la Dalmazia, l'isole

venete dell'Adriatico, le bocche di Cattaro, la città di Venezia con le lagune, la Marca Trivigiana, il Friuli, il Padovano, il Vicentino, il Polesine, e parte del Veronese: l'imperadore rinunziava in perpetuo a favore della repubblica cisalpina a tutt'i paesi ch'egli possedeva prima della guerra e che formavano allora parte della detta repubblica, riconoscendola come potenza indipendente, e padrona della Lombardia austriaca, del Bergamasco, del Bresciano, del Cremasco, del Mantovano, del Modenese, del principato di Massa e Carrara, e delle tre legazioni di Bologna, di Ferrara e di Romagna: obbligavasi pure l'imperadore di cedere al duca di Modena la Brisgovia in compenso de' paesi che questo principe possedeva in Italia: fu poi determinato di tenersi a Rastadt un congresso composto dai plenipotenziarj dell' impero germanico e della repubblica francese per la pace tra quelle due potenze, il qual congresso doveva aprirsi un mese al più dopo la sottoscrizione del trattato.

Appena pertanto fu sottoscritto in Campo Formido il detto trattato dimostrarono gli austriaci plenipotenziarj gioia straordinaria, e dopo aver complimentato il generalissimo francese, si affrettarono di ritornare a Vienna per farlo ratificare dall'imperadore. Napoleone spedì egli pure a Parigi il generale Berthier ed il cittadino Monge perchè il facessero ratificare dal direttorio, presso cui giunsero in meno di otto giorni.

Se la nuova di questa conclusa e segnata pace rallegrò gli animi d'una gran parte d'Europa,

perchè vedeva cessare il flagello della guerra, i soli veneziani e principalmente quelli della stessa capitale ebbero molto da stupire e da rattristarsi per tale avvenimento. In tutto il tempo che tra il generalissimo francese ed i plenipotenziarj dell'Austria si lavorava dietro alla conclusione del detto trattato, trovavansi presso di Napoleone tre inviati di Venezia, che si maneggiarono con tutto l'impegno per rilevarne gli articoli. Furono vani tutt'i loro studj. Altro non poterono essi rilevare, se non ch'egli era stato obbligato a variare il suo piano politico per dar compensi all'Austria.

In mezzo a questa densa caligine politica, essendosi sparse alcune voci, poco favorevoli alla democrazia, creduto da alcuni mere invenzioni della malignità, ma da altri credute pur troppo vere, ed essendo ritornati a Venezia due degl'inviati veneti ch'erano a Passereano, s'incominciò a parlare con entusiasmo nelle pubbliche sessioni della municipalità, e nella sala stessa dell'istruzione circa la necessità ed utilità di prendere l'armi a difesa della nazionale indipendenza. Vane furono le rimostranze d'alcuni sull'impossibilità d'eseguire questa misura, trovandosi i Veneziani sprovveduti quasi totalmente d'arme e di militari munizioni. Altri all'opposto esclamavano che bastava far vedere che s'aveva il coraggio d'impugnar l'armi, poichè queste verrebbero tosto somministrate dai Francesi, e che riguardo alle militari munizioni sarebbero fornite dall'universale patriottismo. Fu quindi pro-

posto alla municipalità che venisse il popolo congregato nelle rispettive parrocchie per esporre il libero suo voto, se voleva la sua patria libera o pure sotto un governo monarchico. Aderì la municipalità a questa proposizione, e nel giorno 28. ottobre se ne fece l'esperimento. L'intero numero de' cittadini al di là dei sedici anni, concorsi ai comizj fu di 23571., mentre era ben maggiore quello degli abili a votare; e la maggiorità in favore del governo democratico ecedette di 1872. voti.

Si elessero poscia dal corpo della municipalità sei persone, delle quali quattro dovevano portarsi a Parigi e due al generalissimo a Milano munite di tutte le plenipotenze necessarie per dissipare la tempesta da cui erano minacciati, e per far credere tanto al direttorio, quanto al generalissimo che tutta la nazione veneta era risoluta con l'assistenza delle forze francesi, di proteggere sino all'ultima estremità la propria indipendenza. Giunti a Milano i due veneti deputati spediti dalla municipalità per implorare presso il generalissimo il più energico appoggio alla decretata difesa della veneta indipendenza, rimasero fuor di sè nell' intendere da lui vietata apertamente la continuazione del viaggio agli altri quattro loro colleghi per fare lo stesso ufizio presso il direttorio di Parigi.

Per più giorni fermaronsi a Milano i detti sei deputati a' quali se ne aggiunsero altri due, oltre il patrizio Battaia che risiedeva da gran tempo presso la persona del generalissimo, e fi-

nalmente verso la metà di novembre egli fece a tutti nove vedere il trattato di pace già ratificato dall'Austria e dalla Francia, in cui era convenuta la cessione alla casa d'Austria di parte dei veneti stati, compresavi la città stessa di Venezia, dichiarando loro che non avea libertà di alterare in modo alcuno il convenuto a cui il bene della intera Europa avealo condotto, assicurandoli però che in altri momenti potrebbero forse venire appagati i loro voti, e che intanto li prendeva sotto la sua protezione, come in fatti fece verso tutti quelli che approfittar vollero di questa sua esibizione.

Per commissione del direttorio di Parigi dovea egli assumere il comando di quell'armata, cui si diede il nome d'armata d'Inghilterra e che terminò poi, come vedremo, nella spedizione d'Egitto, ed era pure incaricato di portarsi personalmente a Rastadt per assistere a quel congresso già convenuto nel trattato stesso di Campo Formido, onde terminare le querele del corpo germanico.

Prima di partire rivolse i suoi sguardi su tutte le parti della nuova repubblica da lui creata. Nominò per commissario all'artiglieria, agli arsenali, alle fonderie, alle caserme il francese Briche che sino a quel momento aveva assistito come aggiunto il direttorio cisalpino. Nel ministero della guerra sostituì al cisalpino Birago il francese generale Vignole. Le truppe cisalpine che si dovevano portare al numero d'oltre quaranta mila combattenti affidò al generale Fiorel-

la, e sotto a questo, come capo dello stato maggiore, collocò il proprio cognato il generale Le Clerc. Delle truppe francesi, che in numero d'oltre venti cinque mila uomini rimaner dovevano a difesa della repubblica lasciò il provvisionale comando al generale Kilmaine, mentre il generale Berthier riconduceva verso i porti francesi del mediterraneo le altre divisioni destinate ad ingrossare l'armata detta d'Inghilterra.

Attese poscia a regolare diffinitivamente il nuovo cisalpino governo. A molti fra gli eletti rappresentanti che avevano rinunziato il loro posto, ne sostituì altri non minori per probità e per talenti. Volle vedere tutt'i membri destinati ne' venti dipartimenti della repubblica come giudici criminali, correzionali, civili, di commercio e di pace, e comandò la pronta installazione di quelli che non fossero ancora messi in possesso. Regolata in tal modo la forma della civile e criminale giudicatura in tutta la repubblica, creò anche il tribunale supremo che ha diritto d'annullare le sentenze inappellabili degli altri tribunali subalterni della repubblica per difetto d'ordine, di mandare un giudizio da un tribunale all'altro a motivo di sospetto legittimo o di sicurezza pubblica, di vegliare sopra tutt'i giudici, e di procedere sugli atti d'accusa contro un tribunale intero. Nominò gli undici membri ordinarj che dovevano formarlo. Fissò l'assegnamento annuo di ciascun pubblico funzionario tanto del poter esecutivo, che del

poter legislativo, non che de' giudici e de' varj agenti del ministero.

Due giorni prima della sua partenza, lasciò stampato un monumento del suo affetto ai soldati ch'erano stati allora sotto i suoi comandi, dicendo loro: che incamminandosi per Rastadt e trovandosi da essi separato ritrovava tutta la sua consolazione nella speranza di ritornare ben presto con essi ad affrontare nuovi pericoli, ed essendo certo che qualunque impresa venisse affidata dal governo a' soldati dell' armata d' Italia, essi sarebbero sempre i benemeriti sostenitori della libertà e della gloria del nome francese. Un discorso ugualmente pieno di calore e di affetto tenne pure col popolo della Cisalpina, nel prendere congedo dal medesimo, dicendogli tra le altre cose; che dentro sei giorni la di lui costituzione sarebbe in piena attività; che il direttorio, il corpo legislativo, il tribunal di cassazione e l' altre amministrazioni subalterne sarebbero organizzate; ch' era esso nella storia il primo esempio di un popolo divenuto libero senza fazioni, senza rivoluzioni, senza stragi; che procurasse di conservare quella libertà ch'avea acquistata; che per essere degno del destino a cui era chiamato, non dovea fare che leggi moderate e saggie, ma farle eseguire poi con forza e con energia; favorire la diffusione de' lumi e rispettare la religione, formare i battaglioni non già di gente senza intendimento, ma di cittadini nudriti co' principj della repubblica; proseguiva dicendo: che se il popolo romano avesse fatto

delle sue forze quell'uso che faceva allora delle proprie il popolo francese, le aquile romane sarebbero ancora sul campidoglio, e dieci otto secoli di schiavitù non avrebbero disonorato la specie umana; ch'egli sosteneva, per rassodare la libertà del popolo cisalpino e con la sola mira del ben essere del medesimo, un peso che l'ambizione e l'amor del potere fecero sostenere sino a quel punto a tant' altri; conchiudeva poi il suo discorso col dire: che se fra pochi momenti era in necessità di abbaudonare il popolo cisalpino, ogni pericolo imminente del medesimo, ed i comandi del governo francese lo farebbero ritornare di qua dell'alpi; ma che in qualunque luogo il servigio della repubblica francese lo chiamasse, avrebbe sempre una viva premura del ben essere e della gloria del popolo cisalpino.

Tali furono le sue pubbliche parole, dopo le quali, il dì 16. novembre, preceduto dal generale Murat, egli s'allontanò dall' Italia dopo venti mesi di soggiorno, e prese la via di Rastadt. Le autorità costituite lo complimentarono, ed a nome del popolo cisalpino gli fecero augurj della maggiore prosperità e d'un celere felice ritorno. In tutte le chiese della Cisalpina fu ordinato di cantarsi un solenne *Te Deum* in ringraziamento della conclusa pace con l'Austria, e della solidità recata per tal mezzo alla nuova repubblica. Furono coniate in onore di Napoleone alcune medaglie con la sua effigie in oro ed in argento, e per testificarsi sempre più

al medesimo l' italiana gratitudine ne furono spedite parecchie a Parigi per essere distribuite dal ministro Visconti, quelle in oro ai presidenti del direttorio e de' due consigli, e quelle in argento agli altri quattro direttori, ed a tutt'i ministri della repubblica francese, non che a quelli delle potenze estere che risiedevano a Parigi.

Intanto che Napoleone coronato degli allori di Montenotte, di Lodi, d' Arcole, di Rivoli, di Mantova e di Tolentino portavasi per l' Elvezia al congresso di Rastadt con l' ulivo in mano a con cambiare le ratifiche del trattato di Campo Formido col conte di Cobenzel, noi lasciandolo correre una nuova carriera di gloria, resteremo in Italia per descrivere gli ultimi avvenimenti di quest' anno. Già sino da' primi momenti che fu segnata la pace di Tolentino eransi nelle provincie pontificie formati due terribili partiti, l' uno pel papa, l' altro per i francesi, il primo de' quali mostravasi oltre modo amareggiato per le grosse e moltiplici imposte messe dal papa in quelle circostanze. E quantunque, come abbiam detto di sopra, i due principi Colonna e Borghesi avessero fatti grandissimi doni all' erario, quantunque ultimamente il cardinale di Yorck vi avesse fatto portare in gioje ed altro pel valore di cinquantamila scudi, oltre trenta libbre d' oro non coniato, con tutto ciò, gli esborsi già fatti dal governo e dai privati per ottenere il primo armistizio avevano ridotto a somme angustie Pio VI., che se vedeva da una

parte il sommo pericolo nel non eseguire i patti del trattato di Tolentino, vedeva dall' altra un non minor rischio nell' aggravare i proprj sudditi con tasse e nuove imposizioni. Bisognò dunque scegliere il minor male. Pose pertanto a requisizione gli argenti, l' oro, le gioie e perle dei privati, e sebbene richiedesse tai cose sotto la comminatoria di qualche pena per vincere la ritrosìa degli animi insensibili, pure allettò tutti gli offerenti col promesso premio d' un annuo frutto in proporzione del valore offerto.

Non avendo però ritrovata in tutt' i sudditi pari corrispondenza di patrio affetto, si vide costretto il pontefice, sull' esempio di tanti santi vescovi che nelle pubbliche calamità non esitarono punto di spezzare e vendere i vasi sacri, ad invitare tutt' i custodi delle chiese di Roma e dello stato a dare un' esatta nota delle argenterie anche ad uso dell' immediato divin culto, e fece poi tra esse trascegliere quella quantità ch' era indispensabile a' bisogni attuali dello stato. Per ischivare però possibilmente l' uso d' ogni violenza contro coloro che ricusassero d' esibire porzione delle loro sostanze in bene della patria, e per minorare lo spoglio de' vasi sacri e degli arredi inservienti al divin culto, non che per assicurare in qualche modo le azioni e ragioni di quelli che facevano le offerte de' loro effetti preziosi, tentò di far aprire in Genova una imprestanza di un milione di scudi assicurata sui beni della camera apostolica; ma non avendo i suoi agenti potuto vincere le difficoltà frap-

poste dai Genovesi, abortì il progetto appena nato. Non per questo si disanimò Pio VI. Concertata co' banchieri di Roma una conveniente assicurazione, ottenne da essi pel valore di ottocento mila scudi in tante cambiali a 75. giorni dalla data pagabili nelle varie piazze d'Italia a disposizione de' Francesi, e con quelle risparmiò in parte l' uscita del numerario dallo stato. Per accrescere in qualche modo questo numerario, pose in corso una nuova moneta di rame del valore di cinque baiocchi, ed inoltre s'appigliò al disperato partito di porre in corso due milioni di scudi in tante picciole cedole del valore di 5. sino a 50. baiocchi, e di uno scudo sino a' cinquanta. Quanto con tai mezzi provvedeva a' pubblici bisogni, altrettanto studiava di minorarli con una saggia economia. Ridusse la milizia regolata a soli quattro reggimenti, minorò in essi il numero degli ufiziali, diminuì le loro paghe, licenziò la guardia civica nuovamente stabilita in Roma, e ad essa sostituendo la truppa regolata, assegnò due paoli per testa a que' pochi cittadini bisognosi che dovevano girare nel corso della notte. Ritenuto come generale della milizia papalina il general Colli, licenziò i due aiutanti generali Bertolini e Borgia, che si trasferirono per Trieste negli stati austriaci.

A queste economiche discipline, onde mantenere le promesse fatte a' Francesi, si prestò il santo padre a rimuovere dal canto suo ogni motivo di disgusto e a dare a' medesimi non equivochi contrassegni della più cordiale corri-

spondenza. Accolse il loro ministro Cacault con tutta la corteesia e lo ammise più volte a privata udienza. I due generali Fiorella e Rivol venuti a diporto in Roma li fece accogliere ospitalmente, accordando ad essi pure un' udienza particolare. Ricevette con tutt' i segni della maggiore soddisfazione il dono fattogli in nome della repubblica francese del trattato di pace segnato in Tolentino legato in ricca ed elegante forma. Ordinò che si restituissero alle loro diocesi di Ferrara e d' Imola i due cardinali Mattei e Chiaramonti. Avendo conferito a nuovi soggetti i governi di quelle città che occupate dall' armi francesi dovevano essergli restituite, commise ad essi di conservare la più perfetta armonia co' comandanti delle truppe francesi. Destinò a risiedere come suo ambasciadore in Parigi il marchese Camillo Massimi, dandogli per segretario il conte abate Corirossi.

Si presentò infatti l' ambasciadore il dì 28. luglio al direttorio francese, e sebbene per le intestine divisioni che allora regnavano in quella suprema magistratura fossero i di lei membri molto agitati, pure fu egli ben accolto e gli fu con amichevoli espressioni risposto dal presidente direttoriale. Siccome l'allocuzione allora fatta dal marchese Massimi, che versava principalmente sull' omicidio di Basseville tenne allora occupata l' universale curiosità, così noi la esporremo, onde vedere con qual decoro fu maneggiato dal suddetto ambasciadore sì dilicato argomento. „ Cittadini direttori, diss' egli, l' impegno di sua

„ santità di dare un pubblico testimonio della
„ propria amicizia per la repubblica francese mi
„ procaccia l'onore di presentarmi a suo nome
„ per assicurarsela. Sua santità si lusinga che
„ voi sarete convinti della sincerità de' suoi sen-
„ timenti, riflettendo sulla lealtà con cui a
„ costo de' più grandi sacrifizi ella adempì a
„ tutti gl' impegni contratti con la repubblica
„ francese. Sua santità si rammenta sempre con
„ rincrescimento ciò che avvenne in Roma sul
„ proposito del segretario di legazione Basseville,
„ sapendo soprattutto che i malevoli per alte-
„ rare la buona armonia fra li due stati, incol-
„ parono il governo d' un fatto che non poteva
„ nè prevedere nè prevenire. Io posso con tanta
„ maggiore franchezza testificarlo, quanto io fui
„ quello che venni incaricato d' impiegare tutto
„ il mio zelo per calmare la popolare sommossa,
„ di prendere tutte le misure necessarie alla
„ sicurezza de' Francesi, e di recare soccorsi e
„ consolazioni alla famiglia della sfortunata ed
„ innocente vittima di questo infausto avveni-
„ mento. Le mie cure non furono del tutto inu-
„ tili, e ciò fu per me un gran bene. Io spero
„ intanto d'essere ancor più felice nella lega-
„ zione onerevole ed importante, di cui il mio
„ sovrano m'ha incaricato. In essa vi riuscirò
„ pienamente, allorchè la buona armonia tra i
„ due governi assicuri alla mia patria l'oggetto
„ de' più ardenti e più sinceri di lei voti. „

Già prima che il detto ambasciadore si portasse a Parigi e molto più nel tempo del suo

viaggio e del suo soggiorno colà, tutti quei paesi dello stato pontificio ch'erano ancora occupati dall'armate francesi trovavansi in preda alle guerriere convulsioni di due contrari partiti. Il primo, come abbiamo già di sopra accennato, era formato di coloro, che aborrivano il nuovo ordine di cose, l'altro non men numeroso, erasene invaghito. I più semplici abitanti della Marca e del ducato d'Urbino, ed i più fedeli all'antico governo, quali sono gli abitanti degli appennini, furono i primi a sollevarsi in massa. In breve si unirono sino al numero di quattro mila con capi abbastanza capaci di dirigerli. La prima scintilla del fuoco antidemocratico apparve in Macerata, allorchè nel mese di marzo alcuni loro capi fecero istanza a quel comandante francese che venissero loro restituite le armi delle quali erano stati spogliati. Per quanto procurassero di giustificare la loro domanda con l'indole della pace segnata dal papa, furono eglino rigettati, e si videro costretti di caricare pubblicamente su carri quelle stesse armi estratte dai depositi, e doverle condurre fuori del territorio. Questo atto irritò ed inferocì quei montanari. Assalirono la scorta che guidava i carri, la rovesciarono, la dispersero. Fatti quindi padroni delle armi si provvidero di munizioni e pensarono di vendicarsi. Entrarono con le armi alla mano in Macerata, ed uccisero alcuni soldati di quella guarnigione.

In poche ore i territori di Macerata, di Fermo, di Recanati, di Grotta di mare e di Iesi

furono agitati dal furore di Marte. Il suono della campana a martello fece formicolare su quei distretti picciole, ma moltiplici squadre armate. Unironsi in certi punti e diedero da pensare a quelle bande francesi stanziate in que' contorni. Una squadra di Cispadani si oppose a' medesimi, ma in mal punto. Si mosse allora contro gl' indisciplinati Romagnoli una colonna di mille e cinquecento fanti francesi accompagnata da un picciolo distaccamento di cavalleria. Trovò gl'insorgenti padroni de'due castelli di Monte S. Vito e Morro e provveduti di qualche cannone. Li attaccò con impeto e dopo un sanguinoso contrasto li pose in rotta. Mentre qui si combatteva, un'altra banda di contadini armati avea presso il castello di S. Elpidio, sorpreso un picchetto italiano e costretto a rifugiarsi in un convento di cappuccini.

Contro gl' insorgenti del territorio di Fermo erasi mossa un' altra colonna francese condotta dal general Rusca che voleva vendicare l' assassinio da essi commesso del conte Brancadoro creduto democratico per essersi portato a conferire col detto generale come deputato di quella città. All' avvicinarsi di detta colonna si ritirarono quei paesani, nè fecero resistenza. Presso Pesaro il comandante della legione lombarda Pino assistito da qualche compagnia di cacciatori e di dragoni ebbe ad affrontare un grosso corpo d' insorgenti difeso da due monti sopra cui eransi alla meglio trincierati. Il combattimento fu lungo per molte ore, ma finalmente la vittoria si

dichiarò per i meglio agguerriti, e gl' insorgenti dovettero rientrare in silenzio nelle loro capanne. Per queste marziali imprese vennero da' Francesi e dagli ausiliari italiani occupate nuovamente le città di Macerata, di Fermo, d' Iesi e gli altri luoghi donde erano usciti. In Macerata col far fucilare alcuni trovati con l'arme in mano, e col mettere una grossa contribuzione sopra altri luoghi, parve che si fosse ridotta a qualche calma quella città.

Non fu così nel territorio. Que' contadini repressi unironsi ai montanari del ducato d'Urbino e formarono una massa armata. S' impadronirono ben presto della città stessa d' Urbino, e poscia occuparono gli angusti e forti passi di quel territorio, dichiarando di voler da esso lontani i Francesi a costo della più ostinata resistenza. Il generale Sahuguet comandante in quel distretto li fece attaccare dalla sua colonna, pose in istato d' assedio la città di Rimini, e si trincierò col rimanente della divisione in Pesaro, stando ad attendere i rinforzi che chiesti aveva agli altri generali che soggiornavano nella Marca e nel Bolognese.

Volendo però il generale Sahuguet risparmiare possibilmente l' uso delle sue forze a danno evidente di quelle popolazioni, fece indurre l' arcivescovo d' Urbino a maneggiare col popolo sollevato un accomodamento, e discese a trattare con monsignor Arrigoni delegato pontificio sui mezzi di rimettere la quiete nell' agitata provincia. Pubblicò subito l' arcivescovo d' Urbino

un' esortazione, invitando tutto il suo clero a disporre il popolo alla pace, alla sommessione ai divini voleri. In essa comanda che sino al ristabilimento della pubblica tranquillità sia inibito il suono delle campane e restino chiusi i campanili. Dopo aver così parlato il pastore della diocesi d' Urbino, si porta a Pesaro, entra in conferenza col generale Sahuguet, e dopo varie ore di congresso a cui assistettero con monsignore Arrigoni anche il prevosto della cattedrale ed il priore de' Domenicani di quella città, il generale suddetto accorda il perdono ai sollevati, e pubblica un proclama ordinando, che tutte le insurrezioni accadute nel territorio d' Urbino sieno considerate come non avvenute; che gli abitanti della campagna ritornino alle loro case ripigliando i loro lavori; che i cittadini consegnino le armi alle loro rispettive municipalità; che in Urbino sia stabilita una guardia civica composta di buoni cittadini interessati a mantenervi il buon ordine; che finalmente le autorità costituite veglino sugl' individui che abusando dell' accordato perdono volessero nuovamente turbare la pubblica tranquillità.

A fronte però di questo proclama e delle insinuazioni efficaci di monsignor Berioli arcivescovo d' Urbino per cui veniva o consigliato o prescritto alle armate popolazioni di rientrare pacificamente ne' loro alberghi, vi furono però gli abitanti d' alcuni luoghi che non vollero deporre l' armi, anzi deliberarono di resistere a tutta prova. Nacquero quindi in quel disgra-

ziato distretto vari ammutinamenti più o meno numerosi, più o meno forti che furono poi compressi con la forza. Orribili furono le stragi e le rovine avvenute alla Cattolica, a Murciano ed a Tavoleto, il qual ultimo luogo, dopo un generale saccheggio, fu da' Francesi ridotto in cenere.

Ma il più importante avvenimento, in queste circostanze nelle quali tutti gli animi erano da differenti anzi opposte passioni agitati, fu quello d'Ancona. Anche dopo d'avere i Francesi sloggiato dal Perugino e dal ducato d'Urbino era rimasta in presidio d'Ancona una colonna di Francesi, sotto gli ordini del generale Rey, e doveva questa guardare quella città e quel porto per il papa, onde riconsegnargli e l'*una* e l'altra dopo la pace del continente. Qualche mese dopo l'ingresso de' Francesi in quella città, erasi tentato da' negoziatori in nome del papa col generalissimo Napoleone, che fosse permessa in Ancona la stazione promiscua d'una porzione di truppe pontificie. Fu ciò negato risolutamente dal generalissimo, accordando soltanto che la custodia delle porte e di altri luoghi della città fosse affidata promiscuamente agli stessi cittadini armati. Riserbata la organizzazione di quella guardia civica agli uffiziali francesi, non solo apprese essa il maneggio delle armi, ma prese ancora del gusto per i moderni principj di governo. In poco tempo propagossi talmente il gusto della novità e col gusto propagaronsi gli effetti, che si videro pubblicati, non più a nome di sua santità, ma a nome della

reggenza d'Ancona che intitolossi municipalità anconitana, molti decreti. Con questi si sopprimeva il corso delle cedole, si limitava il valore della moneta di viglione, si abolivano le gabelle, la dogana, i diritti feudali, i titoli di nobiltà, le insegne gentilizie e sino le livree.

Questi editti successivamente promulgati da questa novella potestà legislativa sorpresero ed ingelosirono la corte di Roma, che se ne querelò immediatamente col ministro francese Cacault, e fece passare le sue doglianze allo stesso generalissimo a Milano. L'uno e l'altro risposero a questi reclami, che la repubblica francese non aveva in ciò parte alcuna; che quando a sua santità sarebbe restituita Ancona, potrebbe allora con le sue forze ridurre a dovere gli anconitani che spiegavano in quel momento un tal genio, il quale non poteva condannarsi da coloro che combattevano per sostenerlo nella loro propria patria. Fu vano replicare su questo delicato argomento per parte de' pontificj ministri, tanto presso il generalissimo, che presso il direttorio francese.

E inutile di descrivere le formalità solenni praticate in Ancona al momento d'istallarsi il novello governo, giacchè nell' anno venturo dovremo vederle ripetute, ma in aspetto più importante, al momento che la città di Roma incontrò simile destino. Ci fermeremo più tosto a considerarne gli effetti. La provvisoria municipalità fece avvertire il cardinale Ranuzzi arcivescovo di Ancona di dover rompere ogni lega-

me con la corte di Roma in quelle cose che si riferivano al temporale dominio della medesima sulle città e sui paesi del pontificio dominio, non già sulle cose che riguardano la religione e lo spiritual governo de' popoli, perchè allora un vescovo diverrebbe scismatico. Soppresse quindi la detta municipalità dieci otto conventi di frati tra la città ed il territorio, fra quali la famosa Abbazia distante otto miglia d'Ancona che aveva una rendita di circa cinquanta mila scudi. Questi passi scossero quel vescovo, ed espose alla municipalità le sue doglianze. Rispose essa al sacro pastore, che le operazioni fatte e da farsi sui beni e sulle persone de' regolari erano permesse e richieste dal bisogno; che si maraviglia essa nell'intendere simili doglianze intorno a questo articolo, anzi era molto amareggiata, riflettendo che tali inconsiderate opposizioni potevano derivare da uno spirito d'animosità che andava serpeggiando negli animi del clero secolare e regolare, vedendosene qualche lampo di torbida sedizione; che la di lui pietà non passerebbe tant' oltre, se non avesse al suo fianco consiglieri di poco buona fede, i quali con falso zelo vorrebbero far servire di maschera la religione per tener fermo il dominio temporale d' ambidue i cleri, dominio soggetto a tanti disordini detestati da' santi padri e reclamati dalla chiesa universale; che pertanto sarebbe sua cura di porre argine alle opinioni sregolate e ad alcuni arditi movimenti, conforme era dovere d' un vescovo; altrimenti era chiamato sin da quel momento

responsabile di qualunque amarezza insorgere potesse su questa materia, assicurandolo che sarebbesi proceduto esattamente dietro a que' diritti che venivano ad essa accordati dalla religione congiunta alla causa pubblica.

Alle cure d' accrescere l' erario nazionale altre ne aggiunse il provvisorio governo, spiegando pretese d' ingrandimento signorile sulle varie città e terre della Marca, che con un decreto speciale dichiarò inseparabili dalla sorte d' Ancona. Quindi intimò alla corte di Roma la pronta evacuazione di tutta la Marca da farsi dalle sue truppe e da' suoi agenti. Se una tal intimazione cagionò serj pensieri al gabinetto di Roma, questi crebbero maggiormente, quando dal generalissimo Napoleone per mezzo del suo aiutante generale Marmont sentì ad intimarsi di dover dimettere ogni pensiero su qualunque ingerenza governativa e presidiaria nella Marca. Tentò il pontificio gabinetto di rimovere questo colpo che privavalo d'un'altra delle sue migliori provincie. Pose in opera la mediazione del cavaliere d' Azzara, ma riuscirono vani i tentativi.

In conseguenza di questo, Ancona dilatò viepiù le sue idee di pubblica sovrana rappresentanza. In fatti essendosi nella sala delle pubbliche sessioni udite due persone, che figuravano d' essere i deputati del popolo, a chiedere con istanza che quel governo si costituisse in separata repubblica indipendente, i municipali accolsero il progetto ed inviarono quattro deputati al generale Dallemagne comandante allora le truppe francesi

nella Marca per chiedergli la sua approvazione, e la ottennero prontamente. Uscì quindi un proclama del provvisorio governo che, annunziando al popolo queste risoluzioni, lo instruiva d'aver cangiato il titolo di municipalità in quello di repubblica. Videsi pertanto nella pubblica piazza uno stendardo con la iscrizione *Repubblica Anconitana*, il quale presentato prima al generale Dallemagne fu poscia inalberato presso il palazzo di sua residenza alla sinistra dello stendardo francese, e consimili ne vennero alzati negli altri pubblici luoghi della città, eccettuati i due castelli ne' quali i Francesi non permisero il loro innalzamento. Ma per una repubblica commerciante e marittima sarebbe stato ben poco che le nuove bandiere sventolassero sul territorio della medesima; fu quindi ordinato che tutt' i grandi e piccoli bastimenti nazionali deponessero la bandiera papalina, ed usassero in luogo d'essa, tanto in porto che in mare, quella di fresco introdotta.

All'annunzio di tali avvenimenti credette la corte di Roma per la propria sicurezza di raddoppiare con sempre maggior vigilanza le sue precauzioni nella stessa capitale, tenendo gli occhi sopra i promotori d'alcune cospirazioni, tra i quali distinguevasi in primo grado un chirurgo assai rinomato, i figliuoli d'un libraio ed un Ebreo, presso cui trovaronsi molte migliaia di coccarde, e non piccola quantità d'armi da fuoco. Preso in esame questo affare interessantissimo, ed arrestati i quattro suddetti, oltre altri sedici

tra i principali complici, si tolse per qualche tempo il coraggio a nuovi tentativi col raddoppiare il numero ed il servigio delle guardie d' infanteria o di cavalleria comandate da uffiziali di conosciuta probità, col porre in istato di difesa il castello di S. Angelo, col munire di cannoni e di soldatesca varj luoghi importanti della città, e col presidiare il palazzo Quirinale dove risiedeva il pontefice. Nel corso di queste rivoluzionarie macchinazioni si scoperse chiaramente diffuso nel popolo di Roma un certo mal umore contro l'attuale governo, accresciuto dalle infelici circostanze delle necessarie tasse ed imposte. Manifestossi poi il detto mal umore nell'estate di quest'anno, con qualche insulto fatto alla persona del duca di Nemi nipote del papa, il quale per evitare la popolare indignazione, dopo aver visitato il zio allora gravemente infermo, si sottrasse ad ogni pericolo col ritornare alle sue terre, dove stette lungo tempo in ritiro.

Ma gl' imbarazzi di Roma crebbero d' assai sulla fine del mese di Settembre. Il nuovo ambasciadore francese ch' era fratello del generalissimo presentò al segretario di stato cardinale Giuseppe Doria Panfili una memoria con cui chiedeva dal pontificio governo tre cose. La prima, che nel caso in cui non si potesse conchiudere ad Udine la pace tra la Francia e la casa d' Austria, dovesse la corte romana non rimanere neutrale, ma dichiararsi a favore o contro i Francesi: la seconda, che nel caso in cui si dichiarasse per la Francia, dovesse somministrare alle armate

della medesima provvigioni da bocca e da guerra in quelle misure che verrebbero stabilite: la terza, che la corte di Roma dovesse immediatamente riconoscere la repubblica cisalpina, e ricevere un ministro della medesima. Le prime due ricerche furono con destri modi dal cardinale segretario fatte riconoscere come impossibili, attese le infelici circostanze dell'erario e della popolazione; e in quanto alla terza, rispose il cardinale, a nome di sua santità, che non avrebbe il pontefice difficoltà alcuna di riconoscere la repubblica cisalpina, qualora fosse riconosciuta dalle potenze cattoliche d'Europa, e che trattandosi d'un nuovo governo per religione dipendente dalla santa sede, per quel rispetto che doveva un figliuolo verso la madre, toccava ad esso e non già a lei di fare i primi passi per annodare gli amichevoli politici legami.

Era una tale risposta analoga alle misure per lo innanzi adottate verso il governo cisalpino, poichè avendo nel mese di luglio ricevuta il cardinale segretario di stato una lettera dal cittadino Testi ministro agli affari esteri con cui gli significava la proclamazione della nuova repubblica e l'installamento del direttorio esecutivo cisalpino, e pregavalo di comunicare ciò a sua santità per istabilire tra i due stati amichevoli relazioni, il cardinale segretario contentossi di rispondere con semplici complimenti verso il Testi dicendo, che sua santità era sensibile alle attenzioni ed alle obbliganti espressioni usate in tale partecipazione, tralasciando però di prendere

alcun impegno. Anzi ad una seconda lettera del Testi scrittagli nello stesso mese di luglio con cui eccitavalo a sollecitare il santo padre sulla destinazione d' un ministro che risieder dovesse in suo nome presso la repubblica cisalpina, indicandogli che il direttorio si dava pure pensiero per eleggerne uno da risiedere presso la santa sede, nulla rispose il cardinale segretario, e soltanto incaricò il conte Corirossi inviato pontificio, che trovavasi in Milano presso il generalissimo, ad informarlo sulla condotta delle altre corti europee, e specialmente di quelle di Torino, Firenze e Parma verso il nuovo governo.

Erano già passati quattro mesi in un perfetto silenzio su questo punto tanto a Milano che a Roma, quando nel giorno 21. novembre il direttorio cisalpino pubblicò un manifesto in cui diceva: che se il sovrano di Roma Pio VI. nello spazio preciso di otto giorni da computarsi da quello in cui ricevesse il detto manifesto della repubblica cisalpina, non fosse per riconoscerla nella forma più autentica, legale e solenne s' intendeva che ipso fatto, eragli dichiarata la guerra, e che il direttorio esecutivo intendevasi autorizzato a prendere tutte le necessarie disposizioni per quest' oggetto. Fu quindi spedita per espresso corriere copia del detto decreto al cardinale segretario con una lettera ufiziale del ministro Testi con cui venivagli fatto conoscere che, spirato il detto termine senza una risposta diffinitiva, intendevasi come dichiarata la guerra, interrotta ogni comunicazione tra la repubblica e

gli stati del papa, e che tutt'i beni che i sudditi dello stesso avessero nel territorio della repubblica sarebbero posti sotto sequestro.

Partì in fatti l'espresso corriere marchese Andreoli da Milano apportatore del citato decreto e della lettera ufiziale del ministro Testi, nel tempo stesso che le truppe cisalpine e polacche comandate dal generale polacco Dombrowschi e da altri capi lombardi con non piccolo treno di artiglieria erano sui confini degli stati pontificj. Appena giunsero alle mani del cardinale segretario le carte trasmessegli dal governo cisalpino, ebbe nuova contemporaneamente d'essere entrate negli stati pontificj le truppe cisalpine. Comunicato a sua santità il sinistro emergente, deliberò di darne parte al re delle due Sicilie, invocando il di lui patrocinio, fece consegnare una sommessa rimostranza all'ambasciadore francese, e spedì un corriere a Parigi per far presentare, col mezzo del suo ministro marchese Massimi, a quel direttorio una memoria sulle nuove emergenze con le quali chiedeva la manutenzione di quanto era stato convenuto col trattato di Tolentino.

Intanto che a Roma si cercava l'appoggio del re di Napoli, che s'intavolavano maneggi con l'ambasciadore francese, che si spedivano corrieri a Parigi, giunsero due pieghi alla segreteria di stato per parte del governatore d'Urbino e del colonnello Bervich comandante le truppe pontificie in quel ducato e nella Marca, co' quali avvertivano il segretario cardinale, che investita

la picoola fortezza di S. Leo da numerose forze cisalpine avea dovuto la di lei guarnigione dopo tre giorni capitolare col generale Dombrowschi, che aveala minacciata d'un'assalto; e che mediante la cesssione fatta della piazza all' arme cisalpine, avea essa ottenuto di ritirarsi con gli onori militari.

Questa infausta novella amareggiò oltre modo l'animo del papa, e vedendo che le minaccie del direttorio cisalpino s'erano pur troppo verificate, si determinò di riconoscere formalmente la nuova repubblica, nominando per suo inviato straordinario il cavaliere Bussi; e dopo aver ricercato all'ambasciadore francese i passaporti pel medesimo ed una lettera di raccomandazione pel direttorio cisalpino, ve lo spedì con l' accompagnamento di due aiutanti, incaricandolo d' attestare i suoi paterni amorosi sentimenti verso quel nuovo governo, stato già riconosciuto con lettera scritta poco innanzi a quel direttorio pel canale del segretario di stato cardinal Doria Panfili.

Il corpo legislativo cisalpino ch'era già installato sino da' 21. novembre pose in dubbio la lealtà delle direzioni della corte di Roma, ed il cittadino Lattanzi uno de'membri del consiglio de'juniori arringò contro la validità della lettera scritta dal cardinale segretario di stato non esprimente le ingenue deliberazioni del santo padre, perchè in esse non si faceva menzione del consenso del sacro collegio, quasi questo consenso fosse necessario in uno stato puramente monarchico, almeno quanto al temporale, com' è lo

stato pontificio. Dietro a questa arringa del cisalpino oratore, per cui i membri legislatori erano posti in diffidenza sulla condotta della romana corte verso la nuova repubblica, fu conchiuso in un comitato segreto tenuto dal corpo legislativo, che qualunque potesse essere la direzione del romano pontefice per la riconoscenza della repubblica cisalpina, questa non cesserebbe dalle misure ostili già intraprese, senz'aver prima conseguiti alcuni compensi che sarebbero domandati dall'ambasciadore francese residente in Roma con una speciale memoria.

Questa memoria del governo cisalpino fu dal francese ambasciadore presentata al segretario di stato a Roma. Con questa dicevano i Cisalpini che nulle essendo le donazioni di Pipino e di Carlo magno sulle quali fondava il suo possesso in alcuni stati temporali la chiesa romana sin dall'anno 750. ed essendo per volontà francese divenuta padrona delle tre legazioni di Ferrara, Bologna e Romagna la repubblica cisalpina, era ben giusto ch'essa reclamasse tutti quegli stati che a tali provincie oramai aggregate al nuovo corpo repubblicano appartenevano, e che all' ombra delle dette donazioni erano dalla romana corte sino a quel giorno possedute. Quindi non parlando per allora d'alcuni innegabili diritti a detta repubblica competenti, richiedeva essa dalla giustizia e religione del romano pontefice, per condizione preliminare, onde far tosto cessare i guerrieri movimenti, la pronta consegna all'armi cisalpine di tutto ciò che comprendevasi

sotto i nomi di ducato d' Urbino e di Marca d'Ancona, pronto il governo cisalpino a rimettere in arbitri le sue ulteriori pretese, riservandosi soltanto un giusto risarcimento per tutto ciò che dalla corte di Roma erasi eseguito fino allora, tanto sui paesi divenuti dipartimenti cisalpini, quanto su quelli che appartenevano alla repubblica ligure, e specialmente in relazioni a' fondi de' luoghi vacabili, e ad altri diritti spettanti ad individui liguri e cisalpini.

Appena intese il santo padre il contenuto di questa memoria ordinò al suo segretario di stato d'abboccarsi con l'ambasciadore francese. Il segretario parlò con tal forza sull' ingiustizia della memoria presentatagli a nome della repubblica cisalpina, che il francese ambasciadore non solo promise di maneggiarsi perchè quel governo avesse da desistere da ulteriori pretese e dovesse far ritirare le truppe avanzate negli stati pontificj, ma fece anche tenere al cardinale segretario due lettere a sigillo volante, l'una diretta al ministro delle relazioni estere della repubblica cisalpina, l'altra al comandante della divisione nel ducato d' Urbino.

A fronte di questi maneggi per parte dell' ambasciadore francese che potevano fare in qualche modo sperare che la repubblica cisalpina si rimovesse dalle sue pretese, Roma però andava continuamente provando i tristi effetti del nuovo modo di pensare introdottosi già nelle popolazioni ch' erano ad essa soggette. La piccola città di Corneto situata nel patrimonio di S. Pietro

diede i segni di questo spirito sedizioso. Nel dì 22. decembre alcuni faciuorosi si raccolsero nella pubblica piazza e gridarono all'armi. In breve intorno ad essi si raccolse un gran numero di sciagurati e di donne plebee e cominciarono a querelarsi del governo e dell'eccedenza di prezzo nei viveri. Il governatore della città tentò di calmare il tumulto, ed unì il piccolo presidio per reprimere gli ammutinati. Superiori questi in numero ed eccitati da alcuni declamatori a favore della libertà, fecero resistenza alla forza armata, ed obbligaronla non senza qualche effusione di sangue ad abbandonare i quartieri ed il corpo di guardia. Fatti padroni allora di questi posti, e formata tra essi una provvisionale guardia civica, costrinsero a secondare la loro *fellonesca* impresa anche i tranquilli abitatori. Ma sopraggiunta due giorni dopo una colonna di truppe pontificie partita da Civitavecchia e da altri luoghi di que' contorni, dovettero i felloni sottomettersi, e spedita una deputazione al santo padre in nome della città fu da lui umanamente accolta, e perdonata la colpa, in grazia degl' innocenti, anche a' rei, ritornò colà per poco la calma primiera. Ma questi non erano che preludj di quelle disgrazie a cui dovea essere esposta Roma negli ultimi giorni di quest'anno, cioè nella notte de' 27. decembre.

In quella notte le civiche guardie o pattuglie che giravano per le vie trovarono in alcuni luoghi qualche unione di persone, alcuna delle quali aveva la coccarda a tre colori. A norma dei

comandi dianzi avuti ordinarono lo scioglimento di dette unioni, senz' arrestare alcuno, sebbene tra quelli ch' erano ornati della coccarda tricolorata fosse taluno scoperto per suddito pontificio. Comunicata al governo una tal novità, lo mise in ben giusti riguardi, ed il governatore di Roma ordinò che in quella notte fossero rafforzate le guardie tanto civiche che di linea, commettendo ad esse di scorrere incessantemente le pubbliche strade, e fece vegliare i corpi militari alla gran guardia, e agli altri rispettivi quartieri. Furono questi ordini esattamente eseguiti. Avvenne però che una pattuglia avendo in certo bivio scoperta un' unione sospetta di nove persone intimò ad esse di separarsi. In luogo d' ubbidire, queste persone armate di pistola si misero a deridere gli ordini militari. Da ciò nacque tra esse e la pattuglia una seria mischia per cui una di quelle nove persone restò uccisa, e due di quelle della pattuglia riportarono alcune contusioni e ferite.

Nel dopo pranzo del giorno seguente si radunarono nella villa Medici dalla parte di porta Pinciana oltre trecento partigiani della democrazia. Non si tosto pervenne al governo la nuova di questo adunamento, furono colà spedite truppe di cavalleria e di fanteria che dispersero in breve gli ammutinati. Costoro si raccolsero nei contorni del palazzo ove alloggiava l' ambasciadore francese, gridando libertà e di voler erigerne la insegna nel campidoglio. Fu per qualche tempo sofferta dal governo questa ostinatezza nel

suo popolo, ma stanco alla fine di vedere così sfrontatamente vilipeso nella propria capitale il sovrano, ordinò alla truppa, che salvi i dovuti riguardi alla casa dell'ambasciadore, tentasse di porre a dovere i faziosi.

La pontificia infanteria chiude le vie che conducono alla strada Longara, ove era il palazzo dell'ambasciadore. Poscia varj picchetti di essa penetrano nella gran strada e nelle piazzuole che s'aprono dappresso il detto palazzo ed intimano ai facinorosi di ritirarsi. Questi resistono, e succede per parte de' soldati pontificj alcuno scarico di fucile per cui rimane ferito qualche fazionario. All'ardire sottentra allora in costoro il terrore, e tutti cercano sicurezza e ricovero nello stesso palazzo, riempiendo il cortile e le scale. La milizia del papa non osa di penetrare in quell'asilo consacrato dal diritto delle genti, ma i capi d'essa tentano di far pervenire all'ambasciadore giuste rimostranze, perchè negasse protezione a' rivoltosi. Fece dunque egli intendere a costoro, che se volevano fermarsi nei recinti della sua residenza, li rendeva responsabili di quanto potesse mai succedere. Intanto sopraggiunge una compagnia di dragoni, che dando di sprone a' cavalli entra a precipizio nel cortile del palazzo, minacciando la morte a chiunque non isloggiasse immediatamente di là. A questo strepito l'ambasciadore co' due generali Duphot e Sturloc tenta dalle scale di far cessare il tumulto, chiama a parlamento i capi della truppa i quali non assentono ad altri accordi,

fuorchè all'immediato allontanamento de'faziosi. Allora il generale Duphot sfodera la sciabla, precipita dalle scale, si getta in mezzo a' rifuggiti, e gli anima a discacciare dal cortile la truppa ch' eravi entrata. I dragoni indispettiti fanno fuoco su quelli, parecchi de'quali credono estinti o gravemente feriti. Il generale Duphot sempre più riscaldatosi scarica un colpo di sciabla sopra uno de'soldati, che parò il colpo con la baionetta, ed alla replica del secondo, un'altro de' soldati sparò un'arma da fuoco contro il generale che ferì e fece cadere a terra. S'alzò egli con l'appoggio della sua sciabla e s'avventò di nuovo contro i soldati, ma una seconda archibugiata lo stese a terra in modo che non s' alzò più, e dopo una mezz'ora spirò in quel medesimo sito.

Nel corso di questo funesto avvenimento che durò sino a notte avanzata, l'ambasciadore scrisse al segretario di stato, chiedendogli che facesse ritirare le truppe dai contorni del suo palazzo; cosa impossibile d'effettuarsi sul momento pel bollore del nato contrasto. Rispose dunque all' ambasciadore; che trovandosi egli in una posizione si disastrosa, poteva il solo ambasciadore medesimo dal canto suo farla cangiare; ch'egli ne aveva non poca speranza, riflettendo alla generosità della nazione francese rappresentata con tanta dignità dall' ambasciadore suddetto, ed essendo esso cardinale ministro stato dodici anni in mezzo a questa nazione da lui ben conosciuta e molto apprezzata.

Questa risposta che non secondava le brame

dell' ambasciadore fu da esso ricevuta con dispiacere. Il ministro di Svezia, quello di Toscana, ed il cavaliere d' Azzara erano già accorsi alla casa dell' ambasciadore per proteggerlo contro il furore dell' irritata soldatesca e dello stesso concitato popolo romano, in caso che da quella o da questo, in tanta perturbazione di cose, s' intraprendesse mai cos' alcuna contro l' intenzione del governo. Per quanto procurassero i detti ministri di calmare l' animo agitato dell' ambasciadore, non potè egli tranquillarsi su questo punto, anzi nella notte stessa scrisse di nuovo al cardinale segretario una seconda memoria in questi termini concepita. " Convien al fine che „ il governo francese sappia, se i direttori secre„ ti della corte di Roma continuino a rinnovare „ all' ombra della pace le stesse trame contro la „ repubblica. I disastri della guerra che gli stessi „ uomini hanno voluto fare alla Francia, e di „ cui il popolo romano sente tutto il peso, non „ bastarono a scuoterli ed a moderarli. Essi han„ no saputo evitarli e porsi al di sopra della pub„ blica miseria. Gli assassini di Basseville pas„ seggiano per Roma, specialmente colui che „ piantò la baionetta nel di lui petto, e che „ occupa un grado nelle truppe pontificie. Il sot„ toscritto ambasciadore riconoscerà il carattere „ benevolo di sua santità e la lealtà del signor „ cardinale Doria dall' accoglienza che faranno „ a questa memoria. Allora sarà convinto che il „ tempo de' malevoli è trascorso, e che il governo „ romano, punendo uomini che cagionarono la

„ sfortuna dello stato, desidera sinceramente di
„ mantenere la buona armonia con la repubblica
„ francese. “ Dentro di questa memoria inchiuse l'ambasciadore una piccola lista co' nomi di tre suddetti assassini.

Il cardinale Doria appena ricevuta questa memoria fece a se venire il governatore di Roma, e consultando seco lui cosa dovesse rispondere, riscrisse all' ambasciadore, che la corte di Roma, lungi dal lasciarsi guidare da' secreti nemici della Francia, essa anzi non desiderava che di coltivare la più aperta amicizia co' Francesi; e che quanto agli assassini di Basseville, essendo stato questo affare sotto processo, erano stati puniti i rei convinti, e che le persone indicate o non esistevano in Roma o se v' erano, per gli esami giuridicamente fatti, erano state riconosciute innocenti. Questa seconda risposta giunse alle mani dell' ambasciadore dopo avvenuta l'uccisione del generale Duphot. Rivolto allora a que' pochi ministri delle corti straniere ch'erangli dappresso, significò ad essi non esservi per lui sicurezza a Roma, prevedendo che si volesse rinnovare sulla sua persona l'attentato eseguito contro di Basseville, poichè essendo restati impuniti gli assassini del medesimo, non sarebbero ascoltati nemmeno i reclami ch' egli facesse, perchè dal governo fossero puniti gli uccisori d' un generale che dovea divenirgli cognato. Il cavaliere d'Azzara e l' Angiolini ministro di Toscana procurarono di calmare il di lui sdegno, ma egli insistette nella presa risoluzione di voler

partire. Il ministro di Toscana s' incaricò di fargli avere sul momento dalla segreteria di stato i passaporti, accompagnati da una lettera del segretario in cui diceva: d' avere ricevuto colla più viva afflizione il biglietto dell' ambasciadore della repubblica francese, e che segnava con gran pena il passaporto ed il permesso per i cavalli di posta; che non osava pregarlo di sospendere la sua partenza, ma che si prendeva la libertà di fargli giungere una lettera per il signor marchese Massimi; che la salute del santo padre non permetteva d' essere informato quella sera di tutto ciò ch' era accaduto, nè potevasi prevedere senza dolore l'impressione che potesse fargli nuova sì fastidiosa nello stato in cui trovavasi; che il governo romano era pronto a dare alla repubblica francese la soddisfazione che potesse questa chiedere su quanto era avvenuto, sebbene non avesse in ciò parte alcuna il governo.

Ottenuti con questa cortese lettera i chiesti passaporti, riscrisse l' ambasciadore al cardinale segretario un' altro biglietto ringraziandonelo, e nella mattina susseguente partì alla volta di Toscana seguitato ben presto dal rimanente della famiglia che trasportò tutti gli effetti appartenenti alla medesima ed all' ambasciadore. Al cadavere dell' estinto generale furono renduti onori funebri, e fu sepolto nella parrocchia dov' era perito. Comandò poi il santo padre che fosse fatto rigoroso processo sull' accaduto, e furono posti in arresto alcuni sui quali cadde il sospetto dell' omicidio. Fece affiggere un' editto

con cui ingiungendo a' Romani di rimettersi nella pristina quiete dichiarava, che qualunque persona, senza eccettuazione di grado e di qualità, si trasportasse all'eccesso d'offendere in fatti o in parole sudditi esteri di qualunque nazione, o mancasse di rispetto alle truppe del principe tanto urbane che di linea, verrebbe irremissibilmente punito con pena di morte. Per togliere qualunque occasione o pretesto ad unione di gente, si proibirono tutte le rappresentazioni teatrali, e gli spettacoli del carnovale già incominciati, ma in vece di quelle e di questi si prescrissero pubbliche preghiere ed orazioni nelle chiese per implorare i divini soccorsi.

Ma siccome gli uomini saggi nell'atto di raccomandarsi alla divina assistenza ne' loro bisogni, non trascurano punto di procurarsi i soccorsi umani, così dal governo di Roma si spedirono subitamente il cardinale Braschi e monsignore Galeppi a Napoli per ottenere da quel sovrano protezione ed assistenza in quelle luttuose circostanze. Prima ancora che questi due prelati partissero da Roma, la congregazione straordinaria composta de' cardinali Doria, Antonelli, Caraffa, Della Somaglia ed Altieri avevano già deliberato di porre interamente lo stato pontificio sotto il patrocinio del re di Napoli, e di lasciar persino guernire i forti e la città capitale dalle di lui truppe come ausiliarie della nazione romana. A questa deliberazione erano confortati i detti cardinali dall' impegno che mostrò subito il re d'assistere il pontefice, facendo che il

suo proprio ministro scrivesse al cardinale segretario di stato, d'aver con somma sorpresa inteso quanto era accaduto in Roma nelle giornate dei 27. e 28. decembre, e che in conseguenza avea sul fatto spedito il cavaliere Micheroux al comandante polacco, ed allo stesso ambasciadore francese in qualunque luogo si trovass'egli; che aveva mandati appositi dispaccj a'suoi ministri in Vienna ed in Parigi, onde intendere da'due governi le loro intenzioni sul prossimo infrangimento del trattato di Campo Formido; e che in attenzione delle ricerche che per iscritto gli venissero fatte dal cardinale Braschi e da monsignor Galeppi, assicurava il santo padre che guarentirebbe con tutte le sue forze tanto la di lui sacra persona, quanto il popolo ed il patrimonio di S. Pietro. Ma tutte queste belle promesse si ridussero a nulla di là a pochi momenti, perchè quel monarca, temendo ragionevolmente della sorte del suo regno, dovette abbandonare qualunque idea di prestarsi al soccorso de'vicini.

Nella già detta congregazione di cardinali oltre essersi proposto ed abbracciato il progetto di ricorrere all'assistenza del re di Napoli, fu pure proposto ed abbracciato di porre in istato di difesa la capitale, almeno per conservare l'interna tranquillità, e perciò furono moltiplicate ne'principali posti le guardie, e si montarono cannoni a'capi delle primarie strade, e si diedero ordini al colonnello Barvick e ad altri comandanti le poche truppe disperse nelle provincie

romane di vegliare nel miglior modo sui movimenti esterni ed interni.

Finalmente la terza risoluzione di quel congresso mirò a cercare sussidi per rimettere l'erario esausto dagli esborsi fatti per le convenzioni stabilite nel trattato di Tolentino. Fu perciò eccitata la congregazione economica formata dei cardinali Roverella, Braschi e Rinuccini a sollecitare i mezzi onde versate fossero nelle pubbliche casse le somme necessarie ad una qualche difesa. Fu allora che affrettaronsi que' porporati a far eseguire il decreto sulla estrema necessità segnato dal santo padre, cioè d'alienare un quinto de' fondi spettanti al clero secolare e regolare, ordinando che il ritratto servisse ad estinguere le cedole dagli scudi cento ed oltre, e che l'erario pagasse poi un'annuo censo agli spogliati di un tre per cento. S'affrettò pure l'esecuzione d'altro decreto, che per rendere più sicura e sollecita la prima operazione e accrescere quindi il corso della moneta, obbligava tutt'i possidenti anche ecclesiastici, di qualunque preminenza, aventi una rendita d'oltre tre mila scudi, ad estinguere le cedole che rimanessero esistenti, e si creò un'apposita commissione composta di ecclesiastici e di secolari per farne un giusto scompartimento. Si prestò mano forte dal governo per far eseguire dovunque altri decreti monetarj ed economici tendenti ad accrescere la circolazione del denaro, ad impedire l'aggiotagio, ed a far confluire nelle pubbliche casse la possibile maggior somma di soldo.

Queste misure dettate dalla necessità ed eseguite severamente, allorchè s' intesero inutili i maneggi onde aprire un' imprestito, a peso del pontificio erario, nella Toscana e nel Genovesato, se ponevano la camera apostolica in istato di sostenere le spese volute dalla difesa contro qualunque aggressione, non potevano non accrescere i malcontenti tra i sudditi pontificj, e disporre gli animi a desiderare ed affrettare un nuovo ordine di cose in Roma ed in tutto quello stato ecclesiastico che riteneva ancora tal nome, come vedremo sul principio appunto dell' anno seguente.

FINE DEL TOMO TRIGESIMOQUINTO.